

# FONDAMENTI DI SOCIOLOGIA



**il Mulino**

**ANTHONY GIDDENS**

**Anthony Giddens .**

**Fondamenti di sociologia .**

# **Che cos'è la sociologia?**

## ***o. PREMESSA .***

Il nostro è un mondo percorso da cambiamenti, segnato da profondi conflitti, tensioni e divisioni sociali, dalla tecnologia moderna che aggredisce e distrugge l'ambiente naturale. Tuttavia, abbiamo l'opportunità di controllare il nostro destino e migliorare le nostre vite, cosa quasi impensabile per la grande maggioranza delle generazioni che ci hanno preceduto. Come è emerso questo mondo? Perché le nostre condizioni di vita sono così diverse da quelle dei nostri antenati? In quali direzioni andrà il cambiamento? Questi interrogativi sono cruciali per la sociologia, disciplina che per questo motivo ha un ruolo fondamentale nella cultura moderna.

La sociologia studia le diverse forme di vita umana associata. Si tratta di un'impresa affascinante e impegnativa, poiché ha come oggetto il nostro comportamento di esseri sociali. L'ambito di interessi della sociologia è estremamente vasto: dagli incontri casuali per strada ai processi sociali globali. La maggior parte di noi concepisce il mondo in base alle caratteristiche che ci risultano familiari. La sociologia dimostra la necessità di sviluppare una visione molto più ampia dei motivi per cui siamo come siamo e agiamo come agiamo. Il suo insegnamento fondamentale consiste nel suggerire che quanto consideriamo naturale, inevitabile, buono o vero può anche non essere tale, e che le caratteristiche «date» della nostra esistenza sono fortemente influenzate da fattori storici e sociali. Comprendere i modi sottili ma complessi e profondi in cui le vite individuali riflettono i contesti dell'esperienza sociale è basilare per la prospettiva sociologica.

# **1. LA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA .**

Imparare a pensare sociologicamente - a guardare cioè da una prospettiva più ampia di quella individuale - significa coltivare la capacità di immaginazione. Lo studio della sociologia non può essere un processo meccanico di acquisizione di conoscenze. Sociologo è colui che riesce a liberarsi dai condizionamenti della situazione personale collocando le cose in un contesto più vasto. Il lavoro sociologico dipende da quella che il sociologo americano Charles Wright Mills [1959] ha chiamato, con un'espressione divenuta celebre, immaginazione sociologica. L'immaginazione sociologica richiede, soprattutto, la capacità di riflettere su se stessi fuori dalle abitudini familiari della vita quotidiana, al fine di guardarle con occhi diversi. Consideriamo il semplice gesto di bere una tazza di caffè. Cosa si può dire, da un punto di vista sociologico, circa un frammento di comportamento apparentemente così insignificante? Gli elementi da considerare sono molteplici:

- il valore simbolico,
- le differenze socio-culturali,
- le relazioni socio-economiche,
- lo sviluppo storico-sociale,
- gli stili di vita.

Potremmo innanzitutto osservare che quel caffè non è semplicemente una bevanda che aiuta a mantenere il livello di idratazione dell'organismo. Esso ha un valore simbolico nel quadro dei riti sociali quotidiani. Spesso il rituale legato alla consumazione di un caffè è assai più importante della consumazione stessa. Per molte persone la tazzina di caffè mattutina è al centro di una routine personale e rappresenta il primo passo fondamentale per affrontare il giorno. Vengono poi i caffè che si prendono con altre persone e che sono alla base di un rituale sociale ben definito. Due persone che decidono di «farsi un caffè» insieme hanno probabilmente più interesse per l'incontro e la chiacchierata che per la bevanda. In tutte le società, bere e mangiare rappresentano occasioni di interazione sociale e di intrattenimento rituale, fenomeni che offrono una ricca materia per gli studi sociologici.

In secondo luogo, poiché contiene caffeina, che ha un effetto stimolante sul cervello, il caffè è una droga. Molti bevono caffè per la «spinta» che ne ricavano; una pausa a base di caffè permette di sopportare più facilmente una lunga giornata di lavoro o una nottata sui libri. Il caffè dà assuefazione, ma i caffèi-nomani non sono in genere ritenuti dei «drogati». Nella nostra cultura il caffè, così come l'alcol, è considerato una droga «socialmente accettabile», mentre, ad esempio, la marijuana no. Al contrario, altre culture tollerano il consumo di marijuana e persino di cocaina, ma disapprovano il caffè e l'alcol. Ai sociologi interessano i motivi che sono alla base di queste differenze socio-culturali. In terzo luogo, un individuo che sorseggia un caffè è inserito in un insieme molto complesso di relazioni socio-economiche globali. Il caffè è un prodotto che connette tra loro gli abitanti delle aree più ricche e più povere del pianeta:

si consuma in grandi quantità nei paesi ricchi, ma si coltiva soprattutto in quelli poveri. Dopo il petrolio, è la merce più pregiata del commercio internazionale, e

costituisce la principale fonte di valuta straniera per molti paesi. La produzione, il trasporto e la distribuzione del caffè richiedono transazioni tra molte persone distanti migliaia di chilometri tra loro. Lo studio di queste transazioni globali occupa un posto importante nella sociologia.

In quarto luogo, il gesto di sorseggiare una tazza di caffè presuppone un lungo processo di sviluppo storico-sociale. Come molte altre voci della dieta occidentale odierna (tè, banane, patate, zucchero bianco), il caffè è diventato un prodotto di largo consumo solo a partire dal diciannovesimo secolo. La sua coltivazione ebbe origine in Medio Oriente, ma il suo consumo di massa iniziò durante il periodo di espansione coloniale dell'Occidente, circa un secolo e mezzo fa. Praticamente tutto il caffè oggi consumato nei paesi occidentali proviene da aree (Sudamerica e Africa) che furono colonizzate dagli europei. Esso non è in alcun senso una componente «naturale» della dieta occidentale. L'eredità del colonialismo ha avuto un impatto enorme sullo sviluppo del commercio globale di caffè.

Infine, il caffè è un prodotto che ha acquisito un ruolo centrale nel dibattito contemporaneo sulla globalizzazione, sul commercio internazionale, sui diritti umani e sulla distruzione dell'ambiente. La sua crescente popolarità lo ha «marchiato» e politicizzato: le decisioni dei consumatori sulla marca di caffè da preferire e sul luogo in cui acquistarla sono diventate scelte che denotano stili di vita. Si può decidere di bere solo caffè biologico, caffè decaffeinato naturalmente, caffè proveniente dal circuito del «commercio equo e solidale» (che garantisce il pagamento dei prezzi di mercato ai piccoli produttori dei paesi in via di sviluppo); si possono preferire le aziende «indipendenti» anziché le grandi aziende; si può scegliere di boicottare il caffè proveniente da paesi che non offrono garanzie di rispetto dei diritti umani o di tutela dell'ambiente. I sociologi si propongono di comprendere in che modo la globalizzazione ci rende più consapevoli di problemi riguardanti aree remote del pianeta e ci spinge ad agire di conseguenza. €

L'immaginazione sociologica ci permette di vedere il modo in cui molti eventi che sembrano interessare solo il singolo individuo in realtà riflettono questioni più ampie. Il divorzio, per esempio, può essere un'esperienza molto difficile per chi l'affronta. Ma nelle società occidentali contemporanee, in cui una quota significativa dei matrimoni si conclude con la separazione dei coniugi, il divorzio è anche una questione sociale. La disoccupazione, per fare un altro esempio, può essere una tragedia personale, ma è un problema che esce dalla dimensione privata quando milioni di persone si trovano nella stessa situazione.

► Un concetto importante in sociologia è quello di struttura sociale. Esso si riferisce al fatto che le attività umane non sono casuali, ma strutturate socialmente, e che vi sono regolarità nei nostri comportamenti e nelle relazioni che intratteniamo. La struttura sociale, però, non equivale a una struttura fisica,

come un edificio, che esiste indipendentemente dalle azioni umane; le società umane vengono continuamente ricostruite dai «mattoni» che le compongono: gli esseri umani. La strutturazione è dunque un processo biunivoco. Per quanto tutti siano influenzati dai contesti sociali in cui si collocano, nessuno è semplicemente determinato nei suoi comportamenti da tali contesti. Le nostre attività strutturano il mondo sociale attorno a

noi e nello stesso tempo sono strutturate da esso.

## **2. A CHE COSA SERVE LA SOCIOLOGIA?**

La sociologia ha numerose implicazioni pratiche per la nostra vita, come ha sottolineato Mills quando ha sviluppato la sua idea di immaginazione sociologica. Vediamo di seguito le principali.

- Consapevolezza delle differenze culturali. In primo luogo, la sociologia ci permette di guardare il mondo sociale da prospettive diverse. Se comprendiamo correttamente come vivono gli altri, comprendiamo meglio i loro problemi. Le politiche che non sono fondate su una chiara consapevolezza dei modi di vivere delle persone hanno scarse possibilità di successo. Un operatore sociale che lavora in una comunità di immigrati, ad esempio non otterrà la fiducia dei suoi membri se sarà insensibile alla diversità delle loro esperienze sociali.

- Valutazione degli effetti delle politiche. In secondo luogo, la ricerca sociologica fornisce un aiuto pratico alla valutazione degli effetti delle politiche. Un programma di riforma può semplicemente fallire rispetto agli scopi perseguiti, oppure portare con sé una serie di sgradite conseguenze inattese.

- Autocomprensione. In terzo luogo (ed è forse l'aspetto più importante) la sociologia può accrescere l'autocomprensione. Più sappiamo sul perché e sul come delle nostre azioni, nonché sul funzionamento complessivo della nostra società, più saremo in grado di influire sul nostro futuro. Il ruolo pratico della sociologia non si esaurisce nel contributo dato ai politici affinché possano prendere decisioni basate su informazioni adeguate. Chi detiene il potere non sempre ha presenti gli interessi dei più deboli o dei sottoprivilegiati. Gruppi di auto-aiuto (come gli Alcolisti anonimi) e movimenti sociali (come quello ambientalista) sono esempi di soggetti sociali che si sono battuti in prima persona per riforme concrete, spesso con grande successo.



### **3. LO SVILUPPO DEL PENSIERO SOCIOLOGICO .**

Al loro primo impatto con gli studi sociologici, molti studenti sono frastornati dalla diversità degli approcci che devono imparare a conoscere. La sociologia

non è una di quelle materie in cui si è sviluppato un singolo corpo di idee unanimemente accettate. I sociologi spesso disputano tra loro sulle modalità di studio del comportamento umano e sull'interpretazione più corretta dei risultati della ricerca. Il motivo di tutto ciò risiede nella natura stessa del campo di studio. La sociologia riguarda la nostra vita associata e il nostro comportamento, e lo studio di noi stessi è l'impresa più complessa che possiamo intraprendere.

#### **3.1. Le prime teorie .**

Gli esseri umani hanno sempre nutrito curiosità per le cause del proprio comportamento, ma per migliaia di anni i tentativi di comprenderle si sono basati su modi di pensare tramandati di generazione in generazione, spesso formulati in termini di convinzioni religiose, miti, superstizioni o credenze tradizionali. Lo studio sistematico del comportamento umano e della società costituisce uno sviluppo relativamente recente, che prende avvio alla fine del diciottesimo secolo. Un passo avanti decisivo fu il ricorso alla scienza per comprendere il mondo: l'affermazione del metodo scientifico provocò un radicale cambiamento a livello mentale e concettuale. Progressivamente, le spiegazioni tradizionali e quelle basate sulla religione furono soppiantate dagli sforzi di attingere a una conoscenza critica e razionale.

Come la fisica, la chimica, la biologia e altre discipline, la sociologia nacque nel contesto di questo importante processo intellettuale. La nascita della sociologia avviene sullo sfondo dei cambiamenti travolgenti indotti dalle due grandi rivoluzioni europee del diciottesimo secolo. Esse trasformarono irreversibilmente un modo di vivere tramandato per migliaia di anni.

La rivoluzione francese del 1789 segnò il trionfo dei valori di libertà e uguaglianza sull'ordine sociale tradizionale. Da essa scaturì una forza irresistibile che finì per conquistare l'intero pianeta e divenne un elemento cardine del mondo moderno.

La seconda grande rivoluzione prese avvio in Gran Bretagna sul finire del diciottesimo secolo, prima di diffondersi nel resto d'Europa, in America settentrionale e altrove. Fu la rivoluzione industriale, un ampio complesso di trasformazioni socio-economiche che accompagnarono lo sviluppo di innovazioni tecnologiche quali l'introduzione delle macchine e del vapore come fonte d'energia. L'ascesa dell'industria determinò una massiccia migrazione di contadini dalle campagne alle fabbriche, provocando una rapida espansione delle aree urbane e inaugurando rapporti sociali di nuovo tipo. Il mondo sociale ne fu profondamente trasformato, e con esso molte delle abitudini quotidiane. La frantumazione degli stili di vita tradizionali costrinse a elaborare una nuova concezione del mondo sociale e naturale. I pionieri del pensiero sociologico furono direttamente

coinvolti dagli sviluppi che accompagnarono queste due rivoluzioni, e cercarono di comprenderne la genesi e le potenziali conseguenze. Gli interrogativi cui questi pensatori ottocenteschi cercarono di dare una risposta (in che cosa consiste la natura umana? perché la società è strutturata in un certo modo? come e perché si trasformano le società?) sono gli stessi che i sociologi affrontano oggi.

### **3.2. Auguste Comte .**

Naturalmente, la fondazione di una disciplina non è mai opera di un singolo individuo. Molti contribuirono agli sviluppi iniziali del pensiero sociologico, ma il posto d'onore è solitamente attribuito al pensatore francese Auguste Comte (1798-1857), non fosse altro perché fu lui a coniare la parola sociologia. Per riferirsi al nuovo campo di studi, in un primo momento Comte utilizzò l'espressione fisica sociale, usata anche da alcuni suoi antagonisti intellettuali. Ma Comte intendeva distinguere la propria concezione dalla loro, e così ideò la parola sociologia per definire la disciplina che voleva fondare. Il pensiero di Comte riflette gli eventi tumultuosi dell'epoca in cui visse. La rivoluzione francese aveva trasformato in maniera sostanziale la società, mentre lo sviluppo dell'industrializzazione stava modificando i modi di vita tradizionali della popolazione francese. Comte ambiva a creare una scienza della società che potesse spiegare le leggi del mondo sociale così come le scienze della natura spiegavano il funzionamento del mondo fisico. Sebbene riconoscesse a ciascuna disciplina scientifica la sua specificità, egli era anche convinto che esistesse una logica comune di fondo, e che il metodo scientifico avesse la funzione di svelare leggi universali. Così come la scoperta delle leggi naturali ci permette di controllare e prevedere gli eventi del mondo fisico, la scoperta delle leggi che governano la società umana può aiutarci a modificare il nostro destino e ad accrescere il benessere dell'umanità. Secondo Comte la società obbedisce a leggi invariabili proprio come il mondo fisico.

La visione comtiana della sociologia era quella di una scienza positiva. Comte era convinto che la sociologia dovesse applicare allo studio della società gli stessi metodi scientifici rigorosi che la fisica o la chimica applicano allo studio del mondo fisico. Il positivismo sostiene che la scienza si applica solo a fenomeni osservabili, direttamente attingibili attraverso l'esperienza: sulla base di osservazioni accurate, si possono dedurre quelle relazioni causali tra eventi che consentono di prevederne la ripetizione futura. Adottare un approccio positivista in sociologia significa credere nella produzione di conoscenza sociale basata sull'evidenza empirica ricavata dall'osservazione, dal confronto e dalla sperimentazione.

La legge dei tre stadi di Comte afferma che gli sforzi umani per comprendere il mondo sono passati attraverso gli stadi teologico, metafisico e positivo.

- Nello stadio teologico, il pensiero viene guidato dalle idee religiose e dal concetto di società come espressione della volontà di Dio.

- Nello stadio metafisico, affermatosi grosso modo all'epoca del Rinascimento, la società viene spiegata facendo ricorso a principi astratti.

- Lo stadio positivo, annunciato dalle scoperte di Copernico, Galileo e Newton, è caratterizzato dall'applicazione del metodo scientifico al mondo sociale.

In questa prospettiva, Comte considerava la sociologia come l'ultimo prodotto - dopo la fisica, la chimica e la biologia - dello sviluppo scientifico, ma allo stesso tempo come la scienza più importante e complessa. Nell'ultima fase della sua carriera, Comte delineò ambiziosi programmi di ricostruzione della società francese in particolare e delle società umane in generale, basati sulle sue concezioni sociologiche. Egli era pienamente consapevole delle condizioni sociali in cui viveva; tra le sue preoccupazioni vi erano certamente le disuguaglianze generate dall'industrializzazione e la minaccia che esse costituivano per la coesione sociale. La soluzione a lungo termine consisteva, a suo giudizio, nella produzione di un consenso morale capace di mantenere unita la società a dispetto di quelle nuove disuguaglianze. Sebbene la visione comtiana di una società completamente rigenerata non fosse destinata a realizzarsi, egli contribuì in modo decisivo alla sistematizzazione e all'unificazione della sociologia in vista della sua successiva professionalizzazione come disciplina accademica.

### **3.3. Émile Durkheim .**

Gli scritti di un altro pensatore francese, Émile Durkheim (1858-1917), hanno avuto un'influenza più durevole sulla sociologia moderna di quelli comtiani. Sebbene si riallacciasse ad alcuni aspetti dell'opera di Comte, Durkheim pensava che molte idee del suo predecessore fossero troppo speculative e vaghe, e che pertanto Comte non fosse riuscito nel suo intento di fondare la sociologia su basi scientifiche. Per Durkheim la sociologia era una scienza nuova, in grado di dirimere le tradizionali questioni filosofiche attraverso il loro vaglio empirico. Come già Comte prima di lui, Durkheim pensava che si dovesse studiare la vita sociale con la stessa oggettività con cui gli scienziati studiano la natura. Il celebre primo principio della sociologia di Durkheim è: «studia i fatti sociali come cose». Con ciò egli intendeva dire che la vita sociale può essere analizzata con lo stesso rigore riservato agli oggetti o agli eventi naturali. Gli scritti di Durkheim toccarono un ampio ventaglio di argomenti, tra i quali spiccano l'importanza della sociologia in quanto scienza empirica, l'affermazione dell'individuo e la costituzione di un nuovo ordine sociale, le fonti e il carattere dell'autorità morale nella società. Torneremo più volte sulle idee di Durkheim nel nostro esame di temi quali la religione, la devianza e la delinquenza, il lavoro e l'attività economica.

Per Durkheim il principale oggetto intellettuale della sociologia è lo studio dei fatti sociali come elementi della vita sociale che determinano le azioni individuali. Durkheim credeva che la società avesse una sua esistenza autonoma, che non si riducesse alla sommatoria di azioni e interessi dei suoi singoli componenti. Secondo Durkheim i fatti sociali sono esterni agli individui e hanno una vita propria a prescindere dalle percezioni individuali. Un altro attributo dei fatti sociali è che essi esercitano un potere di coercizione sugli individui. Ma la natura coercitiva dei fatti sociali spesso non è riconosciuta dalle persone, che generalmente si conformano ad essi liberamente,

illudendosi di esercitare una facoltà di scelta. In realtà, sostiene Durkheim, le persone spesso non fanno che seguire modelli vigenti per l'intera società in cui vivono. I fatti sociali possono vincolare l'agire umano in molti modi, che vanno dalla punizione vera e propria (come quando si commette un delitto), alla riprovazione sociale (come quando un comportamento è ritenuto inaccettabile), alla banale incomprensione (come quando si fa un uso erraneo del linguaggio).

Durkheim ammetteva che i fatti sociali sono difficili da studiare. In quanto invisibili e intangibili, essi non possono essere osservati direttamente. Le loro proprietà, al contrario, devono essere rivelate indirettamente analizzandone gli effetti o esaminando gli strumenti utilizzati per dare loro espressione (leggi, testi religiosi, regole di condotta scritte). Importante era, per Durkheim, studiare i fatti sociali scartando del tutto pregiudizi e ideologie. L'atteggiamento scientifico richiede una mente aperta all'evidenza empirica e scevra da idee preconcepite.

Come tutti i fondatori della sociologia, Durkheim era preoccupato dai cambiamenti che stavano trasformando la società. Uno dei suoi interessi primari era la solidarietà sociale e morale, ovvero l'elemento che tiene insieme la società impedendole di sprofondare nel caos. La solidarietà viene salvaguardata nella misura in cui gli individui sono positivamente integrati in gruppi sociali e si attengono a un insieme di valori e costumi condivisi. Nel suo primo lavoro importante, *La divisione del lavoro sociale*, Durkheim [1893] elabora un'analisi del mutamento sociale secondo cui con l'avvento dell'era industriale si afferma anche un nuovo tipo di solidarietà. Nella sua analisi Durkheim contrappone infatti la solidarietà meccanica alla solidarietà organica e le collega alla divisione del lavoro sociale, cioè all'affermarsi di differenze sempre più complesse tra le occupazioni.

Secondo Durkheim, le società tradizionali, con una scarsa divisione del lavoro, sono caratterizzate dalla solidarietà meccanica. Poiché i membri di queste società si dedicano in prevalenza a occupazioni simili tra loro, essi sono legati gli uni agli altri da esperienze comuni e credenze condivise. Queste sono fatte valere attraverso sanzioni repressive che garantiscono la coesione sociale: la comunità punisce in modo esemplare coloro che mettono in discussione gli stili di vita convenzionali, limitando fortemente le possibilità di dissenso individuale. L'industrializzazione e l'urbanizzazione provocarono tuttavia una crescente divisione del lavoro, che contribuì a scalzare questa forma di solidarietà. La specializzazione delle mansioni e la crescente differenziazione sociale portano, nelle società moderne, a un nuovo ordine caratterizzato dalla solidarietà organica. Poiché i membri di queste società si dedicano in prevalenza a occupazioni diverse tra loro, essi sono legati gli uni agli altri dall'interdipendenza reciproca,

come le componenti di uno stesso organismo (da cui l'aggettivo «organica»). Con l'aumento della divisione del lavoro, gli individui diventano sempre più dipendenti gli uni dagli altri, poiché ognuno ha bisogno di beni e servizi forniti da coloro che svolgono attività differenti dalla propria. I rapporti di interdipendenza reciproca sono fatti valere attraverso sanzioni restitutive, cioè miranti a ristabilire l'equilibrio turbato dalla violazione, che garantiscono la coesione sociale.

Ma nel mondo moderno i processi di cambiamento sono così rapidi e intensi da

generare serie difficoltà a livello sociale. Essi possono avere effetti distruttivi sulla morale, le credenze religiose, gli stili di vita tradizionali e i modelli di comportamento quotidiani, senza fornire punti di riferimento alternativi. Durkheim collegava queste condizioni di disagio all'anomia, ovvero la carenza di valori e di norme provocata dalla vita sociale moderna. Gli imperativi della morale tradizionale, forniti prevalentemente dalla religione, vengono in gran parte distrutti dall'avanzare della modernità, che non riesce a offrirne di nuovi, lasciando molti individui con la sensazione di trascorrere una vita quotidiana priva di ordine e di significato.

Uno degli studi più famosi di Durkheim [1897] riguarda il suicidio. Il suicidio sembra essere un atto puramente soggettivo, ossia l'esito di un'estrema infelicità personale. L'approccio sociologico di Durkheim, tuttavia, si basa su un diverso assunto di fondo: il suicidio è un fatto sociale che può essere spiegato solo da altri fatti sociali. Esaminando le statistiche ufficiali sui suicidi in Francia, egli scoprì che certe categorie di individui erano più propense al suicidio di altre: gli uomini più delle donne, i protestanti più dei cattolici, i ricchi più dei poveri, i non coniugati più dei coniugati. Inoltre, i tassi di suicidio tendevano ad essere più bassi in tempo di guerra e più alti in tempi di cambiamento o instabilità economica. Questi riscontri portarono Durkheim ad affermare l'esistenza di due forze sociali, esterne all'individuo, che influenzano i tassi di suicidio: l'integrazione sociale e la regolazione sociale. Queste due forze determinano, per carenza o per eccesso, quattro tipi di suicidio. <

- Il suicidio egoistico è determinato da una carenza di integrazione sociale. Esso ha luogo quando un individuo è isolato, i suoi legami con i gruppi sociali sono allentati o interrotti. I bassi tassi di suicidio tra i cattolici possono essere spiegati dalla solidità della loro comunità religiosa, mentre la maggiore libertà morale dei protestanti comporta che si «trovino da soli» di fronte a Dio. Il matrimonio protegge dal suicidio integrando l'individuo in una relazione sociale stabile, mentre le persone non coniugate restano più isolate nella società. I bassi tassi di suicidio in tempo di guerra possono essere visti come un sintomo di rafforzata integrazione sociale.

- Il suicidio anomico è determinato da una carenza di regolazione sociale. Con ciò Durkheim si riferisce alle condizioni sociali di anomia, quando gli individui sono «privi di norme» a causa di rapido cambiamento o instabilità sociale. La perdita di solidi punti di riferimento normativi, ad esempio in tempi di rivolgimenti economici o durante conflitti personali come il processo di divorzio, può distruggere l'equilibrio tra la condizione degli individui e le loro aspirazioni.

- Il suicidio altruistico è determinato da un eccesso di integrazione sociale. I legami sociali sono troppo forti e l'individuo attribuisce alla società più valore che a se stesso. In questo caso il suicidio diviene un sacrificio a favore di un «bene maggiore». I kamikaze giapponesi o gli «uomini bomba» islamici offrono esempi di suicidio altruistico.

- Il suicidio fatalistico è determinato da un eccesso di regolazione sociale. In questo caso l'oppressione cui è sottoposto l'individuo produce in lui un senso di impotenza che può indurlo all'auto-soppressione.

Molte obiezioni sono state sollevate allo studio di Durkheim, in particolare per quanto riguarda il suo uso delle statistiche ufficiali (con tutti i loro limiti), il suo rifiuto di

considerare fattori non sociali, la sua insistenza nel ricondurre i diversi tipi di suicidio a una classificazione unitaria. Ciò nonostante, questo studio rimane un classico e la sua impostazione di fondo resta valida: anche un gesto apparentemente così personale come il suicidio richiede una spiegazione sociologica.

### **3.4. Karl Marx .**

Le idee di Karl Marx (1818-1883) contrastano in modo piuttosto radicale con quelle di Comte e di Durkheim, per quanto anch'egli cercasse di spiegare i cambiamenti sociali legati alla rivoluzione industriale. Le sue attività politiche misero il giovane Marx in contrasto con le autorità tedesche. Dopo un breve soggiorno in Francia, egli si stabilì definitivamente in esilio in Gran Bretagna, dove fu testimone diretto dello sviluppo industriale e delle disuguaglianze che ne derivavano. Gli scritti di Marx coprono una grande varietà di aree disciplinari e riflettono in particolare il suo interesse per il movimento operaio europeo e per le idee socialiste. Molte delle sue opere sono dedicate a questioni economiche, ma poiché il suo interesse principale fu sempre quello di collegare i problemi economici alle istituzioni sociali, la sua opera si presenta ricca di intuizioni sociologiche. Anche i suoi critici più severi riconoscono ad essa una notevole importanza per lo sviluppo della sociologia.

► **Capitalismo e conflitto di classe.** Pur trattando nei suoi scritti di diverse epoche storiche, Marx si concentrò soprattutto sui cambiamenti dell'età moderna, che a suo giudizio erano collegati soprattutto allo sviluppo del capitalismo. Il capitalismo è un modo di produzione radicalmente diverso dai suoi precedenti storici. Nel modo di produzione capitalistico Marx individuava due elementi costitutivi:

- il capitale, ovvero i mezzi di produzione (denaro, macchine, fabbriche) utilizzati per produrre merci',
- il lavoro salariato, cioè l'insieme dei lavoratori che, non possedendo mezzi di produzione, devono cercare occupazione presso i detentori del capitale, vendendo la propria forza lavoro in cambio di un salario.

Marx riteneva che la società capitalista fosse caratterizzata dalla presenza di due classi sociali:

- la borghesia, ovvero i capitalisti proprietari dei mezzi di produzione;
- il proletariato, ovvero la classe operaia industriale urbana, priva dei mezzi di produzione (il termine proletario significa «colui che possiede soltanto la propria prole»), alimentata dalle schiere di contadini che, con lo sviluppo dell'industrializzazione, si trasferivano nelle città in espansione per lavorare nelle fabbriche.

Secondo Marx, dal punto di vista sociale il capitalismo è un sistema intrinsecamente classista. Per quanto capitalisti e operai dipendano gli uni dagli altri (i capitalisti hanno bisogno di manodopera, gli operai di salario), questa reciproca dipendenza è fortemente sbilanciata. Il rapporto tra le classi è fondato sullo sfruttamento: gli operai sono privi di controllo sulle condizioni e il prodotto del proprio lavoro; i capitalisti ricavano profitti appropriandosi di tale prodotto per la parte (detta plusvalore) eccedente il salario

necessario al sostentamento degli operai (su tutto questo vedi anche il capitolo Vili). Nella società capitalista, dunque, le classi intrattengono un rapporto conflittuale: la borghesia costituisce la classe dominante, il proletariato la classe subordinata. Marx era convinto che questo conflitto di classe fosse destinato a inasprirsi nel corso del tempo.

► Il mutamento sociale: la concezione materialistica della storia. La visione che Marx aveva del processo storico poggia su quella che egli chiamava concezione materialistica della storia: le cause principali del mutamento sociale non sono da ricercare nelle idee o nei valori, ma innanzitutto nei fattori economici. I conflitti tra le classi, fondati appunto su fattori economici, costituiscono la forza motrice dello sviluppo storico. Secondo la celebre formula contenuta nel Manifesto del partito comunista: «La storia di ogni società esistita fino a questo momento è la storia di lotte di classi» [Marx ed Engels 1848]. Pur concentrando la sua attenzione soprattutto sul capitalismo e sulla società moderna, Marx analizzò anche lo sviluppo delle società nel corso della storia. Secondo Marx, le società cambiano - talvolta gradualmente e talaltra attraverso una rivoluzione - a causa delle contraddizioni insite nei rispettivi modi di produzione. Egli delineò una progressione di fasi storiche all'inizio delle quali poneva le società comuniste primitive di cacciatori e raccoglitori. In seguito si affermarono le società schiavistiche antiche e i sistemi feudali basati sulla divisione tra proprietari terrieri e servi della gleba. La comparsa di mercanti e artigiani fu l'atto di nascita di una borghesia capitalista destinata, con gli imprenditori industriali, a prendere il posto della nobiltà terriera. In conformità con questa concezione della storia, Marx prevedeva che, come i capitalisti avevano rovesciato l'ordine sociale precedente, essi stessi sarebbero stati a loro volta soppiantati dall'avvento di un ordine nuovo.

Marx considerava inevitabile una rivoluzione dei lavoratori che avrebbe rovesciato il sistema capitalistico, instaurando una nuova società senza classi. Con ciò Marx non intendeva dire che sarebbero scomparse tutte le disuguaglianze tra individui, ma piuttosto che la società non si sarebbe più divisa tra una classe di pochi, col monopolio del potere economico-politico, e una grande massa di individui privati di gran parte della ricchezza prodotta dal loro lavoro; il modo di produzione si sarebbe organizzato attorno a una proprietà di tipo comunitario, fondamento di un ordine sociale più egualitario.

### **3.5. Max Weber .**

Tedesco come Marx, anche Max Weber (1864-1920) non può essere definito semplicemente un sociologo, dato che i suoi interessi spaziavano attraverso molte discipline: dall'economia al diritto, dalla filosofia alla storia comparata, dalla teologia alla sociologia. Buona parte della sua opera si occupa dello sviluppo del capitalismo e dei modi in cui la società moderna si differenzia dalle forme precedenti di organizzazione sociale. Attraverso una serie di studi empirici, Weber individuò alcune caratteristiche fondamentali delle società industriali e identificò alcune problematiche che sono tuttora centrali per la sociologia. Come altri pensatori del suo tempo, Weber cercò di comprendere natura e cause del mutamento sociale. Benché influenzato da Marx, ne

criticò duramente alcune idee di fondo: respinse la concezione materialistica della storia e attribuì meno importanza al conflitto di classe. Secondo la concezione weberiana, infatti, l'influenza di idee e valori sul mutamento sociale è pari a quella delle condizioni economiche. A differenza di altri sociologi precedenti, Weber era convinto che la sociologia dovesse concentrarsi sull'azione sociale e non sulle strutture. Secondo Weber, gli individui hanno la capacità di agire liberamente e di plasmare il proprio futuro. Egli non credeva, a differenza di Durkheim e Marx, che le strutture esistessero all'esterno o indipendentemente dagli individui. Piuttosto, le strutture sociali sono formate da un complesso gioco di azioni, e la sociologia ha il compito di comprendere il significato nascosto di quelle azioni. Per tale motivo quella weberiana viene definita sociologia comprendente. Alcuni degli scritti più importanti di Weber sono dedicati all'analisi dei caratteri che contraddistinguono la società e la cultura occidentale dalle altre grandi civiltà. Weber studiò le religioni della Cina, dell'India e del Medio Oriente, fornendo un fondamentale contributo alla sociologia delle religioni. Comparando i sistemi religiosi cinese e indiano con quelli occidentali, Weber arrivò alla conclusione che alcuni aspetti dell'etica protestante - inducendo l'individuo a impegnarsi per il successo delle proprie iniziative economiche, visto come segno di predestinazione divina - avevano contribuito in maniera decisiva a formare quel complesso di orientamenti normativi, da lui chiamato spirito del capitalismo, che è all'origine della società occidentale moderna. Il titolo dell'etica protestante e lo spirito del capitalismo è appunto il titolo di una delle maggiori opere di Weber [1904-1905].

Un elemento importante nella prospettiva sociologica weberiana è il concetto di tipo ideale. I tipi ideali sono modelli concettuali utili a comprendere il mondo. Nel mondo reale i tipi ideali non esistono in quanto tali e spesso solo alcuni dei loro attributi sono presenti nei fenomeni concreti, ma un fenomeno può essere meglio compreso confrontandolo con un tipo ideale. È importante sottolineare che l'aggettivo ideale non designa un obiettivo perfetto o desiderabile, quanto piuttosto informa pura di un certo fenomeno. Weber fece uso dei tipi ideali negli scritti che dedicò alla burocrazia e al mercato.

► **La razionalizzazione.** Nella visione weberiana, l'affermazione della società moderna è stata accompagnata da importanti cambiamenti dei modelli di azione sociale. Weber era convinto che la società si stesse affrancando dalle credenze radicate nella superstizione, nella religione, nelle usanze e nelle abitudini tradizionali. Al loro posto subentra il calcolo strumentale razionale, tendente al raggiungimento dell'efficienza sulla base delle conseguenze prevedibili. Questo processo fu descritto da Weber col termine razionalizzazione. La società moderna è contrassegnata dalla razionalizzazione di aree sempre crescenti della vita, dalla politica alla religione, dall'amministrazione all'economia. Weber concepiva la rivoluzione industriale e l'avvento del capitalismo come manifestazioni di questo più ampio processo di razionalizzazione. Il capitalismo non è solo dominato dal conflitto di classe nell'accezione marxiana, ma dall'ascesa della scienza e della burocrazia: questo era per Weber uno dei tratti maggiormente distintivi dell'Occidente. Egli impiegò il termine disincanto per descrivere il modo in cui il pensiero razionale moderno ha spazzato via le credenze di carattere «magico» (la parola tedesca



Entzauberung viene talvolta tradotta anche con «demagizzazione»), ovvero non scientifico, legate alla tradizione.

Weber non era però del tutto ottimista riguardo agli esiti della razionalizzazione. Egli paventava una società moderna che, nel tentativo di regolamentare ogni sfera della vita sociale, si trasformasse in una gabbia d'acciaio capace di soffocare lo spirito umano. Ciò che lo preoccupava erano in particolare gli effetti potenzialmente soffocanti e disumanizzanti della burocrazia e le loro implicazioni per il destino della democrazia. Il programma illuminista settecentesco - incentrato sul perseguimento del progresso, della ricchezza e della felicità attraverso l'abbandono dei costumi tradizionali e delle superstizioni a favore della scienza e della tecnologia - presenta anch'esso i suoi pericoli.

## **4. PROSPETTIVE SOCIOLOGICHE RECENTI .**

I primi sociologi condividevano lo sforzo di attribuire un senso alle società in cui vivevano, investite dal mutamento. Essi non si accontentarono però di individuare e interpretare gli eventi fondamentali della propria epoca. Cercarono piuttosto di elaborare un metodo di studio del mondo sociale che fosse in grado di spiegare il funzionamento della società in generale e la natura del mutamento sociale. Tuttavia, come abbiamo visto, Durkheim, Marx e Weber impiegarono approcci notevolmente diversi. Mentre Durkheim e Marx si soffermarono sul ruolo delle forze esterne all'individuo, Weber assunse come punto di partenza la capacità individuale di agire creativamente sul mondo esterno. Laddove Marx additava la predominanza della dimensione economica, Weber considerava rilevante una gamma più ampia di fattori. Queste diversità di approccio hanno continuato a caratterizzare la storia della sociologia: anche quando i sociologi sono d'accordo sull'oggetto di analisi, questa segue poi percorsi diversi. Tre delle prospettive teoriche più recenti - il funzionalismo, le teorie del conflitto e le teorie dell'azione sociale - hanno legami diretti rispettivamente con Durkheim, Marx e Weber.

### **4.1. Funzionalismo .**

Per il funzionalismo la società è un sistema complesso le cui parti cooperano per produrre stabilità: ad ogni parte è assegnato l'assolvimento di una determinata funzione (da cui il nome dell'approccio teorico). In questa prospettiva, la sociologia dovrebbe indagare le relazioni che le varie parti della società intrattengono tra loro e con il tutto. E possibile, ad esempio, analizzare le credenze religiose di una società mostrando come esse si collegano ad altre istituzioni sociali, in quanto le diverse componenti della società si sviluppano in stretto rapporto le une con le altre. I funzionalisti, come Comte e Durkheim, hanno spesso fatto ricorso all'analogia secondo cui la società funzionerebbe come un organismo vivente: le sue componenti lavorano l'una accanto all'altra come le varie parti del corpo, a beneficio della società nel suo complesso. Questa metafora organica porta il funzionalismo ad accentuare l'importanza dell'ordine sociale fondato sul consenso, considerato come condizione normale della società. A lungo il pensiero funzionalista è stato probabilmente la tradizione sociologica prevalente, in particolare negli Stati Uniti. Talcott Parsons (1902-1979) e Robert Merton (1910-2003), entrambi profondamente ispirati da Durkheim, ne sono stati i maggiori esponenti. Negli ultimi anni il vigore del funzionalismo ha cominciato a declinare, mentre ne affioravano i limiti. Secondo una critica diffusa, il funzionalismo mette indebitamente in risalto i fattori che producono coesione sociale, a scapito di quelli - come la classe, la razza, il genere - che creano disuguaglianza, divisione e conflitto. Nel funzionalismo c'è scarsa attenzione per il ruolo dell'azione sociale creativa. A molti critici è parso che l'analisi funzionalista conferisca alle società attributi che esse non possiedono: i funzionalisti hanno spesso scritto dei «bisogni» e dei «fini» di una società, ma tali concetti hanno senso solo se applicati agli

individui umani.

## **4.2. Teorie del conflitto .**

Come il funzionalismo, anche le teorie del conflitto propongono un modello complessivo capace di spiegare il funzionamento della società, tuttavia respingono l'accento funzionalista sul consenso per privilegiare l'importanza delle divisioni sociali, concentrandosi sui temi del potere, della disuguaglianza e del conflitto. Secondo questo modello complessivo la società è composta di gruppi distinti, ciascuno dedito al proprio interesse. L'esistenza di interessi distinti comporta la costante presenza di un conflitto: quelli che prevalgono nel conflitto diventano gruppi sociali dominanti, quelli che soccombono diventano gruppi sociali subordinati.

Molti dei teorici conflittualisti si richiamano agli scritti di Marx, nei quali è particolarmente rilevante il concetto di conflitto di classe, ma anche a Weber. Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf (1929-), ad esempio, nel suo ormai classico *Classi e conflitto di classe nella società industriale* [Dahrendorf 1959] sostiene che il conflitto deriva principalmente dalle differenze di autorità e potere piuttosto che da differenze di carattere economico, secondo un approccio dunque più vicino a quello weberiano che a quello marxiano.

## **4.3. Teorie dell'azione sociale .**

Se il funzionalismo e le teorie del conflitto pongono l'accento sulle strutture che sorreggono la società e che influenzano il comportamento umano, le teorie dell'azione sociale rivolgono l'attenzione alle azioni e interazioni che producono quelle strutture; se il funzionalismo e le teorie del conflitto promuovono modelli di funzionamento complessivo della società, le teorie dell'azione sociale si concentrano sui comportamenti individuali dei singoli attori. Spesso si è sostenuto che il primo alfiere di questo approccio sia stato Weber. Pur riconoscendo l'esistenza di strutture sociali (classi, ceti, partiti), egli affermava che tali strutture vengono create dall'azione sociale degli individui. Questo punto di vista è stato sviluppato in maniera più sistematica nell'interazionismo simbolico, una scuola di pensiero che ha acquistato particolare preminenza negli Stati Uniti e che solo indirettamente è stata influenzata da Weber. Le sue origini più dirette risalgono all'opera del filosofo americano George Herbert Mead (1863-1931).

► **L'interazionismo simbolico.** L'interazionismo simbolico nasce dall'interesse per il linguaggio, il simbolo e il significato. Mead afferma che il linguaggio ci consente di diventare autocoscienti, cioè consapevoli della nostra individualità e capaci di vederci dall'esterno come fanno gli altri. L'elemento chiave in questo processo è il simbolo. Un simbolo è «qualcosa che sta per qualcos'altro». Le parole che usiamo per designare gli oggetti, ad esempio, sono in realtà simboli che rappresentano ciò che vogliamo dire. La

parola «cucchiaino» è il simbolo che usiamo per descrivere l'utensile da noi adoperato per mangiare la minestra. Anche i gesti e le altre forme di comunicazione non verbale sono simboli. Secondo Mead gli esseri umani fanno affidamento sui simboli per scambiarsi significati condivisi nelle interazioni reciproche. Praticamente tutte le interazioni tra individui comportano uno scambio simbolico di significati. L'interazionismo simbolico attira la nostra attenzione sui dettagli dell'interazione interpersonale, e su come essi siano indispensabili per capire ciò che le persone dicono e fanno. I sociologi che si ispirano a questo approccio si concentrano sull'analisi delle interazioni dirette nei contesti della vita quotidiana, e ne sottolineano il ruolo nella creazione della società e delle sue istituzioni. L'interazionismo simbolico riesce a illuminare in molti modi la natura delle nostre azioni nella vita sociale quotidiana, ma è stato spesso criticato perché ignora le questioni della struttura, del potere e del loro condizionamento sul comportamento individuale.

## **5. I CARATTERI DELL'IMPRESA SOCIOLOGICA .**

La sociologia, come abbiamo visto, è costituita da una pluralità di approcci teorici, talvolta radicalmente contrapposti. Ma l'eterogeneità non è un indizio di debolezza, bensì una manifestazione di forza e vitalità della disciplina. Tutti i sociologi sono concordi nell'affermare che la sociologia impone di mettere da parte le visioni personali del mondo per considerare con maggiore attenzione i processi sociali che influenzano la nostra vita. La sociologia si è distinta come impresa intellettuale con lo sviluppo delle società moderne, e lo studio di queste società resta il suo oggetto principale. Ma i sociologi sono anche attenti a un più ampio insieme di questioni riguardanti la natura dell'interazione sociale e le società umane in generale.

La sociologia non è affatto un campo intellettuale astratto, ma ha grandi implicazioni pratiche per la vita delle persone. A questo fine è importante comprendere le differenze tra gli stili di vita che nelle società moderne riteniamo «normali» e quelli di altri gruppi umani. Gli esseri umani hanno molto in comune ma, al tempo stesso, vi sono grandi differenze tra società e culture. Studieremo queste somiglianze e differenze nel prossimo capitolo.

# Cultura e società .

## ***o. PREMESSA .***

Il concetto di cultura, che esploreremo in questo capitolo, è tra i più largamente usati in sociologia. Quando si usa il termine cultura nella normale conversazione quotidiana, si pensa in genere alle manifestazioni più «alte» della creatività umana: l'arte, la letteratura, la musica, la pittura. Nell'uso sociologico il concetto comprende tali attività, ma anche molto di più. Esso si riferisce ai modi di vita dei membri di una società, o di gruppi all'interno di una società, e include ad esempio l'abbigliamento, le consuetudini matrimoniali, la vita familiare, le forme di produzione, le convinzioni religiose, l'uso del tempo libero. La cultura si può concettualmente distinguere dalla società, ma tra le due nozioni esistono rapporti molto stretti. Una società è un sistema di relazioni tra individui. In questo senso si parla di società francese, americana, italiana. Esse comprendono milioni di persone. Altre, come le società primitive di cacciatori-raccoglitori, potevano contare anche solo trenta o quaranta individui. Ma tutte le società sono accomunate dal fatto che i loro membri sono legati da relazioni strutturate sulla base di una cultura comune. Senza cultura sarebbe del tutto impossibile definirci umani nel senso in cui abitualmente intendiamo questo termine. Non avremmo un linguaggio con cui esprimerci, saremmo privi di autocoscienza, e la nostra capacità di pensare e comunicare risulterebbe molto limitata.

# **1. IL CONCETTO DI CULTURA .**

Quando parlano di cultura, i sociologi si riferiscono a caratteri appresi anziché ereditati. Questi caratteri culturali, condivisi dai membri di una società, sono alla base della cooperazione e della comunicazione, e costituiscono il contesto comune in cui gli individui vivono la propria vita. Una cultura comprende sia aspetti materiali (si parla spesso, infatti, di cultura materiale per indicare l'insieme degli artefatti prodotti da una società), sia aspetti immateriali come il linguaggio e, in particolare, valori e norme. Su questi ultimi ci soffermeremo qui di seguito.

## **1.1. Valori e norme .**

Elemento fondamentale di ogni cultura sono le idee che definiscono ciò che è considerato importante, degno e desiderabile. Queste idee, o valori, guidano gli esseri umani nelle loro interazioni con l'ambiente sociale. Un esempio di valore importante per la maggior parte delle società occidentali è la monogamia, ovvero la fedeltà a un solo partner sessuale. Le norme sono le regole di comportamento che riflettono o incarnano i valori di una cultura. Valori e norme, insieme, contribuiscono a determinare il modo in cui gli appartenenti a una data cultura si comportano nel loro ambiente. Nelle culture in cui l'istruzione ha un valore elevato, ad esempio, le norme culturali incoraggiano gli studenti a investire molte energie nello studio e i genitori a fare sacrifici per l'educazione dei figli. In una cultura in cui l'ospitalità è un valore importante, le norme culturali stabiliscono le aspettative riguardanti lo scambio di doni e il comportamento reciproco di ospiti e padroni di casa.

Valori e norme variano enormemente da una cultura all'altra. Alcune culture sono eminentemente individualistiche, altre pongono un accento maggiore sui bisogni comuni. Un esempio sarà utile a chiarire questo punto. La maggior parte degli studenti britannici reagirebbe con sdegno di fronte a un compagno che copia durante un esame, perché questo comportamento infrange valori essenziali nella società britannica come l'impegno individuale, le pari opportunità, il duro lavoro e il rispetto delle regole. Gli studenti russi, al contrario, rimarrebbero meravigliati di fronte a tale sdegno: darsi una mano durante un esame è coerente con il valore che i russi attribuiscono all'uguaglianza e alla soluzione collettiva dei problemi al cospetto dell'autorità. E la vostra reazione individuale di fronte a un esempio del genere, cosa vi dice dei valori della società a cui appartenete?

► Il mutamento di valori e norme. Valori e norme culturali si modificano spesso nel tempo. Molte cose che oggi diamo per scontate - come ad esempio le relazioni sessuali prematrimoniali o la convivenza di coppie non sposate - ancora pochi decenni or sono contraddicevano valori socialmente condivisi. Valori e norme che guidano le nostre relazioni più intime si sono evoluti gradualmente e spontaneamente nell'arco di molti anni, ma può accadere che, specie in seguito all'incontro tra culture diverse, si tenti di modificarli in maniera deliberata. Un esempio di questa situazione ci aiuterà a vederne meglio la capacità di «resistenza».



Tra gli Inuit (eschimesi della Groenlandia) al «sorriso pubblico» non viene attribuito il valore incondizionatamente positivo che si riscontra in molte aree dell'Europa occidentale e del Nordamerica. Ciò non significa che gli Inuit siano freddi o poco amichevoli, ma soltanto che sorridere e scambiarsi cortesie con gli stranieri non rientrano nella norma comune. Con lo sviluppo economico della Groenlandia, alcuni datori di lavoro hanno cercato di «inculcare» il valore culturale del sorriso nei propri dipendenti. Si ritiene infatti che un volto sorridente verso i clienti sia essenziale per la competitività economica. Se si è accolti con un sorriso e ci si sente augurare «buona giornata», si è più propensi a diventare clienti abituali. In molti supermercati della Groenlandia ai commessi vengono mostrati video sull'atteggiamento amichevole da assumere sul posto di lavoro, e il personale di alcune aziende è stato addirittura inviato all'estero per appositi corsi di formazione.

## **1.2. La differenza culturale .**

Insieme a valori e norme culturali, anche comportamenti e pratiche variano notevolmente da una cultura all'altra. In Occidente si mangiano le ostriche, ma non i cuccioli del gatto e del cane, considerati entrambi come leccornie in altre parti del mondo. Gli ebrei non mangiano il maiale; gli indù invece sì, ma rifiutano la carne bovina. Gli occidentali considerano il bacio come un normale aspetto del comportamento sessuale, ma in molte altre culture questa pratica è sconosciuta o giudicata disgustosa. Queste diverse forme di comportamento sono aspetti della grande variabilità culturale tra una società e l'altra. Le piccole società, come quelle primitive, tendono a essere culturalmente omogenee o società monoculturali. Anche alcune società moderne, come quella giapponese, sono ancora in buona misura monoculturali e caratterizzate da alti livelli di omogeneità culturale. La maggior parte delle società industrializzate attraversa invece un processo di diversificazione culturale che le rende società multiculturali. Fenomeni come lo schiavismo, il colonialismo, le guerre, le migrazioni e la globalizzazione hanno provocato spostamenti di popolazione attraverso le frontiere. Ciò ha portato alla formazione di società culturalmente composite, nel senso che la loro popolazione è costituita da gruppi di diversa origine culturale. Nelle metropoli moderne, ad esempio, ci sono numerose comunità subculturali che vivono fianco a fianco nel contesto di una cultura prevalente. In alcuni quartieri di Londra, ad esempio, convivono pachistani, indiani, immigrati del Bangladesh e delle Indie occidentali, italiani, greci, cinesi. Per subculture non intendiamo solo gruppi etnici o linguistici, ma qualsiasi segmento di popolazione appartenente a una società più ampia e distinguibile sulla base di parametri culturali. Le subculture sono quanto mai variegata: naturisti, hacker, hippy, cultori del reggae o dell'hip-hop, tifosi delle squadre di calcio e così via. Ci sono persone che si identificano fortemente con una particolare subcultura, altre che passano con facilità da una all'altra.

La cultura svolge un ruolo importante nella perpetuazione dei valori e delle norme sociali, ma offre anche ampi spazi di creatività e mutamento. Come le subculture, anche

le controculture - gruppi che respingono pressoché in toto i valori e le norme prevalenti in una data società - possono elaborare e diffondere valori alternativi a quelli della cultura dominante.

### **1.3. L'etnocentrismo .**

Ogni cultura possiede specifici modelli di comportamento, che risultano estranei agli individui provenienti da altre culture. Chi ha viaggiato all'estero conosce probabilmente la sensazione che si avverte al contatto con una cultura diversa. Ci sono aspetti della vita quotidiana, inconsciamente dati per scontati, che possono essere assai differenti, o del tutto assenti, in altri paesi del mondo. Non a caso si parla, a questo proposito, di shock culturale. Spesso si avverte disorientamento quando si entra in una cultura diversa: ciò accade perché si perdono i punti di riferimento familiari che ci consentono di capire il mondo circostante e non si sono ancora appresi quelli della nuova cultura. Può essere estremamente difficile capire una cultura dall'esterno. E impossibile comprendere pratiche e credenze separatamente dal contesto culturale di cui sono parte. Un presupposto chiave della sociologia è che una cultura deve essere studiata sulla base dei significati e dei valori che le sono propri. Questo concetto è anche chiamato relativismo culturale. I sociologi si sforzano di evitare il più possibile l'etnocentrismo, che consiste nel giudicare le altre culture confrontandole con la propria, generalmente ritenuta «superiore». L'applicazione del relativismo culturale - sospendere le nostre credenze culturali più profonde e considerare una situazione secondo gli standard di un'altra cultura - è un processo non scevro di incertezze e di insidie. Non solo può essere difficile vedere le cose da un punto di vista completamente diverso, ma talvolta sorgono interrogativi inquietanti. Relativismo culturale significa che tutti i costumi e i comportamenti sono ugualmente legittimi? Esistono, per contro, standard universali cui tutti gli esseri umani dovrebbero conformarsi? Consideriamo il caso seguente. Dopo la ritirata sovietica dall'Afghanistan, e dopo una fase di conflitti e guerre civili, il paese finì sotto il controllo dei talebani, un gruppo di fondamentalisti che mirava alla costruzione di una società islamica «moralmente pura». Sotto il regime talebano le donne afgane furono sottoposte a regole rigidissime riguardanti ogni aspetto dell'esistenza, dall'abbigliamento agli spostamenti in pubblico, dalle possibilità di istruzione alla vita privata. La politica talebana nei confronti delle donne era accettabile all'inizio del ventunesimo secolo? Non è possibile risolvere facilmente questo dilemma, né decine di altri casi analoghi. Da un lato è importante sforzarsi di non applicare i propri standard culturali a persone che vivono in contesti molto differenti; ma è anche problematico accettare situazioni che infrangono valori e norme considerati irrinunciabili. Il ruolo del sociologo è quello di evitare risposte «automatiche» ed esaminare le questioni complesse con la dovuta cautela sotto tutte le angolazioni possibili.

### **1.4. La socializzazione .**

Come abbiamo già notato, la cultura riguarda gli aspetti sociali che vengono appresi anziché ereditati. Il processo attraverso cui il bambino, o qualunque nuovo membro, apprende valori, norme e stili di vita della società di cui entra a far parte è detto socializzazione. Essa è il canale primario di trasmissione della cultura tra le generazioni.

Gli animali che occupano i livelli inferiori della scala evolutiva sono in grado di provvedere a se stessi già poco dopo la nascita, quasi senza aiuto da parte degli adulti. Ma gli animali superiori hanno bisogno di apprendere i comportamenti appropriati alla sopravvivenza. In questo caso i cuccioli sono spesso completamente indifesi al momento della nascita ed è necessario che i genitori si prendano cura di loro; tra tutti, il più indifeso è il neonato della specie umana. Un bambino non può sopravvivere senza aiuto almeno per i primi quattro o cinque anni di vita. La socializzazione è dunque il processo attraverso cui il bambino inerme diviene gradualmente una persona consapevole di se stessa, in grado di utilizzare efficacemente le capacità specifiche della cultura in cui è nata. La socializzazione, tuttavia, non è una sorta di «programmazione culturale» grazie alla quale il bambino assorbe passivamente le influenze con cui viene a contatto. Perfino un neonato manifesta bisogni e richieste che condizionano il comportamento di quanti si prendono cura di lui: il bambino è fin dall'inizio un soggetto attivo.

La socializzazione collega l'una all'altra le diverse generazioni. La nascita di un bambino modifica la vita di quanti sono responsabili della sua educazione, che vanno anch'essi incontro a nuove esperienze di apprendimento. Maternità e paternità vincolano di norma ai figli le attività degli adulti per il resto della vita. Gli anziani restano ovviamente genitori anche quando diventano nonni e così si dispiega un'altra serie di rapporti che connettono tra loro le generazioni. La socializzazione, pertanto, non dovrebbe essere/considerata un'esperienza limitata nel tempo, bensì un processo lungo quanto la vita stessa, in cui il comportamento umano è continuamente modificato dalle interazioni sociali. Esso permette agli individui di sviluppare indefinitamente il proprio potenziale di apprendimento e adattamento.

I sociologi spesso dividono la socializzazione in due ampie fasi che coinvolgono differenti agenti della socializzazione, cioè gruppi o contesti sociali in cui si verificano processi significativi di socializzazione. La socializzazione primaria avviene durante l'infanzia ed è il periodo più intenso di apprendimento culturale. E la fase in cui i bambini imparano il linguaggio e i modelli fondamentali di comportamento che costituiscono le basi dell'apprendimento successivo. In questa fase il principale agente della socializzazione è la famiglia. La socializzazione secondaria comincia dopo l'infanzia, per continuare fino alla maturità e oltre. In questa fase diversi agenti della socializzazione si assumono alcune delle responsabilità già appartenute alla famiglia: la scuola, il gruppo dei pari (cioè dei coetanei), le organizzazioni, i media, il lavoro.

### **1.5. Status e ruoli sociali .**

Attraverso il processo di socializzazione gli individui imparano a conoscere i ruoli sociali. Un ruolo sociale è l'insieme dei comportamenti socialmente definiti che ci aspettiamo da

chi ricopre un determinato status o posizione sociale. Il ruolo sociale del «medico», ad esempio, comprende una serie di comportamenti cui dovrebbe attenersi ogni medico, a prescindere da opinioni e orientamenti personali. Poiché tutti i medici sono accomunati da questo ruolo, è possibile fare riferimento ai loro comportamenti di ruolo prescindendo dalle persone specifiche.

I sociologi distinguono tra status ascritto e status acquisito. Uno status ascritto è assegnato sulla base di fattori biologici quali la razza, il sesso o l'età: ad esempio, «bianco», «donna» o «adolescente». Uno status acquisito è ottenuto attraverso una prestazione: ad esempio «laureato», «atleta» o «dirigente». Anche se ci piace credere che lo status acquisito abbia maggiore importanza, la società può non essere d'accordo. In ogni società ci sono status che hanno priorità su tutti gli altri e determinano la posizione sociale complessiva di una persona. I sociologi li chiamano master status [Hughes 1945; Becker 1963]. I più comuni sono quelli basati sul genere e sulla razza, le prime due caratteristiche che, secondo gli studi, le persone notano le une delle altre in un incontro. Alcuni sociologi, in particolare quelli legati alla scuola funzionalista, ritengono che i ruoli sociali siano componenti fisse e relativamente immutabili. Secondo tale interpretazione, gli individui imparano a conoscere le aspettative di ruolo connesse ai diversi ruoli sociali nella particolare cultura cui appartengono, quindi svolgono ciascun ruolo secondo quelle aspettative. In questa prospettiva i ruoli sociali non richiedono negoziazione o creatività, bensì sono prescrittivi nel delimitare e dirigere il comportamento individuale. Attraverso la socializzazione gli individui interiorizzano i ruoli sociali e imparano a svolgerli. Questa interpretazione è erronea perché suggerisce che, attraverso la socializzazione, gli individui si limitano ad assumere dei ruoli, senza negoziarli o contribuire a crearli. In realtà la socializzazione è un processo in cui gli esseri umani mettono in gioco la propria capacità di agire: essi non sono semplici soggetti passivi in attesa di istruzioni o di programmazione. Gli individui giungono a comprendere e a rivestire i ruoli sociali attraverso un processo ininterrotto di interazione attiva.

## **1.6. L'identità .**

Il contesto culturale in cui gli individui nascono e raggiungono la maturità influenza il loro comportamento, ma ciò non significa che essi siano spogliati dell'individualità e del libero arbitrio. Si potrebbe pensare che gli esseri umani vengano introdotti in stampi preformati che la società ha preparato per loro, e alcuni sociologi tendono effettivamente a descrivere la socializzazione in questi termini. Ma, come abbiamo accennato, si tratta di un'interpretazione fondamentalmente sbagliata. Il fatto che dalla nascita fino alla morte siamo implicati in interazioni con altre persone condiziona certamente la nostra personalità, i valori in cui crediamo e il comportamento che adottiamo. Tuttavia la socializzazione è anche all'origine della nostra individualità e della nostra libertà. Nel processo di socializzazione ciascuno di noi sviluppa un senso di identità e la capacità di pensare e agire in maniera autonoma.

Il concetto di identità ha molte sfaccettature in sociologia, e può combinare una

varietà di approcci. In senso lato, l'identità consiste nella nozione che le persone hanno di se stesse e di ciò che per loro è significativo. Alcune delle principali fonti di identità sono il genere, le preferenze sessuali, la nazionalità o l'etnia, la classe sociale. In sociologia si parla di due tipi di identità, Xidentità sociale e Yidentità individuale (o personale), analiticamente distinte ma strettamente correlate tra loro.

- L'identità sociale si riferisce alle caratteristiche attribuite a un individuo dagli altri. Queste caratteristiche possono essere concepite come «marcatori» che indicano chi è quella persona mettendola in relazione con altre che possiedono gli stessi attributi. Esempi di identità sociale sono lo studente, la madre, l'avvocato, il cattolico, il vagabondo, l'asiatico, il dislessico, il coniugato e così via. L'identità sociale è plurima e cumulativa: una donna può essere simultaneamente madre, ingegnere, musulmana e consigliere municipale. Questa pluralità può essere una potenziale fonte di conflitto, ma la maggior parte degli individui organizza il significato e l'esperienza della propri^ vita attorno a un'identità primaria che si mantiene piuttosto costante nel tempo e nello spazio. L'identità sociale ha, come abbiamo visto, una valenza collettiva, nel senso che implica caratteristiche condivise da una molteplicità di individui. Le identità condivise, incentrate su valori o esperienze comuni, possono costituire una base importante per la costituzione di movimenti sociali, come mostrano gli esempi delle femministe, degli ambientalisti, dei fondamentalisti religiosi o dei nazionalisti.

- Se le identità sociali contrassegnano l'ambito in cui un soggetto è uguale ad altri, l'identità individuale lo distingue da questi ultimi. Essa fa riferimento al processo di sviluppo personale attraverso il quale elaboriamo il senso della nostra unicità. Il concetto di identità individuale si rifà prevalentemente all'opera degli interazionisti simbolici. E la costante interazione del soggetto col mondo esterno che contribuisce a creare e a plasmare il suo senso d'identità individuale, il cui nucleo centrale è costituito dalla libertà di scelta personale.

Esaminando l'evoluzione dell'identità individuale dalle società tradizionali a quelle moderne, possiamo cogliere xm emancipazione dai fattori fissi ed ereditari che un tempo la condizionavano fortemente. Se in passato l'identità di una persona era determinata prevalentemente dall'appartenenza a vasti raggruppamenti sociali come la classe e la nazione, oggi essa è molto più sfaccettata e meno stabile. I processi di urbanizzazione, industrializzazione e collasso delle società tradizionali hanno indebolito l'impatto di regole e convenzioni ereditate. Gli individui sono divenuti più mobili sia geograficamente che socialmente. Tutto ciò ha svincolato le persone dalle comunità coese e relativamente omogenee del passato, in cui i modelli di comportamento venivano trasmessi da una generazione all'altra in modo relativamente immutabile. Questo ha fatto sì che il senso dell'identità personale fosse maggiormente determinato da altre fonti di significato, quali il genere e le preferenze sessuali.

Nel mondo di oggi abbiamo possibilità senza precedenti di creare la nostra identità. Noi stessi rappresentiamo la migliore risorsa su cui possiamo contare per definire chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo. Ora che i modelli tradizionali sono diventati meno importanti, il mondosociale ci offre una vertiginosa gamma di scelte per quanto riguarda ciò che vogliamo essere, come vogliamo vivere e cosa vogliamo fare, senza

fornirci molte istruzioni in proposito. Le decisioni che prendiamo nella nostra esistenza quotidiana - cosa indossare, come comportarci, a cosa dedicare il nostro tempo - contribuiscono a fare di noi ciò che siamo. Il mondo moderno ci costringe a «trovare» noi stessi e, grazie all'autoconsapevolezza che ci caratterizza come esseri umani, noi creiamo e ricreiamo continuamente la nostra identità.

## **2. TIPI DI SOCIETÀ .**

Il livello di cultura materiale (come più sopra definita) di una data società influenza, pur non determinandoli completamente, altri aspetti dello sviluppo culturale. È facile rendersene conto se si pensa, ad esempio, a come luce elettrica, acqua corrente, automobili, telefoni, computer hanno condizionato lo sviluppo recente della nostra società. Qualcosa di simile si può dire per le fasi precedenti dello sviluppo sociale. Prima che fosse inventata la fusione dei metalli, ad esempio, per fabbricare gli oggetti era necessario impiegare materiali che si trovavano direttamente in natura, come il legno o la pietra, e ciò condizionava in partenza la gamma di oggetti che era possibile costruire. L'elaborazione della scrittura è un altro fattore che ha inciso fortemente sullo sviluppo delle società umane. Sconosciuta per gran parte della storia umana, la scrittura ha reso possibili forme di organizzazione sociale radicalmente diverse da quelle precedenti. Oggi siamo abituati a società costituite da parecchi milioni di individui, molti dei quali vivono nelle affollate aree urbane. Gran parte della storia umana è stata però caratterizzata da una densità di popolazione assai inferiore, ed è solo all'incirca nell'ultimo secolo che si sono affermate società con una prevalenza della popolazione urbana. Per comprendere le forme di società esistite prima dell'industrialismo moderno dobbiamo fare appello alla dimensione storica dell'immaginazione sociologica.

### **2.1. Il mondo che scompare: le società premoderne .**

► Le società di cacciatori-raccoglitori. Per quasi tutto il tempo della propria esistenza su questo pianeta, a partire da circa 50.000 anni fa, gli esseri umani hanno vissuto in società di cacciatori-raccoglitori. Questi gruppi si procuravano il sostentamento con la caccia, la pesca e la raccolta di piante commestibili spontanee. Società di questo tipo continuano ad esistere tutt'oggi in alcune parti del mondo, come talune regioni aride dell'Africa o le giungle del Brasile e della Nuova Guinea, ma la maggior parte di esse è stata distrutta o assorbita dalla diffusione della cultura occidentale, mentre quelle che sopravvivono hanno scarse probabilità di rimanere intatte ancora per molto. Nel 1960, in tutto il mondo, si mantenevano in vita principalmente con la caccia e la raccolta meno di 250.000 persone, vale a dire soltanto lo 0,001% della popolazione totale del globo (fig. 2.1). Rispetto a società più ampie nei gruppi di cacciatori-raccoglitori esiste un basso grado di disuguaglianza. Tali gruppi hanno scarso interesse per la ricchezza materiale, al di là di quanto è necessario per soddisfare i bisogni essenziali, privilegiando piuttosto i valori religiosi e le attività rituali. I beni materiali di cui hanno bisogno si limitano alle armi per cacciare, agli attrezzi per scavare e costruire, alle trappole e agli utensili da cucina. Esistono dunque scarse differenze per quanto riguarda quantità e tipo delle proprietà materiali, e non vi sono contrapposizioni tra ricchi e poveri. Un'altra caratteristica di queste società sono le differenze di rango limitate all'età e al sesso: i maschi sono i cacciatori, mentre le donne raccolgono le piante selvatiche, preparano il cibo e allevano i

bambini. Questa divisione del lavoro tra uomini e donne è molto importante: gli uomini tendono a dominare nelle occasioni pubbliche e nelle cerimonie.

I cacciatori-raccoglitori non sono soltanto popolazioni «primitive» il cui modo di vita non presenta più alcun interesse per noi. Lo studio della loro cultura ci consente di vedere più chiaramente che alcune delle nostre istituzioni sono ben lontane dall'essere aspetti «naturali» della vita sociale. Non si deve naturalmente idealizzare il contesto in cui i cacciatori-raccoglitori sono vissuti, ma ciò nonostante l'assenza della guerra, le scarse differenze di ricchezza e di potere, l'accento sulla cooperazione piuttosto che sulla competizione sono tutti aspetti che ci ricordano come il mondo creato dalla civiltà industriale non vada necessariamente identificato con il «progresso».

► Le società pastorali e agricole. Circa 20.000 anni fa, alcuni cacciatori-raccoglitori, per provvedere al proprio sostentamento, cominciarono ad allevare animali domestici e a coltivare appezzamenti fissi di terreno. Le società pastorali sono quelle che si affidano principalmente all'allevamento del bestiame, mentre

Popolazione mondiale: 10 milioni Percentuale di cacciatori: 100

Popolazione mondiale: 350 milioni Percentuale di cacciatori: 1,0

Popolazione mondiale: 3 miliardi Percentuale di cacciatori: 0,001

fig. 2.1. Declino delle società dei cacciatori-raccoglitori in rapporto alla crescita della popolazione mondiale. Fonte: Lee e De Vore [1968].

fig. 2.2. Periodizzazione (espansione e declino) e localizzazione di alcune delle maggiori civiltà antiche.

Le società agricole sono quelle prevalentemente dedite alle coltivazioni stanziali. Molte società hanno poi combinato l'economia pastorale e quella agricola. A seconda dell'ambiente in cui vivono, i membri delle società pastorali allevano bovini, pecore, capre, cammelli o cavalli. Nel mondo moderno esistono ancora molte di queste società, concentrate soprattutto in alcune aree dell'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia centrale. Sono, di norma, regioni di praterie, desertiche o montagnose che non si prestano all'agricoltura produttiva, ma che possono offrire nutrimento a diversi tipi di bestiame. Le comunità pastorali migrano di solito da una zona all'altra seguendo i cambiamenti stagionali. Poiché dispongono di animali da trasporto, rispetto ai cacciatori-raccoglitori si spostano per distanze molto più ampie. Dato il loro nomadismo, le società pastorali generalmente praticano un modesto accumulo di proprietà materiali, ma nel complesso hanno una maggiore complessità rispetto alle società di cacciatori-raccoglitori.

A un certo punto alcuni gruppi di cacciatori-raccoglitori cominciarono a coltivare la terra invece di limitarsi semplicemente alla raccolta delle piante selvatiche. Questa pratica si sviluppò all'inizio nella forma chiamata orticoltura (per cui si parla, più specificamente, di società orticole), vale a dire la coltivazione di piccoli appezzamenti con l'uso di zappe e altri strumenti rudimentali, poi nella forma dell'agricoltura vera e propria. L'agricoltura garantisce un più sicuro approvvigionamento di cibo e può perciò offrire sostentamento a comunità molto più ampie di quelle precedenti. Inoltre, non essendo nomadi, le società agricole possono accumulare maggiori proprietà materiali.

► Le società tradizionali. A partire approssimativamente dal 6000 a.C. si trovano tracce di società più ampie e per certi aspetti radicalmente diverse da quelle precedenti



(fig. 2.2). Esse erano caratterizzate - per la prima volta nella storia - dallo sviluppo urbano, presentavano disuguaglianze di ricchezza e potere molto pronunciate, erano governate da re o imperatori. Poiché furono accompagnate dall'uso della scrittura e dal fiorire di scienze ed arti, sono spesso chiamate civiltà. Le prime civiltà si svilupparono tra l'Africa settentrionale e il Medio Oriente, in particolare nelle fertili aree fluviali (la valle del Nilo, la Me-sopotamia). Ricordiamo poi le civiltà cinese e indiana, quelle degli Aztechi in Messico, dei Maya nella penisola dello Yucatan e degli Inca nel Perù. Dal punto di vista politico le civiltà tradizionali erano spesso impeti e accrebbero le proprie dimensioni attraverso la conquista e l'incorporazione di altri popoli. Fu questo il caso della Cina e di Roma. L'impero cinese, che durò oltre duemila anni fino alla metà del secolo scorso, copriva gran parte dell'enorme area oggi occupata dalla Cina moderna. Al suo apogeo, nel quinto secolo d.C., l'impero romano si estendeva attraverso l'intera Europa, dalla Gran Bretagna fino all'Africa settentrionale e al Medio Oriente.

## **2.2. Il mondo moderno: le società industrializzate .**

Che cosa ha distrutto le forme di società che hanno dominato la storia fino ad appena due secoli fa? La risposta, in una parola, è l'industrializzazione, cioè l'avvento della produzione meccanizzata e alimentata da risorse energetiche inanimate, come il vapore e l'elettricità. Le società industrializzate sono per molti versi radicalmente diverse da qualsiasi tipo di ordine sociale precedente e il loro sviluppo ha avuto conseguenze ben al di là delle loro origini europee. Nelle società tradizionali, anche in quelle più avanzate, la maggior parte della popolazione era dedita al lavoro agricolo. Il livello relativamente rudimentale di sviluppo tecnologico risparmiava solo a una piccola minoranza le fatiche della produzione agricola. Al contrario, un primo aspetto distintivo delle società industrializzate consiste nel fatto che la grande maggioranza della popolazione attiva svolge un lavoro extra-agricolo (tab. 2.1). Inoltre, in seguito al processo di urbanizzazione, più del 90% della popolazione vive in città grandi e piccole, dove si trova la maggior parte dell'offerta di lavoro e si creano continuamente nuove possibilità di occupazione. Le dimensioni delle città maggiori superano di gran lunga quelle degli insediamenti urbani presenti nelle civiltà tradizionali.

TAB. 2.1. Popolazione attiva nell'agricoltura in società non industriali e industriali, 1998

Percentuale della popolazione attiva che svolge un lavoro agricolo

Società non industriali

Nepal 91,1

Ruanda 90,1

Etiopia 88,3

Uganda 82,1

Bangladesh 64,2

Società industriali

Giappone 6,2  
Australia 5,0  
Germania 3,8  
Canada 3,4  
Stati Uniti 2,8  
Gran Bretagna 2,0

In queste nuove aree urbane, la vita sociale diventa più impersonale e anonima che in passato, poiché molti dei contatti quotidiani avvengono tra estranei piuttosto che tra soggetti legati da un rapporto di conoscenza personale. Le grandi organizzazioni, come le imprese produttive e le istituzioni statali, giungono praticamente a influenzare la vita di tutti. Un'ulteriore caratteristica delle società industrializzate riguarda il loro sistema politico, che risulta molto più sviluppato e complesso delle forme di governo adottate dalle società tradizionali, dove le autorità politiche (re e imperatori) avevano scarsa influenza diretta su costumi e abitudini della maggior parte degli individui, che viveva in villaggi isolati relativamente autonomi. Con l'industrializzazione i trasporti e le comunicazioni diventano più rapidi, rendendo possibile una comunità «nazionale» più integrata. Le società industrializzate furono i primi stati nazionali della storia. Gli stati nazionali sono comunità politiche separate da confini chiaramente definiti, piuttosto che da confuse zone di frontiera, come avveniva tra gli stati tradizionali. Negli stati nazionali i governi dispongono di vasti poteri su molti aspetti della vita dei cittadini, poiché emanano leggi vincolanti per tutti coloro che vivono all'interno dei confini nazionali.

La tecnologia industriale non ha di certo trovato applicazione soltanto nei processi pacifici dello sviluppo economico. A partire dalle prime fasi dell'industrializzazione, i processi produttivi moderni sono stati posti al servizio degli scopi bellici e ciò ha radicalmente modificato i modi di condurre la guerra, creando armi e forme di organizzazione militare molto più avanzate rispetto a quelle delle società tradizionali. Dietro l'espansione apparentemente irresistibile dei modi di vita occidentali in tutto il mondo nel corso degli ultimi due secoli vi è un predominio in cui lo sviluppo economico si coniuga con la coesione politica e la potenza militare.

### **2.3. Lo sviluppo globale .**

Dal diciassettesimo secolo fino agli inizi del ventesimo i paesi occidentali crearono colonie in molte delle aree precedentemente occupate da società tradizionali, ricorrendo, se necessario, alla loro superiore potenza militare. Sebbene praticamente tutte queste colonie abbiano ormai conquistato l'indipendenza, il fenomeno del colonialismo rimodellò la mappa sociale e culturale del globo. Abbiamo già accennato a tale fenomeno in connessione con lo sviluppo del commercio del caffè. In alcune regioni - come il Nordamerica, l'Australia e la Nuova Zelanda - scarsamente popolate da comunità di cacciatori-raccoglitori, gli europei divennero la maggioranza della popolazione. In altre aree - compresa gran parte dell'Asia, dell'Africa e del Sudamerica - le popolazioni locali

rimasero in maggioranza.

Le società del primo tipo, come gli Stati Uniti, si sono industrializzate. Quelle del secondo tipo si trovano per lo più a un livello di sviluppo industriale molto inferiore e oggi vengono spesso definite in via di sviluppo. In questa categoria rientrano la Cina, l'India, la maggior parte dei paesi africani e sudamericani. Poiché molti di questi paesi si trovano a sud degli Stati Uniti e dell'Europa, talvolta ci si riferisce complessivamente ad essi come al «Sud», in opposizione al più ricco e industrializzato «Nord».

► Primo, Secondo e Terzo mondo. È frequente sentir parlare dei paesi in via di sviluppo come facenti parte del Terzo mondo. L'espressione era stata originariamente concepita per designare il contrasto fra tre tipi principali di società fondate nel ventesimo secolo. Le società del Primo mondo erano (e sono) quelle industrializzate dell'Europa e dell'America settentrionale, l'Australia e la Nuova Zelanda, il Giappone. Le società del Primo mondo hanno economie di mercato e sistemi politici multipartitici. Le società del Secondo mondo erano quelle comuniste dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale, che avevano economie centralmente pianificate e concedevano un ruolo molto limitato alla proprietà privata e all'impresa economica competitiva. Erano inoltre sistemi politici a partito unico: il partito comunista controllava sia lo stato che l'economia.

Per circa settantacinque anni la storia mondiale è stata anche la storia di una rivalità globale tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Est europeo da un lato, le società capitalistiche dell'Occidente e il Giappone dall'altro. Questa situazione di confronto armato permanente è stata chiamata Guerra fredda, per l'assenza di scontri militari diretti tra i due schieramenti. Da un punto di vista militare era una situazione di stallo, in cui ciascuna delle due parti si preparava alla guerra senza mai dichiararla. Oggi quella rivalità appartiene al passato. Con la fine della Guerra fredda e la disintegrazione del sistema comunista nell'ex Unione Sovietica e nell'Est europeo, il Secondo mondo è praticamente scomparso. La Russia e gli altri paesi che costituivano un tempo il Secondo mondo stanno oggi adottando un sistema di mercato competitivo e istituzioni politiche democratiche sui modelli occidentali.

► Paesi in via di sviluppo. Molti dei paesi in via di sviluppo si trovano in regioni che hanno subito il dominio coloniale: Asia, Africa, Sudamerica. Le colonie spagnole dell'America meridionale conquistarono l'indipendenza nel 1810, mentre il Brasile si sottrasse al dominio portoghese nel 1822. Gran parte dei paesi in via di sviluppo, tuttavia, sono diventati indipendenti solamente a partire dalla seconda guerra mondiale, spesso in seguito a sanguinose lotte anti-coloniali.

I paesi in via di sviluppo sono molto diversi dalle precedenti forme di società tradizionale. I loro sistemi politici sono modellati su quelli nati nelle società occidentali, cioè sono stati nazionali. Mentre la maggior parte della popolazione vive ancora in aree rurali, molte di queste società stanno sperimentando un rapido processo di urbanizzazione. Per quanto l'agricoltura resti la principale attività economica, i prodotti agricoli sono ora spesso destinati ai mercati mondiali più che al consumo locale. Le società in via di sviluppo non sono semplicemente «arretrate» rispetto a quelle industrializzate, ma sono state in gran parte create dal contatto con l'industrialismo occidentale, che ha spazzato via i preesistenti sistemi tradizionali.

Negli ultimi anni le condizioni delle più povere di queste società sono peggiorate più che migliorate. Si è stimato che all'inizio del ventunesimo secolo circa 3 miliardi di persone, vale a dire quasi metà della popolazione mondiale, vivevano con un reddito di 2 dollari al giorno. I poveri del mondo sono concentrati soprattutto nell'Asia sud-orientale, in Africa e in America latina, anche se vi sono differenze importanti fra queste regioni. Negli anni recenti, ad esempio, i livelli di povertà sono diminuiti nell'Asia sud-orientale, mentre sono aumentati nell'Africa sub-sahariana. In quest'ultima regione nell'ultimo decennio del secolo scorso il numero di persone che vivevano con meno di 1 dollaro al giorno è salito da circa 200 a circa 300 milioni, con un aumento del 50%. Molti dei paesi più poveri soffrono di una pesante crisi debitoria. Gli interessi dovuti ai prestatori stranieri spesso superano gli investimenti nella sanità pubblica, nella previdenza e nell'istruzione.

► Paesi di nuova industrializzazione. Il «Terzo mondo» non è una realtà unitaria. Mentre la maggioranza dei paesi che ne fanno parte rimane decisamente indietro rispetto a quelli occidentali e dell'Europa orientale, alcuni hanno ormai intrapreso un processo di industrializzazione che ha portato a una crescita economica sensazionale nell'ultimo trentennio. Questi paesi sono talora definiti paesi di nuova industrializzazione: tra essi possiamo annoverare Messico e Brasile in America centro-meridionale, Hong Kong, Corea del Sud, Singapore e Taiwan in Asia orientale. I tassi di crescita economica dei paesi di nuova industrializzazione sono spesso sensibilmente superiori a quelli delle economie occidentali. In alcuni casi i livelli di reddito pro capite hanno raggiunto quelli dei paesi sviluppati meno ricchi. Fino alla fine degli anni Novanta, i paesi di nuova industrializzazione dell'Asia orientale hanno fatto registrare livelli crescita economica così elevati da meritarsi l'appellativo di «tigri asiatiche», per poi andare incontro a una crisi finanziaria nel 1997-98. Nonostante questa battuta d'arresto, lo sviluppo economico dei paesi asiatici di nuova industrializzazione ha migliorato la qualità della vita di milioni di persona. I livelli di povertà e i tassi di mortalità infantile si sono ridotti, mentre la speranza di vita è cresciuta. Se in una prima fase questi processi hanno interessato paesi di piccole dimensioni, più di recente hanno investito, in termini assai vistosi, grandi paesi asiatici come la Cina, l'India e l'Indonesia.

Esiste oggi un sistema globale per cui ciò che accade in una parte del mondo ha conseguenze immediate a livello planetario. Su questo sfondo, lo sviluppo dei paesi di nuova industrializzazione sta alterando la tradizionale divisione tra «Nord» e «Sud». Le relazioni economiche, politiche e culturali non possono più essere concepite sulla base del modello rudimentale che distingue tra Primo e Terzo mondo (un modello, del resto, ormai monco perché, come abbiamo visto, il Secondo mondo è scomparso con il fallimento del sistema sovietico): i processi di globalizzazione stanno producendo una redistribuzione enormemente complessa della ricchezza del potere e della conoscenza.

### **3. IL MUTAMENTO SOCIALE .**

Gli esseri umani vivono sulla Terra da circa cinquecentomila anni. L'agricoltura, attività indispensabile agli insediamenti stanziali, ha appena dodicimila anni di storia. Le civiltà antiche non superano i seimila anni circa. Se dovessimo rappresentare l'intera durata dell'esistenza umana sulla Terra come un solo giorno, l'agricoltura sarebbe nata alle 23:56 e la civiltà alle 23:57. Lo sviluppo delle società moderne prenderebbe avvio alle 23:59 e 30 secondi. Ciò nonostante, i cambiamenti che si sono verificati in questi ultimi trenta secondi sono forse pari a tutti quelli delle ore precedenti. In poco più di due secoli - un minuscolo frammento di tempo nell'arco della storia umana - l'ordine sociale in cui gli uomini avevano vissuto per migliaia di anni è stato sradicato. In che modo i sociologi spiegano questi processi di cambiamento?

Quello di mutamento sociale è un concetto difficilmente definibile, perché in un certo senso tutto cambia continuamente. Il filosofo greco Eraclito affermava che un uomo non può immergersi due volte nello stesso fiume: la seconda volta l'acqua è già diversa, e anche la persona è in qualche misura cambiata. Se per un certo verso l'osservazione è corretta, è comunque ugualmente fondato affermare che il fiume è sempre lo stesso, così come la stessa è la persona che vi si immerge la seconda volta. L'identificazione di un cambiamento significativo impone di accertare fino a che punto si è modificata la struttura fondamentale di un oggetto o di una situazione in un dato periodo di tempo. Nel caso delle società umane occorre verificare quanto e come sono cambiate le istituzioni sociali fondamentali. Ogni ricostruzione del cambiamento deve anche mostrare ciò che è rimasto stabile e costituisce il punto di riferimento per il riscontro delle trasformazioni. Persino nel mondo così mutevole di oggi permangono elementi di continuità con il passato remoto. I grandi sistemi religiosi come il cristianesimo e l'islam, ad esempio, risalgono a molti secoli or sono. Ma è evidente che la maggior parte delle istituzioni sociali moderne cambia ad un ritmo assai più rapido di quello delle istituzioni tradizionali.

#### **3.1. I fattori del mutamento sociale**

I teorici della società hanno cercato per duecento anni di sviluppare una grande teoria in grado di spiegare la natura del mutamento sociale. Nessuna teoria fondata su un singolo fattore determinante può tuttavia aspirare a spiegare i processi di sviluppo che dalle società di cacciatori-raccoglitori, attraverso quelle pastorali e agricole, portano alle società tradizionali e poi a quelle moderne, fino ai sistemi sociali estremamente complessi del mondo globalizzato. Possiamo tuttavia identificare i tre principali tipi di fattori che hanno costantemente influenzato il mutamento sociale: i fattori ambientali, politici e culturali.

► **Fattori ambientali.** L'influenza dell'ambiente fisico sullo sviluppo sociale è particolarmente evidente in condizioni ambientali estreme, in cui la popolazione deve organizzare la propria esistenza in funzione delle condizioni climatiche. Gli abitanti delle

regioni polari sviluppano necessariamente abitudini e pratiche diverse da quelle dei popoli che vivono nelle aree subtropicali. Anche condizioni fisiche meno estreme possono influenzare la società. La popolazione indigena dell'Australia non ha mai abbandonato le pratiche di caccia e raccolta perché il continente quasi non possedeva piante autoctone adatte alla coltivazione o animali che potessero essere addomesticati e utilizzati per l'allevamento. Le prime civiltà del mondo sono nate quasi tutte in territori caratterizzati da grande fertilità, ad esempio nel delta dei fiumi. Ugualmente importante è la facilità dei trasporti via terra o lungo i corsi d'acqua: le società isolate da catene montuose, giungle impenetrabili o deserti spesso sono rimaste relativamente immutate per lunghi periodi di tempo.

Ciò detto, l'influenza diretta dell'ambiente sul mutamento sociale non è molto rilevante. I popoli sono spesso in grado di sviluppare una considerevole capacità produttiva anche in aree relativamente inospitali. E il caso, ad esempio, dell'Alaska, i cui abitanti sono stati capaci di mettere a frutto le risorse petrolifere e minerarie della regione a dispetto delle condizioni ambientali avverse. Società di caccia e raccolta, al contrario, sono sopravvissute in regioni molto fertili senza mai dedicarsi alla pastorizia o alla produzione agricola.

► **Fattori politici.** Un secondo fattore che influenza in misura considerevole il mutamento sociale è il tipo di organizzazione politica. Nelle società di caccia e raccolta tale influenza è minima, in quanto non esistono autorità politiche in grado di mobilitare la comunità. In tutte le altre società, invece, l'esistenza di istituzioni politiche autonome - capi, signori, monarchi, governi - ha un grande impatto sul percorso di sviluppo sociale. I sistemi politici non sono, come credeva Marx, espressioni dell'organizzazione economica: possono esistere sistemi politici diversi in società con un'organizzazione economica simile. Vi sono state, ad esempio, società basate sul capitalismo industriale che hanno avuto sistemi politici autoritari (la Germania nazista, il Sudafrica nell'epoca dell'apartheid).

La potenza militare ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione di gran parte degli stati tradizionali, e in misura altrettanto significativa ne ha influenzato la sopravvivenza o l'espansione. La potenza militare dipende certamente dall'economia, ma anche in questo caso si tratta di un rapporto indiretto e mediato dal potere politico. Quest'ultimo, ad esempio, può decidere di incanalare le risorse economiche della società nella costruzione dell'apparato militare anche a costo di impoverire il resto della popolazione, come è avvenuto in Corea del Nord in tempi recenti.

► **Fattori culturali.** La terza grande determinante del mutamento sociale è costituita dai fattori culturali, tra cui la religione, i sistemi di comunicazione, la leadership.

La religione può essere una forza sia conservatrice che innovatrice. Talune pratiche religiose hanno frenato il cambiamento, insistendo soprattutto sulla necessità di conformarsi a valori e rituali tradizionali. Tuttavia, come ha messo in risalto Max Weber, le convinzioni religiose convogliano spesso pressioni favorevoli al mutamento sociale.

Un'influenza culturale particolarmente importante per il carattere e il ritmo del cambiamento è la natura dei sistemi di comunicazione. L'invenzione della scrittura, ad esempio, consentì di tenere registrazioni che resero possibile un più stretto controllo

delle risorse materiali e lo sviluppo di grandi organizzazioni. Inoltre, la scrittura ha modificato la percezione dei rapporti tra passato, presente e futuro. Le società che conoscono la scrittura registrano gli eventi passati e sanno di avere una storia. Comprendere la storia può dare un'idea del movimento complessivo di una società e i suoi membri possono adoperarsi per accelerarlo.

Tra i fattori culturali dobbiamo anche collocare la leadership. I leader hanno svolto un ruolo fondamentale nella storia mondiale: basti pensare alle grandi figure religiose come Gesù e Maometto, ai capi politici e militari come Giulio Cesare e Napoleone, agli scienziati come Galileo e Newton. Un leader capace di conquistarsi un seguito di massa oppure di modificare in misura radicale i modelli di pensiero preesistenti è in grado di rovesciare un ordine stabilito. Ma gli individui possono raggiungere posizioni di preminenza ed esercitare un ruolo efficace solo se esistono condizioni sociali favorevoli. Adolf Hitler, ad esempio, poté conquistare il potere anche grazie alle tensioni che travagliavano la Germania del suo tempo. In assenza di tali circostanze, probabilmente egli sarebbe rimasto un esponente di scarso rilievo all'interno di una fazione politica minoritaria. Lo stesso vale, in un'epoca successiva, per il Mahatma Gandhi, il celebre leader pacifista indiano che riuscì a ottenere l'indipendenza del suo paese dalla Gran Bretagna perché il la seconda guerra mondiale e altri eventi avevano dato uno scossone alle istituzioni coloniali.

### **3.2. Il mutamento nell'epoca moderna .**

Qual è la ragione per cui negli ultimi due secoli, il periodo della modernità, si è avuta una straordinaria accelerazione del mutamento sociale? La questione è complessa, ma non è difficile identificare alcuni dei fattori implicati nel processo. Essi possano essere raggruppati in categorie corrispondenti a quelle impiegate per i fattori che hanno influenzato il mutamento sociale nel corso complessivo della storia, con l'inserimento dei fattori ambientali nella più ampia categoria dei fattori economici.

► Fattori economici. L'industria moderna differisce radicalmente dai sistemi di produzione preesistenti perché prevede una costante espansione della produzione e una progressiva accumulazione della ricchezza. Nei sistemi tradizionali, i livelli di produzione erano alquanto statici perché commisurati a esigenze consuetudinarie. Il capitalismo, per contro, promuove la continua evoluzione delle tecnologie produttive, un processo nel quale è coinvolta la scienza. Il ritmo dell'innovazione tecnologica nell'industria moderna è enormemente più elevato che in ogni altro sistema economico.

► Fattori politici. Nelle società tradizionali il cambiamento politico era per lo più limitato alle élite. Il potere passava, ad esempio, da una famiglia aristocratica all'altra, mentre per la maggior parte della popolazione la vita continuava relativamente inalterata. Ciò non è più vero nei sistemi politici moderni, dove le scelte della classe politica hanno conseguenze dirette sulla vita dell'intera nazione. La competizione tra nazioni è stata tra le principali molle del cambiamento negli ultimi due secoli. In tale arco di tempo l'influenza della politica sul cambiamento economico è stata certamente pari a quella

dell'economia sulla politica. I governi svolgono oggi un ruolo primario nello stimolare (e talvolta nel ritardare) la crescita produttiva, e in tutte le società industriali il ruolo economico dello stato, che è di gran lunga il maggior datore di lavoro, è assai rilevante. Enorme importanza ha avuto anche la guerra moderna. La forza militare delle nazioni occidentali ha permesso loro, dal diciassettesimo secolo in poi, di estendere la propria influenza in tutte le parti del mondo, contribuendo in maniera decisiva alla diffusione degli stili di vita occidentali. Nel ventesimo secolo gli effetti delle due guerre mondiali sono stati profondi: la devastazione subita da molti paesi ha innescato processi di ricostruzione che hanno portato a grandi cambiamenti istituzionali, come in Germania, in Giappone e in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Ma anche i paesi che avevano vinto la guerra, come la Gran Bretagna, hanno sperimentato profondi mutamenti interni.

► **Fattori culturali.** Tra i fattori culturali che hanno influenzato il mutamento sociale negli ultimi due secoli, lo sviluppo scientifico e la secolarizzazione (per quest'ultimo aspetto vedi meglio il capitolo XIV) hanno contribuito in modo decisivo al carattere critico e innovativo della mentalità moderna. Oggi non pensiamo più che usi e costumi siano accettabili solo perché ammantati dall'autorità della tradizione. Al contrario, i nostri stili di vita richiedono sempre più un fondamento razionale.

Oltre al modo di pensare, è cambiato anche il contenuto delle nostre idee. Gli ideali moderni di autorealizzazione, libertà, uguaglianza e partecipazione democratica sono per lo più creazioni degli ultimi due secoli. Tali ideali hanno svolto un ruolo importante nei processi di mutamento sociale e politico, rivoluzioni comprese. Anche se sviluppati inizialmente in Occidente, questi ideali sono divenuti autenticamente universali e hanno favorito il cambiamento nella maggior parte del globo.



# **Interazione sociale e vita quotidiana .**

## ***o. PREMESSA .***

Avete mai avuto occasione di parlare con una persona proveniente da un altro paese? Vi siete mai collegati a un sito web d'oltreoceano? Vi siete mai recati in un'altra parte del mondo? Se avete risposto affermativamente anche solo a una di queste domande avete riscontrato gli effetti della globalizzazione sull'interazione sociale. Si chiama in questo modo il processo di azione e reazione nel rapporto con altri soggetti sociali. Se è vero che sono sempre esistite interazioni tra individui di diverse nazioni, la globalizzazione ha mutato sia la frequenza che la natura di tali contatti. Con la globalizzazione una quota significativa di quelle interazioni che un tempo avvenivano a livello quasi esclusivamente locale finisce per coinvolgere, direttamente o indirettamente, persone di altri paesi o culture.

## **1. LO STUDIO DELLA VITA QUOTIDIANA.**

Ogni giorno facciamo una serie innumerevole di cose senza pensarci. Prendiamo l'esempio molto semplice di un'interazione che si verifica milioni di volte al giorno nelle città grandi e piccole di tutto il mondo. Quando due individui si incrociano sul marciapiede di una strada, si scambiano una breve occhiata. Nel momento in cui arrivano vicini e si passano accanto, ciascuno dei due distoglie lo sguardo, evitando gli occhi dell'altro. L'occhiata che i passanti si scambiano e il loro distogliere lo sguardo quando arrivano vicini sono una dimostrazione di quella che il sociologo americano Erving Goffman [1967; 1971] ha chiamato disattenzione civile e che ci attendiamo l'uno dall'altro in molte situazioni. La disattenzione civile non equivale al semplice ignorarsi reciprocamente. Ciascuno segnala all'altro di aver preso atto della sua presenza, ma evita qualsiasi gesto che potrebbe essere interpretato come troppo invadente. Assumere questo atteggiamento nei confronti degli altri è qualcosa che facciamo più o meno inconsciamente, ma risulta di fondamentale importanza nella nostra vita quotidiana. Lo studio di queste forme di interazione sociale apparentemente insignificanti è di grande importanza per la sociologia e costituisce una delle aree più ricche di spunti per l'indagine sociologica. Le ragioni sono tre.

- In primo luogo, le routine della vita quotidiana, che ci mettono più o meno costantemente a diretto contatto con gli altri, conferiscono forma e struttura alla nostra attività. Da esse possiamo apprendere molto sulla nostra natura di esseri sociali e sulla vita in società. La nostra esistenza è organizzata in base alla ripetizione di modelli di comportamento giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, mese dopo mese e addirittura anno dopo anno. Pensate per esempio a ciò che avete fatto ieri o l'altro ieri. Se sono stati entrambi giorni feriali, con tutta probabilità vi siete alzati «alla solita ora» (il che rappresenta già un'importante routine). E verosimile che siate andati a lezione abbastanza presto, e ciò comporta un viaggio da casa all'università che fate praticamente tutti i giorni feriali. Forse vi incontrate abitualmente con qualche amico per il pranzo e poi nel pomeriggio tornate a lezione o a studiare da soli. Più tardi rifate al contrario il percorso verso casa e magari uscite la sera con altri amici. Le routine che seguiamo di giorno in giorno non sono ovviamente sempre identiche a se stesse e durante il fine settimana i nostri modelli di attività contrastano di solito con quelli dei giorni feriali. Se nella vita di una persona sopraggiunge un importante cambiamento - come la fine degli studi e l'inizio di un'attività lavorativa - normalmente è necessario apportare sostanziali modifiche alle routine quotidiane. Di norma, però, si riparte con una nuova serie di abitudini abbastanza regolari.

- In secondo luogo, lo studio della vita quotidiana ci rivela che gli esseri umani sono in grado di agire creativamente per modificare la realtà. Benché il comportamento sociale sia guidato in una certa misura da forze quali regole, norme e aspettative condivise, gli individui percepiscono la realtà in maniera differente a seconda della loro estrazione, dei loro interessi e delle loro motivazioni. In quanto capaci di azione creativa, gli individui modellano continuamente la realtà attraverso le loro decisioni e azioni. In altre parole, la

realtà non è fissa o statica, ma viene creata attraverso le interazioni sociali. Questo concetto di costruzione sociale della realtà [Berger e Luckmann 1966] è di fondamentale importanza per la sociologia.

- In terzo luogo, lo studio delle interazioni sociali quotidiane non è fine a se stesso, ma getta luce su sistemi e istituzioni sociali di più ampie dimensioni. Tutti i grandi sistemi sociali dipendono in effetti dai modelli di interazione che adottiamo nella vita quotidiana. Considerate ancora il caso di due estranei che si incrociano per strada. Se prendiamo questo avvenimento di per sé, esso sembra avere scarsa rilevanza diretta per le forme di organizzazione sociale più grandi e permanenti. Ma se prendiamo in considerazione molte interazioni del genere, non è più così. Nelle società moderne la maggior parte della popolazione vive nei centri urbani e interagisce continuamente con altri individui che non conosce a livello personale. La disattenzione civile è uno dei meccanismi che conferiscono un carattere proprio alla vita urbana, con le sue folle affaccendate e i suoi molti, fuggevoli contatti impersonali.

- ▶ **Microsociologia e macrosociologia.** Lo studio del comportamento quotidiano in situazioni di interazione diretta è detto solitamente microsociologia, nella quale l'analisi si sofferma al livello dell'individuo o dei piccoli gruppi. Essa si differenzia dalla macrosociologia, che studia i grandi sistemi sociali come quello politico o economico, e comprende anche l'analisi dei processi di cambiamento di lunga durata, primo tra tutti lo sviluppo della società moderna. A prima vista la microanalisi sembra completamente diversa dalla macroanalisi ma in realtà le due dimensioni sono strettamente collegate, come si vedrà più avanti in questo capitolo.

## **2. LA COMUNICAZIONE NON VERBALE .**

L'interazione quotidiana dipende da un rapporto non banale tra quello che diciamo con le parole e quello che esprimiamo attraverso forme di comunicazione non verbale, vale a dire lo scambio di informazioni e significati attraverso le espressioni facciali, i gesti, le posture e i movimenti del corpo. La comunicazione non verbale viene talvolta definita come «linguaggio del corpo», ma ciò è fuorviante perché questi comportamenti non verbali si usano in modo caratteristico per smentire o arricchire quanto viene detto a parole.

### **2.1. Volto, gesti, emozioni .**

Un importante aspetto della comunicazione non verbale è l'espressione facciale delle emozioni. Paul Ekman e colleghi hanno sviluppato quello che chiamano «sistema di codificazione dell'attività facciale» (Facial Action (Coding System, FACS), capace di descrivere i movimenti dei muscoli facciali che danno origine a particolari espressioni [Ekman e Friesen 1971; 1978]. In questo modo essi hanno cercato di introdurre una maggiore precisione in un'area di studi notoriamente aperta a interpretazioni incoerenti o contraddittorie, dato lo scarso accordo sul modo di identificare e classificare le emozioni. Charles Darwin, padre della teoria evoluzionista, sosteneva che le modalità fondamentali di espressione delle emozioni sono le stesse per tutti gli esseri umani. Sebbene alcuni abbiano messo in dubbio questa affermazione, le ricerche condotte da Ekman presso popolazioni appartenenti a culture molto diverse tra loro sembrano confermarla. Una di queste ricerche riguardava una comunità isolata della Nuova Guinea, i cui membri non avevano avuto in pratica alcun precedente contatto con estranei. Posti di fronte a immagini dell'espressione facciale di sei emozioni (felicità, tristezza, collera, disgusto, paura e sorpresa), gli abitanti della Nuova Guinea erano in grado di identificarle. Un'altra ricerca condotta con il sistema FACS, consentì a Ekman di individuare nei neonati una serie di movimenti muscolari del volto riscontrabili anche negli adulti. I bambini, ad esempio, producevano espressioni facciali del disgusto simili a quella adulta (increspando le labbra e corrugando le sopracciglia) come reazione al sapore acido.

Le ricerche di Ekman sono confortate anche da altri studi. Eibl-Eibesfeldt [1973] ha condotto uno studio su sei bambini sordi e ciechi dalla nascita per verificare fino a che punto, in particolari situazioni emotive, le loro espressioni facciali erano uguali a quelle degli individui normali. I bambini sorridevano nello svolgere attività ovviamente piacevoli, sollevavano le sopracciglia per la sorpresa in presenza di oggetti con un odore insolito e si rabbuiavano se veniva ripetutamente offerto loro un oggetto sgradito.

Tutti questi risultati sembrano confermare l'idea che negli esseri umani l'espressione facciale delle emozioni e la sua interpretazione sono fenomeni innati. Fattori individuali e culturali, tuttavia, condizionano l'esatta forma finale del movimento muscolare e il contesto in cui esso si ritiene appropriato. Sono culturalmente variabili, ad esempio, il

modo in cui le persone sorridono, il preciso movimento delle labbra e degli altri muscoli facciali, la rapidità del sorriso. Non è stata dimostrata l'esistenza di gesti o posture del corpo comuni a tutte le culture, o anche solo alla maggior parte di esse. In alcune società, ad esempio, si muove la testa dall'alto in basso per dire «no», il contrario di quanto avviene nella nostra. Gestii che noi tendiamo ad usare molto, come indicare con il dito, sembrano non esistere presso talune popolazioni. Analogamente, in alcune parti d'Italia per manifestare apprezzamento si usa puntare contro una guancia l'indice disteso di una mano e poi ruotarlo, gesto che risulta ignoto altrove. Come la mimica facciale, i gesti e le posture del corpo sono continuamente usati per amplificare le parole, ma spesso indicano inavvertitamente che quanto diciamo non corrisponde del tutto a ciò che veramente intendiamo dire. Il fatto di arrossire è forse l'esempio più ovvio di come gli indicatori fisici possano contraddire il significato manifesto delle nostre parole. Sudorazione, irrequietezza, sguardi fissi o evasivi, espressioni facciali sostenute per un tempo prolungato (quelle genuine tendono a dissolversi nel giro di quattro o cinque secondi) possono indicare che una persona sta fingendo. Le espressioni del viso e i gesti dei nostri interlocutori si prestano dunque a essere utilizzati per integrare la loro comunicazione verbale e verificare fino a che punto sono sinceri in ciò che dicono.

## **2.2. «Faccia» e stima .**

È possibile parlare di «faccia» anche in riferimento alla stima che gli altri hanno di un individuo. Nella vita sociale quotidiana normalmente si presta molta attenzione a salvare la faccia. Nei contatti sociali gran parte di quella che generalmente chiamiamo etichetta consiste nel rinunciare ad aspetti del comportamento che potrebbero altrimenti portare qualcuno a perdere la faccia. Episodi della vita passata o caratteristiche personali che, se menzionati, potrebbero produrre imbarazzo non vengono commentati e neppure citati. Gli scherzi sulla calvizie vengono evitati di fronte a una persona che porta il parrucchino, a meno che i presenti non si conoscano tutti molto bene. Il tatto è una sorta di espediente protettivo che ciascuna delle parti in causa adotta nella speranza che, in cambio, le proprie debolezze non vengano deliberatamente messe sotto gli occhi di tutti. La nostra vita quotidiana, pertanto, non è un semplice «accadere». Nell'interazione con gli altri tutti noi manteniamo abilmente, quasi sempre senza accorgercene, uno stretto e continuo controllo della mimica facciale, della postura e dei gesti.

Alcuni individui sono degli specialisti nel controllo della comunicazione non verbale e nell'accorta gestione dell'interazione con gli altri. L'abilità diplomatica, ad esempio, comporta questo genere di specializzazione. Un buon diplomatico deve essere capace, dando l'impressione di trovarsi perfettamente a proprio agio, di interagire con soggetti le cui opinioni non condivide o addirittura trova ripugnanti. Saper padroneggiare ad alto livello questa capacità può influire sul destino di intere nazioni. Un'accorta attività diplomatica, ad esempio, può disinnescare le tensioni internazionali e prevenire la guerra.

► Genere e comunicazione non verbale. Esiste una dimensione della comunicazione non verbale determinata dal genere? Vi sono buone ragioni per rispondere

affermativamente. Prendiamo ad esempio una delle espressioni non verbali più comuni come il contatto visivo. Gli individui ne fanno uso in modi molto vari, spesso al fine di attirare l'attenzione o di avviare un'interazione sociale. In società in cui gli uomini dominano complessivamente sulla-donne sia nella vita pubblica sia in quella privata, gli uomini possono sentirsi più liberi delle donne di entrare in contatto visivo con estranei.

Una forma particolare di contatto visivo, quella che consiste nel «fissare» qualcuno, illustra i differenti significati che possono avere forme identiche di comunicazione non verbale. Il comportamento di un uomo che fissa una donna può essere interpretato come naturale o innocente; al contrario, il comportamento di una donna che fissa un uomo viene spesso ritenuto allusivo o sessualmente esplicito. Se presi singolarmente, comportamenti del genere possono apparire irrilevanti, nel loro insieme contribuiscono a rafforzare i modelli del dominio di genere (su tutto questo vedi meglio il prossimo capitolo).

### **3. NORME SOCIALI E SCAMBIO VERBALE .**

Sebbene, come abbiamo visto, vi siano molte forme non verbali di comunicazione, gran parte delle nostre interazioni ha luogo attraverso lo scambio verbale occasionale nel corso di conversazioni informali. I sociologi hanno sempre riconosciuto il ruolo fondamentale del linguaggio nella vita sociale. Ma di recente è stato sviluppato un approccio che affronta specificamente il modo in cui le persone usano il linguaggio nei contesti della vita quotidiana. Lo studio della conversazione è stato fortemente influenzato dal lavoro di Goffman. Ma l'autore più importante che ha orientato questo tipo di ricerca è il sociologo americano Harold Garfinkel, fondatore dell'etnometodologia [Garfinkel 1967]. L'etnometodologia è lo studio degli etnometodi, vale a dire le pratiche di uso comune, radicate in una certa cultura, di cui ci serviamo per conferire senso a ciò che gli altri fanno, in particolare a ciò che gli altri dicono. Tutti noi ricorriamo a questi metodi, che normalmente adoperiamo senza bisogno di prestar loro un'attenzione cosciente. Spesso è possibile conferire senso a ciò che viene detto in una conversazione soltanto attraverso la conoscenza del contesto sociale, che non risulta dalle sole parole. Prendiamo ad esempio la seguente conversazione [Heritage 1984]:

A: Ho un figlio di quattordici anni.

B: D'accordo, va bene.

A: Ho anche un cane.

B: Oh, mi dispiace.

Che cosa pensate che stia accadendo? Qual è il rapporto tra i due partecipanti alla conversazione? Siamo in grado di capire con facilità ciò che è stato detto, e perché, se sappiamo che la conversazione si svolge tra un padrone di casa e un potenziale inquilino. Certi padroni di casa accettano i bambini, ma non permettono ai loro inquilini di tenere animali domestici. Ma senza conoscere il contesto sociale le risposte di B sembrano non avere alcun rapporto con le affermazioni di A. Parte del senso risiede nelle parole, parte nel modo in cui il contesto sociale struttura ciò che viene detto.

#### **3.1. La comprensione condivisa .**

Le forme più insignificanti di conversazione quotidiana presumono una comprensione condivisa tra coloro che vi partecipano. In effetti, anche un breve scambio verbale è talmente complesso che finora si è dimostrato impossibile programmare perfino i computer più sofisticati per conversare con gli esseri umani come questi fanno tra loro. Le parole usate nei discorsi quotidiani non hanno significati precisi e noi «mettiamo a punto» ciò che intendiamo dire, o la nostra comprensione di ciò che viene detto, grazie alle supposizioni tacite che sorreggono lo scambio verbale. Se una persona chiede a un'altra: «Che cosa hai fatto ieri?», non esiste alcuna risposta ovvia motivata dalle parole della domanda prese di per sé. Una giornata è lunga e potrebbe essere logico rispondere: «Beh, mi sono svegliato alle sette e sedici. Alle sette e diciotto sono uscito dal letto, sono



andato in bagno e ho cominciato a lavarmi i denti. Alle sette e diciannove ho aperto il rubinetto della doccia...». Noi comprendiamo il tipo di risposta che la domanda richiede perché sappiamo chi è l'individuo che la pone, che genere di rapporto ci lega a lui, che cosa fa di solito in un particolare giorno della settimana e molte altre cose.

### **3.2. Gli esperimenti di Garfinkel .**

Le supposizioni tacite in base alle quali è organizzata la normale conversazione sono state messe in luce da alcuni esperimenti che Garfinkel ha condotto con studenti volontari. Ad essi veniva chiesto di avviare una conversazione con un amico o un parente, insistendo sul chiarimento di ogni affermazione basata sul senso comune. Se qualcuno diceva «buona giornata», si doveva rispondere «buona in che senso?», «a quale parte della giornata ti riferisci?», e così via. Qui di seguito è trascritto uno di questi scambi verbali [Garfinkel 1963]:

A: Come stai?

B: Come sto per quanto riguarda che cosa? La salute, i soldi, la scuola, il lavoro, la tranquillità mentale...

A: (rosso in viso e improvvisamente fuori di sé) Senti, cercavo solo di essere gentile ! Francamente non me ne importa un accidente di come stai.

Perché la gente si arrabbia se nello scambio verbale non vengono seguite regole che a prima vista appaiono irrilevanti? La risposta è che la stabilità e la pregnanza della vita quotidiana dipendono dalla condivisane di convenzioni culturali inesprese su quanto si dice e perché. Se non potessimo dare queste convenzioni per scontate, la comunicazione dotata di senso sarebbe impossibile. Ogni contributo alla conversazione dovrebbe essere seguito da una gravosa procedura di accertamento del tipo che gli studenti di Garfinkel dovevano adottare in risposta alle affermazioni di uso comune, e l'interazione verrebbe semplicemente a cadere. Quelle che a prima vista sembrano irrilevanti convenzioni dello scambio verbale, dunque, si dimostrano fondamentali per il tessuto della vita sociale, il che spiega perché la loro infrazione è così grave. Va notato che nella vita quotidiana le persone in certe occasioni fingono deliberatamente di ignorare le convenzioni inesprese. E una cosa che si fa per snobbare l'altro, prendersi gioco di lui, provocare il suo imbarazzo o attirare l'attenzione sul doppio senso di quanto è stato detto. Consideriamo, ad esempio, questo tipico scambio verbale tra genitori e adolescenti:

G: Dove vai? A: Fuori. G: A fare cosa? A: Niente.

Le risposte dell'adolescente sono esattamente l'opposto di quelle dei volontari che conducevano gli esperimenti di Garfinkel. Invece di perseguire la chiarificazione laddove normalmente non si fa, l'adolescente rifiuta completamente di fornire risposte appropriate e di fatto dice «pensa ai fatti tuoi».

### **3.3. Il vandalismo interazionale .**

Abbiamo già visto come le conversazioni siano uno dei modi principali per dare stabilità e coerenza alla vita quotidiana. Ci sentiamo a nostro agio quando le convenzioni che regolano gli scambi verbali sono rispettate; quando invece sono violate, avvertiamo un senso di minaccia, di confusione e di insicurezza. Nella maggior parte delle conversazioni quotidiane i partecipanti si adeguano agli indizi trasmessi dall'interlocutore - cambiamenti nell'intonazione, brevi pause, gesti - per rendere più tranquilla la conversazione. Nella loro reciproca consapevolezza, gli interlocutori cooperano nell'aprire e chiudere gli scambi verbali e nel parlare a turno. Le interazioni in cui uno dei partecipanti non coopera alla conversazione possono invece dar luogo a tensioni. A livello di sperimentazione sociologica, gli studenti di Garfinkel creavano situazioni di tensione contravvenendo intenzionalmente alle regole che disciplinano le conversazioni. Cosa accade invece nelle situazioni reali quando gli individui «creano problemi» attraverso le loro pratiche di conversazione? Due sociologi americani, Duneier e Molotch [1999], hanno studiato gli scambi verbali che avvengono tra «gente di strada» e passanti a New York, per capire come mai questi ultimi considerino spesso problematiche tali interazioni. Nello studio è stata utilizzata una tecnica chiamata analisi della conversazione per confrontare una selezione di scambi verbali avvenuti in strada con campioni di conversazione quotidiana. L'analisi della conversazione è una tecnica che esamina il significato di ogni elemento di una conversazione, dal più piccolo «riempitivo» (come gli «ehm» e gli «ah») all'esatta tempistica degli scambi (comprese pause, interruzioni e sovrapposizioni).

Duneier e Molotch hanno preso in esame le interazioni tra uomini di colore - molti dei quali senz'altro, alcolizzati o drogati - e le donne bianche da essi incrociate per strada. Spesso gli uomini cercavano di attaccare discorso con le donne chiamandole, facendo loro dei complimenti, avanzando delle richieste. Qualcosa però «va storto» in queste conversazioni, giacché le donne in genere non rispondono come farebbero nel caso di un'interazione normale. Anche se i commenti degli uomini raramente hanno un tono ostile, le donne tendono ad affrettare il passo e a guardare fisso davanti a sé. Quello che segue è il tentativo di Mudrick, nero quasi sessantenne, di attaccare discorso con alcune donne:

Mudrick comincia a parlare mentre gli si avvicina a passo rapido una donna bianca dell'età apparente di 25 anni:

1. Mudrick: Ti amo bambina.

La donna incrocia le braccia e affretta il passo ignorando il commento.

2. Mudrick: Sposami.

Incontra poi due donne bianche anche loro probabilmente sui venticinque anni:

3. Mudrick: Ciao ragazze, come siete carine oggi. Avete del denaro?

Le ragazze lo ignorano. Passa poi una giovane nera.

4. Mudrick: Ehi carina, ehi...

La ragazza continua a camminare senza prestargli attenzione.

5. Mudrick: Scusami, scusami. Lo so che mi hai sentito.

Poi si rivolge a una bianca sulla trentina.

6. Mudrick: Ti sto guardando. Sei carina, sai.

La donna lo ignora.

Negoziare «aperture» e «chiusure» fluide in una conversazione è un requisito importante nella vita urbana. Duneier e Molotch hanno riscontrato che questi aspetti cruciali erano altamente problematici tra gli uomini e le donne del loro studio. Le donne facevano resistenza ai tentativi degli uomini di avviare una conversazione, mentre questi ignoravano la resistenza delle donne e insistevano. Analogamente, quando gli uomini riuscivano ad avviare la conversazione, spesso rifiutavano di recedere se le donne segnalavano di voler interrompere lo scambio:

1. Mudrick: Ehi, carina...

2. Donna: Ciao come va?

3. Mudrick: Tutto bene?

4. Mudrick: Sei molto carina, sai. Mi piace come porti i capelli.

5. Mudrick: Sei sposata?

6. Donna: Sì.

7. Mudrick: Eh?

8. Donna: Sì.

9. Mudrick: Dov'è l'anello?

10. Donna: Ce l'ho a casa.

11. Mudrick: Ce l'hai a casa?

12. Donna: Sì.

13. Mudrick: Mi dici come ti chiami?

14. Mudrick: Mi chiamo Mudrick, tu come ti chiami?

La donna non risponde e si allontana.

In questo esempio Mudrick pronuncia nove delle quattordici battute che compongono l'interazione, allo scopo di avviare la conversazione e strappare qualche risposta alla donna. Dalla trascrizione è già evidente che la donna non è interessata a conversare, ma la sua riluttanza diventa ancora più chiara se si applica l'analisi della conversazione alla registrazione su nastro. Quando la donna risponde, lo fa dopo un certo indugio, mentre Mudrick risponde immediatamente, talvolta sovrapponendosi alle risposte di lei. In una conversazione la scelta dei tempi è un indicatore molto preciso; ritardare una risposta anche solo di una frazione di secondo basta, nella maggior parte delle interazioni quotidiane, a segnalare il desiderio di cambiare discorso. Violando queste regole tacite di socialità Mudrick pratica uno stile di conversazione «tecnicamente incivile»; anche la donna, per reazione, risponde in modo tecnicamente incivile, ignorando i ripetuti tentativi di Mudrick di impegnarla in una conversazione. Duneier e Molotch sostengono che proprio il carattere tecnicamente incivile di questi scambi verbali che avvengono per strada ne rende problematica la gestione. Sono soprattutto i newyorchesi bianchi di mentalità progressista a provare un forte disagio quando devono ricorrere a comportamenti tecnicamente incivili nelle interazioni per strada. Ma in generale, quando sono ignorate le regole abituali per l'apertura e la chiusura di una conversazione, gli individui avvertono un senso di profonda e inesplicabile incertezza. Per definire la produzione di disagio e incertezza attraverso scambi verbali tecnicamente incivili Duneier e Molotch usano l'espressione vandalismo in-terazionale. Essi osservano che gli uomini di

strada si adeguano alle forme quotidiane di conversazione quando interagiscono tra loro, con negozianti del quartiere, poliziotti, parenti o conoscenti. Ma, quando vogliono, sono in grado di sovvertire le convenzioni tacite della conversazione quotidiana in modo da disorientare i passanti. Ancor più delle violenze fisiche o delle volgarità verbali, il vandalismo interazionale lascia le vittime nell'incapacità di elaborare quello che è successo.

### **3.4. I gridi di reazione .**

Certe espressioni linguistiche non sono una forma di discorso ma soltanto esclamazioni inarticolate, che Goffman chiama gridi di reazione [Goffman 1981]. Prendiamo ad esempio il caso di qualcuno che dice «oplà!» nell'urtare contro qualcosa o nel lasciar cadere un oggetto. «Oplà!» sembra essere semplicemente la reazione riflessa a un infortunio, di scarso interesse e alquanto simile al battito delle palpebre se qualcuno avvicina bruscamente la mano al viso di un altro. Ma non è affatto una risposta involontaria, come è dimostrato dal fatto che le persone di solito non ricorrono a un'esclamazione del genere quando sono sole. Essa è di norma rivolta ad altre persone presenti. L'esclamazione segnala ai testimoni dell'infortunio che quest'ultimo è soltanto lieve e momentaneo, non qualcosa che possa gettare dubbi sulla capacità del soggetto di controllare le proprie azioni.

«Oplà!» viene usato soltanto in situazioni di scarsa gravità, non nel caso di incidenti seri. L'esclamazione, dunque, segnala una capacità di controllo sui dettagli della vita sociale. Essa può essere usata anche da qualcuno che osservi l'infortunio, piuttosto che dal suo protagonista, o per coprire il momento critico di una prestazione, come quando un genitore lancia in aria per gioco il suo bambino. Qui il suono, nella versione prolungata «oplalà», copre la breve fase in cui il bambino può avvertire una perdita di controllo.

Tutto ciò può suonare molto artefatto ed esagerato. Perché preoccuparsi di analizzare in modo tanto dettagliato manifestazioni così insignificanti? Prestiamo forse a ciò che diciamo e facciamo tutta l'attenzione che questo esempio suggerisce? A livello cosciente naturalmente no. Ma il punto centrale della questione è che diamo per scontato, da parte nostra e degli altri, un controllo continuo ed estremamente complesso sull'aspetto esteriore e sulle azioni di ciascuno. Nelle situazioni interattive non ci si aspetta mai semplicemente che i diversi soggetti siano «presenti» sulla scena. Ci si attende invece, da noi stessi e dagli altri, quella che Goffman chiama prontezza controllata, cioè una dimostrazione di competenza nelle routine della vita quotidiana.

### **3.5. I «lapsus linguae»**

«Oplà» è la reazione a un lieve infortunio fisico. Tutti fanno inoltre errori di linguaggio nell'ambito di conversazioni, lezioni accademiche, discorsi e altre situazioni di scambio

verbale. Nella sua indagine sulla psicopatologia della vita quotidiana, Freud [1901] ha analizzato numerosi esempi di questi lapsus linguae. Secondo Freud, nessun errore commesso nel parlare - sbagli di pronuncia e di collocazione delle parole, farfugliamenti, balbettii - è in realtà accidentale. I lapsus verbali rivelano per un breve attimo cose che desideriamo tenere nascoste, consapevolmente o meno, e mettono momentaneamente a nudo i nostri sentimenti autentici. Essi sono inconsciamente motivati, cioè provocati da ragioni o sentimenti repressi dal nostro io cosciente. Ciò è legato spesso, anche se non sempre, a fattori sessuali. Può così accadere che qualcuno voglia dire organismo e dica invece orgasmo; oppure, in un esempio riportato da Freud, che alla domanda «in quale reggimento è arruolato suo figlio?» una donna risponda «nel 42° Assassini» (.Mörder in tedesco significa appunto «assassini» e suona simile alla parola che la donna intendeva dire, e cioè Mörser, «mortai»). I lapsus linguae sono spesso comici e potrebbero sembrare barzellette. La differenza sta semplicemente nel fatto che in un caso la formulazione delle parole effettivamente pronunciate non è intenzionale, nell'altro invece sì. I lapsus linguae sconfinano in altri tipi di discorso «inappropriato» che, secondo Freud, sono anch'essi inconsciamente motivati: come quando una persona manca di notare un evidente doppio senso di quanto sta dicendo. Anche questi fenomeni possono assumere aspetti umoristici se intenzionalmente provocati, ma negli altri casi rappresentano smagliature della produzione linguistica controllata che ci si attende dalle persone.

Uno dei modi migliori per esemplificare questa casistica è esaminare i lapsus in cui incorrono gli annunciatori della radio e della televisione. Il loro modo di parlare non somiglia a quello normale, non essendo spontaneo ma sostenuto da un testo scritto. Ci si aspetta che sia anche più «preciso», vale a dire meno esitante e più chiaramente articolato. Di conseguenza, quando gli annunciatori, ad esempio quelli dei notiziari, sbagliano ciò che devono dire, cioè fanno una «papera», questa risulta molto più evidente e ovvia che nella normale conversazione. Ma è naturale che anche gli annunciatori incorrano nei lapsus linguae, molti dei quali sono divertenti o possiedono quella natura di «semplice verità eccessiva» su cui Freud richiamava l'attenzione.

Si tende a ridere maggiormente degli errori verbali quando sono commessi da annunciatori (o da insegnanti durante una lezione), piuttosto che nel corso di una normale conversazione, perché si suppone che costoro siano specialisti nella produzione di discorsi esenti da errori. Il lato umoristico della cosa, in questo caso, non sta soltanto in ciò che viene detto, ma nel disagio mostrato dai protagonisti quando la loro prestazione si rivela imperfetta: per un momento intravediamo dietro la fredda maschera professionale il «normale individuo» che essa nasconde.

## **4. VOLTO, CORPO E PAROLE NELL'INTERAZIONE SOCIALE .**

Volto, corpo e parole vengono dunque usati in combinazione per comunicare certi significati e nascondere altri. Per lo più senza rendersene conto, ciascuno di noi tiene continuamente e rigidamente sotto controllo l'espressione del volto, la postura del corpo e lo scambio verbale nel corso delle interazioni quotidiane. In vista di questi stessi scopi noi organizziamo anche le nostre attività nei contesti della vita sociale, come vedremo di seguito.

### **4.1. Gli incontri .**

In molte situazioni sociali noi entriamo con altri in quella che Goffman chiama interazione non focalizzata. Essa, regolata dalla disattenzione civile, si verifica ogni volta che, in un dato contesto, gli individui si limitano a mostrare reciproca consapevolezza dell'altrui presenza. Ciò avviene di norma nelle circostanze in cui grandi quantità di persone si ritrovano insieme, come in una strada affollata, a teatro o a una festa. Quando un individuo si trova in presenza di altri, intrattiene con loro, anche senza parlare, una continua comunicazione non verbale attraverso la mimica facciale, i gesti e la postura.

L'interazione focalizzata, invece, si verifica quando un individuo presta direttamente attenzione a ciò che altri dicono o fanno. Goffman chiama un'unità di interazione focalizzata con il termine incontro e gran parte della nostra vita quotidiana è costituita da continui incontri con altri individui - familiari, amici, colleghi di lavoro - che spesso hanno luogo sullo sfondo di un'interazione non focalizzata con altri soggetti presenti sulla stessa scena.

Gli incontri prendono necessariamente avvio da un'apertura che segnala il superamento della disattenzione civile. Quando degli estranei si incontrano e cominciano a parlare, per esempio a una festa, il momento di rinunciare alla disattenzione civile è sempre rischioso, in quanto possono facilmente verificarsi malintesi circa la natura dell'incontro che sta avendo luogo [Goffman 1971]. All'inizio, pertanto, il fatto di guardarsi negli occhi può avere un carattere imprecisato e possibilista. In questo modo, nel caso in cui l'apertura venga rifiutata, ci si può comportare come se non si fosse tentato alcun approccio diretto.

### **4.2. I segnalatori .**

Nel corso di una normale giornata, ciascuno di noi si incontra e parla con molti altri soggetti. Prendiamo ad esempio una donna che si alza, fa colazione con i familiari e forse accompagna i bambini a scuola, fermandosi brevemente a scambiare qualche battuta cordiale con un'amica all'ingresso dell'edificio. Dopodiché si reca in macchina al lavoro,

probabilmente ascoltando la radio. Nel corso della giornata lavorativa entra poi in rapporto con colleghi e visitatori, passando dalla conversazione occasionale ai contatti formali. E probabile che ciascuno di questi incontri sia collocato tra segnalatori, quelli che Goffman [1974] chiama parentesi, capaci di distinguere ciascun episodio di interazione focalizzata da quello precedente e dall'interazione non focalizzata che si svolge sullo sfondo.

A una festa, ad esempio, i partecipanti a una conversazione tenderanno a disporsi e a controllare il volume della voce in modo da creare un «capannello» che li separi dal resto dei presenti. E possibile che si mettano uno di fronte all'altro, rendendo di fatto difficile l'inserimento di altri fino a quando non decidano di interrompere l'interazione focalizzata in corso tra loro, o di «allentarne i confini», spostandosi in un altro punto della stanza. In circostanze più formali si ricorre spesso a espedienti riconoscibili che segnalano l'inizio o la fine di un particolare incontro o fase di interazione. Per annunciare l'inizio di una rappresentazione teatrale, ad esempio, si suona un campanello, si abbassano le luci e si alza il sipario. Alla fine di un atto o dell'intero spettacolo le luci in sala si riaccendono e il sipario viene calato.

Questi sistemi di segnalazione sono di norma particolarmente importanti quando un incontro si colloca fuori dall'ordinario e quando potrebbe esservi ambiguità su quanto sta accadendo. Un modello che posa nudo di fronte a una classe di studenti d'arte di solito non si spoglia né si riveste davanti a loro. Il fatto di spogliarsi e rivestirsi in privato consente di esporre e ricoprire il corpo con rapidità: ciò traccia i confini dell'episodio e contemporaneamente segnala che esso è privo di quei significati sessuali che altrimenti potrebbero entrare in gioco.

In spazi molto ristretti, come ad esempio un ascensore, è difficile o impossibile ritagliare un'unità di interazione focalizzata. Altre persone presenti, del resto, non possono lasciar intendere facilmente, come in altre situazioni, che «non stanno ascoltando» un'eventuale conversazione in corso; risulta anche difficile per gli estranei non guardarsi in modo più diretto di quanto consentirebbero le norme della disattenzione civile. Negli ascensori, pertanto, la gente adotta spesso un atteggiamento esagerato di «non ascolto» e «non osservazione», fissando lo sguardo nel vuoto o sui tasti della pulsantiera. La conversazione viene di solito sospesa o limitata a qualche breve scambio di battute. Analogamente, se alcuni individui stanno parlando attorno a un tavolo e uno di loro deve interrompersi per rispondere al telefono, gli altri non possono ritirarsi immediatamente nella completa disattenzione ed è probabile che proseguano in una sorta di esitante e fiacca conversazione.

### **4.3. Il controllo delle impressioni .**

Alcuni studiosi dell'interazione sociale ricorrono spesso per le proprie analisi a definizioni tratte dall'ambiente teatrale. Goffman, in particolare, concepisce la vita sociale come se fosse interpretata da attori che recitano su un palcoscenico, o meglio su molti palcoscenici, poiché il nostro comportamento dipende dal ruolo che stiamo interpretando

in un dato momento. Questo approccio è chiamato talvolta modello drammaturgico e nella sua prospettiva la vita sociale è equiparata a una rappresentazione teatrale. Ogni individuo è molto sensibile al modo in cui viene visto dagli altri e si sforza di esercitare, scegliendo che cosa nascondere e che cosa rivelare nel corso di un'interazione, molteplici forme di controllo delle impressioni che questi possono avere di lui. Sebbene ciò si possa fare talvolta in maniera calcolata, rientra però generalmente tra le molte cose che facciamo senza partecipazione cosciente. Un giovane invitato a un incontro d'affari, ad esempio, indosserà giacca e cravatta e si comporterà in modo molto formale; la stessa sera, rilassandosi con gli amici, indosserà jeans e maglietta e racconterà una sfilza di barzellette.

#### **4.4. Ribalta e retroscena .**

Gran parte della vita sociale, suggerisce Goffman, può essere divisa tra ribalta e retroscena.

- La ribalta è costituita da quelle circostanze sociali in cui gli individui agiscono secondo ruoli formalizzati o codificati, allestendo delle «rappresentazioni sceniche». Nella loro produzione entra spesso in gioco il lavoro d'équipe: due importanti uomini politici dello stesso partito recitano un elaborato spettacolo di unità e amicizia di fronte alle telecamere, sebbene si detestino cordialmente; un padre e una madre si preoccupano di nascondere i propri conflitti ai bambini, preservando una facciata di armonia per poi litigare aspramente una volta che i figli siano fuori portata.

- I retroscena, invece, sono quegli spazi in cui gli individui approntano gli arredi scenici e si preparano all'interazione che dovrà avvenire nel contesto più formale della ribalta. I retroscena ricordano ciò che avviene «dietro le quinte» di un teatro o «a macchina spenta» su un set cinematografico. Quando si trovano al sicuro «fuori scena» le persone possono rilassarsi e abbandonarsi a sentimenti e comportamenti che tengono sotto controllo quando si trovano «in scena».

Nei retroscena è consentito

imprecare, fare espliciti commenti a sfondo sessuale, mugugnare, vestirsi in modo trasandato, stare seduti o in piedi in posizioni scomposte, usare termini dialettali o errati, borbottare e urlare, essere scherzosamente aggressivi, prendere in giro, trascurare la presenza degli altri, canterellare, fischiare, masticare, rosicchiare, ruttare o lasciarsi andare a flatulenze [Goffman 1959].

Accade così che una cameriera sia la gentilezza in persona quando serve i clienti in sala, per diventare sguaiata e aggressiva una volta oltrepassata la soglia della cucina. Sono probabilmente pochissimi i ristoranti in cui i clienti mangerebbero volentieri se potessero vedere tutto quello che succede al di là di quella soglia.

#### **4.5. Lo spazio personale .**



Le distanze tra soggetti considerate opportune nei diversi tipi di interazione variano da cultura a cultura. Ciò significa che lo spazio personale di un individuo è una dimensione definita in termini culturali. Nella cultura occidentale gli individui mantengono per lo più una distanza di circa un metro l'uno dall'altro nel corso di un'interazione focalizzata. Quando si trovano in piedi fianco a fianco, anche se non partecipano al medesimo incontro, questa distanza può ridursi. Nel Medio Oriente, le persone stanno vicine l'una all'altra più di quanto si ritenga accettabile in Occidente. Gli occidentali che visitano questa parte del mondo saranno probabilmente sconcertati da una tale insolita prossimità fisica. \*

Edward T. Hall [1959; 1966], che ha lavorato molto sulla comunicazione non verbale, distingue quattro tipi di distanza tra individui. \*

- La distanza intima (che arriva fino a circa cinquanta centimetri) è riservata a pochissimi contatti. Soltanto i soggetti di un rapporto che consente una regolare confidenza fisica - come accade tra genitori e figli o tra amanti - possono entrare in questa zona di spazio.

- La distanza personale (che va da cinquanta centimetri a un metro e venti circa) è quella normalmente riservata agli incontri con gli amici e i buoni conoscenti. In questo ambito una certa intimità è consentita, ma tende ad essere strettamente limitata.

- La distanza sociale (che va da un metro e venti a tre metri e mezzo circa) è quella generalmente riservata ai contesti formali di interazione, come ad esempio le interviste.

- La distanza pubblica (oltre i tre metri e mezzo) è adottata da coloro che agiscono di fronte ad un pubblico di spettatori.

Nell'interazione abituale le zone maggiormente esposte sono quelle della distanza intima e della distanza personale. Se queste zone vengono «invase», gli individui tendono a riappropriarsi del proprio spazio: con uno sguardo possono comunicare all'intruso l'invito ad allontanarsi, oppure possono scostarlo con il gomito. Nei casi in cui le persone sono costrette a una prossimità maggiore di quella che ritengono desiderabile, è possibile tracciare una qualche demarcazione fisica dello spazio, come ad esempio quando in una biblioteca affollata i lettori delimitano fisicamente con pile di libri il proprio ambito privato sul tavolo.

## **5. L'INTERAZIONE NEL TEMPO E NELLO SPAZIO .**

Tutte le interazioni sono situate, si svolgono cioè in un luogo particolare e hanno una specifica durata temporale. Le nostre azioni nel corso di una giornata tendono a essere «ritagliate» nel tempo come nello spazio. Così, ad esempio, coloro che vanno a lavorare, trascorrono un «ritaglio» - diciamo dalle nove del mattino alle cinque del pomeriggio - del proprio tempo quotidiano sul posto di lavoro. Anche il loro tempo settimanale risulta ritagliato: è probabile che lavorino nei giorni feriali e trascorrono a casa il fine settimana, adottando per il sabato e la domenica un diverso modello di attività. Lo spostamento nello spazio è spesso associato a quello nel tempo: una persona che si reca al lavoro impiega un certo tempo per andare da una zona all'altra della città o dalla periferia al centro. Ciò fa sì che gli spostamenti nello spazio e nel tempo possano essere misurati l'uno nei termini dell'altro: le distanze, ad esempio, «si accorciano» se diminuisce il tempo necessario a percorrerle grazie a una maggiore velocità dei trasporti. Quando si analizzano le interazioni sociali è utile tenere conto di questa convergenza spazio-temporale.

E possibile comprendere come le attività sociali sono organizzate nel tempo e nello spazio grazie al concetto di regionalizzazione, che si riferisce al modo in cui la vita sociale si colloca nello spazio-tempo. Facciamo l'esempio della vita domestica in un'abitazione privata. Una casa moderna è suddivisa in stanze, corridoi e piani, in caso ne abbia più d'uno. Questi diversi spazi della casa sono separati non soltanto nello spazio, ma anche nel tempo: il soggiorno e la cucina sono usati prevalentemente durante la giornata, le camere da letto durante la notte. Le interazioni che si svolgono in queste diverse «regioni», dunque, sono delimitate da confini sia spaziali che temporali. Alcune aree della casa sono dei retroscena, mentre altre svolgono la funzione di ribalta. In determinate circostanze, però, l'intera casa può diventare un retroscena. Ancora una volta questa intuizione è splendidamente espressa da Goffman:

La domenica mattina tutta una famiglia può servirsi delle mura domestiche per nascondere un rilassato disordine nel vestiario e nel comportamento, estendendo a tutte le stanze l'informalità generalmente riservata alla cucina e alle camere da letto... Un territorio definito come ribalta per la rappresentazione di una particolare routine, spesso - prima e dopo la rappresentazione - funziona da retroscena perché in quei momenti le attrezzature permanenti possono subire riparazioni, restauri e cambiamenti, o gli attori possono provarsi i vestiti. Per renderci conto di ciò basta dare un'occhiata in un ristorante, in un negozio o in una casa pochi minuti prima che si aprano al pubblico [Goffman 1959].

### **5.1. Il tempo cronometrico .**

Nelle società moderne la delimitazione delle attività è fortemente influenzata dalla nostra esperienza del tempo cronometrico. Senza l'orologio e l'esatta misurazione temporale delle attività - e quindi la loro coordinazione nello spazio - le società industrializzate non potrebbero esistere. La misurazione del tempo con gli orologi è oggi standardizzata in

tutto il mondo, rendendo possibile quel complesso sistema internazionale di trasporti e comunicazioni da cui ormai dipende la nostra vita. Il sistema di riferimento temporale su scala planetaria fu introdotto soltanto nel 1884, nel corso di una conferenza internazionale tenutasi a Washington. In quella occasione il globo fu suddiviso in ventiquattro fusi orari di un'ora ciascuno. Per molto tempo essi furono correlati all'ora del meridiano zero, detto di Greenwich in quanto passa per l'Osservatorio di Greenwich, presso Londra. Nel 1986 la sigla Gmt (Greenwich Mean Time, tempo medio di Greenwich) è stata sostituita da Ut (Universal Time) o, in italiano, Tu (tempo universale).

I monasteri furono le prime istituzioni a tentare di organizzare con precisione le attività dei propri membri nell'arco della giornata e della settimana. Oggi non esiste di fatto nessun gruppo o organizzazione che non faccia altrettanto: quanto più numerose sono le persone e maggiori le risorse in gioco, tanto più precisa deve essere la programmazione temporale. Eviatar Zerubavel [1979] ne ha dato una dimostrazione in un celebre studio sulla programmazione temporale di un grande ospedale moderno. Un ospedale deve funzionare ventiquattr'ore su ventiquattro e la gestione del suo personale e delle sue risorse è una questione altamente complessa.

## **5.2. La gestione dello spazio e del tempo nella vita sociale .**

Internet è un altro esempio di quanto strettamente le forme della vita sociale siano legate alla gestione dello spazio e del tempo. Questo cambiamento tecnologico, come altri precedenti, ha provocato una ristrutturazione dello spazio, facendo sì che, senza abbandonare la nostra poltrona, possiamo interagire con persone che si trovano in ogni angolo del mondo; ma ha modificato anche la nostra percezione del tempo, espandendo e facilitando enormemente le possibilità di comunicazione in tempo reale. Fino a non molti decenni or sono, quasi ogni tipo di comunicazione a distanza richiedeva un certo tempo. Se si mandava una lettera all'estero, occorreva molto tempo perché venisse trasportata per mare e per terra fino a raggiungere il destinatario.

Oggi si scrivono ancora lettere, naturalmente, ma la comunicazione istantanea è diventata fondamentale per il nostro mondo sociale. Senza di essa le nostre vite sarebbero ormai quasi inimmaginabili. Siamo talmente abituati ad accendere la televisione per guardare le notizie, a telefonare o a mandare un messaggio di posta elettronica a un amico lontano, che sarebbe difficile immaginare una vita diversa.

## **6. LA RICERCA DELLA PROSSIMITÀ .**

Nelle società moderne, a differenza di quanto avveniva in quelle tradizionali, siamo in costante rapporto con individui che non abbiamo mai visto o incontrato. Quasi tutte le nostre transazioni quotidiane, come il comprare cibi prodotti in altri paesi o fare un investimento destinato a confluire nei flussi finanziari internazionali, ci pongono in relazione - ma in relazione indiretta - con persone che possono vivere a migliaia di chilometri di distanza. Alcuni temono che i rapidi sviluppi delle telecomunicazioni, come la posta elettronica, Internet e il commercio elettronico, accrescano questa tendenza a un'interazione di tipo indiretto. Secondo questi osservatori, con lo sviluppo della tecnologia la nostra società sta diventando progressivamente «afona»: il ritmo sempre più rapido dell'esistenza induce a un crescente isolamento degli individui; oggi interagiamo più con televisori e computer che con i nostri vicini o con i membri della nostra comunità.

Se la posta elettronica, gli Sms, i forum elettronici e le chat-rooms fanno ormai parte della vita di molti abitanti dei paesi industrializzati, occorre chiedersi di che natura siano le complesse relazioni che vanno emergendo da queste nuove realtà. In uno studio condotto alcuni anni or sono su un campione di impiegati, quasi la metà dei soggetti intervistati affermò che Internet aveva reso inutile la comunicazione faccia a faccia; un terzo del campione ammise di usare deliberatamente la posta elettronica per evitare di doversi incontrare fisicamente con i colleghi: altri riferirono che il flaming - l'invio di messaggi elettronici scurrili o ingiuriosi - sul posto di lavoro aveva provocato in qualche caso la completa cessazione dei rapporti tra colleghi. La comunicazione on-line sembra più esposta delle forme tradizionali di comunicazione a equivoci, confusione e abusi:

Il problema nasce dalla natura della comunicazione umana. Benché crediamo che sia un prodotto della mente, essa è in realtà veicolata dal corpo e scaturisce dalla mimica del viso, dall'intonazione della voce, dalle posture, dai gesti delle mani... Nella comunicazione via Internet la mente rimane ma il corpo non c'è più. Chi riceve un messaggio elettronico possiede scarsi indizi sulla personalità e sull'umore di chi lo ha inviato; può solo cercare di indovinare perché è stato scritto, che cosa significa, che risposta dare. La fiducia è praticamente assente. Si tratta di una situazione rischiosa [Locke 2000].

A tutto ciò molti cultori di Internet obiettano che, lungi dall'essere impersonale, la comunicazione on-line presenta molti vantaggi di cui che le forme tradizionali di interazione - incontri faccia a faccia, telefonate - sono prive. La voce umana, ad esempio, benché capace di esprimere emozioni e sottigliezze semantiche, può anche rivelare l'età, il sesso, l'origine etnica o la posizione sociale di chi parla, tutte informazioni che possono essere impiegate contro di lui. La comunicazione elettronica maschera tutti questi caratteri identificativi e fa sì che l'attenzione si concentri unicamente sul contenuto del messaggio. Ciò può essere prezioso per le donne o altri gruppi tradizionalmente svantaggiati, le cui opinioni sono talvolta sottovalutate in certi contesti. L'interazione elettronica è spesso giudicata un fattore di liberazione e di arricchimento, poiché gli individui possono crearsi identità virtuali ed esprimersi più liberamente di quanto

altrimenti non farebbero.

Chi ha ragione? Fino a che punto la comunicazione elettronica può sostituire l'interazione faccia a faccia? Indubbiamente le nuove tecnologie stanno rivoluzionando il modo di comunicare, ma gli esseri umani continuano ad apprezzare il contatto diretto, forse ancor più che in passato. Gli uomini d'affari, ad esempio, continuano a incontrarsi di persona, spesso volando in aereo per mezzo mondo, quando sarebbe molto più semplice ed efficace ricorrere a una teleconferenza; i membri di una famiglia possono ritrovarsi insieme in modo «virtuale» mediante la comunicazione elettronica, ma sentono la mancanza del calore e dell'intimità fisica.

Una spiegazione di questo fenomeno viene dagli studi sulla ricerca della prossimità: il bisogno degli individui di incontrarsi in situazioni di interazione faccia a faccia. Le persone si sforzano di partecipare a interazioni di questo tipo perché esse, per ragioni ben documentate da Goffman, offrono un'informazione molto più ricca sui pensieri, i sentimenti e la sincerità degli altri. Solo a diretto contatto di persone le cui decisioni ci influenzano in modo significativo ci sentiamo in grado di capire ciò che sta accadendo, e confidiamo di riuscire a far valere le nostre idee e la nostra schiettezza. «La compresenza dà accesso alla parte del corpo che «non mente mai»: gli occhi, le «finestre dell'anima». Il semplice contatto visivo segnala di per sé un certo grado di intimità e di fiducia; chi interagisce in situazioni di compresenza segue costantemente i movimenti espressivi della più espressiva tra le parti del corpo» [Boden e Molotch 1994].

# **Genere e sessualità .**

## ***o. PREMESSA .***

Cosa significa essere un uomo? Cosa significa essere una donna? Si potrebbe pensare che essere uomo o donna dipenda in ultima istanza dal sesso del corpo fisico col quale nasciamo. Come molte questioni che interessano i sociologi, però, anche quella della maschilità e della femminilità non è facilmente classificabile. Alcuni, ad esempio, sentono di essere nati nel corpo sbagliato e cercano di «rimettere a posto le cose» cambiando sesso nel corso della vita. Per la maggior parte di noi è spiazzante pensare che un «lui» possa diventare una «lei», giacché le differenze sessuali hanno una grande influenza sulla nostra vita. Di solito non ce ne accorgiamo nemmeno, tanto intimamente ci accompagnano. Le abbiamo radicate in noi sin dai primi giorni. La nostra identità di genere, come pure gli atteggiamenti e le inclinazioni sessuali ad essa collegati, si forma così precocemente nella vita che da adulti la consideriamo per lo più scontata. Ma il genere non è soltanto qualcosa che esiste: tu tutti noi, secondo alcuni sociologi, costruiamo il genere nelle interazioni sociali con gli altri. Dal tono della voce alla gestualità, dalle posture alle norme di comportamento, tutti gli aspetti della nostra esistenza sono condizionati dal genere. In mille piccole azioni che compiamo ogni giorno riproduciamo socialmente - cioè costruiamo e ricostruiamo - il genere.

Non c'è accordo tra gli studiosi sul grado in cui le caratteristiche biologiche innate hanno un effetto perdurante sull'identità di genere e sulle attività sessuali. In questo capitolo studieremo la natura del comportamento sessuale umano, il carattere complesso della sessualità e le differenze sessuali. Nelle società moderne la vita sessuale, come molte altre cose, sta subendo importanti mutamenti che incidono sulla vita emotiva della maggior parte di noi. Vedremo di quali mutamenti si tratta e cercheremo di interpretarne il significato alla fine del capitolo.

Cominceremo però considerando alcuni dei modi in cui gli studiosi hanno cercato di spiegare la differenza tra uomini e donne. Poiché le differenze di genere sono strettamente legate a questioni di disuguaglianza e di potere, esse sono di grande interesse per i sociologi. I radicali cambiamenti avviati dal movimento femminista negli anni Settanta del secolo scorso hanno incoraggiato nuove interpretazioni dei fenomeni di creazione, continuità e trasformazione dei modelli e delle disuguaglianze di genere nelle nostre società. Lo studio del genere e della sessualità è una delle aree più produttive e stimolanti della sociologia contemporanea.

## **1. DIFFERENZE DI GENERE .**

Interrogiamoci anzitutto sull'origine delle differenze tra uomini e donne. Per spiegare la formazione delle identità di genere, e dei ruoli sociali che su quelle identità si fondano, sono stati adottati approcci contrastanti. Il dibattito verte di fatto sull'importanza dell'apprendimento: alcuni studiosi mettono più di altri in risalto le influenze sociali nell'analisi delle differenze di genere. Prima di illustrare questi approcci contrastanti, occorre fare un'importante distinzione tra sesso e genere. In generale i sociologi usano il termine sesso per riferirsi alle differenze anatomiche e fisiologiche che caratterizzano i corpi maschili e femminili. Il genere, invece, concerne le differenze psicologiche, culturali e sociali tra maschi e femmine. Il genere è collegato alle nozioni socialmente costruite di maschilità e femminità; non è necessariamente un prodotto diretto del sesso biologico. La distinzione tra sesso e genere è fondamentale, poiché molte differenze tra uomini e donne non sono di origine biologica. Le interpretazioni sociologiche delle differenze e delle disuguaglianze di genere si sono divaricate sulla questione del rapporto tra sesso e genere. Di seguito esamineremo tre ampi filoni interpretativi:

- per prima cosa vedremo quali argomenti supportano l'idea di una differenza naturale tra uomini e donne fondata su una base biologica;
- passeremo poi alle teorie che pongono al centro dell'attenzione la socializzazione di genere;
- infine considereremo le idee secondo cui genere e sesso sono entrambi privi di una base biologica, e sono al contrario il risultato esclusivo della costruzione sociale.

### **1.1. La differenza naturale: genere e biologia .**

In che misura le differenze di comportamento tra donne e uomini sono dovute al sesso piuttosto che al genere? In altre parole, in che misura sono il risultato di fattori biologici? Alcuni autori ritengono che determinati aspetti della biologia umana - cromosomi e altri fattori genetici, ormoni, dimensione del cervello - comportino differenze innate di comportamento tra uomini e donne. Tali differenze possono essere individuate in una forma o nell'altra in tutte le culture. Si fa notare, ad esempio, che in quasi tutte le culture la partecipazione alla caccia e alla guerra è riservata agli uomini piuttosto che alle donne. Ciò dimostra sicuramente, secondo questi studiosi, che gli uomini possiedono tendenze aggressive biologicamente fondate, di cui le donne sono prive.

Altri non ritengono convincente questa argomentazione. Il grado di aggressività dei maschi varia ampiamente a seconda delle culture; parallelamente, in alcune culture ci si attende dalle donne una «passività» o una «gentilezza» maggiori che in altre [Elshtain 1987]. Le teorie della differenza naturale si basano spesso sul comportamento animale, sostengono i critici, piuttosto che su evidenze antropologiche e storiche concernenti il comportamento umano, che è variabile nel tempo e nello spazio. Inoltre, il fatto che certe caratteristiche siano universali non significa che debbano essere di origine biologica.



Possono essere fattori culturali di tipo molto generale a produrre tali caratteristiche. Nella maggior parte delle culture, ad esempio, la maggioranza delle donne dedica una parte significativa della propria vita alla gravidanza e allo svezzamento dei bambini, periodi nei quali non potrebbe dunque prendere parte attiva alla caccia o alla guerra. Benché l'ipotesi che siano i fattori biologici a determinare i modelli di comportamento maschili e femminili non possa essere facilmente liquidata, quasi un secolo di ricerche in questa direzione non ha prodotto risultati convincenti. Non ci sono prove dei meccanismi che dovrebbero legare i fattori biologici ai complessi comportamenti sociali di uomini e donne [Connell 1987]. Le teorie per cui gli esseri umani si conformerebbero a una sorta di predisposizione innata trascurano il ruolo decisivo dell'interazione sociale nella definizione del comportamento umano.

## **1.2. La socializzazione di genere .**

Un'altra via che si può percorrere per comprendere le origini delle differenze di genere è quella che pone l'accento sulla socializzazione di genere, ovvero sull'apprendimento dei ruoli di genere attraverso agenti sociali come la famiglia, la scuola e i media. Questo tipo di approccio distingue tra sesso biologico e genere sociale: un bambino nasce col primo e sviluppa il secondo. Attraverso il contatto con diversi agenti della socializzazione, primari e secondari, i bambini interiorizzano gradualmente le norme e le aspettative sociali corrispondenti al proprio sesso. Le differenze di genere non sono biologicamente determinate, ma sono un prodotto culturale. In questa prospettiva, le disuguaglianze di genere derivano dal fatto che uomini e donne vengono socializzati a ruoli differenti.

Le teorie della socializzazione di genere sono viste con favore dai funzionalisti, per i quali bambini e bambine apprendono i ruoli sessuali e le identità di genere - maschilità e femminilità - che li accompagnano. In questo processo sono guidati da sanzioni positive e negative, che agiscono per ricompensare o reprimere determinati comportamenti. Il comportamento di un bambino maschio, ad esempio, può essere sanzionato positivamente («che bambino coraggioso!») oppure negativamente («i maschi non giocano con le bambole»). Questi rinforzi positivi e negativi aiutano bambini e bambine ad apprendere e conformarsi ai ruoli sessuali attesi. Se un individuo sviluppa comportamenti di genere che non corrispondono al suo sesso biologico - vale a dire comportamenti devianti - se ne cerca la spiegazione in una socializzazione inadeguata o anomala. Secondo l'interpretazione funzionalista, gli agenti della socializzazione contribuiscono al mantenimento dell'ordine sociale sovrintendendo a un'efficace socializzazione delle nuove generazioni.

Questa interpretazione rigida dei ruoli sessuali e della socializzazione è stata criticata da più parti. Molti autori sostengono che la socializzazione di genere non sia un processo intrinsecamente armonioso. In realtà, i diversi agenti coinvolti - come la famiglia, la scuola e i coetanei - possono essere in contrasto l'uno con l'altro. Inoltre, le teorie della socializzazione ignorano la capacità degli individui di respingere o modificare le aspettative sociali connesse ai ruoli sessuali.

Gli «agenti della socializzazione» non possono produrre effetti meccanici in un individuo che cresce, ma solo invitare il bambino a partecipare alle pratiche sociali a certe condizioni. L'invito può essere, e spesso è, coercitivo, cioè accompagnato da pesanti pressioni perché sia accettato e dal silenzio sulle alternative [...] Tuttavia accade che i bambini oppongano un rifiuto, o più esattamente che comincino a fare mosse autonome sul terreno del genere. Essi possono rifiutare l'eterosessualità [...], possono cominciare a mescolare elementi di maschilità e femminilità, come quando le ragazze insistono per praticare sport competitivi a scuola; possono cominciare a vivere una doppia vita, come i ragazzi che quando sono soli si vestono da donna; possono costruirsi una vita di fantasia in contrasto con le pratiche reali, e questa è la scelta più frequente [Connell 1987].

È importante ricordare che gli esseri umani non sono oggetti passivi che subiscono senza discussioni la «programmazione» di genere, come ritengono alcuni sociologi. Essi sono agenti attivi che creano e modificano i propri ruoli. Ma le critiche rivolte alle teorie della socializzazione di genere non devono indurci a respingerle in toto. Se dobbiamo guardare con scetticismo a un'applicazione rigida e generalizzata dell'approccio imperniato sui ruoli sessuali, molti studi hanno però dimostrato che in qualche misura le identità di genere sono effettivamente il risultato di influenze sociali. Sono molti i canali attraverso cui la società influisce sull'identità di genere; anche genitori impegnati a educare i propri figli secondo modalità «non sessiste» possono trovare difficili da combattere i modelli di apprendimento funzionali al genere. Studi sulle interazioni tra genitori e figli, ad esempi, hanno dimostrato peculiari differenze nel trattamento dei maschi e delle femmine anche quando i genitori credono che le proprie reazioni siano identiche. I giocattoli, i libri illustrati e i programmi televisivi con cui i bambini vengono a contatto tendono tutti a enfatizzare le differenze tra caratteri maschili e femminili. Benché la situazione stia in qualche misura cambiando, i personaggi maschili sono più numerosi di quelli femminili nella maggioranza dei libri per bambini, delle fiabe, dei programmi televisivi e dei film. I personaggi maschili tendono a impersonare ruoli più attivi e avventurosi, mentre quelli femminili sono più frequentemente passivi, attendisti, collocati in ambienti domestici. La forza della socializzazione di genere è del tutto evidente, come pure il fatto che ogni sua violazione può avere effetti traumatici. Una volta «assegnato» un genere, la società si attende che gli individui agiscano da maschi o da femmine. E nelle pratiche quotidiane che tali aspettative vengono soddisfatte e riprodotte [Bourdieu 1980b].

### **1.3. La costruzione sociale del genere e del sesso .**

Negli ultimi anni le teorie della socializzazione di genere sono state criticate da un numero crescente di sociologi. Aniché concepire il sesso come qualcosa di biologicamente determinato e il genere come prodotto dell'apprendimento culturale, essi sostengono che dovremmo considerare sia il sesso sia il genere dei costrutti sociali. Non solo il genere, ma il corpo umano stesso è soggetto a forze sociali che lo plasmano e lo modificano in vari modi. Ai nostri corpi possiamo conferire significati che esulano da

quelli solitamente ritenuti «naturali». Gli individui possono scegliere di costruire e ricostruire il proprio corpo come meglio credono: pensiamo all'esercizio fisico, alle diete, al piercing, alla chirurgia plastica e alle operazioni di cambiamento di sesso. La tecnologia sta rendendo indistinti i contorni del corpo fisico. Il corpo umano e la biologia non sono «dati», bensì sottoposti all'agire umano e alla scelta personale all'interno di contesti sociali diversi.

Come abbiamo visto più sopra, gli autori che si concentrano sui ruoli sessuali e sull'apprendimento di genere accettano implicitamente l'esistenza di un fondamento biologico delle differenze di genere. Nell'approccio della socializzazione di genere, la distinzione biologica tra i sessi subisce un'elaborazione culturale all'interno della società. Opponendosi a questo approccio, quanti teorizzano la costruzione sociale del genere e del sesso respingono l'idea di qualsiasi fondamento biologico delle identità di genere. Se le differenze sessuali condizionano le identità di genere, è vero però anche il contrario: le identità di genere contribuiscono a modellare le differenze sessuali. Una certa concezione sociale di maschilità, ad esempio, incoraggerà gli uomini a coltivare una specifica costituzione fisica. Identità di genere e differenze sessuali sono inestricabilmente intrecciate all'interno dei singoli corpi umani.

## **2. L'IDENTITÀ DI GENERE: DUE TEORIE .**

Due delle più importanti teorie che spiegano la formazione dell'identità di genere prendono lo spunto dai rapporti emotivi che intercorrono tra i bambini e coloro che se ne prendono cura. Secondo queste due teorie, le differenze di genere si formano «inconsciamente» durante i primi anni di vita, anziché risultare da una predisposizione biologica.

### **2.1. La teoria di Sigmund Freud .**

La teoria più influente - e controversa - sullo sviluppo dell'identità di genere è forse quella di Sigmund Freud. Secondo questa teoria, l'apprendimento delle differenze di genere da parte dei bambini è incentrato sulla presenza o l'assenza del pene. «Io ho il pene» equivale a dire «io sono un maschio», mentre «io sono una femmina» equivale a dire «io sono priva del pene». Freud si preoccupa di specificare che non si tratta solo di differenze anatomiche: la presenza e l'assenza del pene esprime simbolicamente la maschilità e la femminilità. La formazione delle identità di genere ha inizio in quella che Freud chiama fase edipica, attorno ai quattro o cinque anni. In questa fase sono fondamentali per i bambini i rapporti con i genitori. Il bambino si sente minacciato dal fatto che il padre comincia a esigere da lui disciplina e autonomia, sottraendolo alle cure affettuose della madre. In parte consciamente, ma per lo più inconsciamente, il bambino vede il padre come rivale nella lotta per le attenzioni della madre, fino a sviluppare la paura della castrazione da parte del padre. Ciò induce il bambino ad accettare la superiorità di quest'ultimo, reprimendo l'attrazione erotica infantile per la madre; quando il bambino giunge a identificarsi con il padre, assume gli atteggiamenti aggressivi tipici dell'identità maschile. Le bambine, da parte loro, soffrirebbero per l'invidia del pene, in quanto prive dell'organo visibile che distingue i maschi. Ciò induce la bambina a svalutare la madre, anche lei priva del pene e incapace di procurarsene uno; quando la bambina giunge a identificarsi con la madre, assume gli atteggiamenti remissivi tipici dell'identità femminile.

Con la conclusione della fase edipica, il bambino ha imparato a reprimere le proprie pulsioni erotiche. La fase che va dai cinque anni alla pubertà, secondo Freud, è un periodo di latenza: l'attività sessuale tende a essere sospesa fino a quando le trasformazioni biologiche della pubertà riattivano in modo diretto i desideri erotici. Se nella fase edipica erano fondamentali per i bambini i rapporti con i genitori, nel periodo di latenza, che copre la fase iniziale e centrale del periodo scolastico, sono molto importanti i rapporti interni al gruppo dei pari omogeneo per sesso.

Il punto di vista freudiano ha sollevato notevoli obiezioni, soprattutto da parte di studiose femministe.

- In primo luogo, esso tende a identificare troppo strettamente l'identità di genere con il problema dei genitali, quando invece sono sicuramente in gioco altri e più sottili fattori.

- In secondo luogo, la teoria freudiana sembra dipendere dall'idea che il pene sia «naturalmente» superiore alla vagina, pensata semplicemente come assenza dell'organo maschile. Perché non ritenere i genitali femminili superiori a quelli maschili?
- In terzo luogo, Freud considera il padre come principale fonte di autorità, mentre in molte culture è la madre che svolge il ruolo più importante nell'imposizione della disciplina.
- In quarto luogo, Freud crede che l'apprendimento delle differenze di genere sia concentrato approssimativamente all'età di quattro o cinque anni. La maggior parte degli autori successivi, tuttavia, tra i quali alcuni fortemente influenzati dallo stesso Freud, ha sottolineato l'importanza di un apprendimento molto più precoce che comincia nella primissima infanzia.

## **2.2. La teoria di Nancy Chodorow .**

Molti autori si sono serviti dell'approccio freudiano per studiare lo sviluppo del genere, ma ne hanno modificato alcuni aspetti fondamentali. Un esempio autorevole in questo senso è dato dal lavoro di Nancy Chodorow [1978; 1988]. Smentendo Freud, ella concorda con altri studiosi di psicoanalisi sul fatto che la formazione dell'identità di genere è un'esperienza molto precoce; inoltre, rispetto a Freud, ella attribuisce molta più importanza alla madre che al padre. I bambini tendono a instaurare un rapporto di coinvolgimento emotivo con la madre, che rappresenta sicuramente l'influenza dominante nelle fasi iniziali della vita.

La percezione di essere maschio o femmina deriva dunque, per la Chodorow, dall'attaccamento del bambino alla madre. Per poter acquisire un senso di sé separato, a un certo punto tale attaccamento deve essere spezzato. La Chodorow sostiene che questa rottura avviene in modo diverso nei bambini e nelle bambine. A differenza dei primi, le seconde rimangono più vicine alla madre e possono, ad esempio, continuare ad abbracciarla, baciarla e imitarla in quello che fa. Non essendoci una separazione netta dalla madre, la bambina, e più tardi la donna adulta, ha un senso di sé meno separato dagli altri. La sua identità ha maggiori probabilità di rimanere fusa con, o dipendente da, quella di un altro: prima la madre, poi un uomo. Nella prospettiva della Chodorow ciò tende a produrre nelle donne sensibilità e partecipazione emotiva. I bambini maschi acquistano il senso di sé in seguito a un rifiuto più radicale dell'originaria vicinanza alla madre, ricavando la propria comprensione della maschilità da ciò che non è femminile. Essi devono imparare a non essere «effeminati» o «cocchi di mamma». Ne deriva che i bambini maschi sono molto meno capaci di intrattenere rapporti di intimità con gli altri e sviluppano una visione più analitica del mondo. Il loro approccio alla vita è più attivo e incentrato sulla prestazione; hanno però represso la capacità di capire i propri sentimenti e quelli altrui.

Qui la Chodorow inverte in una certa misura l'impostazione di Freud. E la maschilità, piuttosto che la femminilità, a essere definita come perdita, cioè come privazione dell'attaccamento intimo alla madre. L'identità maschile è il frutto della separazione, così

che gli uomini, più tardi nel corso della vita, si sentono in pericolo se restano coinvolti in un rapporto intimo con gli altri. Le donne, invece, provano il sentimento opposto: l'assenza di una relazione stretta con un'altra persona fa perdere loro la stima di sé. Questi modelli si trasmettono da generazione a generazione, in virtù del ruolo primario svolto dalla donna nella socializzazione precoce del bambino. Le donne esprimono e definiscono se stesse principalmente in termini di rapporti. Gli uomini reprimono questi bisogni e assumono un atteggiamento più strumentale nei confronti del mondo. Il lavoro della Chodorow ha sollevato varie critiche. Si è sostenuto, ad esempio, che esso non spiega la lotta delle donne - particolarmente in tempi recenti - per conquistare la propria autonomia e indipendenza; che le donne (e gli uomini) hanno una costituzione psicologica molto più ibrida e contraddittoria di quella risultante dalla teoria della Chodorow; che la femminilità può nascondere sentimenti di aggressività e autoaffermazione in grado di manifestarsi solo indirettamente o in determinati contesti. La Chodorow è stata criticata anche per la sua concezione angusta della famiglia, basata sul modello della classe media nelle società occidentali. Che cosa succede, ad esempio, in una famiglia in cui i bambini sono allevati da più di un adulto?

Nonostante queste critiche, il contributo della Chodorow resta importante. Esso spiega molto della natura femminile e aiuta a capire le origini di quella che gli psicologi hanno chiamato inesplicità maschile, cioè la difficoltà degli uomini a manifestare i propri sentimenti.

### **3. INTERPRETAZIONI DELLA DISUGUAGLIANZA DI GENERE .**

Le differenze di genere sono raramente neutrali e in quasi tutte le società comportano significative disuguaglianze sociali. Il genere è un fattore cruciale nel determinare le chances di vita che si offrono a individui e gruppi, e influenza in maniera sostanziale i ruoli che essi svolgono all'interno delle istituzioni sociali, dalla famiglia allo stato. Benché i ruoli di uomini e donne siano variabili da cultura a cultura, non esiste alcuna società conosciuta in cui le donne abbiano maggior potere degli uomini. I ruoli maschili sono, in generale, più reputati e premiati di quelli femminili: in quasi tutte le culture alle donne sono tradizionalmente affidati i lavori domestici e la cura dei figli, mentre gli uomini hanno la responsabilità di provvedere al mantenimento della famiglia. Questa divisione sessuale del lavoro ha fatto sì che uomini e donne raggiungessero posizioni ineguali in termini di potere, prestigio e ricchezza.

Gli autori che aderiscono alla scuola di pensiero della «differenza naturale» tendono ad affermare che la divisione sessuale del lavoro è basata su fattori biologici: uomini e donne svolgono i compiti per i quali sono biologicamente meglio attrezzati. L'antropologo George Murdock, ad esempio, considerava positivo e opportuno che le donne si dedicassero ai lavori domestici e alle responsabilità familiari, mentre gli uomini svolgevano le attività extra-domestiche. Sulla base di uno studio trasversale su oltre duecento società, Murdock [1949] concludeva che la divisione sessuale del lavoro è presente in tutte le culture. Se anche ciò non fosse il risultato di una «programmazione» biologica, sarebbe la base più logica su cui organizzare la società.

Oggi queste posizioni hanno perso molto del loro credito, parallelamente ai processi di emancipazione femminile in tutto il mondo. Le differenze di genere, tuttavia, permangono una fonte di disuguaglianze sociali. Numerosi approcci teorici cercano di spiegare questo perdurante predominio degli uomini sulle donne in ambiti quali l'economia, la politica, la famiglia e così via. In questo paragrafo consideriamo le principali teorie sulla natura della disuguaglianza di genere a livello sociale generale, rimandando ad altri capitoli la trattazione della disuguaglianza di genere in contesti specifici.

#### **3.1. Approcci funzionalisti .**

Come già abbiamo visto nel capitolo I, l'approccio funzionalista considera la società un sistema di parti reciprocamente collegate che, in condizioni di equilibrio, cooperano armoniosamente per produrre coesione sociale. L'applicazione della prospettiva funzionalista, o di derivazione funzionalista, allo studio del genere si traduce nel tentativo di dimostrare che le differenze di genere contribuiscono alla stabilità e all'integrazione sociale. Queste idee godevano un tempo di vasti consensi, ma in seguito sono state fortemente criticate perché sottovalutavano le tensioni sociali a tutto vantaggio del consenso e perché propagavano una visione conservatrice del mondo sociale.

► Talcott Parsons. Autorevole esponente della scuola funzionalista, Parsons si è occupato del ruolo della famiglia nelle società industriali [Parsons e Bales 1956]. Il suo principale oggetto di interesse era la socializzazione dei bambini, il cui successo dipendeva, a suo avviso, dal supporto di una famiglia stabile. Secondo Parsons, la famiglia è un agente di socializzazione efficiente se esiste una netta divisione sessuale del lavoro per cui le donne svolgono^ ruoli espressivi, garantendo sicurezza ai figli e offrendo loro sostegno emotivo, mentre gli uomini svolgono i ruoli strumentali, cioè provvedono al sostentamento della famiglia. A causa della natura stressante del ruolo maschile, l'espressività e l'amorevolezza femminile dovrebbero offrire stabilità e consolazione anche agli uomini. Questa complementarità nella divisione del lavoro garantirebbe la solidarietà familiare.

► John Bowlby. Un'altra concezione funzionalista della socializzazione infantile è stata proposta da Bowlby [1953], per il quale la madre svolge un ruolo cruciale nella socializzazione primaria dei figli. Se la madre è assente o se un figlio viene separato precocemente dalla madre, si crea una situazione di privazione materna per cui la socializzazione del figlio rischia seriamente di essere inadeguata; ciò può condurre a gravi difficoltà sociali e psicologiche nel corso della vita, non escluse tendenze antisociali e psicopatiche. Bowlby afferma che la migliore garanzia per il benessere e la salute mentale del figlio è un rapporto stretto, personale e continuo con la madre. Ammettendo che un «sostituto materno» possa sopperire ai casi di assenza della madre, per Bowlby tale sostituto deve comunque essere una donna. Ciò non lascia alcun dubbio sul fatto che nella sua concezione il ruolo materno è peculiarmente femminile. Prendendo spunto dalla tesi della privazione materna alcuni hanno affermato che le donne professionalmente impegnate trascurano i figli.

► Osservazioni critiche. Il concetto di «espressività» femminile elaborato da Parsons è stato criticato dalle femministe e dai sociologi, che lo considerano una giustificazione della posizione subordinata riservata alle donne all'interno della famiglia. Nulla conferma l'idea che la presenza della figura «espressiva» femminile sia indispensabile per il funzionamento armonioso della famiglia: si tratta piuttosto di un ruolo che, in larga misura, viene promosso in funzione della convenienza maschile.

Molti risultati di ricerca dimostrano che anche la tesi della privazione materna è criticabile: vi sono studi che documentano come le prestazioni scolastiche dei figli e il loro sviluppo personale siano in realtà migliori quando entrambi i genitori hanno un'occupazione che li porta, almeno per alcune ore al giorno, fuori di casa.

### **3.2. Approcci femministi .**

Il movimento femminista ha prodotto una serie di contributi teorici che tentano di spiegare le disuguaglianze di genere e di formulare programmi per il loro superamento. Le teorie femministe sulla disuguaglianza di genere sono diverse e in forte contrasto tra loro. Le varie scuole femministe hanno cercato di spiegare le disuguaglianze di genere facendo appello a una molteplicità di fenomeni sociali quali il sessismo, il patriarcato, il



capitalismo e il razzismo. Considereremo qui di seguito i tre principali filoni del pensiero femminista: il femminismo liberale, il femminismo radicale e il femminismo «nero».

► Il femminismo liberale. A differenza delle femministe radicali, quelle liberali non considerano la subordinazione femminile come il prodotto di un sistema complessivo. Esse attirano invece l'attenzione sui singoli fattori che contribuiscono alle disuguaglianze tra uomini e donne, ad esempio il sessismo o la discriminazione contro le donne nel lavoro, nella scuola e nei mezzi di comunicazione. Questo approccio tende a concentrarsi sulla difesa e sulla promozione delle pari opportunità per le donne attraverso strumenti legislativi o comunque democratici, come la parità salariale e le norme anti-discriminazione. Le femministe liberali cercano di lavorare all'interno del sistema esistente per riformarlo in maniera graduale. Da questo punto di vista hanno obiettivi e metodi più moderati delle femministe radicali, che propugnano un rovesciamento dell'intero sistema attuale.

Per quanto le femministe liberali abbiano notevolmente contribuito al progresso della causa femminile nell'ultimo secolo, secondo i critici esse sono incapaci di affrontare le cause di fondo della disuguaglianza di genere e di riconoscere la natura sistemica dell'oppressione femminile nella società. Concentrandosi sulle singole questioni - il sessismo, la discriminazione, la disuguaglianza retributiva - le femministe liberali presentano un quadro parziale della disuguaglianza di genere. Le femministe radicali accusano quelle liberali di incoraggiare le donne ad accettare una società disuguale e la sua natura competitiva.

► Il femminismo radicale. Il caposaldo di questo approccio è l'idea che gli uomini siano responsabili dello sfruttamento delle donne e ne traggano i benefici. L'analisi del potere patriarcale - la dominazione sistematica delle donne da parte degli uomini - è centrale per questa scuola di pensiero femminista. Il patriarcato è considerato un fenomeno universale, presente in tutte le epoche e in tutte le culture. Le femministe radicali spesso si concentrano sulla famiglia come una delle fonti principali dell'oppressione delle donne nella società, sostenendo che gli uomini sfruttano le donne approfittando del loro lavoro domestico gratuito. Come gruppo, gli uomini inoltre negano alle donne la possibilità di accedere a posizioni sociali di potere e di influenza. Le femministe radicali divergono sull'interpretazione dei fondamenti del patriarcato, ma la maggior parte concorda sul fatto che esso comporta una qualche forma di appropriazione del corpo e della sessualità femminile. Shulamith Firestone [1971], una delle pioniere del pensiero femminista radicale, parla di «classe sessuale» per descrivere la posizione sociale delle donne. Con questa espressione la Firestone si riferisce al fatto che gli uomini esercitano un controllo sul ruolo della donna nella riproduzione e nell'educazione dei figli. Poiché le donne, per motivi biologici, sono impegnate nella procreazione, esse diventano materialmente dipendenti dagli uomini per la protezione e il sostentamento. Di conseguenza, esse possono emanciparsi solo attraverso l'abolizione (fella famiglia e dei rapporti di potere che la caratterizzano).

Altre femministe radicali vedono nella violenza maschile sulle donne l'elemento fondante della supremazia maschile. Secondo questa interpretazione, le violenze familiari, lo stupro e le molestie sessuali sono parte dell'oppressione sistematica delle

donne, anziché casi isolati con specifiche radici psicologiche o criminali. Anche le interazioni della vita quotidiana, come la comunicazione non verbale o i modelli di ascolto e interruzione, concorrono a perpetuare disuguaglianza di genere. Questa tesi prende in considerazione anche i concetti comuni di bellezza e sessualità imposti dagli uomini alle donne. Le norme sociali e culturali che mettono l'accento su un corpo snello e su un atteggiamento sollecito e amorevole nei confronti dell'uomo, ad esempio, contribuiscono alla subordinazione femminile. I mezzi di comunicazione, la moda e la pubblicità riducono le donne a oggetti sessuali il cui ruolo primario è quello di compiacere e intrattenere gli uomini.

Le femministe radicali non credono che le donne possano essere liberate dall'oppressione sessuale attraverso le riforme o il cambiamento graduale. Poiché il patriarcato è un fenomeno sistemico, affermano, l'uguaglianza di genere può essere conseguita solo rovesciando l'ordine patriarcale. Molte sono però le obiezioni che possono essere formulate alle idee femministe radicali. La principale è forse che il concetto di patriarcato, così come è stato formulato, è inadeguato come spiegazione generale dell'oppressione femminile. Le femministe radicali affermano di solito che il patriarcato è presente in tutte le epoche e in tutte le culture: è, quindi, un fenomeno universale. I critici replicano invece che una simile concezione del patriarcato non lascia spazio a varianti storiche o culturali, e inoltre ignora l'importante influenza che la razza, l'etnia o la classe sociale possono avere sui caratteri della subordinazione femminile.

► Il femminismo «nero». Le versioni di femminismo sopra delineate si applicano ugualmente bene alle esperienze delle donne bianche e non bianche? Molte femministe nere e dei paesi in via di sviluppo rispondono negativamente. A loro giudizio le divisioni etniche tra donne non sono prese in considerazione dalle principali scuole di pensiero femministe, che si concentrano sulla condizione delle donne bianche, e prevalentemente di classe media, che vivono nelle società industrializzate. Secondo questo punto di vista è illegittimo ricavare teorie generali sulla subordinazione femminile dall'esperienza di un gruppo specifico di donne. Ma è anche discutibile l'idea stessa di una forma unica di oppressione di genere vissuta in maniera uguale da tutte le donne. Questa insoddisfazione ha portato alla nascita di un femminismo «nero» che si interessa in particolare dei problemi delle donne di colore. Nella premessa al suo libro di memorie, la femminista afroamericana Bell Hooks [1997] dichiara:

Molte femministe che scrivono e parlano delle ragazze di oggi amano suggerire che le giovani nere abbiano un'autostima più elevata delle loro coetanee bianche. Questa differenza viene riscontrata sulla base del fatto che le ragazze nere sono più assertive, parlano di più, sembrano più sicure di sé. Ma già tradizionalmente nel modello di vita dei neri del sud si chiedeva e si chiede alle ragazze schiettezza di parola e dignità di comportamento. I nostri genitori e insegnanti ci hanno sempre esortato ad alzarci in piedi e parlare chiaro. Ciò serviva a promuovere la razza, non necessariamente a costruire l'autostima femminile. Una ragazza senza peli sulla lingua può tuttavia sentirsi inadeguata perché la sua pelle non è abbastanza chiara o perché i suoi capelli non hanno la giusta consistenza. Sono queste le variabili che le ricerche condotte dai bianchi spesso non considerano, quando misurano l'autostima delle donne nere con un metro costruito

su valori derivanti dall'esperienza dei bianchi.

La Hooks ha affermato che il contesto cui fanno riferimento le femministe bianche - ad esempio la famiglia come caposaldo del potere patriarcale - può non essere applicabile alle comunità nere, nelle quali la famiglia rappresenta uno dei principali ambiti di solidarietà contro il razzismo. In altre parole, l'oppressione delle donne nere può svilupparsi in sedi diverse da quelle delle donne bianche.

Secondo le femministe nere, dunque, le teorie dell'uguaglianza di genere che non tengono conto del razzismo non possono spiegare adeguatamente l'oppressione delle donne nere. La dimensione di classe è un altro fattore che non può essere trascurato nel caso di molte donne di colore. Alcune femministe hanno affermato che la forza del femminismo nero risiede nell'accento che pone sull'interrelazione tra razza, classe e genere. Le donne nere sono svantaggiate su diversi piani a causa del colore della pelle, del sesso e della collocazione di classe. Quando questi tre fattori interagiscono, si rafforzano e si intensificano a vicenda.

## **4. FEMMINILITÀ, MASCHILITÀ E RELAZIONI DI GENERE .**

Considerata tutta l'attenzione che le femministe hanno dedicato alla posizione subordinata della donna nella società, non può forse sorprendere che gran parte delle prime ricerche sul genere si sia concentrata quasi esclusivamente sulla donna e sul concetto di femminilità, e che l'uomo e la maschilità siano stati reputati relativamente poco problematici. Non sono molte le indagini sulla maschilità, l'esperienza di uomo o la costruzione dell'identità maschile. In tempi più recenti, tuttavia, questa situazione ha cominciato a cambiare. Le trasformazioni radicali che hanno modificato il ruolo della donna e i modelli familiari nelle società industrializzate hanno sollevato molti interrogativi sulla maschilità. Cosa significa essere uomo nella società tardo-moderna? Il ruolo maschile è in crisi? Come cambiano le aspettative tradizionalmente connesse a tale ruolo in una società in rapido mutamento?

Questa svolta della sociologia del genere e della sessualità ha portato a un'attenzione tutta nuova per l'uomo e la maschilità nel contesto complessivo delle relazioni di genere, cioè dei rapporti socialmente determinati tra donne e uomini. I sociologi cercano oggi di comprendere come si costruisce l'identità maschile e quale impatto hanno sul comportamento maschile i ruoli socialmente prescritti.

### **4.1. Connell: l'ordine di genere .**

In *Gender and Power* e in *Masculinities*, R.W. Connell [1987; 1995] ha proposto una delle interpretazioni teoriche più complete negli studi sul genere. Il suo approccio risulta particolarmente autorevole perché integra i concetti di patriarcato e maschilità in una teoria complessiva delle relazioni di genere. Secondo Connell, l'ordine di genere come «ambito organizzato di pratiche umane e relazioni sociali» definisce le forme della maschilità e della femminilità, che non possono essere comprese al di fuori di esso e separatamente le une dalle altre. Connell individua tre dimensioni che, nella loro interazione, costituiscono l'ordine di genere:

- il lavoro, che riguarda la divisione sessuale delle attività sia in ambito familiare (incombenze domestiche, cura della prole), sia in ambito professionale (segregazione occupazionale, differenziali retributivi);
- il potere, che concerne le relazioni basate sull'autorità, sulla violenza o sull'ideologia nelle istituzioni sociali e nella vita domestica;
- la catessi, che riguarda la dinamica dei rapporti intimi, emozionali e affettivi.

L'interazione tra lavoro, potere e catessi determina dunque un particolare ordine di genere a livello dell'intera società. Nelle società capitalistiche occidentali, afferma Connell, l'ordine di genere è tuttora di tipo patriarcale. Le forme della maschilità e della femminilità sono tutte conformi a un modello fondamentale: il predominio degli uomini sulle donne.

► La gerarchia di genere. Secondo Connell esistono molte espressioni diverse della

maschilità e della femminilità. A livello sociale esse sono ordinate secondo una gerarchia basata su alcuni «tipi ideali».

Alla sommità della gerarchia (fig. 4.1) Connell colloca la maschilità egemone, dominante su tutte le altre forme di maschilità e femminilità. Il termine egemone rimanda alla supremazia sociale esercitata non attraverso la forza bruta ma attraverso una dinamica culturale che pervade la vita privata e gli ambiti sociali. I mezzi di comunicazione, l'istruzione e l'ideologia possono essere, ad esempio, canali attraverso i quali si costruisce l'egemonia. Secondo Connell, la maschilità egemone è associata in primo luogo all'eterosessualità e al matrimonio, ma anche all'autorità, al lavoro retribuito, alla forza fisica. Esempi di uomini che incarnano la maschilità egemone sono Sylvester Stallone, Bruce Willis, Humphrey Bogart e Jean-Claude van Damme.

Quella egemone è considerata il tipo ideale di maschilità, ma sono pochi gli uomini all'altezza di questo modello. Molti uomini, però, traggono vantaggio dalla posizione dominante della maschilità egemone nella gerarchia di genere: è il dividendo patriarcale, come lo definisce Connell, e coloro che indirettamente ne beneficiano incarnano la maschilità complice.

Al di sotto della maschilità egemone si trova una serie di maschilità e femminilità subordinate. Tra le maschilità subordinate la più importante è la maschilità omosessuale. In un ordine di genere dominato dalla maschilità egemone,

Maschilità complice Maschilità egemone

Maschilità subordinate Più potere Femminilità subordinate

Maschilità omosessuale Femminilità enfatizzata

Meno potere Femminilità resistenti

fig. 4.1. La gerarchia di genere.

L'omosessuale è considerato l'opposto del «vero uomo» e spesso incarna molti dei tratti «ripudiati» dalla maschilità egemone. La maschilità omosessuale è stigmatizzata e si colloca nella parte più bassa della gerarchia di genere per quanto riguarda gli uomini.

Le diverse forme di femminilità si collocano tutte in posizione subordinata rispetto alla maschilità egemone. La femminilità enfatizzata è un importante complemento della maschilità egemone. Essa è orientata al soddisfacimento degli interessi e dei desideri maschili ed è caratterizzata da «condiscendenza, amorevolezza ed empatia». Nelle donne giovani si accompagna alla disponibilità sessuale, in quelle più anziane alla maternità. Connell vede in Marilyn Monroe al contempo l'«archetipo e la parodia» di questa femminilità enfatizzata, e sottolinea come le immagini femminili enfatizzate siano tuttora-prevalenti nei mezzi di comunicazione, nella pubblicità e nel marketing. Esistono infine forme di femminilità subordinate che rifiutano il modello prevalente. In genere, tuttavia, l'attenzione preponderante riservata alla difesa della femminilità enfatizzata come norma sociale convenzionale fa sì che le altre femminilità subordinate abbiano poco spazio. Tra le donne che hanno sviluppato queste forme di femminilità vi sono le femministe, le lesbiche, le single, le streghe, le prostitute, le lavoratrici manuali. Le esperienze di tali femminilità resistenti sono, tuttavia, prevalentemente «ignorate dalla storia».

► La crisi dell'ordine di genere. Connell ha proposto una gerarchia di genere

chiaramente organizzata, ma respinge l'idea che le relazioni di genere siano statiche. Al contrario, pensa che siano il risultato di un processo incessante e, di conseguenza, suscettibili di contestazione e cambiamento. Nella convinzione che il sesso e il genere siano costruzioni sociali, Connell ritiene che gli individui possano modificare il proprio orientamento di genere. Ciò non comporta necessariamente un passaggio dall'omosessualità all'eterosessualità o viceversa, che pure talvolta avviene, bensì un processo di continuo aggiustamento delle identità e degli atteggiamenti di genere. Donne portatrici di una femminilità enfatizzata possono, ad esempio, sviluppare una coscienza femminista.

Per Connell siamo di fronte a prorompenti tendenze di crisi dell'ordine di genere sotto tre diverse forme:

- una crisi dell'istituzionalizzazione, per cui le istituzioni tradizionalmente sostenitrici del potere maschile, in particolare stato e famiglia, stanno gradualmente declinando (la legittimità del dominio dell'uomo sulla donna viene indebolita, ad esempio, dalla legislazione sul divorzio, sugli abusi domestici e sulla violenza sessuale, nonché contro le discriminazioni in ambito professionale);
- una crisi della sessualità, con una prevalenza meno netta della maschilità egemone, messa alle corde dalla forza crescente della sessualità femminile e di quella omosessuale;
- una crisi della formazione di interessi, per cui gli interessi sociali cominciano a fondarsi su nuove basi (i diritti delle donne sposate, i movimenti gay, la diffusione di atteggiamenti antisessisti tra gli uomini) che contraddicono l'ordine di genere esistente.

Connell sostiene che le azioni di individui e gruppi possono indurre cambiamenti nell'ordine di genere. Le tendenze di crisi già palesi all'interno dell'ordine esistente potrebbero essere così amplificate fino allo sradicamento della disuguaglianza di genere.

## **4.2. Le trasformazioni della maschilità .**

Connell non è l'unico ad aver prestato attenzione ai profondi cambiamenti che investono la figura maschile nella società tardo-moderna: molti studiosi pensano che sia in atto una crisi della maschilità indotta da trasformazioni socioeconomiche. I sostenitori di questa tesi ritengono che i modelli tradizionali di maschilità siano soggetti all'azione erosiva di una combinazione di fattori che vanno dai cambiamenti nel mercato del lavoro agli alti tassi di divorzio. Se un tempo l'uomo si sentiva sicuro nel lavoro, nella famiglia e nella società, ora la sua posizione si è deteriorata al punto da privarlo della sicurezza di sé e del proprio ruolo sociale.

E, in particolare, il concetto di male breadwinner (letteralmente il «maschio procacciatore di pane», ovvero che «porta i soldi a casa» e provvede al sostentamento della famiglia) a entrare in crisi, soprattutto nel caso dei giovani di aree economicamente depresse. Risulta difficile riuscire a mantenere una famiglia laddove esiste la prospettiva concreta di rimanere disoccupati a lungo. Inoltre le donne sono più indipendenti di prima e non hanno bisogno di un uomo per conquistare una posizione nella società. Gli uomini di oggi sono stati traditi da una società in cui la disoccupazione crescente, il contenimento

delle retribuzioni, l'aumento del tempo di lavoro e il timore costante del licenziamento rendono sempre più precario il ruolo, un tempo sicuro, di procacciatori del sostentamento familiare.

La minaccia alla maschilità, tuttavia, non si manifesta solo in ambito lavorativo. Anche il matrimonio e i rapporti affettivi non sono più stabili come in passato; il ruolo degli uomini nella comunità, nella politica e nelle istituzioni si è indebolito; la mercificazione della società ha vanificato molte delle aspettative maschili tramandate dai padri. Ne consegue che gli uomini sono lacerati da profondi dubbi sul proprio valore e la propria utilità in un'epoca in cui legami e ruoli tradizionali sono svuotati dal consumismo rampante.

A tutto ciò fa riscontro un'evoluzione della figura maschile nella cultura popolare, nei media, nella pubblicità e nella moda. Rutherford [1988] ha messo in evidenza due immagini idealizzate di uomo che esprimono reazioni contrapposte alle sfide del femminismo. L'uomo castigatore difende la propria virilità e il proprio onore sferzando i presunti «traditori» della maschilità, gli uomini che si sono «rammolliti» o «femminilizzati». E la riaffermazione violenta della maschilità tradizionale, riassunta dalla figura del Rambo. La figura alternativa è quella dell'uomo nuovo, sempre più frequente nei media e nelle campagne pubblicitarie. L'uomo nuovo è attento alle proprie esigenze emotive, dimostra sensibilità nei confronti delle donne e dei bambini, esalta la paternità con un atteggiamento nel contempo forte e amorevole. L'uomo nuovo può essere raffigurato anche come oggetto sessuale, allo stesso modo della donna nella sua rappresentazione convenzionale, con un'inversione del tipico processo che ha reso le donne oggetti dello «sguardo» maschile. La popolarità acquisita da questa figura maschile sensuale e sensibile può essere interpretata come un tentativo di ricostruire la maschilità in risposta alle sfide lanciate dal femminismo.

## **5. LA SESSUALITÀ UMANA .**

Negli ultimi decenni i paesi occidentali sono stati il teatro di un radicale cambiamento della vita sessuale degli individui. La nostra epoca ha spezzato lo stretto legame tra sessualità e riproduzione, tipico delle società tradizionali. La sessualità è diventata una dimensione della vita che ciascun individuo deve esplorare e modellare. Mentre un tempo la sessualità era definita in termini di eterosessualità e monogamia nel contesto del rapporto coniugale, oggi si accetta sempre più comunemente l'esistenza di forme diverse di comportamenti e orientamenti sessuali in un'ampia varietà di contesti.

### **5.1. Biologia e comportamento sessuale .**

Fino a pochi anni or sono tutto quello che sapevamo della sessualità veniva dalla biologia, dalla medicina e dalla sessuologia. Nel tentativo di comprendere più a fondo il comportamento sessuale umano, gli studiosi sono anche ricorsi allo studio del mondo animale.

Esiste una evidente base biologica della sessualità, dal momento che l'anatomia e la fisiologia femminili sono diverse da quella maschile, e anche l'esperienza dell'orgasmo è differente. Esiste inoltre un imperativo biologico alla riproduzione, altrimenti la specie umana si sarebbe estinta. Una cosa, tuttavia, distingue chiaramente la sessualità umana da quella animale. Negli esseri umani l'attività sessuale è un comportamento significativo, cioè arricchito da una rilevante dimensione simbolica che riflette la loro consapevolezza individuale e le emozioni che provano. Come vedremo meglio di seguito, la sessualità umana è troppo complessa per essere attribuibile totalmente a fattori biologici. La sua comprensione è possibile solo nei termini dei significati culturali e sociali che gli esseri umani le attribuiscono.

### **5.2. Le influenze sociali sul comportamento sessuale .**

La maggior parte degli individui, in ogni società, è eterosessuale, cioè cerca il coinvolgimento emotivo e il piacere sessuale nell'altro sesso. L'eterosessualità è in ogni società la base del matrimonio e della famiglia.

Esistono tuttavia inclinazioni sessuali minoritarie. Judith Lorber [1994] distingue almeno dieci diverse identità sessuali negli esseri umani: la donna eterosessuale, l'uomo eterosessuale, la donna omosessuale, l'uomo omosessuale, la donna bisessuale, l'uomo bisessuale, la donna travestita (la donna che regolarmente si veste da uomo), l'uomo travestito (l'uomo che regolarmente si veste da donna), la donna transessuale (un uomo che diventa donna) e l'uomo transessuale (una donna che diventa uomo).

Le pratiche sessuali sono ancora più differenziate. Gli esseri umani hanno una vasta



gamma di preferenze sessuali e sono spinti a praticarle anche qualora, in una data società, alcune di esse siano considerate immorali o illegali. In tutte le società, infatti, esistono norme che approvano alcune pratiche sessuali mentre ne scoraggiano o condannano altre. Queste norme, tuttavia, sono molto diverse da cultura a cultura. Ne è un esempio l'omosessualità. Come vedremo meglio in seguito, in alcune culture essa è tollerata o anche espressamente incoraggiata, almeno in determinati contesti. Nella Grecia antica, ad esempio, l'amore degli uomini per i fanciulli era idealizzato come la forma di erotismo più elevata. L'indagine più completa sulle pratiche sessuali nelle diverse culture è stata condotta diversi decenni fa da Ford e Beach [1951], che esaminarono la documentazione antropologica su oltre duecento società. Quello che viene considerato comportamento sessuale «normale» e i canoni dell'attrattiva sessuale si rivelarono in realtà sorprendentemente variabili. In alcune culture, ad esempio, prima del rapporto sessuale si ritengono desiderabili e addirittura necessari lunghi preliminari, che arrivano a durare anche qualche ora; altrove i preliminari praticamente non esistono. In alcune culture i rapporti sessuali troppo frequenti sono considerati causa di debilitazione fisica e di malattia. Presso i Seniang del Pacifico meridionale i consigli sulla frequenza degli incontri amorosi vengono trasmessi dagli anziani del villaggio, i quali credono tra l'altro che le persone con i capelli bianchi possano copulare ogni notte.

Nella maggior parte delle culture, i canoni dell'attrattiva sessuale (condivisi da maschi e femmine) attribuiscono all'aspetto fisico un'importanza maggiore per le donne che per gli uomini; questa situazione sembra cambiare gradualmente nei paesi occidentali, via via che le donne diventano più attive in molte sfere extra-domestiche. Nell'ambito della bellezza femminile, in ogni caso, le caratteristiche considerate più importanti variano molto da cultura a cultura. In quella occidentale moderna, ad esempio, si ammira la figura snella e minuta, mentre in altre sono considerate più attraenti le forme prosperose. Talvolta il seno non è visto come fonte di stimolo sessuale, ma in altri casi gli si attribuisce un forte significato erotico. Alcune società attribuiscono grande importanza alla forma del viso, mentre altre sottolineano il disegno e il colore degli occhi, oppure le dimensioni e la forma del naso e delle labbra.

### **5.3. La sessualità nella cultura occidentale .**

L'atteggiamento occidentale verso la sessualità è il prodotto di quasi duemila anni di storia influenzata principalmente dal cristianesimo. Sebbene le varie sette e confessioni cristiane abbiano punti di vista molto divergenti sul ruolo della sessualità, il giudizio prevalente vuole che tutte le attività sessuali siano sospette e debbano essere ridotte al minimo indispensabile per assicurare la proliferazione. In certi luoghi e periodi questo approccio ha prodotto una società estremamente bigotta. Ma in altre epoche molti si sono mostrati indifferenti o hanno reagito agli insegnamenti della chiesa adottando comportamenti (come l'adulterio) proibiti dalle autorità religiose.

Nel diciannovesimo secolo l'approccio religioso alla sessualità fu parzialmente sostituito da quello medico. La maggior parte dei primi testi medici sul comportamento

sessuale, tuttavia, aveva un'impostazione rigida quanto quella della chiesa. Alcuni sostenevano che qualsiasi tipo di attività sessuale slegata dalla riproduzione arrecasse gravi danni fisici. Si diceva che la masturbazione portasse alla cecità, alla pazzia, alle malattie cardiache e a molti altri disturbi, e che il sesso orale provocasse il cancro. L'ipocrisia sessuale fu particolarmente esasperata nell'epoca vittoriana. Si credeva che le donne virtuose fossero indifferenti alla sessualità e accettassero le attenzioni del marito soltanto per dovere. Ma nelle città in espansione la prostituzione fioriva ed era spesso più o meno apertamente tollerata, poiché si presumeva che le «donne di facili costumi» e quelle «rispettabili» appartenessero a due categorie completamente distinte. Molti mariti, in apparenza cittadini morigerati e fedeli alle mogli, frequentavano regolarmente le prostitute o avevano delle amanti. Negli uomini questo comportamento era trattato con indulgenza, mentre le donne «rispettabili» che avessero un amante erano motivo di scandalo e, se scoperte, venivano emarginate dalla «buona società». Il diverso atteggiamento nei confronti delle attività sessuali maschili e femminili ha costituito per lungo tempo una doppia morale sessuale, la cui influenza si fa ancora sentire.

Ai nostri giorni, atteggiamenti tradizionali di questo tipo coesistono con altri molto più aperti. Alcuni, in particolare quanti sono influenzati dagli insegnamenti della chiesa, credono che le esperienze sessuali prematrimoniali siano illecite e in generale giudicano negativamente tutte le forme di comportamento sessuale, eccetto l'attività eterosessuale nell'ambito del matrimonio. Altri, al contrario, giustificano o anche approvano l'attività sessuale prematrimoniale e si mostrano tolleranti verso una vasta gamma di pratiche sessuali. Nel corso degli ultimi decenni gli atteggiamenti sessuali sono diventati indubbiamente più permissivi nella maggior parte dei paesi occidentali. Al cinema e a teatro si rappresentano scene che in passato sarebbero state assolutamente inaccettabili, mentre il materiale pornografico è facilmente accessibile a quegli adulti che desiderano procurarselo.

► Il comportamento sessuale: il rapporto Kinsey. Si può parlare con maggiore fondamento dell'atteggiamento pubblico verso il sesso che dei comportamenti sessuali privati, che sono alquanto difficili da documentare. Quella condotta negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso da Alfred Kinsey negli Stati Uniti è stata la prima indagine di vaste proporzioni mai intrapresa sul comportamento sessuale reale. Nonostante gli strali delle organizzazioni religiose e la denuncia di immoralità lanciata dai quotidiani e dal Congresso, Kinsey e i suoi collaboratori riuscirono a raccogliere informazioni sulla storia sessuale di 18.000 persone, un campione sufficientemente rappresentativo della popolazione bianca americana [Kinsey et al. 1948; 1953].

I risultati della ricerca furono sorprendenti agli occhi dei più e scioccanti per molti, perché rivelavano un'enorme differenza fra le aspettative pubbliche prevalenti a quell'epoca e il comportamento sessuale reale. Kinsey rilevò che quasi il 70% degli uomini aveva avuto rapporti con una prostituta, e oltre l'80% esperienze sessuali prematrimoniali. Tuttavia, secondo la doppia morale, il 40% di essi si aspettava che la propria moglie fosse vergine al momento del matrimonio. Oltre il 90% dei maschi aveva praticato la masturbazione, e quasi il 60% una qualche forma di rapporto orale. Tra le donne, circa il 50% aveva avuto esperienze prematrimoniali, sebbene prevalentemente

con il futuro marito. Più o meno il 60% aveva praticato la masturbazione e la stessa percentuale i rapporti orali.

La discrepanza tra atteggiamenti pubblici e comportamenti reali rilevata di Kinsey era con ogni probabilità particolarmente pronunciata in quel periodo, appena dopo la seconda guerra mondiale. Una fase di liberazione sessuale era cominciata già molto prima, negli anni Venti, quando molti giovani si erano sentiti sgravati dai rigidi codici morali che avevano guidato le generazioni precedenti. Il comportamento sessuale subì probabilmente profonde trasformazioni, ma le questioni riguardanti la sessualità non venivano discusse apertamente nel modo che oggi ci è familiare. Coloro che partecipavano ad attività sessuali ancora fortemente disapprovate a livello pubblico le tenevano nascoste, senza sapere in che misura venivano praticate anche da altri. Fu la maggiore permissività degli anni Sessanta che portò gli atteggiamenti pubblicamente dichiarati ad allinearsi maggiormente con il comportamento sessuale reale.

## 6. L'OMOSESSUALITÀ .

L'omosessualità, vale a dire l'orientamento dell'interesse sessuale o affettivo verso individui del proprio sesso, esiste in tutte le culture. Vi sono culture non occidentali in cui l'omosessualità viene tollerata e persino incoraggiata, sebbene di norma soltanto all'interno di determinati gruppi sociali. I Batak, popolazione della parte settentrionale di Sumatra, ad esempio, consentono i rapporti omosessuali maschili prima del matrimonio. Con la pubertà il ragazzo lascia la casa dei genitori e va ad abitare con una dozzina di compagni di età uguale o maggiore della sua, che iniziano i nuovi venuti alle pratiche omosessuali. Tra gli abitanti di East Bay, un villaggio della Melanesia, l'omosessualità è ugualmente tollerata, sebbene anche qui solo quella maschile. Prima del matrimonio, nel periodo in cui vivono nell'alloggiamento degli uomini, i giovani praticano la masturbazione reciproca e il rapporto anale. Relazioni omosessuali, però, si hanno anche prima e dopo l'età consueta. Tutti i tipi di rapporto omosessuale sono pienamente accettabili e discussi apertamente. Molti uomini sposati sono bisessuali e mantengono rapporti con ragazzi, pur conducendo una vita sessuale attiva con le proprie mogli. L'omosessualità senza interesse per i rapporti eterosessuali sembra generalmente sconosciuta in questa cultura. In molte società, invece, l'omosessualità non è accettata in modo così aperto. Nel mondo occidentale, ad esempio, l'idea prevalente di omosessuale è quella di un individuo nettamente diverso, a causa dei suoi gusti sessuali, dalla maggioranza della popolazione.

Nei suoi studi sulla sessualità, Michel Foucault ha dimostrato che prima del diciottesimo secolo il concetto di omosessuale era pressoché inesistente [Foucault 1977-84]. La sodomia era condannata dalle autorità ecclesiastiche e dalla legge; in diversi paesi europei era punita con la pena di morte. Tuttavia non era considerata un illecito specificamente omosessuale: si riferiva, oltre che ai rapporti tra uomini, anche a quelli tra uomini e donne come pure tra uomini e animali. Il termine omosessualità fu coniato negli anni sessanta dell'Ottocento, e da allora gli omosessuali furono sempre più spesso considerati una categoria distinta di persone con una particolare aberrazione sessuale. L'omosessualità venne medicalizzata: la si concepiva in termini clinici come disturbo psichiatrico o perversione, anziché come «peccato» nel senso religioso. Gli omosessuali, così come altri «devianti» quali i pedofili e i travestiti, erano considerati affetti da una patologia biologica pericolosa per la salute della società nel suo complesso.

La pena di morte per gli atti «contronatura» fu abolita negli Stati Uniti e in Europa tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Ancora pochi decenni or sono, tuttavia, l'omosessualità era considerata un'attività criminosa in quasi tutti i paesi occidentali. Sebbene negli anni più recenti vi siano stati rapidi progressi nel passaggio dall'emarginazione all'accettazione degli omosessuali, il processo non è ancora compiuto. Esso ha avuto diversi momenti di svolta. Il primo fu la pubblicazione del rapporto Kinsey sul comportamento sessuale, che mise sotto gli occhi di tutti l'ampia diffusione dell'omosessualità nella società americana. La scoperta fu uno shock per molti, ma contribuì a fugare la falsa convinzione che gli omosessuali fossero un gruppo sparuto di

devianti con disturbi psichici. Un secondo momento di svolta si ebbe nel 1969 con la rivolta di Stonewall, quando si registrarono scontri tra poliziotti e la comunità gay di New York. L'episodio galvanizzò l'intero movimento di liberazione omosessuale, non solo negli Stati Uniti ma anche in altri paesi. Infine, lo scoppio dell'epidemia di Aids nei primi anni Ottanta del secolo scorso ha segnato un momento cruciale nella storia recente dell'omosessualità. Pur con le sue devastanti ripercussioni sulla popolazione gay, per l'alto numero di morti a causa dell'infezione, l'epidemia ha avuto anche l'effetto di rafforzare la comunità omosessuale e di fare dell'omosessualità un oggetto di pubblico dibattito.

### **6.1. L'omosessualità nella cultura occidentale .**

Kenneth Plummer [1975] ha distinto quattro tipi di omosessualità all'interno della cultura occidentale moderna.

- L'omosessualità casuale è un'esperienza omosessuale transitoria che non struttura in modo sostanziale l'intera vita sessuale di un individuo. Le «cotte» tra compagni di scuola e la masturbazione reciproca ne sono un esempio.

- L'omosessualità situata si riferisce a quelle circostanze in cui vengono regolarmente praticate attività omosessuali, ma senza che divengano una preferenza dominante per l'individuo. In molti contesti in cui gli uomini vivono senza donne, come nelle prigioni o nelle caserme, il comportamento omosessuale di questo tipo risulta comune. Esso viene considerato come un sostituto di quello eterosessuale, piuttosto che come preferibile ad esso.

- L'omosessualità personalizzata designa il caso di individui che preferiscono le attività omosessuali, ma rimangono isolati dai gruppi in cui questa scelta viene tranquillamente accettata. Si tratta di un'attività furtiva, tenuta nascosta ad amici e colleghi.

- L'omosessualità come stile di vita riguarda quegli individui che sono «usciti allo scoperto» e hanno fatto del rapporto collettivo con altri che condividono gli stessi gusti sessuali un aspetto fondamentale della propria esistenza. Questi individui appartengono in genere alle subculture gay, in cui le attività omosessuali rientrano in uno specifico stile di vita. Tali comunità spesso offrono la possibilità di intraprendere la strada dell'azione politica a sostegno dei diritti e degli interessi degli omosessuali.

La quota di popolazione (maschile e femminile) che ha avuto esperienze omosessuali, o ha provato forti inclinazioni verso l'omosessualità, è molto più ampia di quella che conduce uno stile di vita apertamente gay. La probabile diffusione dell'omosessualità nelle culture occidentali divenne nota per la prima volta con la pubblicazione del rapporto Kinsey. In base ai suoi risultati, non oltre la metà degli uomini americani era «completamente eterosessuale». L'8% degli appartenenti al campione aveva avuto esclusivamente rapporti omosessuali per un periodo di tre anni o più. Ma la scoperta più sorprendente fu che il 37% degli uomini aveva avuto almeno un'esperienza omosessuale tale da raggiungere l'orgasmo; un altro 13% aveva provato desideri omosessuali, ma senza realizzarli. I tassi di omosessualità femminile risultavano inferiori. Kinsey e colleghi

rimasero stupiti dalla diffusione dell'omosessualità rivelata dai loro studi, tanto che i dati furono sottoposti a ulteriori controlli con metodi diversi, ma le conclusioni rimasero le stesse [Kinsey et al. 1948; 1953].

► Il lesbismo. L'omosessualità maschile tende a suscitare più attenzione del lesbismo, il rapporto omosessuale - sentimentale o fisico - tra donne. I gruppi lesbici hanno solitamente un'organizzazione meno strutturata delle subculture gay e sono caratterizzati da una minore propensione per i rapporti casuali. Nelle campagne per i diritti degli omosessuali, i gruppi di attiviste lesbiche vengono trattati come se avessero gli stessi identici interessi delle organizzazioni maschili. E vero che spesso c'è una stretta collaborazione tra omosessuali maschi e lesbiche, ma esistono anche delle differenze, in particolare se le lesbiche sono attivamente impegnate nel femminismo. Secondo alcune lesbiche, il movimento di liberazione gay persegue interessi maschili, mentre le femministe progressiste e radicali si curano esclusivamente delle donne eterosessuali delle classi medie. Si è affermato pertanto un filone di femminismo lesbico che promuove la diffusione dei «valori femminili». Molte donne gay vedono nel lesbismo non tanto un orientamento sessuale quanto un impegno di solidarietà - personale, sociale e politica - verso le altre donne.

1981 1990 1999

fig. 4.2. Percentuale di persone, in alcuni paesi europei, che ritengono l'omosessualità giustificabile, 1981, 1990 e 1999.

Fonte: Galland [2002],

## 6.2. Gli atteggiamenti verso l'omosessualità .

In passato gli atteggiamenti di intolleranza verso l'omosessualità erano così pronunciati che soltanto negli anni recenti sono stati cancellati alcuni dei miti che circondavano l'argomento. L'omosessualità non è una malattia e non è associata a nessuna forma di disturbo psichico. Gli omosessuali maschi non appartengono ad alcuna categoria professionale particolare, come i parrucchieri, gli arredatori o gli artisti. L'intolleranza verso la «diversità» sessuale può assumere varie forme e gradazioni: il termine eterosessismo designa il fenomeno per cui gli individui non eterosessuali (gay, lesbiche, bisessuali) sono classificati e discriminati sulla base del loro orientamento sessuale; l'omofobia è un atteggiamento di paura e disprezzo nei confronti degli omosessuali. Negli ultimi decenni l'atteggiamento verso l'omosessualità è profondamente cambiato nei paesi dell'Europa occidentale. Ovunque la tolleranza nei confronti di coloro che si dichiarano gay o lesbiche è cresciuta (fig. 4.2). In Italia, ad esempio, la quota di coloro che ritengono l'omosessualità moralmente giustificabile, che nel 1981 era di poco superiore al 10%, si è avvicinata nel 1999 al 40%. Ancora più rapidi sono stati i mutamenti avvenuti in altri paesi, ad esempio in Islanda. Restano tuttavia ancora profonde differenze fra paese e paese: mentre in Olanda e Svezia la tolleranza della popolazione verso i gay e le lesbiche supera la soglia del 70%, in Irlanda resta al di sotto del 30%. Alcuni comportamenti e atteggiamenti omosessuali maschili possono essere visti come tentativi di modificare i

rappporti tra maschilità e potere, il che rappresenta forse una delle ragioni per cui gli omosessuali sono considerati una minaccia dalla comunità eterosessuale. Gli omosessuali maschi tendono a rifiutare l'etichetta di effeminati, che di norma viene loro attribuita, respingendola in due modi: il primo è quello di coltivare un'effeminatezza smodata, cioè una maschilità alla rovescia come parodia dello stereotipo; l'altro è quello di sviluppare un'immagine «macho», cioè un'altra versione non convenzionale della maschilità. Gli uomini vestiti da motociclisti o da cowboy fanno anch'essi una parodia della maschilità, in questo caso esagerandola.

Alcuni sociologi hanno studiato gli effetti dell'epidemia di Aids sugli atteggiamenti nei confronti dell'omosessualità. La loro ipotesi è che l'epidemia abbia messo in crisi alcuni fondamenti ideologici della maschilità eterosessuale. La sessualità e il comportamento sessuale sono divenuti argomenti di pubblica discussione, come nelle campagne per il sesso sicuro sostenute da contributi pubblici o nei resoconti giornalistici sulla diffusione dell'infezione. L'epidemia ha messo in dubbio le idee tradizionali di moralità, attirando l'attenzione sulla diffusione sociale del sesso prematrimoniale, delle relazioni extraconiugali e di quelle non eterosessuali. La cosa più importante è però che l'epidemia, accrescendo la visibilità degli omosessuali, ha messo in discussione l'«universalità» della condizione eterosessuale e ha dimostrato che esistono alternative alla famiglia nucleare tradizionale. La reazione ha assunto tuttavia, in qualche caso, forme isteriche e paranoiche, fino a dipingere gli omosessuali come una minaccia deviante al benessere morale della società «normale».

### **6.3. La lotta per i diritti e il riconoscimento giuridico .**

In qualche modo, comunque, l'omosessualità è stata normalizzata, diventando sempre più un elemento accettato della vita sociale quotidiana. Diversi paesi hanno promulgato leggi a protezione dei diritti degli omosessuali. Approvando nel 1996 la nuova costituzione, il Sudafrica è divenuto uno dei pochi paesi a garantire costituzionalmente tali diritti. Le convivenze tra omosessuali giuridicamente riconosciute assumono per lo più la forma di unioni civili o patti civili di solidarietà (Pacs) che si differenziano dai matrimoni veri e propri perché regolati da normative specifiche riguardanti le coppie di fatto (formate non solo da omosessuali, ma anche da eterosessuali che non vogliono ricorrere all'istituto del matrimonio). Queste normative hanno lo scopo di estendere alle coppie di fatto alcuni dei diritti e che in passato erano riservati alle coppie sposate: il diritto di decidere su questioni mediche concernenti la cura e la morte, di ereditare, di ricevere una quota della pensione del coniuge defunto, di subentrare nei contratti e nelle licenze, e altri benefici economici. Sono ormai numerosi i paesi europei (Francia, Gran Bretagna, Germania, Lussemburgo, Portogallo, Ungheria e tutti i paesi scandinavi) che hanno adottato simili normative, come pure alcuni stati Usa (Vermont, Connecticut). Ancora pochi, invece, i paesi che hanno esteso il matrimonio vero e proprio alle coppie omosessuali (in Europa soltanto Olanda, Belgio e Spagna; negli Usa il Massachusetts).

- il proibizionismo vieta la prostituzione e condanna moralmente la prostituta;

- la criminalizzazione del cliente (applicata finora solo in Svezia a partire dal 1999) vieta la prostituzione, ma agisce punendo il cliente anziché la prostituta.

## **7.2. La prostituzione minorile e l'«industria del sesso» globale .**

La prostituzione coinvolge di frequente anche i minori. Uno studio sulla prostituzione minorile condotto negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania occidentale indica che gli interessati sono in maggioranza ragazzi scappati di casa che, non avendo alcuna fonte di reddito, si prostituiscono per guadagnarsi da vivere. In tal caso la prostituzione è in parte la conseguenza inintenzionale delle leggi contro il lavoro minorile, ma non tutti i ragazzi minorenni che si prostituiscono rientrano in tale profilo. E possibile distinguere questi ragazzi in tre grandi categorie [Janus e Heid Bracey 1980]:

- i fuggiaschi, che scappano di casa e non sono più rintracciati dai genitori, o che fuggono nuovamente quando vengono rintracciati e riportati indietro;
- i pendolari, che vivono prevalentemente in casa ma trascorrono fuori periodi di tempo più o meno lunghi, ad esempio restando via per alcune notti di tanto in tanto;
- gli abbandonati, che sono trattati con indifferenza o addirittura respinti dai genitori.

Tutte e tre le categorie comprendono sia maschi che femmine. In alcuni paesi del mondo, ad esempio la Thailandia o le Filippine, la prostituzione minorile rientra spesso in quell'attività nota come turismo sessuale. Benché in molti casi dichiarati illegali, pacchetti turistici all'insegna del sesso attirano in questi paesi, magari con la formula del «tutto compreso», uomini provenienti dall'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone. Gruppi femminili asiatici hanno organizzato manifestazioni pubbliche di protesta contro questi viaggi, che però non sono cessati. Il turismo del sesso in Estremo Oriente ha le sue origini nella prostituzione legata alla presenza delle truppe americane durante le guerre di Corea e del Vietnam. In Thailandia, nelle Filippine, in Vietnam, in Corea e a Taiwan furono creati allo scopo centri di «riposo e ricreazione». Alcuni esistono ancora, specialmente nelle Filippine, e hanno una clientela alimentata da regolari flussi turistici e dai militari di stanza nella regione.

## **7.3. Spiegazioni della prostituzione .**

Perché esiste la prostituzione? Si tratta certamente di un fenomeno persistente, nonostante i tentativi di sradicarla intrapresi dai molti governi. Si tratta inoltre, quasi sempre, di donne che vendono prestazioni sessuali agli uomini, sebbene in alcuni casi, come ad Amburgo, esistano «case di piacere» che offrono alle donne prestazioni sessuali maschili. Ci sono poi, ovviamente, uomini e ragazzi che si prostituiscono con altri uomini.

Non esiste un fattore unico in grado di spiegare la prostituzione. Alcuni ritengono che i bisogni sessuali maschili siano più forti o più persistenti di quelli femminili, ed abbiano perciò bisogno dell'appagamento fornito dalla prostituzione. Ma non è una spiegazione



plausibile. Molte donne sembrano capaci di sviluppare la propria sessualità in modo più intenso rispetto ai coetanei maschi. Se la prostituzione esistesse solo per soddisfare i bisogni sessuali, vi sarebbero sicuramente molti uomini pronti a prostituirsi con le donne. La conclusione generale più convincente è quella secondo cui la prostituzione esprime, e in una certa misura contribuisce a perpetuare, la tendenza maschile a trattare le donne come oggetti a scopo sessuale; è un aspetto del sistema di rapporti patriarcale, che riproduce in un particolare contesto la disuguaglianza di potere tra uomini e donne. Ovviamente sono in gioco anche molti altri elementi. La prostituzione offre la possibilità di soddisfare i bisogni sessuali a persone che, per problemi fisici o per l'esistenza di codici morali restrittivi, non sono in grado di trovare un partner sessuale. Le prostitute si rivolgono agli uomini che sono lontani da casa, che desiderano incontri sessuali senza impegno o che hanno gusti sessuali inconsueti, rifiutati da altre donne. Tutti questi fattori, però, influiscono in modo rilevante sulla diffusione del fenomeno, non sulla sua natura di fondo.

**Famiglie .**

## ***o. PREMESSA .***

Negli ultimi decenni le società occidentali hanno assistito a cambiamenti dei modelli familiari inimmaginabili per le generazioni precedenti. Un aspetto quotidiano della nostra epoca è ormai la grande varietà dei tipi di famiglia. La propensione al matrimonio è inferiore rispetto al passato e le persone che si sposano hanno un'età media più alta. Il tasso di divorzi è cresciuto in maniera significativa, contribuendo all'incremento del numero di famiglie monoparentali (con un solo genitore). Le famiglie ricostituite si formano dopo un nuovo matrimonio o attraverso una nuova relazione che coinvolge i figli di unioni precedenti. Si diffonde la scelta della convivenza prima del matrimonio, o anche in sua vece. In breve, l'universo della famiglia sembra molto diverso da quello di cinquant'anni fa.

Il cambiamento non ha toccato solo la composizione familiare. Altrettanto importanti sono le mutate aspettative per quanto riguarda le relazioni con gli altri. Il termine relazione, applicato alla vita personale, è entrato nell'uso comune solo venti o trent'anni fa insieme all'idea della necessità di intimità e impegno nella vita personale. Nella tarda età moderna una relazione è qualcosa di attivo, che si deve costruire; la sua sopravvivenza nel tempo dipende dalla conquista della fiducia di un'altra persona. Sia la maggior parte delle relazioni sessuali sia il matrimonio rientrano ormai in questa tipologia. Le relazioni si fondano sempre più sulla collaborazione e sulla comunicazione tra i partner. La comunicazione emotiva non è diventata centrale solo nelle relazioni sessuali, ma anche nell'amicizia e nelle interazioni tra genitori e figli.

Queste trasformazioni non riguardano i soli paesi industrializzati, ma hanno luogo, anche se in maniera silenziosa, nelle società di tutto il mondo. Un esempio illuminante della natura contraddittoria del cambiamento nella sfera familiare è dato dalla Cina. Il tasso di divorzi in Cina rimane basso rispetto ai paesi occidentali ma sta crescendo rapidamente come negli altri paesi asiatici in via di sviluppo. Nelle città cinesi sta diventando frequente, assieme al divorzio, anche la convivenza. Ciò ha indotto molti a perorare la difesa dei modelli familiari «tradizionali», come quelli tuttora praticati nelle campagne, dove il matrimonio è spesso il risultato di un accordo tra due famiglie, definito dai genitori anziché dai diretti interessati. Ma, paradossalmente, molti dei divorzi concessi nelle aree urbane sono chiesti da coppie che si sono sposate alla maniera tradizionale nelle regioni rurali.

L'erosione delle forme tradizionali di vita familiare - in Occidente e nel resto del mondo - è sia un riflesso che un importante fattore della globalizzazione. I cambiamenti della vita familiare suscitano spesso reazioni e velleità di ritorno a una presunta «età dell'oro». Ma non esiste alcuna possibilità di tornare indietro; dobbiamo invece ingaggiare un attivo e creativo confronto col mondo in evoluzione e con i suoi effetti sulla nostra vita più intima.

## **1. CONCETTI FONDAMENTALI .**

È necessario innanzitutto definire alcuni concetti di base, in particolare quelli di famiglia, parentela e matrimonio. Una famiglia è un gruppo di persone direttamente legate da rapporti di parentela, all'interno del quale i membri adulti hanno la responsabilità di allevare i bambini. I legami di parentela sono rapporti fondati sulla discendenza tra consanguinei (nonni, genitori, figli, ecc.) o sul matrimonio. Il matrimonio può essere definito come l'unione sessuale socialmente riconosciuta e approvata tra due individui adulti. Quando due persone si sposano, stabiliscono tra loro un legame di parentela; il vincolo matrimoniale, inoltre, coinvolge anche un gruppo più ampio di individui. Attraverso il matrimonio, i genitori, i fratelli, le sorelle e tutti i consanguinei di ciascuno dei due coniugi diventano parenti dell'altro.

In pressoché tutte le società possiamo trovare ciò che i sociologi e gli antropologi chiamano la famiglia nucleare: due adulti che vivono insieme sotto uno stesso tetto con i propri figli naturali o adottivi. Quando insieme alla coppia e ai suoi figli vivono sotto lo stesso tetto anche altri parenti prossimi in un rapporto stretto e continuativo, si parla di famiglia estesa. Essa può comprendere nonni, fratelli con le rispettive mogli, sorelle con i rispettivi mariti, zii e nipoti. Nelle società occidentali il matrimonio, e perciò la famiglia, sono associati alla monogamia. Ciò significa che è illegale per gli uomini e per le donne essere sposati con più di un individuo alla volta. Non è però così ovunque: in uno studio comparativo su centinaia di società diverse, l'antropologo americano George Murdock [1949] ha riscontrato che la poligamia, ovvero la possibilità di sposare più di un partner contemporaneamente, era consentita nell'80% dei casi. Esistono due tipi di poligamia: la poliginia, che permette all'uomo di sposarsi con più di una moglie alla volta, e la poliandria (molto meno comune), che permette alla moglie di avere contemporaneamente due o più mariti.

Molti sociologi ritengono che non esista più la famiglia intesa come modello pressoché universale. La seconda metà del ventesimo secolo, come emergerà più volte nel corso di questo capitolo, ha visto progressivamente erodersi la prevalenza della famiglia nucleare tradizionale. Per queste ragioni sembra più corretto parlare di famiglie, dove il plurale mette in risalto l'eterogeneità delle forme familiari. Se per brevità ci troviamo spesso a parlare di famiglia, è importante tenere a mente la varietà di casi che il termine ricomprende.

## **2. INTERPRETAZIONI TEORICHE DELLA FAMIGLIA .**

Lo studio della famiglia e della vita familiare è stato affrontato in maniera difforme da sociologi di scuole diverse. Molte delle prospettive adottate anche solo pochi decenni or sono sembrano ora molto meno convincenti alla luce delle ricerche recenti e degli importanti cambiamenti verificatisi nella società. Nondimeno, è utile ripercorrere brevemente l'evoluzione del pensiero sociologico in materia, prima di affrontare gli approcci contemporanei allo studio della famiglia.

### **2.1. Approcci funzionalisti .**

La prospettiva funzionalista concepisce la società come un insieme di istituzioni sociali che svolgono funzioni specificamente orientate a garantire continuità e consenso. Secondo questa prospettiva, la famiglia svolge compiti importanti che contribuiscono a soddisfare i bisogni fondamentali della società e a preservare l'ordine sociale. I sociologi che si collocano nella tradizione funzionalista ritengono che la famiglia nucleare svolga determinati ruoli specializzati nelle società moderne: con l'avvento dell'industrializzazione, la famiglia ha perso importanza come unità di produzione economica e si è concentrata sulla riproduzione, l'educazione e la socializzazione della prole.

Secondo il sociologo americano Talcott Parsons, le due principali funzioni della famiglia sono la socializzazione primaria e la stabilizzazione della personalità [Parsons e Bales 1956].

- La socializzazione primaria è il processo attraverso cui i bambini apprendono le norme culturali della società in cui nascono. Poiché ciò accade nella prima infanzia, la famiglia è l'ambito più importante per lo sviluppo della personalità umana.

- La stabilizzazione della personalità si riferisce al ruolo svolto dalla famiglia nel fornire supporto emotivo ai suoi membri adulti. Nelle società industriali il ruolo di stabilizzazione della personalità adulta è determinante, poiché la famiglia nucleare è spesso separata dal resto dei parenti e non può quindi appoggiarsi ai più estesi legami di parentela su cui contavano le famiglie prima dell'industrializzazione.

Secondo Parsons la famiglia nucleare è la struttura meglio equipaggiata per affrontare le richieste della società industriale. In questo tipo di famiglia un adulto può lavorare fuori casa mentre l'altro si occupa della casa e dei figli. Questa specializzazione dei ruoli all'interno della famiglia nucleare comportava in passato che il marito assumesse il ruolo strumentale di male breadwinner (chi «porta a casa i soldi» e mantiene la famiglia: vedi capitolo IV), mentre la moglie sosteneva il ruolo affettivo nel contesto domestico.

Oggi la concezione della famiglia propugnata da Parsons è evidentemente inadeguata e antiquata. Le teorie funzionaliste della famiglia sono state molto criticate perché giustificano come qualcosa di naturale e inoppugnabile la divisione domestica del lavoro tra uomo e donna. Tuttavia tali teorie divengono in qualche modo più comprensibili se

collocate nel loro contesto storico: l'immediato dopoguerra, quando le donne tornavano ai loro tradizionali ruoli domestici e gli uomini ricominciavano a provvedere da soli al sostentamento della famiglia dopo la parentesi bellica. La critica alle concezioni funzionaliste della famiglia può essere mossa però anche su altri fronti. Enfatizzando l'importanza della famiglia nello svolgimento di determinate funzioni, i teorici funzionalisti sottovalutano il ruolo svolto nella socializzazione dei bambini da altre istituzioni sociali, come i mezzi di comunicazione e la scuola. Essi trascurano inoltre le varianti familiari che non corrispondono al modello della famiglia nucleare, considerando «devianti» le famiglie non conformi al P«ideale» della classe media bianca urbana.

## **2.2. Approcci femministi .**

Per molti la famiglia è una fonte vitale di conforto e consolazione, amore e compagnia. Tuttavia essa può essere anche luogo di sfruttamento, solitudine e profonda disuguaglianza. Il femminismo ha avuto un impatto notevole sulla sociologia, contestando la visione della famiglia come regno dell'armonia e dell'uguaglianza. Nel 1965 una delle prime voci «dissenzianti» in proposito fu quella della femminista americana Betty Friedan, che scrisse del «problema senza nome»: l'isolamento e la noia che affliggevano molte casalinghe dei quartieri residenziali americani, relegate in un ciclo interminabile di cura dei figli e lavoro domestico. Altri hanno poi esplorato il fenomeno della «moglie prigioniera» e gli effetti dannosi dell'atmosfera familiare «soffocante» sui rapporti interpersonali.

Negli ultimi decenni del secolo scorso le prospettive femministe dominarono la maggior parte dei dibattiti e delle ricerche sulla famiglia. Se prima di allora la sociologia della famiglia si era concentrata sulle strutture familiari, sullo sviluppo storico della famiglia e sull'importanza dei legami di parentela, il femminismo riuscì a spostare l'attenzione all'interno delle famiglie, per esaminare le esperienze delle donne nella sfera domestica. Molte studiosse femministe hanno messo in discussione la visione della famiglia come unione cooperativa fondata su interessi comuni e sostegno reciproco, cercando di mostrare gli squilibri di potere e le disparità di vantaggi al suo interno.

I lavori femministi hanno affrontato un'ampia varietà di argomenti, ma tre appaiono di particolare importanza.

- In primo luogo, un tema che esploreremo con maggiore dettaglio nel capitolo X: la divisione domestica del lavoro, ovvero il modo in cui una serie di compiti viene distribuita tra i componenti della famiglia. Tra le femministe ci sono divergenze riguardo all'origine storica di questa divisione. Alcune la considerano un risultato del capitalismo industriale, altre invece sostengono che si ricollega al patriarcato, e quindi è antecedente all'industrializzazione. C'è ragione di credere che una divisione domestica del lavoro abbia preceduto l'industrializzazione, ma è anche evidente che la produzione capitalistica ha reso assai più netta la distinzione tra l'ambito domestico e quello professionale. Fino a pochi anni or sono il modello del maschio che provvede al sostentamento familiare è prevalso in quasi tutte le società industrializzate. L'approccio sociologico femminista ha

studiato come i compiti familiari, cioè la cura dei figli e i lavori domestici, vengono ripartiti tra uomini e donne. In questo solco ha approfondito la validità di tesi come quella della «famiglia simmetrica», secondo la quale col passare del tempo le famiglie starebbero diventando più egualitarie nella distribuzione di ruoli e responsabilità. Si è tuttavia accertato che sulle donne continua a gravare la maggior parte dei lavori domestici e che esse godono di minor tempo libero rispetto agli uomini, sebbene il numero di donne con un lavoro extra-domestico retribuito sia oggi il più alto mai registrato. Altri sociologi hanno studiato il contributo del lavoro domestico femminile, non retribuito, all'economia; altri ancora hanno analizzato la distribuzione delle risorse tra i componenti della famiglia e i modelli di controllo delle finanze familiari.

- In secondo luogo, le femministe hanno richiamato l'attenzione sulla disuguaglianza dei rapporti di potere nelle famiglie. Un argomento che ha suscitato sempre maggiore interesse è stato quello delle violenze domestiche. L'attenzione per i maltrattamenti e gli stupri coniugali, l'incesto e gli abusi sessuali ai danni dei bambini si è accentuata grazie alla denuncia femminista di fenomeni a lungo ignorati in ambito sia accademico che giudiziario. La ricerca sociologica d'impronta femminista ha cercato di comprendere in che modo la famiglia ha in qualche modo favorito l'oppressione di genere e anche i maltrattamenti fisici.

- In terzo luogo, le femministe hanno fornito un importante contributo allo studio delle attività di cura. In questo ambito si collocano molte situazioni diverse, dall'assistenza a un familiare malato alla cura di un parente anziano per lunghi periodi di tempo. Talvolta assistere una persona significa semplicemente interessarsi al suo benessere psicologico: diverse studiose femministe si sono occupate del «lavoro emotivo» nei rapporti interpersonali. Le donne tendono non solo a farsi carico di compiti concreti come i lavori domestici e la cura dei figli, ma investono anche molte energie emotive nei rapporti personali. Se da un lato le attività di cura hanno la loro radice nell'amore e altre emozioni profonde, esse sono anche una forma di lavoro che richiede capacità di ascoltare, percepire, negoziare e agire creativamente.

### **2.3. Nuove prospettive in sociologia della famiglia .**

Di recente sono apparsi molti importanti studi sociologici sulla famiglia che attingono a prospettive femministe pur senza essere strettamente legati ad esse. L'interesse si è concentrato tra l'altro sull'aumento dei divorzi e delle famiglie monoparentali, sulla diffusione delle famiglie ricostituite e omosessuali, sulla crescita delle convivenze. Tali trasformazioni devono essere considerate unitamente ai cambiamenti complessivi di quest'ultimo scorcio dell'età moderna. Uno dei contributi più importanti in tal senso è quello venuto da due studiosi che sono anche marito e moglie, Ulrich Beck e Elisabeth Beck-Gernsheim. Nel loro libro *Il normale caos dell'amore* [Beck e Beck-Gernsheim 1990] essi esaminano la natura tumultuosa dei rapporti personali, dei matrimoni e dei modelli familiari nel contesto di un mondo in rapido cambiamento. Essi affermano che le tradizioni, le regole e i modelli che governavano in passato i rapporti personali non

valgono più, e che gli individui sono costretti a una serie infinita di scelte riguardanti la costruzione, l'adeguamento, la crescita o la dissoluzione di relazioni con altri individui. Il fatto che ci si sposi per scelta autonoma, anziché per finalità economiche o pressioni familiari, è fonte sia di libertà che di tensioni, e richiede una gran mole di lavoro e di sforzi.

Per Beck e Beck-Gernsheim la nostra epoca è caratterizzata da una continua collisione di interessi tra la famiglia, il lavoro, l'amore e la libertà di perseguire obiettivi individuali. Questa collisione è avvertita con acutezza nell'ambito dei rapporti personali, in particolare quando ci si deve misurare con due «biografie lavorative» anziché con una sola, dal momento che un numero crescente di donne dedica la propria vita alla carriera. In passato era più comune per le donne lavorare fuori casa a tempo parziale, oppure sospendere a lungo la carriera per dedicarsi all'educazione dei figli. Oggi questi modelli sono più mutevoli, poiché sia gli uomini che le donne mettono l'accento sulle proprie esigenze professionali e personali. Nel nostro tempo i rapporti vanno, per così dire, ben al di là dei rapporti stessi: non riguardano più soltanto l'amore, il sesso, i figli, il matrimonio e le incombenze domestiche, ma anche il lavoro, la politica, l'economia, la disuguaglianza. Le coppie moderne si trovano ad affrontare un'ampia gamma di problemi, da quelli pratici a quelli più profondi. Non sorprende, pertanto, che gli antagonismi tra uomini e donne siano in crescita. Secondo Beck e Beck-Gernsheim la battaglia tra i sessi è la questione centrale del nostro tempo, come è testimoniato dalla crescita delle consulenze matrimoniali, della giurisprudenza sul divorzio, dei gruppi di auto-aiuto. Anche se sembrano più fragili che mai, il matrimonio e la vita familiare rimangono però molto importanti per le persone. Il divorzio è sempre più comune, ma le seconde nozze sono molto frequenti; il tasso di natalità può scendere, ma c'è un'enorme domanda di cure contro l'infertilità; i matrimoni possono diminuire, ma il desiderio di vivere con qualcuno l'esperienza di coppia rimane sicuramente stabile. Cosa può spiegare queste tendenze contraddittorie? La risposta è semplice: l'amore. L'odierna battaglia tra i sessi altro non è che l'indicatore più chiaro della «fame di amore». Le persone si sposano per amore e per amore divorziano; sperano, si pentono e ci riprovano in un ciclo pressoché infinito. Se da un lato le tensioni tra uomini e donne sono alte, dall'altro persistono una profonda speranza e la fede nella possibilità di trovare il vero amore e l'appagamento.

Si potrebbe pensare che l'«amore» sia una risposta troppo semplicistica alla complessità del mondo moderno. Secondo Beck e Beck-Gernsheim, tuttavia, proprio per il fatto che il nostro mondo è così schiacciante, impersonale, astratto e in rapida trasformazione, l'amore ha acquistato una crescente importanza: è la sola dimensione in cui gli individui possono veramente incontrarsi e legarsi con altri. In un mondo di incertezza e di rischio, l'amore è reale:

L'amore è cercare se stessi, desiderare di entrare realmente in contatto con un'altra persona, condividere corpi e pensieri, incontrarsi senza nascondersi nulla, confessarsi ed essere perdonati, anelare al calore domestico, confidare di poter sconfiggere le ansie e i dubbi generati dalla vita moderna. Se nulla sembra certo o sicuro, se anche respirare è rischioso in un mondo inquinato, allora ci si mette alla ricerca di fuorvianti sogni d'amore finché essi improvvisamente diventano incubi.



L'amore è al contempo disperato e consolatore. E una «forza prorompente che obbedisce a regole proprie e che incide i suoi messaggi nelle aspettative, negli affanni e nei modelli di comportamento delle persone». Nel nostro mondo di incertezze è diventato una nuova fonte di fede.

### **3. MATRIMONIO E DIVORZIO IN OCCIDENTE .**

Per molti secoli, in Occidente, il matrimonio è stato considerato praticamente indissolubile. Il divorzio veniva concesso solo in un numero molto limitato di casi, come la mancata consumazione del matrimonio. In seguito il divorzio fu introdotto in quasi tutti i paesi industrializzati, ma sulla base del cosiddetto «sistema accusatorio»: uno dei coniugi, per ottenere il divorzio, doveva accusare l'altro, ad esempio di crudeltà, abbandono del tetto coniugale o adulterio. Le prime leggi che prevedevano il divorzio «senza colpa» furono introdotte in alcuni paesi negli anni Sessanta del secolo scorso. Da allora molti altri paesi occidentali hanno seguito questa strada, sebbene con legislazioni diverse tra loro. Oggi, perché il matrimonio possa essere sciolto non è più necessaria la colpa di uno dei coniugi, ma basta che la convivenza sia diventata intollerabile. Il divorzio, dunque, non rappresenta più la punizione di chi ha violato le regole coniugali, ma un rimedio ad una situazione che si è creata e può essere chiesto da entrambi i coniugi, non solo da quello incolpevole.

TAB. 5.1. Numero di divorzi per 100 matrimoni in alcuni paesi del mondo

	1970	1980	1990	2000	2001	2002
Germania	16,6	25,2	29,4	40,6	41,8	-
Austria	18,2	26,2	32,8	43,4	45,9	44,7
Belgio	9,7	20,7	31,1	45,5	50,2	53,8
Danimarca	25,1	39,9	43,8	44,8	44,9	46,6
Finlandia	16,9	27,7	42,4	51,2	50,7	50,1
Francia	12,3	22,4	32,2	37,8	37,6	-
Islanda	18,0	28,2	33,6	39,5	39,4	36,7
Lussemburgo	9,6	25,9	36,1	47,4	47,6	50,9
Norvegia	13,3	25,0	43,1	44,7	45,8	46,1
Olanda	11,0	25,3	30,4	38,3	41,3	37,2
Gran Bretagna	16,0	38,0	42,0	- - -	- - -	- - -
Svezia	23,3	42,4	44,5	54,9	54,2	55,1
Svizzera	15,3	27,3	33,2	25,5	38,6	40,3
Italia	5,0	3,2	7,7	-	12,5	-
Portogallo	0,7	7,5	11,8	26,2	26,2	38,8
Bulgaria	14,0	18,0	16,3	21,1	21,0	21,5
Ungheria	21,6	25,4	26,7	37,5	39,1	41,7
Polonia	14,0	14,0	15,0	17,3	18,1	18,4
Romania	4,5	19,4	19,4	19,1	19,4	20,0
Repubblica Ceca	26,0	31,0	38,0	41,3	44,6	45,6
Slovacchia	10,8	17,5	22,9	26,9	28,5	32,5
Canada	-	32,8	38,4	37,3	- -	- -
Stati Uniti	-	58,9	- - - -	- - - -	- - - -	- - - -

Fonte: Sardón [2004].

Questi mutamenti nel diritto di famiglia sono stati preceduti o accompagnati da un forte aumento dell'instabilità coniugale. A partire dalla metà degli anni Sessanta del secolo scorso la quota di matrimoni che si concludono nell'aula di un tribunale è cresciuta rapidamente. Nell'arco di un decennio il numero dei divorzi è raddoppiato in Francia, in Belgio e nella Repubblica federale tedesca, è triplicato in Svezia, in Olanda e in Gran Bretagna. Negli Stati Uniti, alla metà degli anni Settanta si è verificato un sorpasso di grande valore simbolico: per la prima volta nella storia di un paese occidentale i matrimoni sciolti da un divorzio hanno superato quelli conclusi dalla morte di un coniuge. Pur essendo avvenuta in tutti i paesi occidentali, la crescita dell'instabilità coniugale ha seguito ritmi diversi, producendo situazioni altrettanto differenziate (tab. 5.1). Oggi i paesi nei quali il numero dei divorzi rispetto ai matrimoni è più alto sono la Svezia, gli Stati Uniti, il Belgio, il Lussemburgo e la Finlandia, tutti con oltre 50 divorzi ogni 100 matrimoni. In Italia si registrano oggi quasi 13 divorzi ogni 100 matrimoni; ma se, come è giusto fare, prendiamo in considerazione anche le separazioni legali (istituto che non esiste in altri paesi), allora questa quota raddoppia.

Il tasso di divorzio non è ovviamente un indice fedele dell'infelicità coniugale. Innanzitutto, esso non tiene conto delle coppie separate di fatto ma non divorziate legalmente. Inoltre, le coppie infelicamente sposate possono decidere di rimanere unite perché credono nella santità del matrimonio, sono preoccupate dalle conseguenze economiche ed emotive della separazione o non vogliono privare i figli di una «famiglia».

Perché il divorzio diventa sempre più diffuso? Il tentativo di rispondere a questa domanda chiama in causa diversi fattori collegati a più ampi mutamenti sociali. Fatta eccezione per una piccolissima parte di persone facoltose, oggi il matrimonio non ha più molte connessioni con la trasmissione di ricchezza e status tra generazioni. Via via che le donne diventano più indipendenti economicamente, il matrimonio perde quegli aspetti di partnership economica che aveva in passato. La diffusione di una maggiore prosperità rende più facile di un tempo il trasferimento in un'altra abitazione in caso di disaffezione coniugale. Il fatto che il divorzio sia ormai oggetto di ben pochi pregiudizi è in parte il risultato di questi sviluppi, ma nello stesso tempo li favorisce. Un altro importante fattore da prendere in considerazione è la crescente tendenza a valutare il matrimonio sulla base della soddisfazione personale che è in grado di offrire. L'incremento del tasso di divorzio non sembra indicare una crisi profonda del matrimonio come tale, quanto piuttosto la crescente volontà di renderlo un rapporto fecondo e soddisfacente.

### **3.1. Le famiglie monoparentali .**

Le famiglie monoparentali sono divenute sempre più comuni. La grande maggioranza di esse è retta da donne. Molti genitori soli soffrono ancora di disapprovazione sociale, oltre che di insicurezza economica, anche se espressioni valutative come «mogli abbandonate» o «famiglie spezzate» stanno ormai scomparendo.

Quello di genitore solo tende ad essere uno status mutevole e dai confini incerti, in cui

si entra e si esce in una molteplicità di modi. Nel caso della vedovanza, la linea di confine è ovviamente molto netta, anche se può accadere che uno dei genitori abbia già vissuto praticamente da solo nel caso in cui l'altro sia stato a lungo ospedalizzato prima di morire. Ma la maggior parte delle famiglie monoparentali deriva da separazione o divorzio.

Una categoria in rapida crescita è quella delle madri mai sposate. Tra queste è difficile dire quante avessero deliberatamente optato per allevare i figli da sole. Quella delle madri sole per scelta è comunque certamente una minoranza. Per la maggior parte di esse la realtà è un'altra: esiste, infatti, una forte correlazione tra le nascite fuori dal matrimonio e gli indicatori di povertà e deprivazione sociale.

### **3.2. Le seconde nozze .**

Il fenomeno delle seconde nozze, espressione con cui si designano tutti i matrimoni successivi al primo, può presentarsi in diverse forme. A volte i partner, specie se molto giovani, si risposano senza aver avuto figli. Ma chi si risposa a un'età più avanzata può portare con sé uno o più bambini nati dal precedente o dai precedenti matrimoni. Talvolta questi figli sono già adulti e non vivranno mai nella famiglia appena formata. E naturalmente è possibile che nascano dei bambini dal nuovo matrimonio. Ciascuno dei membri della nuova coppia può essere stato celibe (o nubile), divorziato o vedovo. Qualsiasi generalizzazione su questo argomento richiede pertanto molta cautela, anche se vale la pena di fare alcune osservazioni generali.

Chi è già stato sposato e divorziato ha maggiori probabilità di accedere al matrimonio rispetto a chi, negli stessi gruppi di età, deve ancora sposarsi per la prima volta.

In tutte le fasce di età gli uomini divorziati hanno più probabilità di risposarsi che le donne divorziate.

Almeno in termini statistici le seconde nozze hanno meno successo delle prime. Tra le coppie risposate si registrano percentuali di divorzio superiori a quelle che si riscontrano tra le coppie sposate in prime nozze.

### **3.3. Le famiglie ricostituite .**

Come abbiamo già accennato all'inizio del capitolo l'espressione famiglie ricostituite si riferisce a quelle famiglie in cui almeno uno degli adulti ha figli nati da un precedente matrimonio o relazione. Una famiglia ricostituita deve in genere affrontare alcune difficoltà tipiche.

In primo luogo, c'è sempre un genitore naturale la cui influenza sul bambino o i bambini rimane probabilmente forte.

In secondo luogo, i rapporti di collaborazione tra divorziati entrano spesso in tensione quando uno dei due o entrambi si risposano. Si prenda il caso di una donna con due bambini che sposa un uomo anche lui con due figli, tutti abitanti nella stessa casa. Se i

genitori «esterni» insistono perché i bambini vadano a trovarli nei periodi prestabiliti, le gravi difficoltà già esistenti nel consolidare una famiglia come questa, formata da poco, ne risulteranno aggravate. Potrebbe, ad esempio, risultare impossibile avere insieme tutta la famiglia durante i fine settimana.

In terzo luogo, nelle famiglie ricostituite confluiscono bambini provenienti da ambienti diversi, che possono avere aspettative divergenti sul comportamento da tenere nell'ambito familiare.

Sono poche le norme consolidate che regolano i rapporti tra genitori e «figliastri». Questi ultimi devono chiamare i primi per nome o sono più appropriati gli appellativi di papà e mamma? Un genitore acquisito deve o non deve punire il «figliastro» come farebbe quello naturale? E come va trattato il nuovo coniuge del proprio ex partner quando si va a prendere i bambini? All'interno delle famiglie ricostituite si sviluppano rapporti di parentela che sono nuovi per le società occidentali moderne. Alcuni autori hanno parlato a questo proposito di famiglie binucleari. Mentre il matrimonio viene spezzato dal divorzio, infatti, la famiglia nel suo complesso non segue lo stesso destino. Specialmente quando vi sono dei bambini, molti legami persistono nonostante la costruzione di nuovi rapporti familiari da parte dei genitori che si risposano.

### **3.4. Il «padre assente» .**

Il periodo compreso tra la fine degli anni Trenta e gli anni Settanta del secolo scorso viene talvolta chiamato «epoca del padre assente». Durante la seconda guerra mondiale, molti padri seguirono i figli solo sporadicamente a causa del servizio militare. Nel periodo successivo, in moltissime famiglie la maggior parte delle donne non aveva un lavoro retribuito e si dedicava alla casa e alla cura dei figli. Il padre era colui che manteneva la famiglia, di conseguenza stava fuori casa tutto il giorno e vedeva i figli solo la sera e nei fine settimana. Più di recente, con l'aumento dei tassi di divorzio e il crescente numero di famiglie monoparentali, la formula del «padre assente» ha assunto un significato diverso: designa cioè quei padri che, in conseguenza di una separazione o un divorzio, hanno un legame solo sporadico coi propri figli o perdono addirittura ogni contatto con loro. In Gran Bretagna e negli Stati Uniti, paesi che hanno tassi di divorzio tra i più elevati al mondo, questa situazione ha provocato un intenso dibattito. Alcuni hanno addirittura proclamato la «morte del padre». Sociologi e commentatori di opposte vedute hanno indicato nella crescente quota di famiglie caratterizzate dall'assenza del padre l'origine di numerosi problemi sociali, dai tassi crescenti di criminalità all'esplosione dei costi per il sostegno all'infanzia. Alcuni hanno affermato che i bambini non esposti in modo costante a esempi di negoziazione, cooperazione e compromesso tra adulti stenteranno a diventare membri effettivi di un gruppo sociale. Secondo queste interpretazioni, i ragazzi che crescono senza padre dovranno lottare per diventare a propria volta bravi genitori.

Un approccio alquanto diverso alla crisi della figura paterna è quello adottato da Francis Fukuyama. In *The End of Order*, Fukuyama [1997] individua le radici della «grande crisi» familiare nei livelli crescenti di occupazione femminile. Con ciò non

intende dire che le donne lavoratrici trascurano la cura dei figli, ma, piuttosto che gli uomini percepiscono le donne come più indipendenti, capaci di occuparsi dei figli in modo autosufficiente. Se i giovani maschi un tempo si sentivano obbligati ad assumersi le proprie responsabilità, l'emancipazione delle donne può averli spinti, paradossalmente, a comportarsi più liberamente che in passato.

TAB. 5.2. Tasso di fecondità (numero medio di figli per donna) in alcuni paesi del mondo

	1970	1980	1990	2000	2001	2002
Germania	2,03	1,56	1,45	1,38	1,35	1,31
Austria	2,29	1,65	1,46	1,36	1,33	1,40
Belgio	2,25	1,68	1,62	1,66	1,64	1,62
Danimarca	1,99	1,55	1,67	1,77	1,74	1,72
Finlandia	1,83	1,63	1,78	1,73	1,73	1,72
Francia	2,47	1,95	1,78	1,88	1,89	1,88
Irlanda	3,85	3,24	2,11	1,90	1,94	1,97
Islanda	2,81	2,48	2,30	2,08	1,95	1,93
Lussemburgo	1,97	1,49	1,60	1,76	1,66	1,63
Norvegia	2,50	1,72	1,93	1,85	1,78	1,75
Olanda	2,57	1,60	1,62	1,72	1,71	1,73
Gran Bretagna	2,43	1,89	1,83	1,64	1,63	1,64
Svezia	1,92	1,68	2,13	1,54	1,57	1,65
Svizzera	2,10	1,55	1,58	1,50	1,41	1,40
Spagna	2,88	2,20	1,36	1,24	1,26	1,26
Grecia	2,40	2,23	1,39	1,27	1,25	1,27
Italia	2,43	1,64	1,33	1,24	1,25	1,26
Portogallo	3,01	2,25	1,57	1,55	1,45	1,47
Bulgaria	2,17	2,05	1,82	1,30	1,24	1,21
Ungheria	1,98	1,91	1,87	1,32	1,31	1,30
Polonia	2,26	2,26	2,05	1,34	1,29	1,24
Romania	2,90	2,43	1,84	1,31	1,27	1,26
Repubblica Ceca	1,90	2,10	1,90	1,14	1,14	1,17
Slovacchia	2,40	2,31	2,09	1,30	1,20	1,19
Canada	2,32	1,68	1,71	1,49	1,51	1,51
Stati Uniti	2,43	1,85	2,08	2,06	2,03	2,01

Fonte: Sardón [2004].

### 3.5. Il declino della fecondità .

Straordinari e imprevisi cambiamenti sono avvenuti nel campo della riproduttività. Il declino di massa della fecondità (così viene definita dagli studiosi una diminuzione del 10% rispetto a un precedente livello stabile, senza riprese successive) è cominciato in

Francia all'inizio dell'Ottocento e in altri paesi dell'Europa centro-settentrionale fra il 1880 e il 1900. Dopo un breve periodo di crescita subito dopo la prima guerra mondiale e una ripresa, in Europa nordoccidentale, nel ventennio successivo alla seconda guerra mondiale, il tasso di fecondità, cioè il numero medio di figli per donna, è sceso sensibilmente in tutta Europa a valori mai raggiunti prima, molto al di sotto della soglia critica di 2,1 figli per donna, cioè quel livello di rimpiazzo delle generazioni che assicura l'equilibrio nascite/morti e la crescita zero della popolazione (tab. 5.2). In questo periodo ha avuto luogo anche un processo di convergenza fra i tassi di fecondità dei vari paesi europei. All'inizio del Novecento profonde differenze distinguevano i paesi settentrionali e occidentali da quelli meridionali e orientali. Italia e Spagna avevano allora un tasso di fecondità di circa 4,3 figli per donna, quasi il doppio di quello della Francia; Grecia, Bulgaria e Jugoslavia ne avevano uno ancora più alto, sopra i 5,5 figli per donna. Ma in seguito, e soprattutto negli ultimi quaranta anni, il tasso di fecondità di alcuni paesi dell'Europa mediterranea e orientale è sceso più rapidamente di quello degli altri. Così oggi Italia, Spagna e Grecia, ma anche Bulgaria, Polonia e Repubblica Ceca, sono tra i paesi con il tasso di fecondità più basso nel mondo.

## **4. LE ALTERNATIVE AL MATRIMONIO .**

### **4.1. La convivenza .**

La convivenza - il rapporto tra due persone legate sessualmente che vivono insieme senza essere sposate - è diventata sempre più diffusa nelle società occidentali. Il matrimonio non può essere più considerato, come un tempo, il fondamento dell'unione tra due persone. Un numero crescente di coppie con rapporti consolidati sceglie di non sposarsi, pur coabitando e allevando congiuntamente i figli. Quella che fino a poco tempo fa veniva considerata una situazione scandalosa, è ormai largamente accettata, specie tra i giovani. Sebbene sia in crescita il numero di coppie che la scelgono come alternativa al matrimonio, la convivenza sembra costituire per lo più una fase sperimentale prima del matrimonio stesso. In genere i giovani arrivano alla convivenza in modo casuale, senza una pianificazione calcolata. Avviene che due persone già sessualmente legate trascorrono sempre più tempo insieme, fino a quando uno dei due lascia la propria abitazione per trasferirsi in quella dell'altro. I giovani che vivono insieme prevedono quasi sempre di sposarsi in futuro, ma non necessariamente con il loro partner attuale. Soltanto una minoranza di queste coppie mette in comune le risorse finanziarie.

Nonostante la crescente diffusione della convivenza, la ricerca sembra dimostrare che il matrimonio continua a essere più stabile di quest'ultima. Le coppie conviventi tendono a separarsi molto più frequentemente di quelle sposate.

### **4.2. Le famiglie omosessuali .**

Molti uomini e donne omosessuali vivono oggi stabili rapporti di coppia, ma poiché la maggior parte dei paesi non riconosce legalmente il matrimonio tra omosessuali, questi rapporti si fondano più sull'impegno personale e sulla reciproca fiducia che su uno status giuridico. Nei paesi occidentali sono in corso iniziative, che in molti casi (ad esempio in Francia, Gran Bretagna, Germania, Lussemburgo, Portogallo, Ungheria e in tutti i paesi scandinavi) hanno già prodotto risultati concreti con le unioni civili o patti civili di solidarietà (Pacs), affinché alcune prerogative tradizionali delle coppie sposate - l'assistenza e la responsabilità in caso di malattia, il diritto all'eredità e alla reversibilità della pensione, il subentro nei contratti e nelle licenze - siano estese alle coppie di fatto, tra cui anche quelle omosessuali. Sono ancora pochi, invece, i paesi che hanno esteso il matrimonio vero e proprio alle coppie omosessuali (in Europa soltanto Olanda, Belgio e Spagna) (vedi anche il capitolo IV). Negli ultimi decenni si è registrato un crescente interesse per le coppie omosessuali. I sociologi hanno visto in questi rapporti forme di intimità e di uguaglianza alquanto diverse da quelle delle coppie eterosessuali. Poiché gli omosessuali sono quasi sempre esclusi dall'istituto del matrimonio e poiché i tradizionali ruoli di genere non sono facilmente applicabili alle coppie dello stesso sesso, esse devono



essere costruite e negoziate al di fuori dei modelli che governano generalmente le unioni eterosessuali.

Alcuni studiosi hanno individuato tre caratteristiche significative nelle coppie omosessuali.

- In primo luogo c'è una maggiore uguaglianza tra i partner, che non sono guidati dai modelli culturali e sociali vigenti per le relazioni eterosessuali.

- In secondo luogo, c'è una più ampia negoziazione dei meccanismi interni che regolano il rapporto. Le coppie dello stesso sesso, infatti, hanno meno aspettative riguardo a chi dovrebbe fare cosa all'interno del rapporto. Se nelle coppie eterosessuali, ad esempio, le donne tendono a farsi carico di una parte prevalente del lavoro domestico e di cura dei figli, nei rapporti omosessuali non ci sono aspettative analoghe. Tutto è negoziabile; da qui può derivare una più equa spartizione delle responsabilità.

- In terzo luogo, le coppie omosessuali dimostrano una particolare forma di impegno priva di sostegno istituzionale. La fiducia reciproca, la disponibilità ad affrontare insieme le difficoltà e una responsabilità condivisa per il «lavoro emotivo» sembrano contrassegnare queste coppie.

## **5. VIOLENZA E ABUSO NELLA VITA FAMILIARE .**

I rapporti familiari - tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle, tra parenti - possono offrire calore e appagamento. Ma possono anche essere carichi di fortissime tensioni, che portano l'individuo alla disperazione o suscitano in lui un profondo senso di ansia e di colpa. Questo risvolto della famiglia smentisce l'immagine edulcorata di armonia con cui siamo costantemente bombardati dalla pubblicità televisiva e dagli altri mass media. La violenza sessuale e i maltrattamenti dei bambini sono due degli aspetti più drammatici di questo problema.

### **5.1. La violenza domestica .**

Anche la violenza all'interno della famiglia è una pratica prevalentemente maschile. Si può definire la violenza domestica come il maltrattamento fisico esercitato da un membro della famiglia contro un altro o altri suoi membri. Gli studi dimostrano che le vittime principali dei maltrattamenti sono ancora una volta i bambini, specialmente quelli di età inferiore ai sei anni. Segue nell'ordine la violenza dei mariti contro le mogli. Anche le donne, però, possono essere tra coloro che nell'ambito familiare ricorrono alla violenza, diretta in questo caso contro i bambini piccoli e il marito. Di fatto il luogo più pericoloso della società moderna è la casa. In termini statistici un individuo, indipendentemente dall'età e dal sesso, ha molte più probabilità di essere aggredito in casa propria che per strada di notte.

Il tema della violenza domestica ha attratto l'attenzione pubblica e degli studiosi in seguito all'opera di gruppi femministi che organizzavano centri-rifugio per donne brutalizzate. Prima di allora questa forma di violenza veniva discretamente passata sotto silenzio.

In anni recenti, voci di parte conservatrice hanno affermato che la violenza domestica non ha a che fare con il potere patriarcale maschile, come sostengono le femministe, bensì con le «famiglie disfunzionali». In questa prospettiva la violenza contro le donne sarebbe dovuta alla crisi crescente della famiglia e all'erosione dei valori morali. La rarità della violenza contro i mariti viene messa in discussione sostenendo ad esempio che gli uomini ricorrono meno alla denuncia quando subiscono violenza dalle mogli.

Simili asserzioni sono state duramente criticate dalle femministe e da altri studiosi, i quali sostengono che la violenza femminile è più contenuta ed episodica di quella maschile. Non è sufficiente, dicono, considerare il semplice numero degli atti violenti nelle famiglie. E invece essenziale valutare il significato, il contesto e le conseguenze della violenza. In realtà, la regolare brutalizzazione fisica della moglie da parte del marito non ha equivalenti simmetrici. Gli uomini che maltrattano i bambini, inoltre, sono più inclini delle itfogli a farlo in modo continuativo, provocando lesioni durature.

Perché la violenza domestica è così comune? E un interrogativo (che chiama in causa diversi fattori. Uno di questi è la combinazione di intensità emotiva e intimità personale

caratteristica della vita familiare. I vincoli familiari sono di norma carichi di una forte emotività, in cui spesso si mescolano amore e odio. Le dispute che scoppiano nell'ambiente domestico possono scatenare antagonismi che non verrebbero vissuti nello stesso modo in altri contesti sociali. Quello che sembra soltanto un piccolo incidente può precipitare in una guerra senza esclusione di colpi tra coniugi o tra genitori e figli. Un secondo ordine di fattori è dato dal fatto che all'interno della famiglia una notevole dose di violenza viene di fatto tollerata e addirittura approvata. Sono pochi i bambini che non abbiano mai ricevuto un ceffone o non siano stati picchiati, anche se in modo lieve, da uno dei genitori. Questi gesti incontrano

molto spesso la generale approvazione degli altri e probabilmente non sono neanche considerati «violenza». Per quanto in termini meno netti, anche la violenza tra coniugi viene o veniva socialmente approvata. Nell'ambiente di lavoro e in altri contesti pubblici si osserva la norma generale che proibisce di picchiare qualcuno, non importa quanto il suo comportamento sia stato riprovevole o irritante. Ciò non vale all'interno della famiglia. Molte ricerche hanno dimostrato che una percentuale significativa di coppie ritiene che in alcune circostanze maltrattare fisicamente il proprio coniuge sia legittimo.

## **5.2. L'abuso sessuale sui minori e l'incesto .**

L'abuso sessuale sui minori può essere definito come l'atto sessuale di un adulto con persone di età inferiore a quella prevista per poter consentire legalmente a questo tipo di attività. L'incesto designa un rapporto sessuali tra parenti prossimi. Non sempre l'incesto comporta l'abuso sessuale. Il rapporto sessuale tra fratello e sorella, ad esempio, è incestuoso, ma non rientra nella definizione di abuso (a meno che uno dei due sia adulto e l'altro minore). Tuttavia, la forma più comune di incesto, quello tra padre e figlia minore, costituisce anche una forma di abuso. L'incesto e più in generale l'abuso sessuale sui minori sono fenomeni «scoperti» soltanto in tempi recenti. Certo, si sapeva della loro esistenza, ma si riteneva per lo più che l'esistenza di forti tabù contro questi comportamenti ne impedisse la diffusione. In realtà non è così. L'abuso sessuale sui minori si sta dimostrando una preoccupante consuetudine. Si verifica probabilmente più spesso nelle classi inferiori, ma è presente a tutti i livelli della gerarchia sociale, così come pure nelle istituzioni (scuole, collegi, riformatori e così via). In molti casi di abuso sessuale sui minori si registra l'uso della forza o la sua minaccia; in altri casi l'adulto non ricorre alla forza ma fa leva sulla dipendenza psicologica. In altri casi ancora è possibile che i bambini - soggetti come sappiamo sessualmente attivi, che assai spesso praticano tra loro giochi o esplorazioni sessuali - si mostrino «consenzienti» o addirittura seduttivi: ciò non giustifica in nessun modo l'adulto, che rimane l'unico responsabile e del proprio comportamento e della relazione con il minore. I contatti sessuali con adulti sono per i bambini motivo di turbamento, vergogna o disgusto e molte ricerche indicano ormai chiaramente che l'abuso sessuale sui minori può avere per questi ultimi conseguenze a lungo termine. Gli studi condotti sulle prostitute, i giovani delinquenti, gli adolescenti scappati di casa e i consumatori di droghe dimostrano che un'alta percentuale di loro ha

alle spalle una storia di abusi sessuali. La correlazione tra questi diversi fenomeni, ovviamente, non comporta un rapporto di causalità. Il fatto che i soggetti appartenenti alle categorie citate abbiano subito abusi sessuali durante l'infanzia non implica necessariamente che questi siano la causa di comportamenti adottati in seguito. Probabilmente questi sono dovuti a un complesso di fattori, come i conflitti familiari, l'indifferenza dei genitori, la violenza fisica.

## **6. IL DIBATTITO SUI VALORI FAMILIARI .**

«La famiglia si sta sgretolando!», gridano i difensori dei valori familiari di fronte ai cambiamenti degli ultimi decenni: un atteggiamento più aperto verso la sessualità, tassi di divorzio in rapida crescita, una ricerca diffusa della felicità personale a spese della concezione tradizionale di dovere familiare. Dobbiamo recuperare il senso morale della vita familiare, dicono questi osservatori, e restaurare la famiglia tradizionale, molto più stabile e ordinata dell'ingarbugliata rete di relazioni cui assistiamo oggi.

No, ribattono i loro critici, la famiglia non sta scomparendo, ma solo cambiando. Dovremmo incoraggiare attivamente lo sviluppo di forme diverse di famiglia e di vita sessuale, invece di supporre che tutti debbano conformarsi agli stessi modelli.

Chi ha ragione? Probabilmente entrambe le parti sostengono posizioni discutibili. Un ritorno alla famiglia tradizionale è impossibile, non solo perché essa non è mai esistita così come viene solitamente immaginata, o perché presentava troppi aspetti oppressivi, ma anche perché i cambiamenti sociali che l'hanno trasformata sono in gran parte irreversibili. Le donne non si lasceranno ricondurre in massa a una situazione domestica da cui sono riuscite con molta fatica ad affrancarsi. La vita sessuale e il matrimonio, nel bene o nel male, non possono tornare quelli di un tempo. La comunicazione emotiva - la costruzione e la cura attiva dei rapporti - è divenuta centrale nella nostra vita personale e familiare. Il divorzio non è sempre un'occasione di infelicità. Persone che in passato sarebbero state prigioniere di situazioni matrimoniali disastrose possono ora ricostruirsi una vita. Se offrono nuove possibilità di soddisfazione e autorealizzazione ad alcuni, tuttavia, i cambiamenti intervenuti nella sessualità, nel matrimonio e nella famiglia generano forti ansie in molti altri. Quanti sostengono che la grande varietà di forme familiari oggi esistenti deve essere accolta con favore perché ci libera dai vincoli e dalle sofferenze del passato hanno sicuramente molte ragioni dalla loro parte. Uomini e donne possono restare soli se lo desiderano, senza per questo dover affrontare la disapprovazione sociale che un tempo colpiva i celibi e ancor più le nubili. I conviventi non devono più subire il rifiuto sociale dei più «rispettabili» sposati. Le coppie gay possono mettere su casa e allevare bambini senza andare incontro all'ostilità che avrebbero dovuto sopportare in passato.

Ciò detto, è difficile non concludere che ci troviamo a un crocevia. Il futuro porterà a un ulteriore calo dei matrimoni e delle relazioni a lungo termine? Nessuno può dirlo. Ma un'analisi sociologica del matrimonio e della famiglia come quella che abbiamo qui tentato suggerisce che non risolveremo i nostri problemi guardando al passato. Dobbiamo conciliare le libertà individuali che la maggior parte di noi ha imparato ad apprezzare con il bisogno di costruire relazioni stabili e durature.

# **Devianza e criminalità .**

## ***o. PREMESSA .***

Abbiamo visto in precedenza che la vita sociale è governata da norme. Generalmente siamo indotti a rispettare tali norme in virtù del processo di socializzazione. Tutte le norme sociali sono rafforzate da sanzioni, che possono essere positive,, se ricompensano chi rispetta la norma, o negative, se puniscono chi non la rispetta. Le sanzioni possono anche essere formali, se applicate da specifiche istituzioni a ciò preposte (polizia, tribunali, prigioni), o informali, cioè reazioni più spontanee e meno organizzate, come le manifestazioni di disapprovazione. Chi non rispetta una norma di qualche tipo viene definito deviante. Tutti sappiamo chi sono i devianti, o tendiamo a crederlo: criminali o «disadattati» che non si adeguano a quelli che la maggior parte dei membri di una società considera standard di comportamento accettabili. Ma le cose non stanno proprio come sembrano; così ci insegnano i sociologi, incoraggiandoci a guardare al di là dell'ovvio. Quella di devianza, come vedremo, non è in realtà una nozione facile da definire, e il rapporto tra devianza e criminalità non è lineare.

Kevin Mitnick è stato descritto come il più celebre hacker del mondo, probabilmente ammirato e detestato in egual misura. Per la comunità degli hacker Mitnick è un genio e un pioniere ingiustamente condannato a scontare cinque anni in un penitenziario statunitense. Per le autorità del suo paese e le grandi aziende high-tech Mitnick è uno degli uomini più pericolosi del mondo. Catturato dall'Fbi, è stato in seguito condannato per sottrazione illegale di codici e furto di software per milioni di dollari. Come condizione del suo rilascio, a Mitnick è stato vietato di usare il computer e parlare pubblicamente di questioni tecnologiche.

Da semi-ignorato popolo di fanatici del computer gli hacker sono gradualmente divenuti un temutissimo gruppo di devianti accusati di minacciare alle fondamenta la società dell'informazione. Essi sono stati descritti come una popolazione tenebrosa di giovani (per lo più maschi) «socialmente disadattati» che rifuggono dai contatti umani per vivere un'esistenza virtuale dietro nomi fittizi che usano quando sono on-line. Ma secondo Mitnick e altri membri della comunità hacker, tale quadro patologico non potrebbe essere più lontano dalla verità. Gli hacker sottolineano che nella maggior parte dei casi le loro attività non sono criminali e che sono interessati soprattutto a esplorare i confini della tecnologia, alla ricerca di varchi e percorsi per penetrare nei sistemi informatici. Una volta scoperta una falla, l'«etica hacker» richiede che l'informazione sia resa pubblica. Molti hacker hanno anche lavorato come consulenti di grandi aziende e istituzioni pubbliche, aiutandole a difendere i propri sistemi dalle intrusioni.

Nessuno infrange tutte le norme sociali, così come nessuno le rispetta tutte. Anche individui che, come gli hacker, potrebbero sembrare completamente estranei alla convivenza sociale, tendono a seguire le regole del gruppo di cui sono membri. Gli hacker si considerano parte di una comunità che ubbidisce a determinati principi e a un codice d'onore. Coloro che non rispettano questo codice di comportamento possono diventare oggetto di ostracismo da parte della comunità.

Lo studio della criminalità e del comportamento deviante è uno dei compiti più

affascinanti e insieme più complessi della sociologia. Essa ci insegna che nessuno di noi è così «normale» come ci piacerebbe pensare, e che persone il cui comportamento può sembrare incomprensibile o stravagante ci appariranno razionali se ne comprenderemo le motivazioni.



## **1. LA SOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA .**

La devianza può essere definita come non conformità a una norma o complesso di norme accettate da un numero significativo di individui all'interno di una collettività. Nessuna società può essere facilmente suddivisa tra coloro che si attengono alle norme e coloro che non le rispettano. La maggior parte di noi, in certe occasioni, trasgredisce norme di comportamento generalmente accettate. A molti è accaduto talvolta di commettere piccoli furti, come prendere qualcosa in un negozio senza pagare o appropriarsi sul posto di lavoro di piccoli oggetti per uso privato, ad esempio della cancelleria. Ci sarà certamente capitato di superare i limiti di velocità e qualcuno di noi avrà fumato marijuana. La devianza non riguarda soltanto gli individui, ma anche i gruppi sociali. Un esempio in tal senso è dato dalla setta degli Hare Krishna, una setta religiosa le cui credenze e modi di vita sono assai diversi da quelli condivisi dalla maggioranza della popolazione nei paesi occidentali. La vista degli Hare Krishna che ballano e cantano per strada è ormai diventata familiare a molti. Essi vengono considerati con tolleranza dalla maggior parte delle persone, anche se le loro convinzioni e i loro comportamenti appaiono eccentrici.

Quando la devianza riguarda un gruppo sociale, si parla di subcultura devian-te. Nel caso degli Hare Krishna ci troviamo di fronte a un'organizzazione ricca, finanziata dalle donazioni di membri e simpatizzanti. E una situazione molto diversa da quella di un'altra subcultura deviante che possiamo citare per contrasto: i senzatetto. Persone derelitte, che vivono alla giornata sulla strada, dormono all'aperto o trovano rifugio nei dormitori pubblici. Molti senzatetto conducono a stento un'esistenza miserabile ai margini della società. Devianza e criminalità non sono sinonimi, anche se in molti casi possono coincidere. Rispetto a quello di criminalità, riferito specificamente a un comportamento che viola la legge, il concetto di devianza è assai più ampio. Nello studio della criminalità e della devianza, dunque, sono implicate due discipline correlate ma distinte. La criminologia si interessa ai comportamenti sanzionati dal codice penale, o reati. Concretamente i criminologi si occupano di tecniche per la quantificazione dei reati, dell'andamento dei tassi di criminalità e delle politiche anticrimine. La sociologia della devianza indaga manifestazioni di non conformità che possono esulare dall'ambito del codice penale. Concretamente i sociologi della devianza cercano di comprendere perché certe manifestazioni sono generalmente considerate devianti e come il concetto di devianza viene applicato in maniera differenziale ai membri della società. Lo studio della devianza, pertanto, ha a che fare con il potere sociale, l'influenza di classe, le divisioni tra ricchi e poveri. Quando consideriamo la devianza dalle norme sociali, dobbiamo sempre tenere in mente la seguente domanda: le norme di chi? Come vedremo, le norme sociali sono fortemente influenzate dalle differenze di potere, di classe e di ricchezza.

## **2. SPIEGAZIONI DELLA CRIMINALITÀ E DELLA DEVIANZA .**

A differenza di altri ambiti sociologici in cui si è affermata nel tempo una particolare tradizione teorica, nello studio della devianza continuano a rimanere rilevanti diversi filoni interpretativi. Dopo un rapido esame degli approcci biologico e psicologico, passeremo a considerare le quattro prospettive teoriche principali in cui si è articolato il pensiero sociologico sulla devianza: le teorie funzionaliste, le teorie interazioniste, le teorie del conflitto e le teorie del controllo.

### **2.1. L'approccio biologico: i «tipi criminali» .**

Alcuni dei primi tentativi di spiegare la criminalità e la devianza furono di carattere essenzialmente biologico e si concentrarono sulle caratteristiche innate degli individui, intese come cause del comportamento deviante e criminale. Il criminologo italiano Cesare Lombroso (1836-1909) riteneva che i tipi criminali potessero essere identificati da certe caratteristiche anatomiche, come ad esempio la forma del cranio e della fronte, la dimensione della mascella e la lunghezza del braccio. Egli riconosceva che l'apprendimento sociale poteva influenzare lo sviluppo del comportamento criminale, ma giudicava la maggior parte dei criminali come individui biologicamente degradati o minorati che, non essendosi pienamente sviluppati in quanto esseri umani, tendevano ad agire in modi che non si armonizzavano con la società. Più tardi queste idee furono del tutto screditate, ma tesi simili sono state ripetutamente sostenute in varie forme. Una successiva teoria di stampo biologico ha distinto tre tipi principali di struttura fisica, ritenendo che uno di essi fosse associato alla delinquenza. Secondo questa teoria, i tipi muscolosi e attivi (mesomorfi) sono più aggressivi e dunque hanno maggiori probabilità di diventare criminali rispetto ai soggetti più magri (ectomorfi) o più grassi (endomorfi). Anche impostazioni di questo genere sono state ampiamente criticate. Alcuni individui possono essere inclini all'irritabilità e all'aggressività, e questo può tradursi in violenza fisica verso altri. Ma non vi è alcuna prova decisiva che questi tratti della personalità siano ereditabili e, se anche lo fossero, il loro rapporto con la criminalità sarebbe comunque molto indiretto.

### **2.2. L'approccio psicologico: gli «stati mentali anormali» .**

Come quelle biologiche, anche le teorie psicologiche della criminalità cercano le spiegazioni della devianza nell'individuo e non nella società, ma laddove gli approcci biologici mettono in risalto le caratteristiche fisiche, gli approcci psicologici si concentrano sui tratti di personalità.

In passato buona parte della ricerca criminologica è stata condotta in prigioni e altre

istituzioni reclusive come i manicomi, in cui prevalevano concetti di derivazione psichiatrica orientate a evidenziare alcuni tratti distintivi dei criminali, quali la «debolezza di carattere» o la «degenerazione morale». Lo psicologo Hans Eysenck [1964] ha suggerito che gli stati mentali anormali sono ereditari e che predispongono un individuo a delinquere o comunque complicano il suo processo di socializzazione.

Alcuni psicologi hanno ipotizzato che una minoranza di individui sviluppi una personalità psicopatica. Gli psicopatici sono persone chiuse e incapaci di emozione, che agiscono d'impulso e raramente avvertono un senso di colpa; a volte traggono piacere dalla violenza fine a se stessa. Gli individui che presentano tratti psicopatici commettono talvolta reati violenti, ma il concetto di psicopatico è molto problematico e non è chiaro se comporti sempre tendenze criminali. Quasi tutti gli studi su presunti portatori di caratteristiche psicopatiche hanno preso in esame dei detenuti condannati, e le caratteristiche in questione tendono pressoché inevitabilmente a essere presentate in modo negativo. Se si descrivono positivamente, il tipo di personalità che ne risulta appare del tutto differente e non sembra esserci alcuna particolare ragione per cui questi individui debbano essere necessariamente dei criminali. Le teorie psicologiche sono in grado di spiegare nel migliore dei casi soltanto alcuni aspetti della criminalità. Talvolta i criminali possono presentare tratti della personalità diversi da quelli della restante popolazione, ma è molto improbabile che ciò avvenga sempre. Esistono molti tipi diversi di reati e non è plausibile supporre che a commetterli siano persone accomunate da specifiche caratteristiche psicologiche. Sia l'approccio biologico che quello psicologico al comportamento criminale presumono che la devianza sia un indizio di qualcosa che «non funziona» nell'individuo anziché nella società. Secondo questi approcci i crimini sarebbero provocati da fattori che sfuggono al controllo dell'individuo, perché insiti nel suo corpo o nella sua mente. Se la criminologia scientifica riuscisse a identificarli con successo, sarebbe possibile intervenire su di essi. Sotto questo aspetto, le teorie biologiche e psicologiche del comportamento criminale sono essenzialmente positiviste. Come abbiamo visto a proposito di Comte nel capitolo I, il positivismo è fondato sulla convinzione che l'applicazione del metodo scientifico allo studio del mondo sociale possa rivelarne le verità fondamentali. Nel caso della criminologia positivista, ciò ha portato all'idea che la ricerca empirica avrebbe potuto individuare le cause del crimine nel corpo o nella mente degli individui, e quindi indicare gli strumenti per sradicarle.

### **3. TEORIE SOCIOLOGICHE DELLA DEVIANZA E DELLA CRIMINALITÀ .**

La criminologia positivista è stata sottoposta alle serrate critiche di successive generazioni di studiosi, secondo i quali una spiegazione soddisfacente della criminalità deve essere di tipo sociologico, poiché la definizione stessa di criminalità dipende dalle istituzioni sociali. Col tempo l'attenzione si è trasferita dalle spiegazioni individualistiche del comportamento criminale alle teorie che sottolineano il contesto socio-culturale in cui la devianza ha luogo.

#### **3.1. Teorie funzionaliste .**

Queste teorie considerano la devianza e la criminalità come il risultato di tensioni strutturali e della carenza di regolazione morale all'interno della società. Se le aspirazioni di individui e gruppi non coincidono con le ricompense disponibili in una società, questa disparità tra desideri e appagamento alimenterà le motivazioni devianti di alcuni suoi membri.

► Anomia e devianza: Durkheim e Merton. Come abbiamo visto nel capitolo I, il concetto di anomia fu introdotto da Emile Durkheim, il quale suggerì che nelle società moderne valori e norme tradizionali vengono meno senza essere sostituiti da nuovi punti di riferimento normativi. Al concetto di anomia si collega la teoria della devianza elaborata da Durkheim.

Per Durkheim la devianza è un fatto sociale inevitabile, poiché nessuna società può raggiungere un consenso totale sui valori e sulle norme che devono governarla. Inoltre, poiché il mondo moderno offre più spazio alla scelta individuale, ne deriverà un minore conformismo rispetto alle società tradizionali. Ma secondo Durkheim la devianza è anche necessaria per la società, in quanto svolge due importanti funzioni: in primo luogo, ha una funzione adattiva perché introduce nuove idee e sfide nella società, agendo come forza innovatrice; in secondo luogo, incoraggia la definizione dei confini tra comportamenti sociali «buoni» e «cattivi», nel senso che può provocare una risposta collettiva capace di rafforzare la solidarietà di gruppo ed esplicitare le norme sociali. Gli abitanti di un quartiere infestato da spacciatori, ad esempio, possono unirsi nell'impegno a mantenere la zona libera dalla droga.

Le idee di Durkheim su devianza e criminalità hanno avuto l'importante effetto di spostare l'attenzione dalle spiegazioni individuali a quelle sociali. Il concetto di anomia fu ripreso dal sociologo americano Robert K. Merton [1949], padre di un'influente teoria della devianza che individuava la fonte del comportamento criminale nella struttura stessa della società americana. Nella sua teoria della tensione Merton ha modificato il concetto di anomia riferendolo appunto alla tensione cui è sottoposto il comportamento individuale quando norme e realtà sociale entrano in conflitto. E quanto avviene nella società americana - e in una certa misura in tutte le società industrializzate -, in cui le

mete culturali, cioè i valori generalmente accettati del successo materiale, entrano in conflitto con i mezzi istituzionalizzati previsti per il loro raggiungimento, cioè l'autodisciplina e il duro lavoro. In teoria, chi lavora veramente sodo dovrebbe avere successo indipendentemente dal suo punto di partenza nella vita; in realtà non è così, perché la maggior parte di coloro che partono svantaggiati ha possibilità di avanzamento molto limitate. Quelli che «falliscono», però, si sentono condannati per l'apparente incapacità di ottenere successi materiali. In questa situazione sono forti le pressioni che spingono a «farsi strada» con ogni mezzo, legittimo o illegittimo. In tale prospettiva, dunque, la devianza è un prodotto secondario delle disuguaglianze economiche e della mancanza di opportunità uguali per tutti.

Merton individua cinque possibili reazioni alla tensione tra mete culturali e mezzi istituzionalizzati:

- la conformità consiste nell'accettare sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati, indipendentemente dal raggiungimento o meno del successo (la maggioranza della popolazione ricade in questa categoria);

- l'innovazione consiste nell'accettare le mete culturali, rifiutando però i mezzi istituzionalizzati (i criminali che si arricchiscono attraverso attività illegali ne sono un esempio);

- il ritualismo consiste nell'accettare i mezzi istituzionalizzati sottraendosi alle mete culturali, per cui le norme vengono seguite per se stesse, in maniera compulsiva (i ritualisti sono ad esempio coloro che si dedicano a lavori noiosi e ripetitivi, avari di soddisfazioni, senza prospettive di carriera);

- la rinuncia consiste nel rifiutare sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati (appartengono a questa categoria coloro che si collocano «fuori dalla società», come i mendicanti, i senzatetto, i tossicodipendenti);

- la ribellione consiste nel rifiutare sia le mete culturali sia i mezzi istituzionalizzati, che però vengono attivamente sostituiti da nuove mete e nuovi mezzi in una prospettiva di ricostruzione del sistema sociale (ricadono in questa categoria, ad esempio, i membri dei gruppi politici radicali).

E interessante osservare che, salvo la conformità, tutti gli altri quattro comportamenti sono da considerare devianti.

I lavori di Merton hanno affrontato uno degli interrogativi più importanti della criminologia: perché, in un'epoca in cui aumenta il benessere della società nel suo complesso, continuano a crescere i tassi di criminalità? Mettendo in risalto il contrasto tra aspirazioni crescenti e disuguaglianze persistenti, Merton addita quale importante fattore del comportamento deviante il senso di privazione relativa.

► Spiegazioni subculturali. Studiosi successivi hanno definito la devianza in riferimento alle subculture di gruppi i quali adottano norme che incoraggiano o premiano il comportamento criminale. Come Merton, anche Albert Cohen vede la causa principale della criminalità nelle contraddizioni interne alla società americana. Ma laddove Merton mette l'accento sulle risposte devianti individuali alla tensione tra valori e mezzi, Cohen ritiene che tali risposte siano mediate da gruppi sociali. Nel suo libro *Delinquent Boys*, Cohen [1955] afferma che i ragazzi del ceto operaio più povero, frustrati nella loro

condizione di vita, tendono a organizzarsi in subculture delinquenziali. Queste subculture rigettano i valori dominanti sostituendoli con l'esaltazione dei gesti di resistenza e di sfida, dalla delinquenza ad altri comportamenti non conformisti. Cloward e Ohlin [1960] concordano con Cohen nell'affermare che la maggioranza dei ragazzi delinquenti proviene dalla classe operaia povera, ma ritengono che i ragazzi più «a rischio» siano coloro che, ciò nonostante, hanno interiorizzato i valori del ceto medio e sono stati incoraggiati, in virtù della loro capacità, a desiderare un futuro borghese. Scoprirsi nell'impossibilità di realizzare le proprie aspirazioni li predispone in maniera particolare a commettere atti criminosi.

### **3.2. Teorie interazioniste .**

I sociologi che adottano una prospettiva interazionista concepiscono la devianza come fenomeno socialmente costruito. Essi respingono l'idea che vi siano tipi di condotta intrinsecamente deviante. Piuttosto, gli interazionisti si interrogano

1

sul modo in cui i comportamenti vengono definiti devianti e sul perché certi gruppi e non altri sono etichettati come devianti.

► La devianza appresa: l'associazione differenziale. Uno dei primi studiosi a suggerire che la devianza si apprende attraverso l'interazione fu Edwin H. Sutherland. Egli ha proposto un concetto che avrebbe influenzato buona parte della successiva ricerca interazionista, spiegando la criminalità in termini di associazione differenziale [Sutherland 1949]. Si tratta di un'idea molto semplice. In una società che ospita molte subculture diverse, alcuni ambienti sociali tendono a incoraggiare la criminalità, altri no. Gli individui diventano criminali associandosi ad altri che sono portatori di norme criminali. Sutherland ritiene che il comportamento criminale venga appreso soprattutto all'interno dei gruppi primari, in particolare i gruppi dei pari. Questa teoria si discosta radicalmente dalla prospettiva secondo cui a distinguere i criminali dalle altre persone sono tratti di carattere psicologico. Le attività criminose, al contrario, sono viste come prevalentemente apprese, allo stesso modo di quelle conformi alla legge, e orientate dai medesimi bisogni e valori. I ladri cercano di arricchirsi esattamente come chi svolge un normale lavoro, ma per farlo scelgono mezzi illegali.

► La teoria dell'etichettamento (labelling theory). Uno dei più importanti approcci allo studio della devianza è noto come teoria dell'etichettamento. I sostenitori di questa teoria interpretano la devianza non come un insieme di caratteristiche relative agli individui o ai gruppi, ma come un processo di interazione tra devianti e non devianti. In questa prospettiva, per capire la natura stessa della devianza è necessario sapere perché alcuni individui vengono etichettati come devianti.

L'etichettamento è dovuto principalmente a coloro che rappresentano le forze della legge e dell'ordine o che sono in grado di imporre agli altri una definizione convenzionale di moralità. Le etichette che definiscono le varie categorie di devianza esprimono pertanto la struttura di potere della società. Per fare degli esempi concreti, i criteri di definizione

della devianza e i contesti a cui si applicano vengono stabiliti in buona misura dai ricchi per i poveri, dagli uomini per le donne, dagli anziani per i giovani, dalle maggioranze etniche per i gruppi minoritari. Molti ragazzi, ad esempio, fanno cose come dipingere i muri, rompere finestre o marinare la scuola. E probabile che in un quartiere benestante i genitori, gli insegnanti e la polizia considerino questi come aspetti relativamente innocenti del processo di crescita. Nei quartieri poveri, invece, le stesse manifestazioni possono essere viste come prova di una propensione alla delinquenza giovanile. Una volta che un ragazzo sia stato etichettato come delinquente, è probabile che venga considerato indegno di fiducia dagli insegnanti e dai potenziali datori di lavoro. Gli atti sono i medesimi in entrambi i casi, ma i significati loro attribuiti sono diversi.

Howard Becker è uno dei sociologi più rappresentativi della teoria dell'etichettamento. Il suo intento è mostrare come le identità devianti vengano prodotte attraverso l'etichettamento, piuttosto che attraverso motivazioni o comportamenti devianti. Secondo Becker [1963], «il comportamento deviante è il comportamento così etichettato». Egli critica aspramente gli approcci criminologici che presuppongono una netta divisione tra «normale» e «deviante». Per Becker il comportamento deviante non è il fattore determinante nella trasformazione di un individuo in «deviante». Vi sono piuttosto processi non collegati al comportamento stesso che esercitano una grande influenza sull'etichettamento di una persona. L'abbigliamento, il modo di parlare, il paese di origine possono essere il fattore chiave che determina l'applicazione dell'etichetta di deviante. L'etichettamento condiziona non solo il modo in cui si è visti dagli altri, ma anche la concezione di sé. Edwin Lemert [1972] ha proposto un'interpretazione del processo in base al quale la devianza può coesistere con l'identità o diventarne l'elemento fondante. Lemert sostiene che, contrariamente a quanto potremmo pensare, la devianza in realtà è un fatto piuttosto comune e solitamente senza conseguenze per gli individui. Atti devianti come le violazioni del codice della strada, ad esempio, raramente vengono alla ribalta, mentre altri, come i piccoli furti sul posto di lavoro, sono spesso «ignorati». Lemert definisce l'atto iniziale di trasgressione come devianza primaria. Nella maggioranza dei casi la devianza primaria resta «marginale» sul piano dell'identità individuale, perché interviene un processo di «normalizzazione» dell'atto deviante. In altri casi, però, la normalizzazione non si verifica e l'individuo viene etichettato come deviante. La devianza secondaria secondo Lemert si ha quando l'individuo arriva ad accettare l'etichetta che gli è stata imposta, vedendo se stesso come un deviante. In tal caso, l'etichetta può diventare elemento centrale dell'identità individuale e condurre a una reiterazione o intensificazione del comportamento deviante.

Prendiamo ad esempio un ragazzo che infranga la vetrina di un negozio nel corso di una «notte brava» con gli amici. Il gesto può essere definito come il risultato di un comportamento troppo turbolento, una caratteristica scusabile dei giovani. Il ragazzo può cavarsela con un ammonimento e una piccola multa. Se appartiene a un ambiente «rispettabile», l'esito probabile sarà proprio questo. La rottura della vetrina si colloca a livello della devianza primaria se il ragazzo è considerato una persona «di buon carattere» che nell'occasione ha ecceduto. Se, d'altra parte, la polizia e il tribunale adottano un atteggiamento più punitivo, magari affidando il ragazzo a un assistente sociale, l'incidente

potrebbe diventare il primo passo verso la devianza secondaria. In questo modo il processo di «apprendimento della devianza» tende ad essere alimentato proprio da quelle istituzioni - polizia, tribunale, assistenza sociale - che in teoria dovrebbero correggere il comportamento deviante.

Quanti criticano la teoria dell'etichettamento hanno talvolta obiettato che esistono in realtà numerose azioni proibite in quasi tutte le culture, come l'omicidio, lo stupro e la rapina. Questo punto di vista non è condivisibile. Perfino nella nostra cultura, infatti, uccidere una persona non è sempre considerato un omicidio - in guerra l'uccisione dei nemici viene addirittura approvata - e fino a poco tempo fa anche in molti paesi occidentali la giurisprudenza non riconosceva come stupro l'imposizione di un rapporto sessuale a una donna da parte del marito.

Si può criticare in modo più convincente la teoria dell'etichettamento su altre basi. In primo luogo, l'enfasi posta sul momento dell'etichettamento tende a trascurare il processo che ha condotto alle azioni poi definite come devianti. E chiaro che l'etichettamento non è completamente arbitrario: le differenze di condizione sociale, di socializzazione e di opportunità incidono sulla misura in cui gli individui adottano comportamenti suscettibili di essere definiti devianti. E più probabile, ad esempio, che siano i bambini di origini sociali povere a rubare nei negozi. Non è tanto l'etichettamento che li induce a rubare, quanto piuttosto l'ambiente da cui provengono.

In secondo luogo, non è ancora chiaro se l'etichettamento ha davvero l'effetto di rafforzare la condotta deviante. E vero che il comportamento delinquenziale tende ad aumentare dopo una condanna, ma è proprio il risultato dell'etichettamento? E molto difficile rispondere, perché possono essere in gioco fattori diversi, come l'accresciuta interazione con i delinquenti o la scoperta di nuove opportunità criminali.

### **3.3. Teorie del conflitto .**

La pubblicazione nel 1973 di *The New Criminology* da parte di Taylor, Walton e Young ha segnato un importante punto di svolta rispetto alle precedenti teorie della devianza. Rifacendosi ad elementi del pensiero marxista, l'approccio della nuova criminologia considera la devianza una scelta deliberata e spesso di natura politica. Respingendo l'idea che la devianza sia «determinata» da fattori quali la biologia, la personalità, l'anomia o l'etichettamento, questo approccio ritiene che gli individui scelgano attivamente di adottare un comportamento deviante per reazione alle disuguaglianze del sistema capitalistico. I comportamenti dei membri di certi gruppi di controcultura considerati «devianti» - ad esempio i movimenti di liberazione gay - sono atti eminentemente politici che mettono in discussione l'ordine sociale. I teorici della nuova criminologia sviluppano dunque la propria analisi della devianza e della criminalità in riferimento alla struttura sociale e alla difesa del potere da parte della classe dominante. L'approccio delineato in *The New Criminology* è stato sviluppato in direzioni specifiche da altri studiosi. Hall e collaboratori [Hall et al. 1978], ad esempio, hanno studiato il fenomeno delle aggressioni a scopo di rapina. L'ampia pubblicità accordata ai casi eclatanti di aggressione amplifica le



preoccupazioni per l'esplosione della delinquenza di strada. Se gli autori delle aggressioni sono immigrati, ciò contribuisce a diffondere l'idea che essi siano i primi responsabili del disordine sociale. Nella loro ricerca Hall e collaboratori concludevano che le paure suscitate dalle aggressioni erano alimentate dal potere politico e dai media per sviare l'attenzione dalla disoccupazione crescente, dalla diminuzione dei salari e dai drammatici problemi strutturali della società. Altri criminologi hanno studiato la formazione e l'uso delle leggi nella società, affermando che esse sono strumenti utilizzati dai detentori del potere per conservare le proprie posizioni di privilegio. Questi studiosi rifiutano il concetto di leggi «neutrali» applicabili indistintamente a tutti; al contrario essi asseriscono che, aumentando le disuguaglianze tra classe dominante e classe lavoratrice, la legge diventa, nelle mani dei potenti, uno strumento sempre più importante di mantenimento dell'ordine. Tale dinamica può essere osservata nel funzionamento del sistema penale, divenuto sempre più repressivo verso i «trasgressori» provenienti dalla classe lavoratrice, oppure nella legislazione fiscale, che favorisce i ricchi. Questo squilibrio di potere non si limita alla formazione delle leggi. Anche i potenti infrangono la legge, ma raramente vengono colti sul fatto. I reati che essi commettono sono in genere molto più rilevanti di quelli che attirano maggiormente l'attenzione. Timoroso delle implicazioni di un atteggiamento rigoroso verso i «reati dei colletti bianchi» (vedi più avanti), il sistema penale preferisce concentrarsi sui membri più deboli della società, come le prostitute, i tossicodipendenti e i ladruncoli.

Questi e altri studi collegati al filone della nuova criminologia sono stati importanti per allargare il dibattito su criminalità e devianza fino ad abbracciare temi riguardanti la giustizia sociale, il potere e la politica. Essi hanno messo in evidenza che il comportamento criminoso si verifica a tutti i livelli della società e deve essere compreso nel contesto delle disuguaglianze e dei conflitti di interesse tra gruppi sociali.

► Il nuovo realismo di sinistra. Negli anni Ottanta del secolo scorso è emerso un nuovo filone di studi criminologici chiamato nuovo realismo di sinistra. Pur rifacendosi anch'esso ad alcune idee neomarxiste, esso prendeva le distanze dagli «idealismi di sinistra», criticati perché ammantavano la devianza di romanticismo e attribuivano poca importanza ai timori che la delinquenza suscitava in larga parte dell'opinione pubblica. A lungo molti criminologi sono stati inclini a minimizzare l'aumento dei tassi di criminalità, cercando di dimostrare che erano i media a creare un'inquietudine ingiustificata, o che la maggior parte dei reati era una forma mascherata di protesta contro l'ineguaglianza. Il nuovo realismo di sinistra si discosta da questa posizione, riconoscendo che vi è stato realmente un aumento del numero dei reati e che i motivi di preoccupazione sono fondati. Per i sostenitori di questo approccio, la criminologia deve impegnarsi maggiormente sui problemi concreti del controllo della criminalità e della politica sociale, anziché trattarli in astratto.

Il nuovo realismo di sinistra pone l'accento sulle vittime dei reati e sostiene che le indagini sulla vittimizzazione sono in grado di fornire un quadro della criminalità più attendibile di quello offerto dalle statistiche ufficiali (vedi più avanti). Tali indagini hanno rivelato quanto fosse serio il problema della delinquenza, in particolare nelle aree urbane degradate, e come le fasce più povere della popolazione fossero assai più a rischio delle

altre. Di fronte a questa situazione, il nuovo realismo di sinistra riprende le riflessioni sullo sviluppo delle subculture criminali nei centri urbani, sostenendo che esse non nascono dalla povertà in quanto tale, ma dalla mancanza di inserimento sociale. Il problema deve essere affrontato con proposte «realistiche» capaci di modificare le procedure del controllo di polizia: un atteggiamento più sensibile nei confronti della comunità, anziché tecniche di «presenza militare» che si alienano il consenso della popolazione; politiche di intervento «minimale» attraverso funzionari di polizia locali, responsabili verso i cittadini; una maggiore voce in capitolo di questi ultimi sulle priorità del controllo nell'area in cui abitano. Inoltre, dedicando più tempo alle indagini sui reati, e meno al lavoro amministrativo di routine, la polizia potrebbe riguadagnarsi la fiducia delle comunità locali. Nel complesso, il nuovo realismo di sinistra rappresenta un approccio più pragmatico e concreto di quello suggerito da molte delle prospettive criminologiche precedenti.

### **3.4. Teorie del controllo .**

Le teorie del controllo postulano che il reato si verifichi in conseguenza di uno squilibrio tra l'impulso all'attività criminosa e il controllo sociale o fisico che ne è il deterrente. Queste teorie si interessano relativamente poco alle motivazioni che portano l'individuo a commettere un reato; presuppongono, anzi, che le persone agiscano razionalmente e che, avendone l'opportunità, tutti si comporterebbero in modo deviante. Molti tipi di reato sono il risultato di «decisioni situazionali»: un'opportunità associata a una motivazione. Uno dei più noti teorici del controllo, Travis Hirschi, ha sostenuto che gli esseri umani sono essenzialmente egoisti e prendono decisioni calcolate a proposito degli atti criminosi, valutandone i potenziali rischi e benefici. Nel suo *Causes of Delinquency*, Hirschi [1969] individua quattro tipi di vincoli che legano gli individui alla società e promuovono il comportamento rispettoso della legge:

- l'attaccamento, ovvero un vincolo di tipo affettivo (quanto più una persona è legata agli altri, tanto più sarà difficile che compia azioni suscettibili di essere da questi disapprovate);
- l'impegno, ovvero un vincolo di tipo materiale (quanto maggiori sono gli sforzi che una persona ha compiuto per affermarsi socialmente, tanto più sarà difficile che rischi di perdere tutto violando delle norme);
- il coinvolgimento, ovvero un vincolo di tipo temporale (quanto maggiore è il tempo che una persona dedica ad attività socialmente approvate come lo studio, il lavoro, il volontariato o lo sport, tanto minore sarà quello che gli resta per compiere dei reati);
- le credenze, ovvero un vincolo di tipo morale (quanto più una persona ha interiorizzato il codice morale convenzionale, tanto più sarà difficile che lo violi).

Se sufficientemente forti, questi vincoli contribuiscono al mantenimento del controllo sociale e della conformità, contrastando la libertà di infrangere le norme. In presenza di vincoli deboli possono emergere la devianza e la criminalità. L'approccio di Hirschi suggerisce che i delinquenti sono spesso individui i cui bassi livelli di autocontrollo sono

il risultato di una inadeguata socializzazione familiare o scolastica.

Secondo alcuni teorici del controllo la crescita dei reati deriva dall'aumento delle occasioni e dei possibili bersagli di attività criminose nella società moderna. La diffusione del benessere e l'avvento del consumismo hanno moltiplicato i potenziali bersagli dei ladri (televisori, apparecchiature video, computer, automobili, abiti firmati). Le abitazioni rimangono sempre più spesso vuote nelle ore diurne e sempre più numerose sono le donne che lavorano fuori casa. Per contrastare questi sviluppi, negli ultimi anni molte politiche di prevenzione della criminalità si sono concentrate sulla limitazione delle opportunità di commettere reati. Un elemento centrale di tali politiche è la protezione del bersaglio, che dovrebbe rendere più difficile il reato intervenendo direttamente sulle potenziali «situazioni criminogene». Un esempio in tal senso è dato dalle leggi che impongono la presenza di un bloccasterzo in tutte le automobili di nuova produzione, per scoraggiare i ladri d'auto. L'installazione di telecamere a circuito chiuso nei centri cittadini e nei luoghi pubblici è un altro tentativo di scoraggiare l'attività criminosa. I teorici del controllo sostengono che, anziché «cambiare» i delinquenti, la migliore politica consiste nel prendere misure pratiche per limitare la loro capacità di delinquere.

In questo solco si inserisce anche la strategia della cosiddetta tolleranza zero, che insiste sulla necessità di mantenimento costante dell'ordine per prevenire reati di maggiore gravità. La tolleranza zero si applica alla piccola criminalità e a comportamenti devianti come il vandalismo, il vagabondaggio, l'ubriachezza, l'accattonaggio. Questa strategia è stata largamente adottata nelle città americane dopo il successo ottenuto a New York, dove era stata inizialmente introdotta per riportare l'ordine nella metropolitana e successivamente estesa a mendicanti, senzatetto, venditori abusivi, proprietari di locali e negozi per adulti. In seguito a questa strategia non solo si è registrata una forte diminuzione dei reati minori, ma il tasso di omicidi è sceso ai livelli più bassi dell'ultimo secolo. C'è però un rovescio della medaglia: in questo modo si lascia alla polizia il compito di identificare i portatori di «disordine sociale». In mancanza di una precisa definizione di questo concetto, la polizia è autorizzata a vedere ciò che vuole come una manifestazione di disordine. Parallelamente alla diminuzione del tasso di criminalità, con la tolleranza zero a New York si è avuto un aumento delle denunce per abuso e maltrattamenti da parte della polizia, le cui vittime prevalenti erano i giovani, i neri e tutti coloro che rientravano nel «profilo» del potenziale delinquente.

Negli ultimi anni le tecniche di protezione del bersaglio e la tolleranza zero si sono guadagnate il favore dei politici e sono apparse efficaci, in taluni contesti, nel limitare il numero dei reati; non sono, tuttavia, esenti da critiche, perché non affrontano le cause fondamentali del crimine. La crescente diffusione di servizi di sorveglianza privata, allarmi per auto e per abitazioni, cani da guardia e condomìni protetti ha indotto alcuni ad affermare che stiamo vivendo in una «società blindata», in cui alcuni gruppi sociali si sentono costretti a difendersi da tutti gli altri. Questa tendenza si riscontra non solo in società come quella americana, dove il divario tra i più ricchi e i più poveri si va allargando, ma è particolarmente marcata in paesi come l'ex Unione Sovietica, il Sudafrica e il Brasile, dove i privilegiati si sentono praticamente «sotto assedio». La protezione del bersaglio e la tolleranza zero, inoltre, possono avere un preoccupante effetto collaterale:

nel momento in cui i bersagli preferiti dai delinquenti vengono blindati, l'attività criminosa può semplicemente spostarsi su altri obiettivi, trasferendosi dalle aree meglio protette a quelle più vulnerabili. I quartieri poveri o socialmente degradati rischiano di assistere a un aumento della criminalità via via che quelli ricchi accrescono le proprie difese.

### **3.5. Conclusioni teoriche .**

Che cosa possiamo concludere dopo questo esame delle molte teorie sulla criminalità? Dobbiamo innanzitutto ribadire quanto già affermato in precedenza. Pur essendo soltanto una sottocategoria della devianza, la criminalità include una tale varietà di casi - dal piccolo furto all'omicidio di massa - che è improbabile lo sviluppo di un'unica teoria in grado di spiegarli tutti. Ciò detto, il contributo generale fornito dalle teorie sociologiche della criminalità è duplice. In primo luogo, esse sottolineano correttamente la continuità tra il comportamento criminale e quello «rispettabile». Le situazioni in cui determinate attività sono considerate «criminali», e punibili secondo la legge, sono molto variabili e quasi certamente collegate alle disuguaglianze sociali e di potere. In secondo luogo, esse concordano sull'importanza del contesto nelle attività criminose. Il fatto che qualcuno commetta un reato, o arrivi ad essere considerato un criminale, è condizionato in modo decisivo dalla socializzazione e dalla collocazione sociale.

Questi contributi delle teorie sociologiche sono molto rilevanti perché il modo di intendere la criminalità determina le politiche destinate al suo contenimento: se il comportamento criminale viene visto come prodotto della miseria o della disgregazione sociale, ci si porrà l'obiettivo di ridurre la povertà e di rafforzare i servizi sociali; se viene invece considerato un comportamento volontario individuale, verrà contrastato con strumenti completamente diversi.

## **4. ACCERTAMENTO E RIDUZIONE DELLA CRIMINALITÀ .**

### **4.1. Reati e statistiche sulla criminalità .**

Per accertare l'estensione della criminalità e le sue forme più comuni si può cominciare dalle statistiche ufficiali. Dal momento che tali statistiche vengono pubblicate regolarmente, sembrerebbe non esserci alcuna difficoltà ad accertare il tasso di criminalità, cioè il rapporto tra numero di reati commessi e popolazione, ma non è affatto così. Le statistiche sulla criminalità forniscono probabilmente i dati meno affidabili tra tutti quelli pubblicati ufficialmente su temi di carattere sociale. Molti criminologi hanno messo in evidenza come non sia possibile considerare attendibili le statistiche ufficiali senza valutare il modo in cui vengono prodotte.

Il limite fondamentale delle statistiche ufficiali sulla criminalità è dovuto al fatto che esse tengono conto solo dei reati effettivamente registrati dalla polizia. Ma c'è una lunga catena di decisioni problematiche tra il reato stesso e la sua registrazione da parte della polizia. La maggior parte dei reati, specialmente i piccoli furti, non viene affatto segnalata alla polizia. Ma anche molti dei reati segnalati alla polizia sfuggono alle statistiche, per una serie di ragioni. La polizia, ad esempio, può essere scettica circa la validità delle informazioni ricevute su un presunto reato, o la vittima può rinunciare a presentare formale denuncia. La parzialità delle denunce e delle registrazioni fa sì che le statistiche ufficiali sui reati riflettano solo una parte di quelli effettivamente commessi. Quelli che sfuggono alle statistiche ufficiali costituiscono il «sommerso» dei reati. Per ovviare a questo problema è possibile svolgere indagini chiedendo a un campione di intervistati se sono stati vittime di reati in un determinato periodo precedente la rilevazione. Questi studi hanno dunque per oggetto la vittimiz-zazione e in genere pervengono a risultati sensibilmente più alti di quelli delle statistiche ufficiali. Benché forniscano preziose indicazioni, i dati delle indagini sulla vittimizzazione devono tuttavia essere trattati con cautela. In alcuni casi è lo stesso metodo di indagine che può provocare un numero di risposte affermative inferiore al reale. Se, ad esempio, le interviste sono effettuate a domicilio, è del tutto improbabile che la vittima segnali episodi di violenza domestica in presenza del responsabile.

### **4.2. Strategie di riduzione della criminalità .**

La prevenzione situazionale dei reati - ad esempio attraverso la protezione del bersaglio e i sistemi di sorveglianza - rappresenta uno degli strumenti più utilizzati per la riduzione della criminalità. Si tratta di tecniche generalmente apprezzate da politici e amministratori perché relativamente facili da introdurre e perché rassicurano i cittadini dando l'impressione di una lotta serrata contro la criminalità. Tuttavia, poiché non affrontano le sue possibili cause sociali (disuguaglianze, disoccupazione, povertà), queste

tecniche hanno successo soprattutto nel senso che proteggono dalla criminalità alcuni segmenti della popolazione e dirottano gli atti criminosi verso altri bersagli. Un'illustrazione di questa dinamica è data dall'esclusione fisica di certe categorie di persone (mendicanti, senzatetto, giovani sbandati, venditori abusivi, tossicodipendenti) dagli spazi pubblici nel tentativo di ridurre il numero dei reati e la percezione del rischio. Piazze, parchi, biblioteche possono essere convertiti in aree «sicure» grazie a pattuglie di polizia, vigilantes privati e sistemi di sorveglianza. Nei centri commerciali, ad esempio, le misure di sicurezza sono sempre più evidentemente parte di un «contratto» con i consumatori: per attirare e conservare la clientela, occorre garantirne la sicurezza. Una diversa strategia di riduzione della criminalità punta sulla ricostruzione del senso di comunità. A lungo l'attenzione dei criminologi si è concentrata quasi esclusivamente sui reati più gravi, come omicidi, rapine, aggressioni. Ma i reati minori e il degrado pubblico tendono ad avere effetti cumulativi. Nelle città europee e americane, i residenti di quartieri degradati indicano tra i motivi del proprio senso di insicurezza le auto abbandonate, le scritte sui muri, la prostituzione, le bande giovanili e fenomeni simili. Secondo la «teoria della finestra rotta» esiste un rapporto diretto tra manifestazioni di degrado e insorgenza della criminalità. Se in un quartiere si lascia che una sola finestra rotta non venga riparata, si segnala a potenziali delinquenti che né i gli abitanti né la polizia sono impegnati nella difesa di quella comunità. Nel quartiere inizia un processo di degrado che comporta l'esodo dei residenti «rispettabili» e la loro sostituzione da parte di «devianti» come spacciatori, prostitute, senzatetto. Chi non può trasferirsi altrove fa installare porte blindate e sbarre alle finestre, evita i luoghi pubblici, limita le attività quotidiane e frequenta poche persone. Ciò comporta la rinuncia al reciproco sostegno tra concittadini, e conseguentemente all'esercizio di quei controlli sociali che contribuiscono a difendere la comunità. Cosa si può fare per contrastare questi fenomeni? Un'idea che ha acquistato credito negli anni recenti è quella della polizia di comunità che - ad esempio attraverso il cosiddetto «poliziotto di quartiere» - dovrebbe lavorare a stretto contatto con i cittadini, ricorrendo alla collaborazione, alla persuasione e alla consulenza piuttosto che alla repressione. In questo modo potrebbe essere invertito quel processo di isolamento della polizia che riduce al minimo i contatti con il cittadino comune e alimenta il senso di insicurezza all'interno di comunità «assediate».

## **5. *GENERE E CRIMINALITÀ* .**

Come altre branche della sociologia, anche gli studi sulla devianza hanno tradizionalmente ignorato metà della popolazione. Le femministe hanno giustamente criticato la criminologia in quanto disciplina prevalentemente maschile, in cui le donne sono fondamentalmente «invisibili» dal punto di vista tanto teorico quanto empirico. Molti lavori femministi hanno attirato l'attenzione sia sul fatto che i reati femminili si verificano in contesti diversi da quelli maschili, sia sul fatto che le esperienze femminili della giustizia penale sono anch'esse diverse e determinate da postulati sessisti. Le femministe hanno anche svolto un ruolo critico nel mettere in evidenza la diffusione della violenza contro le donne, sia nella famiglia che nella società.

### **5.1. Tassi di criminalità maschile e femminile .**

Le statistiche riportano generalmente tassi di criminalità femminili drasticamente inferiori a quelli maschili. E possibile, tuttavia, che lo scarto reale non sia così ampio. E quanto ha suggerito Otto Pollak [1950], per il quale certi delitti commessi dalle donne tendono a non essere denunciati. Secondo Pollak il ruolo prevalentemente domestico delle donne fa sì che i loro reati siano commessi per lo più nella sfera familiare e privata. Le donne, per Pollak, hanno un'inclinazione naturale all'inganno e sono molto abili nel nascondere i loro reati. Ciò sarebbe dovuto a ragioni biologiche, in quanto le donne hanno imparato a nascondere agli uomini il dolore e il disagio delle mestruazioni; inoltre, riescono a fingere piacere nel rapporto sessuale in un modo che per gli uomini sarebbe impossibile. Pollak ha sostenuto anche che i delinquenti di sesso femminile sono trattati con maggiore clemenza, in quanto i poliziotti maschi tendono ad adottare un atteggiamento «cavalleresco» nei loro confronti. Pollak presenta un ritratto della donna costruito su stereotipi senza fondamento, ma l'asserzione secondo cui le donne sarebbero trattate con maggiore clemenza dalla giustizia penale ha suscitato molte discussioni e approfondimenti. La «tesi della cavalleria» è stata considerata sotto due aspetti: in primo luogo, è possibile che poliziotti e pubblici ufficiali considerino le donne delinquenti meno pericolose degli uomini e tollerino da parte di una donna atti per cui un uomo verrebbe arrestato; in secondo luogo, è possibile che la condanna al carcere sia più frequente nel caso di imputati uomini. Molti studi empirici sono stati intrapresi per verificare queste ipotesi, ma senza risultati decisivi. Una delle principali difficoltà consiste nel valutare l'influenza relativa del genere rispetto ad altri fattori come l'età, il ceto e la razza.

Sull'argomento esistono naturalmente punti di vista, soprattutto femministi, diametralmente opposti. Frances Heidensohn [1985], ad esempio, sostiene che le donne sono trattate con maggiore durezza quando sono accusate di infrazioni ai canoni della sessualità femminile. Le giovani donne ritenute sessualmente promiscue vengono arrestate più spesso dei ragazzi, perché considerate doppiamente devianti: non solo hanno violato la legge, ma hanno ignorato il comportamento femminile «appropriato». Ne

emerge una variante della doppia morale sessuale (vedi capitolo IV) all'interno del sistema penale: mentre l'aggressività e la violenza maschili sono considerate fenomeni naturali, la spiegazione dei delitti commessi da donne viene ricercata in «squilibri psicologici». Nonostante i molti studi condotti in proposito, la reale entità e le ragioni della differenza tra i tassi di criminalità maschili e femminili restano ancora da accertare. Le ragioni sono quasi certamente le stesse che spiegano le differenze tra i due generi nelle altre sfere di attività. Esistono, ovviamente, reati specificamente «femminili», primo tra tutti la prostituzione, per cui è prevista la condanna delle donne ma non dei loro clienti. I reati «maschili» sembrano dovuti a differenze di socializzazione e al fatto che le attività degli uomini sono tuttora prevalentemente extra-domestiche, al contrario di quanto avviene per la maggioranza delle donne. In passato, come abbiamo visto nell'approccio di Pollack, le differenze tra i due generi sul piano della criminalità erano spesso spiegate con presunte diversità biologiche o psicologiche innate: la differenza di forza fisica, la passività, la preoccupazione per la riproduzione. Oggi le caratteristiche «femminili», così come quelle «maschili», sono considerate in buona misura socialmente prodotte. Molte donne vengono socializzate in modo da valorizzare nella vita sociale atteggiamenti (la cura degli altri, la promozione dei rapporti personali) diversi da quelli che ci si attende dagli uomini. Ciò può spiegare parte delle differenze sul piano della criminalità.

## **5.2. Criminalità e «crisi della maschilità» .**

Gli alti livelli di criminalità rilevati nelle aree più povere di molte grandi città del mondo sono associati soprattutto alle attività di giovani maschi. Perché? Alcune risposte le abbiamo già suggerite. I ragazzi sono spesso membri di bande in cui certe forme di criminalità costituiscono uno stile di vita. Una volta etichettati come criminali, i membri delle bande finiscono per dedicarsi regolarmente ad attività criminose. Queste subculture sono fondamentalmente maschili e imbevute dei valori, anch'essi tipicamente maschili, di avventura, eccitazione e cameratismo.

Nel capitolo IV abbiamo discusso la «crisi della maschilità» che caratterizzerebbe le società moderne. Se un tempo i giovani maschi potevano aspirare con fiducia a una lunga carriera e a un ruolo di capofamiglia, oggi questa prospettiva è diventata ben più sfuggente. I cambiamenti nel mercato del lavoro hanno trasformato la disoccupazione e l'incertezza del posto di lavoro in minacce tangibili, mentre le donne sono sempre più spesso indipendenti dal punto di vista professionale e finanziario. Le idee di Connell sulla «maschilità egemone» sono state utilizzate da molti sociologi e criminologi per spiegare l'aggressività, la violenza e dunque anche la propensione dei maschi per alcune forme di criminalità.

## **5.3. I reati contro le donne .**



Esistono categorie di reati in cui gli uomini sono prevalentemente aggressori e le donne vittime. La violenza domestica, le molestie sessuali, gli abusi sessuali e lo stupro sono crimini nei quali i maschi sfruttano la propria superiorità fisica o sociale contro le donne. Le vittime di questi reati sono quasi esclusivamente femminili. Si calcola che un quarto delle donne subisca una qualche forma di violenza nel corso della vita, e tutte sono esposte a tale minaccia. A lungo questi reati sono stati largamente ignorati dalla giustizia penale. Le vittime dovevano affrontare un percorso durissimo se volevano perseguire legalmente il loro assalitore. Ancora oggi questo esito è tutt'altro che scontato. Qui ci limiteremo a prendere in considerazione il reato di stupro, rimandando ad altri capitoli il discorso sulla violenza domestica e le molestie sessuali. E molto difficile accertare con precisione la diffusione dello stupro. Soltanto una piccola parte degli stupri viene denunciata alla polizia e registrata statisticamente. Sono molte le ragioni per cui una donna può scegliere di non denunciare una violenza sessuale. La maggioranza delle donne violentate cerca di dimenticare l'episodio o rifiuta di intraprendere quello che può rivelarsi un umiliante percorso fatto di accertamenti medici, interrogatori di polizia e confronti diretti in sede di giudizio. Il processo richiede spesso tempi lunghi e può assumere un carattere intimidatorio. Il dibattimento è pubblico e la vittima deve trovarsi faccia a faccia con l'imputato. Si deve provare l'avvenuta penetrazione, l'identità dello stupratore e il fatto che l'episodio si è svolto senza il consenso della vittima. Paradossalmente è la donna che può finire per sentirsi sotto processo, soprattutto quando, come accade spesso, l'oggetto del dibattimento diventa la sua stessa vita sessuale.

Negli ultimi anni i gruppi femminili hanno esercitato forti pressioni per un cambiamento sia della legislazione sia dell'atteggiamento pubblico in tema di stupro. Si è insistito sul fatto che esso dovrebbe essere considerato non un reato a sfondo sessuale, ma un crimine violento. Non si tratta soltanto di un'aggressione fisica, ma di un attentato all'integrità e alla dignità della persona. La violenza carnale è chiaramente collegata al rapporto che identifica la maschilità con il potere e il dominio. In larga misura non è il risultato di un incontrollabile desiderio sessuale, ma del legame tra la sessualità e il senso di potenza e di superiorità. L'atto sessuale in sé è meno importante della degradazione imposta alla donna. In molti paesi occidentali le campagne contro lo stupro hanno ottenuto alcuni risultati tangibili con la modifica della legislazione in materia, così che oggi esso viene generalmente riconosciuto giuridicamente come un tipo specifico di violenza contro la persona.

In un certo senso tutte le donne sono vittime dello stupro. Quelle che non hanno mai subito questa violenza provano la stessa ansia di quelle che invece ne sono rimaste vittime: possono aver paura di uscire da sole la notte o semplicemente di trovarsi sole nella propria abitazione; sono quindi costrette a essere più prudenti degli uomini in diversi ambiti della vita quotidiana.

#### **5.4. I reati contro gli omosessuali .**

Le indagini sulla vittimizzazione dimostrano che gli omosessuali subiscono molte molestie e violenze. Stigmatizzati ed emarginati in molte società, essi non sono visti come vittime innocenti, ma come persone che si «meritano» le violenze di cui sono oggetto. Si ritiene tuttora che i rapporti omosessuali debbano restare confinati nella sfera privata, mentre in pubblico la norma chiaramente prevalente è l'eterosessualità. Ai gay e alle lesbiche che violano questa regola di separazione tra pubblico e privato viene spesso rimproverato di rendersi vulnerabili alla violenza.

All'idea che la manifestazione pubblica dell'omosessualità sia una forma di provocazione si ispira la linea difensiva del «panico omofobo», utilizzata ad esempio nel sistema giudiziario americano per derubricare un'accusa di omicidio volontario in omicidio preterintenzionale. L'imputato di omicidio volontario può sostenere di aver perso il controllo e di aver aggredito la vittima a causa di un'avance omosessuale non gradita. Questa linea difensiva è stata recentemente impiegata con successo nello stato americano del Wyoming da un giovane accusato di aver ucciso uno studente universitario. L'imputato, insieme a due altri uomini, aveva percosso la vittima all'esterno di un bar, abbandonandola poi legata a un albero nei boschi, dove era morta cinque giorni più tardi. In casi come questo la violenza omofoba è ritenuta una risposta giustificabile, mentre la vittima non viene riconosciuta come «persona» e se ne sottovaluta addirittura il diritto alla vita.

## **6. I REATI DEI COLLETTI BIANCHI .**

Molte persone ricche e potenti commettono dei reati, le cui conseguenze possono essere di portata assai vasta. L'espressione reati dei colletti bianchi è stata introdotta da Edwin Sutherland [1949] e si riferisce alle azioni criminose commesse da coloro che appartengono ai settori più benestanti della società. La definizione copre molti tipi di reati, tra cui le frodi fiscali, le vendite illegali, le truffe assicurative e immobiliari, le appropriazioni indebite, la produzione e la commercializzazione di merci pericolose, l'inquinamento ambientale. La diffusione di questi reati è particolarmente difficile da misurare, in quanto gran parte di essi non compare affatto nelle statistiche.

► I reati aziendali. Con l'espressione reati aziendali alcuni criminologi descrivono i reati commessi dalle imprese, in particolare da quelle di grandi dimensioni. Inquinamento, etichettatura mendace dei prodotti, violazioni delle norme di sicurezza e d'igiene coinvolgono un numero di persone molto maggiore della criminalità spicciola. Considerato il potere crescente di cui godono le grandi imprese, nonché la dimensione sempre più globale delle loro attività, le nostre vite ne risultano toccate in moltissimi modi. Le imprese hanno un'influenza enorme sull'ambiente naturale e sui mercati finanziari, aspetti della vita che ci riguardano tutti indistintamente.

Gli studi sui reati aziendali mostrano che un gran numero di imprese trasgredisce le leggi. I reati aziendali non sono circoscritti ad alcune «mele marce», ma risultano capillari e diffusi. Ne sono stati individuati sei tipi:

- amministrativi (irregolarità o non conformità di documenti),
- ambientali (inquinamento, assenza di autorizzazioni),
- finanziari (evasione fiscale, falsificazione di bilanci, pagamenti illegali),
- occupazionali (condizioni di lavoro o procedure di assunzione irregolari),
- produttivi (pericolosità dei prodotti, etichettatura mendace),
- commerciali (pratiche anticoncorrenziali, pubblicità ingannevole).

Individuare le vittime dei reati aziendali non è semplice. A volte vi sono vittime «evidenti», come nel caso di un disastro ambientale o in quello delle protesti mammarie pericolose per la salute delle donne. Molto spesso, però, le vittime dei reati aziendali non si considerano tali. Mentre nei reati «tradizionali» c'è una prossimità assai maggiore tra vittima e colpevole (è difficile non capire di essere stati aggrediti), nei reati aziendali le distanze temporali e spaziali possono far sì che gli interessati non si rendano conto di essere stati vittime di un'attività criminosa, o non sappiano come reclamare giustizia.

Gli effetti dei reati aziendali sono spesso ineguali all'interno della società. Chi ne risente in misura sproporzionata è di solito anche chi è svantaggiato da altri tipi di disuguaglianza socio-economica. I rischi in materia di igiene e sicurezza sul posto di lavoro, ad esempio, tendono a concentrarsi soprattutto nelle occupazioni peggio retribuite.

Nei reati aziendali gli aspetti violenti sono meno visibili che in crimini come l'omicidio o l'aggressione, ma altrettanto reali e in qualche caso addirittura più gravi. Il mancato rispetto delle norme relative alla produzione di nuovi medicinali, alla sicurezza nei luoghi

di lavoro e all'inquinamento ambientale, ad esempio, può recare danno a moltissime persone e persino causarne la morte. I decessi per incidenti sul lavoro sono di gran lunga più numerosi di quelli per omicidio. C'è motivo di credere che molti di tali incidenti siano dovuti alla noncuranza dei datori di lavoro per le norme di sicurezza previste dalla legge.

## **7. LA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA .**

La definizione di criminalità organizzata si applica a fenomeni che presentano molte caratteristiche analoghe a quelle delle normali attività d'affari, ma che sono illegali. Nella categoria di criminalità organizzata rientrano, tra l'altro, il contrabbando, il gioco d'azzardo illegale, il traffico di droga e di armi, lo sfruttamento della prostituzione, il furto su grande scala, il racket della protezione e, più di recente, la tratta di immigrati e il commercio di organi umani. Spesso queste attività sono condotte con il ricorso alla violenza o alla minaccia della violenza. Tradizionalmente la criminalità organizzata si è sviluppata in modi diversi, legati alla cultura dei singoli paesi, ma col tempo è diventata un fenomeno sempre più transnazionale.

Manuel Castells [1998] è tra quanti sottolineano la crescente internazionalizzazione dei gruppi facenti capo alla criminalità organizzata. Il coordinamento delle attività criminali internazionali sta diventando - con l'ausilio delle tecnologie informatiche - un elemento centrale della nuova economia globale. Le organizzazioni criminali tendono a stabilire la base delle proprie operazioni in paesi «a basso rischio», dove sono meno minacciate. Negli ultimi anni uno dei punti principali di convergenza della criminalità organizzata internazionale è stata la Russia. Il carattere flessibile di queste reti criminali consente loro di sfuggire con relativa facilità alle iniziative della polizia. Se un «porto sicuro», dal punto di vista criminale, diventa più rischioso, la «geometria» dell'organizzazione può cambiare assumendo una forma diversa.

► I reati informatici. La rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni sta cambiando profondamente il volto dell'attività criminale. Benché sia difficile quantificare l'entità dei reati informatici, ovvero degli atti criminosi perpetrati con l'aiuto della tecnologia informatica, è possibile individuarne alcune forme principali:

- intercettazione abusiva di comunicazioni (dal «controllo del coniuge» allo spionaggio);
- vandalismo e terrorismo elettronici (tentativi di compromettere la sicurezza dei sistemi informatici da cui dipendono in misura crescente le società occidentali);
- uso abusivo di servizi (manipolazione dei sistemi di telecomunicazione in modo da utilizzarli gratis o a poco prezzo);
- violazione del diritto d'autore (appropriazione e riproduzione illecite di testi, programmi di software, film, brani musicali);
- pornografia e istigazione alla violenza (diffusione attraverso Internet di materiale pornografico, propaganda razzista, istruzioni per fabbricare ordigni);
- frodi telematiche (iniziative benefiche fasulle, vendite e offerte di investimento fraudolente);
- reati connessi al trasferimento elettronico di denaro (interventi illeciti su transazioni bancarie, su operazioni finanziarie, sul commercio elettronico);
- riciclaggio elettronico di denaro (trasferimento dei proventi di attività criminali in modo da occultarne le origini);
- associazione a delinquere elettronica (sfruttamento dei sistemi di crittografia e

dell'alta velocità di trasferimento delle informazioni per rendere difficile alla polizia il contrasto delle attività criminose).

L'estensione globale dei sistemi di telecomunicazione pone nuove sfide ai tutori della legge. Atti criminosi perpetrati in un determinato paese possono mietere vittime in tutto il mondo. Ciò ha preoccupanti conseguenze per chi deve individuare e perseguire questi reati: diventa necessario, per le forze di polizia dei paesi coinvolti, determinare la giurisdizione in cui il reato è stato commesso e accordarsi sulle procedure di estradizione dei colpevoli e sulla trasmissione della documentazione necessaria per rincrimazione. La cooperazione tra le forze di polizia può certamente migliorare di pari passo con l'espansione della criminalità informatica, avvalendosi a propria volta delle medesime tecnologie, ma a tutt'oggi gli autori di questi reati hanno un ampio margine di manovra.

## **8. LE PRIGIONI: LA RISPOSTA AL CRIMINE?**

Nell'ultimo secolo e mezzo vi sono stati grandi mutamenti nella popolazione detenuta. Alla metà dell'Ottocento in tutti i paesi europei è iniziato un processo di diminuzione del tasso di detenzione (il rapporto tra il numero dei detenuti e quello degli abitanti) che è durato più di un secolo. In Italia, ad esempio, esso è sceso da 217 detenuti per 100 mila abitanti nel 1863 a 40 nel 1970. Nell'ultimo ventennio, tuttavia, in alcuni paesi europei, e ancor più negli Stati Uniti, il tasso di detenzione è nuovamente salito. Oggi gli Stati Uniti sono il paese con il tasso di detenzione più alto nel mondo (circa 700 per 100 mila abitanti), seguiti dalla Russia (tab. 6.1). In Europa occidentale l'Italia si colloca in una posizione intermedia fra i paesi dove il tasso di detenzione è più alto (Inghilterra, Spagna e Portogallo, con oltre 130 detenuti per 100 mila abitanti) e quelli dove è più basso (Svizzera, Danimarca e Norvegia, con meno di 70 detenuti per 100 mila abitanti).

Il principio ispiratore del sistema carcerario è il «recupero» dell'individuo, in modo che possa reinserirsi nella società una volta rimesso in libertà. Le prigioni e le condanne a lunghi periodi detentivi sono considerate anche un importante deterrente del crimine. Hanno però davvero l'effetto previsto di «rieducare» i criminali condannati e impedire la reiterazione dei reati? La questione è complessa, ma l'evidenza dei fatti sembra suggerire una risposta negativa. In genere, oggi, i detenuti non vengono più fisicamente maltrattati, come accadeva un tempo, ma subiscono molte privazioni: non soltanto della libertà, ma anche di un reddito adeguato, della compagnia di familiari e amici, dei rapporti eterosessuali, dei propri vestiti e oggetti personali. Spesso vivono in condizioni di sovraffollamento e devono accettare rigorose misure disciplinari. Vivere in queste condizioni tende ad aprire una spaccatura tra i detenuti e la società, piuttosto che favorire il loro reinserimento in essa. I detenuti devono misurarsi con un ambiente del tutto diverso da quello «esterno», mentre le abitudini e gli atteggiamenti che apprendono in prigione sono molto spesso diametralmente opposti a quelli che in teoria dovrebbero acquisire. Possono sviluppare, ad esempio, una forma di risentimento verso i cittadini comuni, imparare ad accettare la violenza come fatto normale, stabilire con malviventi incalliti contatti che poi mantengono una volta tornati in libertà, acquisire capacità criminali che prima non conoscevano. Per questo motivo le carceri sono talvolta chiamate «università del crimine». Non sorprende pertanto che il tasso di recidività,

TAB.6.1. Tasso di detenzione (numero di detenuti per 100 mila abitanti) in alcuni paesi del mondo,

2002-2003

Paese N. di detenuti Paese h. di detenuti

Stati Uniti 701 Australia 115

Russia 606 Kenia 111

Ucraina 415 Italia 100

Sudafrica 402 Olanda 100

Thailandia 401 Germania 98

Polonia 218 Francia 93  
Cile 212 Belgio 89  
Uruguay 209 Grecia 80  
Romania 200 Venezuela 76  
Marocco 176 Svezia 73  
Brasile 160 Finlandia 70  
Inghilterra e Galles 141 Svizzera 68  
Spagna 138 Danimarca 64  
Portogallo 137 Norvegia 59  
Cina 117 Giappone 53  
Fonte: Home Office.

cioè la percentuale di coloro che tornano a commettere reati tra quanti sono già stati condannati in precedenza, sia tristemente alto.

Anche se le prigioni non sembrano capaci di riabilitare i detenuti, rimane fortissima la pressione a potenziare le istituzioni carcerarie e ad aggravare le pene per molti tipi di reato. Alcuni, tuttavia, ritengono necessario il passaggio da una giustizia punitiva a una giustizia riparativa, intesa cioè ad accrescere nei condannati la consapevolezza degli effetti dei loro crimini attraverso «sentenze» da scontare all'interno della comunità, ad esempio l'assegnazione a servizi sociali o incontri di riconciliazione con le vittime. Aniché venire isolati dalla società, e quindi in un certo senso essere «protetti» dalle conseguenze dei loro atti, i criminali dovrebbero confrontarsi consapevolmente con esse. Il dibattito sull'efficacia delle prigioni non trova facili risposte. Anche se le prigioni non sembrano capaci di riabilitare i detenuti, è comunque possibile che distolgano altri dal commettere reati. Ci troviamo qui di fronte a un problema quasi impossibile da risolvere per coloro che intendono riformare il sistema penitenziario: rendere le prigioni luoghi più «accoglienti» potrebbe facilitare lo scopo riabilitativo del carcere, ma rischierebbe di ridurre il suo effetto deterrente.



## **9. CRIMINALITÀ, DEVIANZA E ORDINE SOCIALE.**

Sarebbe un grave errore considerare la devianza in una luce del tutto negativa. Ogni società capace di riconoscere che gli esseri umani hanno valori e aspirazioni diversi tra loro deve trovare spazio per individui e gruppi le cui attività non sono conformi alle norme osservate dalla maggioranza. Coloro che sviluppano nuove idee nei campi della politica, della scienza, dell'arte e così via sono spesso guardati con sospetto e ostilità da chi adotta stili di vita convenzionali. Le idee ispiratrici della rivoluzione americana - libertà individuale e uguaglianza di opportunità - furono, ad esempio, fieramente osteggiate da molti contemporanei, ma oggi sono accettate in tutto il mondo. La devianza dalle norme sociali dominanti richiede coraggio e risolutezza, ma è spesso essenziale per assicurare processi di cambiamento che più tardi saranno giudicati di interesse generale. Il prezzo pagato da una società che lascia spazio alle attività non conformiste è necessariamente la «devianza distruttiva»? In cambio delle libertà individuali, ad esempio, una società deve forse accettare alti tassi di criminalità violenta? Alcuni ritengono di sì, sostenendo che i crimini violenti sono inevitabili in una società nella quale non vige una rigida conformità. Ma questo punto di vista non regge a un esame accurato. In alcune società che riconoscono un'ampia gamma di libertà individuali e tollerano le attività devianti, i tassi di criminalità violenta sono bassi. In paesi dove, al contrario, l'ambito della libertà individuale è ristretto, si possono registrare alti livelli di violenza. Una società tollerante verso il comportamento deviante può restare coesa. Questo risultato è possibile solo se le libertà individuali sono accompagnate dalla giustizia sociale, in un contesto in cui le disuguaglianze non siano troppo ampie e l'intera popolazione abbia l'opportunità di condurre una vita piena e soddisfacente. Se la libertà non è bilanciata dall'uguaglianza e se molti considerano irrealizzata la propria vita, il comportamento deviante ha molte probabilità di orientarsi verso scopi socialmente distruttivi.

# **Razze, etnie e migrazioni .**

## ***o. PREMESSA .***

Sino quasi alla fine del secolo scorso in Sudafrica è rimasto in vigore l'apartheid, un sistema di segregazione razziale forzata. Sotto quel regime ogni cittadino veniva classificato in una di queste quattro categorie: bianchi (discendenti degli immigrati europei), coloured (persone la cui ascendenza comprendeva individui appartenenti a più di una «razza»), asiatici e neri. La minoranza bianca del Sudafrica, circa il 13% della popolazione totale, dominava la maggioranza non bianca. I non bianchi non avevano diritto di voto né rappresentanti nel governo centrale. La segregazione era applicata in tutti gli ambiti sociali, dai luoghi pubblici, come le toilette e i vagoni ferroviari, ai quartieri residenziali e alle scuole. Milioni di neri vivevano ammassati nelle cosiddette homelands, ben lontani dalle principali città, e lavoravano nelle miniere d'oro e diamanti. La segregazione era imposta con violenza e brutalità. Il Partito Nazionale, che aveva istituito l'apartheid dopo aver conquistato il potere nel 1948, si avvaleva dell'apparato di sicurezza e del sistema giudiziario per schiacciare ogni resistenza al regime. I gruppi di opposizione erano fuorilegge e i dissidenti politici erano detenuti senza processo e spesso torturati. Pacifiche dimostrazioni spesso sfociavano in episodi di violenza. Di fronte ad anni di condanne internazionali, sanzioni economiche e culturali, e ad una sempre più dura resistenza interna, il regime dell'apartheid cominciò a scricchiolare e F.W. de Klerk, che divenne presidente sudafricano nel 1989, ereditò un paese in profonda crisi e praticamente ingovernabile.

Nel 1990 de Klerk revocò il bando dell'African National Congress (Anc), il principale partito di opposizione, e ne fece scarcerare, dopo ventisette anni di prigionia, il leader Nelson Mandela. Seguì una serie complessa di negoziati che prepararono le prime elezioni nazionali sudafricane con la partecipazione sia dei bianchi che dei non bianchi. Il 27 aprile 1994 l'Anc conquistò una netta maggioranza del 62 % e Nelson Mandela divenne il primo presidente del Sudafrica post-apartheid.

Mandela e l'Anc si trovarono di fronte a un compito immane. In un paese di 38 milioni di abitanti, 9 milioni vivevano in miseria e 20 milioni non avevano l'elettricità. La disoccupazione era molto diffusa; oltre metà della popolazione nera era analfabeta e la mortalità infantile tra i neri era dieci volte più alta che tra i bianchi. Oltre a essere segnata da profonde disuguaglianze materiali, la società sudafricana era anche radicalmente divisa. Decenni di ideologia basata sul concetto della superiorità razziale avevano lasciato profonde cicatrici nel paese, che aveva un bisogno disperato di riconciliazione. Le atrocità dell'apartheid richiedevano una riparazione e occorreva smantellare la cultura dell'oppressione razziale. Le tensioni etniche all'interno della popolazione africana divampavano in atti di violenza, minacciando di condurre il paese alla guerra civile. Durante la sua presidenza, che terminò nel 1999, Mandela pose diligentemente le fondamenta per la costruzione di una società equa e multietnica. La costituzione adottata nel 1996, una delle più avanzate del mondo, bandisce ogni discriminazione basata sulla razza, l'origine etnica o sociale, la religione, l'orientamento sessuale, la disabilità. Il ripetuto appello di Mandela a un «nuovo patriottismo» aveva lo scopo di richiamare sia i

bianchi che i neri a un comune progetto di costruzione della nazione. I gruppi politici dissenzienti, come il partito Inkatha dell'etnia zulu, furono cooptati nel governo per ridurre le tensioni etniche e politiche suscettibili di sfociare nella violenza. Una delle iniziative più importanti della presidenza Mandela mirava a superare l'eredità dell'apartheid. Dal 1996 al 1998 una Commissione per la verità e la riconciliazione, guidata dal premio Nobel arcivescovo Desmond Tutu, tenne udienze presso molte comunità del Sudafrica per esaminare le violazioni dei diritti umani avvenute durante l'apartheid. Furono ascoltate e verbalizzate oltre 21.000 testimonianze in sedute pubbliche, di cui i media diedero ampio resoconto. Le udienze della Commissione avevano lo scopo di rivelare a tutti le verità dell'apartheid, dalle più orribili alle più banali, senza però trasformarsi in processi o comminare punizioni. A coloro che si erano macchiati di crimini, compresi i poliziotti e le autorità di pubblica sicurezza, fu offerta l'amnistia in cambio di un'onesta testimonianza e della completa rivelazione di tutte le informazioni pertinenti.

Oggi il Sudafrica rimane una società profondamente divisa, che prosegue la sua battaglia contro il fanatismo e l'intolleranza. Tuttavia le udienze della Commissione sono state un importante episodio nella storia del paese e hanno fissato uno standard di apertura e trasparenza nell'approccio alle divisioni razziali. La Commissione ha aperto gli occhi di tutti di fronte alle pericolose conseguenze dell'odio razziale e, attraverso il suo stesso esempio, ha dimostrato il potere della trasparenza e del dialogo nel processo di riconciliazione. In questo capitolo esamineremo le nozioni di razza e di etnia, interrogandoci sui motivi per cui le differenze razziali ed etniche producono spesso conflitti sociali, come è accaduto in Sudafrica e in molte altre società.

# **1. RAZZA ED ETNIA .**

## **1.1. Razza .**

Quello di razza è uno dei concetti sociologici più complessi, anche a causa della contraddizione tra l'uso quotidiano del termine e il suo fondamento scientifico (o l'assenza di esso). Oggi molti credono, erroneamente, che gli esseri umani possano essere facilmente suddivisi in razze biologicamente differenti. Ciò non deve sorprenderci se consideriamo i numerosi tentativi che sono stati fatti per collocare in categorie razziali le popolazioni del mondo. Alcuni autori hanno distinto quattro o cinque razze principali, altri sono arrivati a contarne oltre trenta.

Le teorie scientifiche della razza si svilupparono tra la fine del diciottesimo secolo e l'inizio del diciannovesimo. Esse furono strumentali alla giustificazione dell'ordine sociale emergente in un momento in cui l'Inghilterra e le altre nazioni europee si trasformavano in potenze imperiali che dominavano su territori e popolazioni assoggettati. Il conte Joseph Arthur de Gobineau (1816-1882), in genere considerato il padre del razzismo moderno, sostenne l'esistenza di tre razze: la razza bianca [caucasico), quella nera (negroide) e quella gialla (mongoloide). Secondo de Gobineau la razza bianca possiede intelligenza, moralità e volontà di potenza superiori a quelle di altre razze, e su tali qualità ereditarie si basa l'espansione dell'influenza occidentale nel mondo; la razza nera è quella meno dotata, caratterizzata da una natura animalesca, da mancanza di moralità e da instabilità emotiva. Le idee di de Gobineau e di altri che proposero concezioni propagandate come presunte teorie scientifiche influenzarono in seguito Adolf Hitler, il quale le utilizzò come ingredienti dell'ideologia nazista, ed altri gruppi fautori della supremazia bianca, come il Ku-Klux-Klan negli Stati Uniti e i teorici dell'apartheid in Sudafrica.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale la «scienza della razza» è stata completamente screditata. In termini biologici non esistono «razze» ben definite, ma solo una gamma di variazioni tra gruppi umani, le cui differenze fisiche derivano dagli incroci tra popolazioni, a seconda del grado di contatto tra società o culture diverse. I gruppi che formano la popolazione umana costituiscono dunque un continuum. Le differenze genetiche all'interno di gruppi accomunati da alcune caratteristiche fisiche sono di misura pari a quelle tra i vari gruppi. Questi dati di fatto hanno praticamente indotto la comunità scientifica ad abbandonare il concetto di razza. Molti sociologi concordano con questa posizione, affermando che la razza è soltanto un costrutto ideologico il cui uso accademico serve unicamente a perpetuare il convincimento diffuso dell'esistenza di un suo fondamento biologico. Altri dissentono, osservando che il concetto di razza ha significato per molti, anche se privo di un fondamento biologico. Per la sociologia, dunque, quello di razza rimane un concetto vitale ancorché contestato. Alcuni preferiscono impiegare il termine tra virgolette per denotare il suo impiego erroneo ma comune.

Cos'è allora la razza se non si riferisce a categorie biologiche? Tra gli esseri umani esistono evidenti differenze fisiche, alcune delle quali sono ereditarie. Ma chiedersi perché alcune differenze fisiche - e non altre - diventino fonte di pregiudizio e di discriminazione sociale non è una questione riguardante la biologia. Sono le scienze sociali a studiare le differenze razziali in quanto variazioni fisiche prescelte come significative dai membri di una comunità o società. Il colore della pelle, ad esempio, è spesso ritenuto significativo, mentre non lo è il colore dei capelli. Dal punto di vista sociologico, dunque, la razza può essere intesa come un insieme di relazioni sociali che permette di classificare individui e gruppi assegnando loro attributi o competenze sulla base di caratteristiche biologiche. Per la sociologia le distinzioni razziali non sono solo modi per descrivere le differenze tra esseri umani, ma anche fattori importanti nella riproduzione dei modelli di potere e di disuguaglianza all'interno di una società. Il processo in base al quale il concetto di razza viene usato per classificare individui o gruppi è detto razzializzazione. Nel periodo storico che va dal quindicesimo secolo in avanti, con l'ampliarsi dei contatti tra gli europei e le popolazioni di altre parti del mondo, queste ultime vennero razzializzate in rapporto alla «razza bianca». Talvolta questo processo assunse forme istituzionali codificate, come nel caso della schiavitù nelle colonie americane e dell'apartheid in Sudafrica. Più spesso, però, vi è stata una razzializzazione de facto della vita quotidiana. In un sistema razzializzato certi aspetti dell'esistenza individuale quotidiana - il lavoro, le relazioni interpersonali, la residenza, l'assistenza sanitaria, l'istruzione, tutela giuridica - sono plasmati e vincolati dalla posizione razzializzata dell'individuo all'interno di quel sistema.

## **1.2. Etnia .**

Mentre l'idea di razza ha erronei sottintesi biologici, quello di etnia è un concetto di portata puramente sociale. Esso si riferisce ai tratti culturali che contraddistinguono una determinata comunità di persone. I membri dei gruppi etnici si considerano, e sono considerati, culturalmente distinti da altri gruppi. I fattori più consueti che distinguono un gruppo etnico sono la lingua, la storia, la stirpe (reale o immaginata), la religione, le usanze, l'alimentazione, l'abbigliamento, gli ornamenti. La caratteristica principale delle differenze etniche è data dal fatto che sono completamente apprese: non c'è alcunché di innato nell'etnia, fenomeno puramente sociale che si riproduce continuamente nel tempo. Attraverso la socializzazione i giovani assimilano gli stili di vita, i costumi e le credenze delle rispettive comunità.

Per molti l'etnia è un elemento fondante dell'identità individuale e di gruppo, che può garantire un'importante continuità col passato attraverso le tradizioni culturali. Molti americani da più di una generazione riescono tuttora a identificarsi con la propria etnia d'origine (italiana, irlandese, tedesca, polacca, cinese), sebbene abbiano trascorso tutta la loro esistenza negli Stati Uniti. Tradizioni e usanze di origine etnica vengono trasmesse da una generazione all'altra nelle famiglie e nelle comunità. Esempi analoghi si riscontrano in tutto il mondo là dove le popolazioni - per effetto dell'emigrazione, della guerra, degli

spostamenti per lavoro o di altri fattori - si sono mescolate producendo comunità etnicamente eterogenee.

I sociologi preferiscono il concetto di etnia a quello di razza perché di contenuto integralmente sociale. Ma anche i riferimenti all'etnia e alle differenze etniche possono essere problematici, soprattutto se suggeriscono un contrasto con una «norma» non etnica. Nei paesi con una forte presenza di immigrati l'aggettivo etnico viene comunemente utilizzato in riferimento a pratiche e tradizioni culturali diverse da quelle «indigene», in ambiti diversissimi come la cucina, l'abbigliamento, i gusti musicali, l'arredamento. L'uso collettivo di etichette etniche comporta il rischio di produrre divisioni tra «noi» e «loro», per cui certi gruppi sociali sono ritenuti «etnici» e altri no. In realtà l'etnia è un attributo di tutti gli individui che compongono una popolazione. Eppure, come vedremo di seguito, in pratica l'etnia è più spesso associata alle minoranze.

► Le minoranze. La nozione di minoranza (o gruppo minoritario) è ampiamente utilizzata in sociologia, con un significato non solo quantitativo. Esistono infatti molte minoranze dal punto di vista meramente statistico (ad esempio, le persone alte più di un metro e ottanta o quelle che pesano più di cento chili), ma esse non sono minoranze in senso sociologico. Per la sociologia i membri di una minoranza sono svantaggiati rispetto alla maggioranza della popolazione e condividono un senso di solidarietà e di appartenenza comune. Essere oggetto di pregiudizio e di discriminazione in genere accresce i sentimenti di lealtà e di interesse condiviso.

I sociologi usano dunque il termine «minoranza» in senso non letterale, bensì per indicare la posizione subordinata di un gruppo all'interno della società, piuttosto che la sua consistenza numerica. In alcune aree urbane determinati gruppi etnici possono costituire la maggioranza della popolazione, ma ciò nonostante sono considerati minoranze per la loro posizione svantaggiata. Le donne sono talvolta descritte come un gruppo minoritario, anche se in molti paesi del mondo costituiscono numericamente la maggioranza, perché come gruppo tendono a essere svantaggiate rispetto agli uomini (la «maggioranza»). I membri dei gruppi minoritari tendono spesso a considerarsi una popolazione a sé stante rispetto alla maggioranza. Di solito le minoranze sono, in qualche misura, fisicamente e socialmente isolate dal resto della comunità. Esse tendono a concentrarsi in alcuni quartieri, città o regioni di un paese. Tra gli appartenenti alla maggioranza e i membri dei gruppi minoritari, o tra le varie minoranze, si stabiliscono scarsi legami matrimoniali. I componenti di un gruppo minoritario talora favoriscono l'endogamia (il matrimonio all'interno del gruppo) allo scopo di preservare la propria identità culturale.

## **2. PREGIUDIZIO, DISCRIMINAZIONE E RAZZISMO .**

### **2.1. Pregiudizio e discriminazione .**

Benché il concetto di «razza» sia moderno, il pregiudizio e la discriminazione percorrono praticamente tutta la storia umana: è perciò opportuno distinguerli chiaramente. I pregiudizi sono opinioni e atteggiamenti preconcepi dei membri di un dato gruppo verso gli appartenenti a un altro gruppo; essi sono spesso dettati dal «sentito dire» piuttosto che dall'esperienza diretta e faticano a cambiare anche di fronte a nuovi elementi di informazione. Le persone hanno in genere pregiudizi positivi nei confronti dei gruppi con i quali si identificano e pregiudizi negativi nei confronti degli altri. Chi è prevenuto contro i membri di un certo gruppo rifiuterà loro la possibilità di ottenere il «dovuto ascolto». I pregiudizi si fondano spesso sugli stereotipi, caratterizzazioni rigide e tendenzialmente immutabili di un gruppo. Gli stereotipi sono spesso applicati ai gruppi etnici minoritari, come l'idea che gli uomini di pelle nera siano costituzionalmente atletici o che tutti gli studenti asiatici siano diligenti e laboriosi. Alcuni stereotipi contengono un fondo di verità, condito di esagerazioni. Altri derivano semplicemente da un meccanismo psicologico di dislocamento, mediante il quale i sentimenti di ostilità o di rabbia vengono diretti verso oggetti che non sono la reale fonte della tensione (vedi più avanti il meccanismo del «capro espiatorio»). Gli stereotipi sono profondamente radicati e difficilmente estirpabili, anche quando sono grossolane distorsioni della realtà. Mentre il pregiudizio si riferisce ad atteggiamenti e opinioni, la discriminazione riguarda i comportamenti effettivi verso i membri di un determinato gruppo, che li escludono da opportunità riservate ad altri, come quando a una persona di colore viene rifiutato un posto di lavoro disponibile invece per un bianco. Anche se il pregiudizio costituisce spesso il presupposto della discriminazione, i due fenomeni possono verificarsi separatamente. Si possono avere pregiudizi nei confronti degli appartenenti a un gruppo senza tuttavia discriminarli; specularmente, esistono forme di discriminazione che non discendono direttamente dal pregiudizio, come quando un bianco evita di comprare casa in certi quartieri abitati prevalentemente da neri non per ostilità verso di loro, ma perché preoccupato dalla possibile perdita di valore degli immobili in quelle aree.

### **2.2. Il razzismo .**

Il razzismo è la credenza che certi individui siano superiori ad altri sulla base di differenze razzializzate. Di solito si pensa al razzismo come a un atteggiamento o comportamento tipico di determinati individui o gruppi. Secondo molti studiosi, però, il razzismo va ben al di là delle idee propugnate da un piccolo numero di fanatici; piuttosto, esso sarebbe incorporato nella struttura e nel modo di funzionare di una società. Il concetto di razzismo istituzionale suggerisce che tutte le strutture sociali siano sistematicamente



pervase da idee razziste. Chi sostiene questo punto di vista ritiene che istituzioni come la polizia, i servizi sanitari e il sistema scolastico incoraggino politiche a favore di certi gruppi e a scapito di altri.

L'idea di un razzismo istituzionale è stata formulata per la prima volta negli Stati Uniti da sostenitori dei diritti civili convinti che il razzismo non rappresentasse semplicemente le opinioni di una piccola minoranza, ma facesse parte del tessuto sociale profondo. Uno studio recente, condotto a Londra sulla scia del clamore suscitato dall'assassinio di un adolescente di colore da parte di cinque giovani bianchi, ha dimostrato che il razzismo istituzionale è diffuso all'interno della polizia e del sistema giudiziario. Nella cultura e nelle arti sono stati individuati esempi di razzismo istituzionale in ambiti come i programmi televisivi (dove le minoranze etniche sono sottorappresentate o rappresentate negativamente) e l'industria internazionale della moda, incline a sfavorire le modelle non bianche.

► Dal «vecchio» al «nuovo» razzismo. Il «vecchio razzismo» d'impronta biologica, basato sulle differenze fisiche, affiora raramente nella società di oggi. La fine della segregazione negli Stati Uniti e il crollo dell'apartheid in Sudafrica sono stati momenti importanti del processo di emarginazione del razzismo biologico. Ciò non significa, però, che gli atteggiamenti razzisti siano scomparsi dalle società moderne. Piuttosto, come sostengono alcuni, essi sono stati rimpiazzati da un più sofisticato «nuovo razzismo», o razzismo culturale, che sfrutta il concetto di diversità culturale per discriminare certi gruppi: le gerarchie di superiorità e inferiorità sono costruite in base ai valori della cultura maggioritaria; i gruppi che si differenziano da quello maggioritario vengono emarginati o screditati per il loro rifiuto di lasciarsi assimilare. Il fatto che il razzismo si eserciti sempre più sul terreno culturale anziché su quello biologico ha condotto alcuni ad affermare che viviamo in un'età di «razzismi multipli», in cui la discriminazione è sperimentata, in forme diverse, dai numerosi segmenti della popolazione.

### **3. INTERPRETAZIONI DEL RAZZISMO E DELLA DISCRIMINAZIONE ETNICA .**

#### **3.1. Interpretazioni psicologiche .**

Le teorie psicologiche possono aiutarci a capire la natura del pregiudizio e le ragioni per cui le differenze etniche sono così importanti. Due approcci psicologici sono qui rilevanti. Il primo utilizza il concetto di stereotipo nello studio del pregiudizio. Talvolta individui e gruppi, ricorrendo a stereotipi, scaricano la loro conflittualità su un capro espiatorio, cui viene attribuita la colpa di un qualsiasi problema. Il meccanismo del capro espiatorio è diffuso in situazioni nelle quali gruppi etnici svantaggiati entrano in competizione tra loro. Coloro che manifestano comportamenti aggressivi contro i neri, ad esempio, si trovano spesso nelle stesse condizioni economiche delle loro vittime. Il meccanismo del capro espiatorio è spesso utilizzato contro gruppi relativamente impotenti, perché risultano i bersagli più facili. I protestanti, i cattolici, gli ebrei, gli africani si sono trovati, in circostanze storiche diverse, in una situazione del genere. Il secondo approccio afferma la possibile esistenza di individui più propensi, in seguito a particolari esperienze di socializzazione, a utilizzare il meccanismo della proiezione, ossia l'inconscia attribuzione ad altri di propri desideri o caratteristiche. Una famosa ricerca condotta da Theodor W. Adorno negli anni Quaranta del secolo scorso ha identificato un tipo di carattere chiamato personalità autoritaria [Adorno et al 1950]. Ai fini della ricerca furono elaborate diverse scale di misurazione per valutare i livelli di pregiudizio, una per ogni particolare sfera di atteggiamenti sociali, di cui fu riscontrata la tendenziale sovrapposizione. Coloro che risultavano prevenuti nei confronti degli ebrei, ad esempio, tendevano ad esserlo anche verso altre minoranze. Il profilo di personalità autoritaria che ne emergeva riguardava individui rigidamente conformisti, remissivi con i superiori e prepotenti verso i subalterni, fortemente intolleranti negli atteggiamenti religiosi e sessuali.

I tratti della personalità autoritaria derivano da un modello educativo nel quale i genitori non riescono a esprimere il proprio amore ai figli, si mantengono distaccati e impongono la disciplina. L'adulto cresciuto in un ambiente di questo tipo soffre di ansie che riesce a controllare solo attraverso un atteggiamento rigido. Questi individui non sanno affrontare le situazioni ambigue, non accettano le incoerenze e pensano affidandosi a stereotipi.

La ricerca di Adorno è stata oggetto di molte critiche. Alcuni hanno messo in dubbio la validità delle scale di misurazione utilizzate; altri hanno sostenuto che la dimensione autoritaria non è una caratteristica della personalità, ma riflette piuttosto i valori e le norme di particolari subculture. Inoltre, approcci di questo tipo presuppongono che il razzismo sia un insieme di idee propugnate da un numero ridotto di individui portatori di tratti psicologici particolari. Molte interpretazioni sociologiche, al contrario, cercano di localizzare le cause del pregiudizio e del razzismo nella cultura o nelle strutture della società stessa.

### **3.2. Interpretazioni sociologiche .**

I meccanismi psicologici sopra ricordati sono presenti in tutte le società e ci aiutano a comprendere perché l'antagonismo etnico sia comune a culture molto diverse fra loro. Tuttavia tali meccanismi dicono poco sui processi sociali che danno vita alle concrete forme di discriminazione. Per analizzare questi processi è necessario ricorrere al punto di vista sociologico. I concetti sociologici utili per lo studio dei conflitti etnici sono quelli di etnocentrismo, chiusura di gruppo e allocazione differenziale delle risorse.

- L'etnocentrismo (ossia la diffidenza verso i membri di altre culture, giudicate nei termini della propria e della sua presunta «superiorità») è un concetto che abbiamo già incontrato nel capitolo II. In misura maggiore o minore, praticamente tutte le società sono etnocentriche, cioè concepiscono gli «estranei» come alieni, barbari, moralmente e intellettualmente inferiori. Ciò ha contribuito ad alimentare innumerevoli scontri etnici nel corso della storia.

- L'etnocentrismo è spesso combinato alla chiusura di gruppo. Questa si riferisce ai processi tramite i quali un gruppo preserva i confini che lo separano da altri gruppi. Tali confini vengono creati e mantenuti attraverso «meccanismi di esclusione», che rafforzano le divisioni tra un gruppo e l'altro. Meccanismi di questo tipo sono, ad esempio, la limitazione o la proibizione del matrimonio tra membri di gruppi diversi, la restrizione delle relazioni sociali o economiche (come il commercio), la separazione fisica tra i diversi gruppi (come nel caso dei ghetti etnici). Gli afro-americani hanno avuto esperienza di tutti e tre questi meccanismi di esclusione: in alcuni stati i matrimoni incrociati erano illegali, nel Sud la legge prescriveva la segregazione economica e sociale, ghetti neri esistono ancora nella maggior parte delle grandi città.

- Talora gruppi di pari potere possono rinforzare reciprocamente i meccanismi di esclusione: i rispettivi membri si mantengono separati, ma nessuno dei gruppi domina l'altro. E tuttavia più comune la situazione in cui i membri di un dato gruppo hanno una posizione di potere su uno o più altri gruppi. In questi casi, la chiusura di gruppo coincide con l'allocazione differenziale delle risorse, ossia con una distribuzione diseguale dei beni materiali. Questa situazione è quella che rende massima l'intensità del conflitto etnico. Per conservare le proprie posizioni di privilegio, il gruppo dominante può ricorrere a forme estreme di violenza. In modo analogo, i gruppi sottoprivilegiati possono anch'essi affidarsi alla violenza per cercare di migliorare la propria situazione.

## **4. INTEGRAZIONE E CONFLITTI ETNICI .**

Molti paesi del mondo hanno oggi popolazioni multietniche, spesso in seguito a processi secolari. L'eterogeneità etnica di alcuni paesi del Medio Oriente (come la Turchia) o dell'Europa centrale (come l'Ungheria), ad esempio, è dovuta a una lunga storia di confini contesi, occupazioni straniere e migrazioni regionali. Altre società sono diventate multietniche più rapidamente in conseguenza di scelte favorevoli all'immigrazione o di strascichi coloniali e imperiali. Le migrazioni internazionali accelerano di pari passo con l'integrazione dell'economia globale, intensificandone a propria volta i processi. Nel contempo continuano a divampare in tutto il mondo tensioni e conflitti tra etnie, che minacciano di portare alcuni stati multietnici alla disintegrazione o a una situazione di violenza endemica. Come è possibile accettare la diversità etnica ed evitare lo scoppio di conflitti tra etnie? Quali dovrebbero essere le relazioni tra l'etnia maggioritaria e i gruppi minoritari nelle società multietniche? I modelli di integrazione etnica adottati in queste società sono stati prevalentemente tre: l'assimilazione, il «crogiuolo» (melting poi) e il pluralismo.

### **4.1. Modelli di integrazione etnica .**

- Il primo modello di integrazione è quello dell'assimilazione, che prevede l'abbandono di usi e costumi tradizionali da parte degli immigrati e la loro adesione ai valori e alle norme della maggioranza. L'approccio assimilazionista richiede che gli immigrati cambino lingua, abbigliamento, stili di vita e atteggiamenti culturali per lasciarsi integrare in un nuovo ordine sociale. Negli Stati Uniti, nati come «nazione di immigrati», intere generazioni di immigrati sono state indotte ad assimilarsi in questo modo.

- Il secondo modello di integrazione è quello del crogiuolo (melting pot). Anziché dissolvere le tradizioni degli immigrati a favore di quelle dominanti nella società che li accoglie, si cerca di mescolarle in nuove forme capaci di rielaborare i modelli culturali esistenti. Non abbiamo soltanto una società che «riceve» valori culturali differenti dall'esterno, ma anche una diversità inedita che si crea in seguito all'incontro. Costumi e usanze degli immigrati non vengono abbandonati, ma contribuiscono a plasmare un contesto sociale in costante trasformazione. Forme ibride di cucina, moda, musica e architettura sono manifestazioni del crogiuolo. Nella società americana questo processo ha affiancato quello dell'assimilazione: sebbene la cultura anglosassone sia rimasta dominante, il suo carattere riflette in parte l'apporto dei tanti gruppi etnici che compongono oggi la popolazione americana.

- Il terzo modello di integrazione è quello del pluralismo culturale, che consiste nel promuovere lo sviluppo di una società genuinamente pluralistica, nella quale sia riconosciuta eguale dignità alle diverse subculture. Un approccio pluralista considera i gruppi etnici minoritari detentori di diritti uguali a quelli della popolazione maggioritaria, mentre le differenze etniche sono rispettate ed esaltate come componenti essenziali della

vita nazionale. In molti paesi europei per le minoranze etniche raggiungere lo status di «distinti ma eguali» richiederà dure battaglie, e al momento questo traguardo è assai remoto. Le minoranze immigrate sono tuttora viste da molti come una minaccia - per il lavoro, per la sicurezza e per la «cultura nazionale» - e hanno di fronte a sé un lungo futuro di discriminazioni in un clima sociale caratterizzato da tensioni e ansie.

## **4.2. Conflitti etnici .**

L'eterogeneità etnica può costituire un'enorme ricchezza sociale. Gli stati multi-etnici sono sovente vitali e dinamici, ma possono anche essere fragili. Tradizioni linguistiche, religiose e culturali diverse possono produrre fratture e un aperto antagonismo tra gruppi etnici. Talvolta società che pure hanno alle spalle una lunga storia di tolleranza e integrazione possono essere travolte in poco tempo da conflitti tra comunità etniche differenti. Ciò è accaduto recentemente nell'ex Jugoslavia, una regione che pure vantava una ricca tradizione multi-etnica. I Balcani sono stati a lungo il crocevia d'Europa. Secoli di migrazioni e di dominazioni imperiali hanno prodotto una popolazione molto eterogenea dal punto di vista etnico-religioso: i serbi (prevalentemente ortodossi) vivono accanto ai croati (prevalentemente cattolici), ai bosniaci e agli albanesi (prevalentemente musulmani), per citare solo i gruppi principali. A partire dal 1991, in parallelo con le importanti trasformazioni politiche e sociali seguite alla caduta del comunismo, tra questi diversi gruppi sono scoppiati acerrimi conflitti, nel corso dei quali si sono registrati tentativi di pulizia etnica, vale a dire la creazione di aree etnicamente omogenee attraverso l'espulsione delle altre etnie ivi presenti. La Croazia, ad esempio, è diventata uno stato indipendente e «monoetnico» dopo una guerra che ha visto l'espulsione di migliaia di serbi dal paese. La guerra scoppiata nel 1992 in Bosnia tra serbi, croati e musulmani è stata segnata dalla pulizia etnica tentata dai serbi contro i musulmani: migliaia di uomini furono rinchiusi in campi di internamento, mentre le donne subivano una campagna sistematica di stupri; diversi furono gli eccidi. La guerra del 1999 nel Kosovo ebbe inizio quando i serbi furono accusati di pulizia etnica ai danni della popolazione kosovara, di etnia albanese e di religione musulmana.

Sia in Bosnia che in Kosovo il conflitto da etnico è diventato internazionale. Centinaia di migliaia di profughi si sono rovesciati nelle regioni limitrofe, destabilizzandole ulteriormente. I paesi occidentali sono intervenuti diplomaticamente e militarmente a tutela dei gruppi colpiti dalla pulizia etnica. Tali interventi hanno posto freno alle violenze sistematiche, ma anche prodotto conseguenze non previste. La fragile pace bosniaca è stata preservata solo grazie a contingenti di pace armati e al frazionamento del paese in enclave etniche separate. Nel Kosovo ai bombardamenti della Nato è seguito un processo di «contro-pulizia» etnica, quando i kosovari albanesi hanno cominciato a espellere la popolazione locale di etnia serba.

La pulizia etnica implica l'espulsione forzata di un'etnia attraverso violenze mirate, minacce e campagne terroristiche. Il concetto di genocidio indica invece l'eliminazione sistematica di un gruppo etnico da parte di un altro. Il termine è stato spesso usato per

descrivere il processo che vide le popolazioni indigene dell'America settentrionale e meridionale decimate da epidemie, deportazioni e violenze dopo l'arrivo dei coloni europei, anche se storicamente non è ancora stato chiarito se vi fu una pianificazione sistematica della strage.

Il ventesimo secolo ha visto salire alla ribalta il genocidio «organizzato» e vanta in proposito un triste primato storico. Oltre un milione di armeni perirono per mano dei turchi tra il 1915 e il 1923. L'olocausto nazista ha provocato la morte di oltre sei milioni di ebrei e rimane l'esempio più orrendo di sterminio pianificato di un gruppo etnico. Più recentemente, nel 1994, è stata la maggioranza hutu del Ruanda a lanciare contro la minoranza tutsi una campagna di genocidio che ha fatto oltre ottocentomila vittime nel volgere di alcuni mesi. I conflitti violenti che infestano il globo sono sempre più basati su divisioni etniche. Solo una piccola percentuale di guerre coinvolge direttamente gli stati; in grande maggioranza si tratta invece di guerre civili con implicazioni etniche. In un mondo caratterizzato da interdipendenza e competizione crescenti, i fattori internazionali diventano sempre più importanti nelle relazioni etniche; specularmente, gli effetti dei conflitti etnici «interni» si avvertono ben al di fuori dei confini nazionali. Come abbiamo visto, i conflitti etnici attirano l'attenzione internazionale e in qualche caso hanno provocato interventi diretti. Sui crimini di guerra in Jugoslavia e in Ruanda sono stati istituiti tribunali internazionali. Contenimento e prevenzione dei conflitti etnici costituiscono oggi una sfida cruciale sia per i singoli stati che per le istituzioni politiche internazionali.

## **5. MIGRAZIONI GLOBALI .**

L'espansionismo europeo di alcuni secoli or sono fu l'inizio di un massiccio spostamento di popolazioni che è alla base di molte società multietniche odierne. Successivamente a queste iniziali ondate migratorie globali, i popoli hanno continuato a interagire e a mescolarsi in modi che hanno radicalmente trasformato la composizione etnica di molti paesi.

### **5.1. Movimenti migratori .**

Benché non siano un fenomeno nuovo, le migrazioni si sono intensificate con la globalizzazione. I processi migratori mondiali possono essere interpretati come riflesso della rapida trasformazione dei legami economici, politici e culturali tra i diversi paesi. Si è calcolato, ad esempio che nel 1990 si siano messi in movimento oltre ottanta milioni di individui, venti milioni dei quali rifugiati. Sono cifre che hanno indotto alcuni studiosi a coniare per la nostra epoca l'etichetta di «età delle migrazioni».

I movimenti migratori o migrazioni sono costituiti da due processi speculari: l'immigrazione, ovvero l'afflusso in un paese di persone che hanno abbandonato altri paesi, e l'emigrazione, ovvero l'uscita da un paese di persone che intendono stabilirsi in altri paesi. I movimenti migratori accentuano la diversità etnica e culturale di molte società e contribuiscono a determinarne la dinamica demografica, economica e sociale. L'intensificazione delle migrazioni globali a partire dalla seconda guerra mondiale, e ancor più negli ultimi due decenni, ha fatto dell'immigrazione una questione politica di primo piano. Gli alti tassi d'immigrazione che si sono registrati in molte società occidentali hanno messo in crisi il loro modo di concepire l'identità nazionale e costretto a un riesame della nozione di cittadinanza.

Gli studiosi hanno identificato quattro modelli migratori per descrivere i principali movimenti di popolazione che si sono verificati a partire dal 1945.

- Il modello classico è quello del Canada, degli Stati Uniti e dell'Australia, cioè di paesi che si sono costituiti come «nazioni di immigrati». In questi casi l'immigrazione è stata largamente incoraggiata e la promessa della cittadinanza è stata estesa a tutti i nuovi venuti, pur in presenza di restrizioni e quote intese a limitare il numero di ingressi annuo.

- Il modello coloniale, adottato da paesi come la Francia e la Gran Bretagna, tende a favorire l'immigrazione dalle ex colonie rispetto a quella da altri paesi.

- Paesi come la Germania, la Svizzera e il Belgio hanno seguito una terza politica, il modello dei «lavoratori ospiti» (in tedesco Gastarbeiter). Questo modello prevede un'immigrazione su base temporanea, spesso per rispondere a richieste provenienti dal mercato del lavoro, ma non la concessione dei diritti di cittadinanza agli immigrati, nemmeno dopo lunghi periodi di permanenza.

- Vi sono infine i modelli illegali, che stanno diventando sempre più comuni per l'irrigidimento delle leggi sull'immigrazione in molti paesi industrializzati. Gli immigrati

che riescono a entrare in un paese irregolarmente, oppure fingendo motivi diversi dall'immigrazione, spesso riescono anche a vivere illegalmente ai margini della società.

Quali sono le forze che stanno dietro ai movimenti migratori globali e come cambiano per effetto della globalizzazione? Inizialmente molte teorie delle migrazioni si sono concentrate sui cosiddetti fattori di push (spinta) e pull (attrazione). I fattori di tipo push sono problemi interni al paese di origine che spingono le persone all'emigrazione: guerre, carestie, oppressione politica, pressioni demografiche. I fattori di tipo pull sono caratteristiche dei paesi di destinazione che attirano gli immigranti: abbondanza di lavoro, condizioni di vita complessivamente migliori, maggiore libertà.

Negli ultimi anni tali teorie sono state criticate perché offrono spiegazioni troppo semplicistiche di un fenomeno molto complesso e sfaccettato. Al loro posto gli studiosi delle migrazioni hanno adottato un approccio «sistemico», cioè hanno cercato di considerare i modelli migratori globali come sistemi prodotti da interazioni tra processi macro e micro. L'idea non è così complicata quanto potrebbe sembrare. I fattori di livello macro riguardano questioni complessive come la situazione politica di una certa regione, le leggi e i regolamenti che disciplinano l'immigrazione e l'emigrazione, le trasformazioni economiche internazionali. I fattori di livello micro, invece, riguardano le risorse, le competenze e le conoscenze dei migranti.

L'incrocio di questi due livelli è ben illustrato dal caso della numerosa comunità turca presente in Germania. A livello macro troviamo fattori come il fabbisogno di manodopera del sistema produttivo tedesco, la politica tedesca verso i Gastarbeiter e lo stato dell'economia turca, che impedisce a molti di guadagnare in patria il reddito cui aspirano. A livello micro operano le reti e i canali informali di reciproco sostegno all'interno della comunità turca in Germania e i forti legami con familiari e amici rimasti in Turchia. La conoscenza della Germania e il «capitale sociale» - ovvero le risorse condivise cui attingere - sono due fattori che rendono la Germania una delle destinazioni preferite dall'emigrante turco. I sostenitori dell'approccio sistemico al fenomeno delle migrazioni mettono in evidenza come nessun singolo fattore possa spiegare il processo migratorio; ciascun movimento migratorio è invece il prodotto di un'interazione tra fattori che agiscono su più livelli.

Negli sviluppi recenti delle migrazioni sono state identificate [Castles e Miller 1993] quattro tendenze destinate a caratterizzare i modelli migratori negli anni a venire:

- accelerazione (aumenta il numero di migranti da un paese all'altro);
- diversificazione (molti paesi sono destinatari di un'immigrazione assai più diversificata che passato, quando prevalevano a seconda dei casi categorie particolari come i lavoratori o i rifugiati);
- globalizzazione (le migrazioni assumono un carattere sempre più globale, coinvolgendo un numero molto maggiore di paesi come punti di partenza o di arrivo);
- femminilizzazione (l'emigrazione è sempre meno dominata dalla presenza maschile; l'aumento dell'emigrazione femminile è strettamente legato a cambiamenti che si registrano sul mercato del lavoro globale, come la crescente richiesta di lavoro domestico e assistenziale, la «tratta» delle donne, i «matrimoni per corrispondenza»).



## 5.2. Diaspore globali .

Un altro modo per comprendere i modelli migratori globali passa per lo studio delle diaspore. Il termine diaspora indica il processo per cui un'etnia abbandona il luogo di insediamento originario per disperdersi in altri paesi, sovente sotto costrizione o a causa di circostanze traumatiche. Si citano spesso come esempi di diaspora quella degli ebrei o quella degli africani, la cui dispersione a livello mondiale è stata provocata rispettivamente dal genocidio e dalla schiavitù. I figli della diaspora sono per definizione geograficamente dispersi, ma restano uniti da fattori quali la storia comune, la memoria collettiva della patria originaria, un'identità etnica amata e preservata.

Nel suo *Global Diasporas* Cohen [1997] adotta un approccio di tipo storico e identifica cinque diverse categorie di diaspore a seconda delle forze propulsive che determinano la dispersione di una popolazione:

- diaspora di vittime (gli africani, gli ebrei e gli armeni);
- diaspora imperiale (i britannici);
- diaspora di lavoratori (gli indiani);
- diaspora di commercianti (i cinesi);
- diaspora culturale (i caraibici).

In alcuni di questi casi, ad esempio quello cinese, i grandi movimenti migratori si sono verificati su base volontaria e non in conseguenza di un particolare evento traumatico.

Nonostante questa pluralità di forme, le diaspore sono accomunate da alcuni aspetti chiave, e per Cohen devono necessariamente soddisfare i seguenti criteri:

- il trasferimento, forzato o volontario, da una patria di origine a uno o più nuovi paesi;
- il ricordo comune della patria di origine, l'impegno per la sua preservazione e la speranza di tornarvi un giorno;
- un senso di identità etnica più forte del tempo e delle distanze;
- un senso di solidarietà verso i membri del medesimo gruppo etnico che vivono nell'area della diaspora;
- una certa tensione nei confronti delle società ospiti;
- la capacità di apportare un contributo creativo al pluralismo delle società ospiti.

Lo studio di Cohen è utile per dimostrare che le diaspore non sono fenomeni statici, ma processi incessanti di conservazione dell'identità etnica e culturale in un mondo caratterizzato da una globalizzazione sempre più rapida.

## 6. IMMIGRAZIONE E RELAZIONI ETNICHE IN EUROPA .

Le migrazioni del ventesimo secolo hanno profondamente trasformato il volto di gran parte dei paesi europei. Nei primi due decenni del secondo dopoguerra, l'Europa ha assistito a migrazioni di vaste dimensioni. I paesi mediterranei prestavano a quelli nord-occidentali manodopera a buon mercato. Per un certo periodo l'emigrazione dalla Turchia, dall'Africa del Nord, dalla Grecia, dalla Spagna e dall'Italia furono attivamente incoraggiate dai paesi ospiti, dove si registrava una forte carenza di manodopera. In Svizzera, Germania, Belgio e Svezia risiedono consistenti gruppi di lavoratori immigrati. Contemporaneamente, i paesi che erano stati potenze coloniali hanno avuto una forte immigrazione dalle rispettive ex colonie: questo fenomeno ha riguardato soprattutto la Francia (con gli indocinesi, gli algerini, i senegalesi e altri africani), l'Olanda (con gli indonesiani) e la Gran Bretagna (con gli indiani, i pakistani, i caraibici). L'immigrazione di lavoratori verso e nell'ambito dell'Europa occidentale è rallentata sensibilmente in una seconda fase, con l'esaurimento del boom economico. Ma dopo il crollo del muro di Berlino nel 1989 e le trasformazioni verificatesi nell'Europa dell'Est e nell'ex Unione Sovietica, si è avuta in Europa

TAB. 7.1. Percentuale di persone con cittadinanza straniera sulla popo- un'ondata di «nuove migrazioni»,

lazione di alcuni paesi europei  $\hat{i} j$ . \_\_\_\_\_ contrassegnata da due eventi pnn-  
1990 1992 1994 1996 1998 2000 2002 cipali: l'apertura delle frontiere  
tra est e ovest, con un movimento migratorio intra-europeo di circa 5 milioni di persone tra il 1989 e il 1994; la guerra nella ex Jugoslavia e l'esodo di circa 5 milioni di rifugiati verso altri paesi europei. Anche la direzione dei flussi migratori europei è cambiata: i paesi dell'Europa meridionale, tra cui l'Italia, che nella fase precedente erano stati paesi d'emigrazione, sono diventati anch'essi paesi d'immigrazione. Questi processi difforni nell'entità e nei tempi, insieme alle differenti politiche di concessione della cittadinanza attuate secondo i modelli visti più sopra nei vari paesi europei, hanno fatto sì che oggi al loro interno troviamo rilevanti variazioni nell'incidenza percentuale degli stranieri sulla popolazione complessiva. Tale incidenza (tab. 7.1) è massima in Lussemburgo (ma questo dato è falsato dalla presenza, in un paese molto piccolo, di una cospicua comunità internazionale che lavora per le istituzioni europee) e in Svizzera, significativamente alta in Germania, Austria e Belgio (dove supera l'8%), generalmente bassa nei paesi dell'Europa orientale. In Europa occidentale l'Italia è il paese con la quota minore di cittadini stranieri.

Austria 5,9 7,9 8,9 8,6 8,6 8,8 8,8

Belgio 9,1 9,0 9,1 9,0 8,7 8,4 8,2

Repubblica Ceca - 0,4 1,0 1,9 2,1 1,9 2,3

Danimarca 3,1 3,5 3,8 4,7 4,8 4,8 4,9

Finlandia 0,5 0,9 1,2 1,4 1,6 1,8 2,0

Francia 6,3 - - - - -

Germania 8,4 8,0 8,6 8,9 8,9 8,9 8,9  
 Grecia - - - - -  
 Ungheria - - 1,3 1,4 1,4 1,1 1,1  
 Irlanda 2,3 2,7 2,7 3,2 3,0 3,3 4,8  
 Italia 1,4 1,6 1,6 2,0 2,1 2,4 2,6  
 Lussemburgo 29,4 31,0 32,6 34,1 35,6 37,3 38,1  
 Olanda 4,6 5,0 5,0 4,4 4,2 4,2 4,3  
 Norvegia 3,4 3,6 3,8 3,6 3,7 4,1 4,3  
 Polonia - - - - - 0,1  
 Portogallo 1,1 1,3 1,6 1,7 1,8 2,1 4,0  
 Slovacchia - - 0,3 0,5 0,5 0,5 0,5  
 Spagna 0,7 1,0 1,2 1,4 1,8 2,2 3,1  
 Svezia 5,6 5,7 6,1 6,0 5,6 5,4 5,3  
 Svizzera 16,3 17,6 18,6 18,9 19,0 19,3 19,9  
 Gran Bretagna 3,2 3,5 3,6 3,4 3,8 4,0 4,5  
 Fonte: Oese.

## 6.1. Unione europea e migrazioni .

Uno dei passi in direzione dell'integrazione europea è consistito nella rimozione di molte barriere al libero movimento di merci, capitali e lavoratori. Ciò ha portato a un netto incremento delle migrazioni tra paesi europei. I cittadini dei paesi dell'Unione europea (Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Finlandia, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Spagna e Svezia, cui si sono aggiunti, con l'allargamento del 2004, Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia e Ungheria, per un totale di 25) hanno oggi il diritto di lavorare in ogni altro paese dell'Unione. Tra i migranti interni all'Ue i professionisti altamente qualificati costituiscono ormai il gruppo più numeroso.

L'immigrazione da paesi extra-Ue è diventata una delle questioni più pressanti dell'agenda politica di molti stati dell'Unione. I paesi che aderiscono agli accordi di Schengen (tutti i membri dell'Ue prima dell'allargamento avvenuto nel 2004, con l'esclusione volontaria di Irlanda e Gran Bretagna ma con l'aggiunta di Norvegia e Islanda) consentono il libero ingresso dagli altri paesi firmatari. Questa riconfigurazione dei confini europei ha avuto un impatto enorme sull'immigrazione illegale. Gli immigranti irregolari che riescono a entrare in uno qualsiasi dei paesi aderenti possono poi muoversi senza impedimenti in tutto lo spazio di Schengen.

Poiché oggi la maggior parte degli stati dell'Unione europea limita fortemente l'immigrazione legale, gli episodi di immigrazione irregolare tendono a moltiplicarsi. Alcuni irregolari entrano nell'Unione europea come studenti o turisti e rimangono anche dopo la scadenza del visto d'ingresso, ma un numero crescente attraversa clandestinamente le frontiere. La lunga linea costiera italiana è considerata una delle barriere più permeabili d'Europa, capace di attirare immigranti clandestini dalla vicina

Albania, dall'ex Jugoslavia, dal Medio Oriente e dall'Africa. Sul versante orientale, dopo l'allargamento dell'Unione europea avvenuto nel 2004, con l'ingresso tra gli altri dei paesi baltici, della Polonia, della Slovacchia e dell'Ungheria, rilevanti flussi di migrazioni irregolari provengono dall'Ucraina e dalla Romania (quest'ultima, peraltro, già candidata all'ingresso nell'Unione).

## **6.2. Rifugiati, asilo ed emigrazione economica .**

Con l'irrigidimento delle politiche di ingresso nell'Unione europea, la richiesta d'asilo rimane uno dei canali utilizzabili dai cittadini extra-Ue per ottenere il permesso di stabilirsi in un paese dell'Unione. L'aspirante al diritto di asilo è una persona che chiede ospitalità in un paese straniero perché teme persecuzioni nel proprio paese d'origine. Il diritto d'asilo è ritenuto un diritto universale, ma in molti paesi dell'Unione le procedure di valutazione delle richieste sono assai controverse. Secondo i critici, chi chiede asilo viene trattato alla stregua di un delinquente ed è costretto ad attendere il vaglio della propria richiesta in centri di accoglienza sovraffollati e simili a carceri.

I governi dell'Unione, tuttavia, sottolineano la necessità di smascherare le «finte» domande di asilo, nell'intento di tutelare i diritti di coloro che hanno veramente ragione di temere persecuzioni nei paesi d'origine. Poiché nell'Unione europea i livelli salariali e assistenziali sono tra i migliori del mondo, alcuni migranti per motivi economici che non riescono a ottenere l'ingresso con altri mezzi possono cercare di sfruttare il canale della richiesta di asilo. Le rigide politiche adottate per contenere questi fenomeni hanno indotto molti a parlare di una «Fortezza Europa», ovvero di un'area protetta che agisce per difendere le proprie risorse e il proprio tenore di vita dall'«assalto» dei migranti di altre aree del mondo che cercano di ritagliarsi una fetta di quella prosperità.

## **7. FONDAMENTALISMO E COSMOPOLITISMO .**

Il nostro è un mondo sempre più globalizzato, in cui idee e persone valicano le frontiere come mai era accaduto prima nel corso della storia umana. Questi processi stanno trasformando in maniera radicale le società in cui viviamo. Molte di esse, come quella italiana, stanno diventando multietniche per la prima volta nella loro storia; altre subiscono una trasformazione o un'accentuazione del proprio carattere già multietnico. Quasi dovunque, in ogni caso, le persone hanno contatti regolari con individui che pensano e vivono in maniera diversa dalla propria. Tali interazioni avvengono sul piano fisico, a seguito delle migrazioni globali, oppure attraverso i media e Internet. Alcuni ritengono questi fenomeni pericolosi e minacciosi. Coloro che hanno una visione fondamentalista del mondo cercano rifugio nella tradizione consolidata e respingono il dialogo con i diversi; molti conflitti etnici possono essere visti come espressioni di questo approccio fondamentalista. Altri salutano la nuova complessità etnica e culturale contemporanea come componente vitale di una società cosmopolita, la cui costruzione costituisce una sfida cruciale della globalizzazione.

# **Stratificazione, classi e disuguaglianza .**

## ***o. PREMESSA .***

Per descrivere le disuguaglianze tra individui e gruppi nelle società umane, i sociologi parlano di stratificazione sociale. Spesso pensiamo alla stratificazione sociale in rapporto a fattori economici, ma essa può essere determinata anche da altri attributi come il genere, l'età, l'appartenenza religiosa. Individui e gruppi hanno un accesso differenziale (ineguale) alle risorse sulla base della posizione che occupano nella stratificazione. La stratificazione può quindi essere definita, semplicemente, come un sistema di disuguaglianze strutturate tra gruppi sociali. Può essere utile immaginare la stratificazione come la serie di strati geologici di cui è costituita la crosta terrestre. È possibile concepire le società come costituite da «strati» ordinati gerarchicamente, dove i privilegiati stanno in alto e i meno privilegiati in basso.

# **1. I SISTEMI DI STRATIFICAZIONE .**

Possiamo distinguere storicamente quattro sistemi fondamentali di stratificazione delle società umane, fondati rispettivamente sulla schiavitù, la casta, il ceto e la classe.

La schiavitù è una forma estrema di disuguaglianza, per cui alcuni individui sono letteralmente posseduti da altri come loro proprietà. In quanto istituzione formale, la schiavitù è stata gradualmente sradicata e oggi è quasi del tutto scomparsa.

Quello fondato sulla casta è un sistema di stratificazione associato soprattutto alle culture del sub-continente indiano e alla credenza induista della reincarnazione: gli individui che disattendono i riti e i doveri della propria casta si troveranno in una posizione inferiore nella loro vita successiva. Il sistema di casta determina il tipo di contatto accettato tra persone di rango diverso.

Il sistema di ceto ha caratterizzato il feudalesimo europeo, ma è presente anche in molte altre civiltà tradizionali. I ceti feudali erano formati da strati con doveri e diritti diversi. In Europa il ceto superiore era composto dall'aristocrazia e dalla piccola nobiltà. Il clero formava un altro ceto, con uno status inferiore al precedente ma con importanti privilegi di varia natura. Funzionari, mercanti e artigiani appartenevano a quello che finì per essere chiamato «terzo stato». I sistemi di classe sono per molti aspetti diversi da quelli incentrati sulla schiavitù, sulla casta o sul ceto. Possiamo definire la classe come un vasto gruppo di individui che condividono lo stesso tipo di risorse economiche, le quali influiscono fortemente sulle loro condizioni di vita. Ricchezza e tipo di occupazione costituiscono le basi primarie delle differenze di classe. Le classi si distinguono dalle altre forme di stratificazione in vari modi, che vedremo qui di seguito.

- Diversamente dagli altri tipi di strati, le classi non dipendono da ordinamenti giuridici o religiosi; l'appartenenza di classe non si basa sull'ereditarietà giuridica o per tradizione. I sistemi di classe sono di solito caratterizzati da una maggiore fluidità rispetto agli altri tipi di stratificazione e i confini tra le classi non sono mai netti. Non esistono restrizioni formali al matrimonio tra membri appartenenti a classi diverse.

- La collocazione di classe è almeno in parte acquisita, e non semplicemente ascritta alla nascita, come accade invece negli altri sistemi di stratificazione. La mobilità sociale - lo spostamento verso l'alto o verso il basso nella stratificazione di classe (vedi più avanti in questo capitolo) - è molto più comune che non negli altri sistemi (nel sistema di casta, ad esempio, la mobilità individuale da una casta all'altra è del tutto impossibile).

- Le classi si fondano su differenze economiche, cioè su disuguaglianze nel possesso e nel controllo di risorse materiali. Negli altri sistemi di stratificazione risultano in genere più importanti i fattori non-economici (ad esempio l'influenza della religione nel sistema di casta).

- Negli altri sistemi di stratificazione le disuguaglianze si esprimono soprattutto nelle relazioni personali di obbligo o dovere - tra schiavo e padrone, tra servo e signore, tra individui di caste diverse. Al contrario, i sistemi di classe si fondano su rapporti impersonali. Fondamento importante delle differenze di classe sono, ad esempio, le disuguaglianze di trattamento salariale, che interessano impersonalmente tutti i membri



di una stessa categoria occupazionale.

## **2. TEORIE DELLA STRATIFICAZIONE E DELLA STRUTTURA DI CLASSE .**

Gli approcci teorici più influenti all'analisi della stratificazione e della struttura di classe sono quelli riconducibili a Karl Marx e a Max Weber. Gli studiosi di scuola marxista hanno ulteriormente sviluppato le idee formulate originariamente da Marx; altri hanno invece tentato di elaborare i concetti weberiani.

Stratificazione, classi e disuguaglianza 163

Cominceremo esaminando le teorie enunciate da Marx e Weber, per poi considerare l'approccio neomarxista proposto da Erik Olin Wright.

### **2.1. La teoria di Karl Marx .**

Marx si è occupato della stratificazione e, in particolare, delle classi sociali in numerose opere; è però sorprendente il fatto che egli non sia riuscito a fornire un'analisi sistematica del concetto di classe. Il manoscritto sul quale Marx stava lavorando al momento della sua morte (in seguito pubblicato come parte della sua maggiore opera, *Il capitale*) si interrompe proprio nel punto in cui poneva la questione «Cosa costituisce una classe?». Il concetto marxiano di classe deve perciò essere ricavato dal complesso delle sue opere. I vari passaggi in cui egli discute della classe non sono sempre del tutto coerenti e molte sono state le dispute tra gli studiosi su «che cosa ha veramente detto Marx». Tuttavia, i lineamenti fondamentali della sua concezione sono piuttosto chiari.

► **La natura della classe.** Per Marx una classe è un gruppo di individui che condivide un determinato rapporto con i mezzi di produzione, cioè i mezzi attraverso cui provvede al proprio sostentamento. Prima che sorgesse l'industria moderna i mezzi di produzione erano rappresentati essenzialmente dalla terra e dagli strumenti usati per l'agricoltura e l'allevamento. Nelle società preindustriali, le due classi principali erano quindi costituite dai proprietari terrieri (aristocratici, piccola nobiltà, proprietari di schiavi) e dai lavoratori della terra (servi, schiavi, liberi contadini). Nelle società industriali moderne i mezzi di produzione che hanno assunto importanza primaria sono le fabbriche, gli uffici, i macchinari, ovvero il capitale necessario per acquistarli. Le due classi principali diventano allora quella di coloro che detengono questi nuovi mezzi di produzione (gli industriali o capitalisti) e quella di coloro che si guadagnano da vivere vendendo la propria forza lavoro (la classe operaia o proletariato, secondo la terminologia, ora un po' arcaica, preferita da Marx). Quello tra le classi è, secondo Marx, un rapporto di sfruttamento. Nelle società feudali, lo sfruttamento assumeva spesso la forma di trasferimento diretto di prodotti o di lavoro: i contadini erano costretti a versare una certa quota della loro produzione ai proprietari terrieri, oppure a lavorare per un dato numero di giorni al mese nei campi di questi ultimi. Nelle società capitalistiche moderne, la fonte dello sfruttamento è meno evidente e Marx dedica molta attenzione al tentativo di chiarirne la natura. Nel corso della giornata lavorativa gli operai producono più valore di quello che ricevono sotto forma di

salario. Di questo plusvalore si appropriano i capitalisti come loro profitto. Marx era colpito dalle disuguaglianze create dal sistema capitalistico. Per quanto in epoche precedenti gli aristocratici conducessero una vita di fasti, radicalmente diversa da quella dei contadini, le società agricole erano relativamente povere. Anche senza la presenza dell'aristocrazia, i livelli di vita sarebbero stati

comunque bassi. Con lo sviluppo dell'industria moderna, invece, si assiste a una produzione di ricchezza mai vista prima, cui gli operai hanno però scarso accesso, sebbene sia creata dal loro lavoro. Essi rimangono relativamente poveri, mentre cresce la ricchezza accumulata dai capitalisti. Marx impiega il termine pauperizzazione per indicare il processo mediante il quale la classe operaia subisce un progressivo impoverimento rispetto a quella capitalistica. Anche se gli operai accrescono il proprio benessere in termini assoluti, la differenza tra loro e i capitalisti continua ad allargarsi. Queste disuguaglianze tra capitalisti e operai non sono di natura strettamente economica. Marx osserva che, con lo sviluppo delle fabbriche moderne e la meccanizzazione della produzione, il lavoro diventa spesso estremamente monotono e opprimente. Quel lavoro che, da una parte, rappresenta la fonte della ricchezza, dall'altra è fisicamente logorante e mentalmente noioso, come nel caso di un operaio che deve svolgere compiti ripetitivi, giorno dopo giorno.

## **2.2. La teoria di Max Weber .**

L'approccio weberiano alla stratificazione riprende l'analisi sviluppata da Marx, ma la modifica e la rielabora. Come per Marx, anche per Weber la società è caratterizzata da conflitti per le risorse materiali e il potere. Tuttavia, laddove Marx vede nella polarizzazione delle relazioni di classe economicamente fondate il nucleo del conflitto sociale, Weber sviluppa una concezione più complessa e multidimensionale della società.

In primo luogo, pur accettando la concezione marxiana secondo cui la classe si fonda su condizioni economiche oggettive, Weber individua - rispetto a Marx - una più ampia varietà di fattori economici rilevanti per la formazione delle classi. Secondo Weber i fattori economici che determinano le divisioni di classe non sono soltanto il controllo o la mancanza di controllo dei mezzi di produzione, ma anche altri che non hanno direttamente a che fare con la proprietà. Si tratta, in particolare, di risorse quali le capacità e le credenziali professionali. Weber ritiene che sia questa posizione di mercato a influenzare in maniera determinante le opportunità che si offrono a un individuo. Coloro che svolgono mansioni direttive o professionali godono di un reddito e di condizioni lavorative migliori rispetto ai lavoratori manuali. Chi possiede determinate qualifiche (titoli, diplomi, capacità acquisite) si trova in una posizione di mercato più vantaggiosa rispetto a chi non le possiede. Anche tra i lavoratori manuali gli operai specializzati hanno un salario superiore a quello degli operai semi-specializzati o generici.

In secondo luogo, secondo Weber la stratificazione sociale non si esaurisce nelle classi economicamente fondate, ma risulta da due ulteriori determinanti: lo status e il partito. Questi due fattori di stratificazione parzialmente coincidenti producono un enorme

numero di possibili posizioni nella società, anziché il rigido modello bipolare proposto da Marx.

Nella teoria weberiana lo status si fonda su differenze sociali relative all'onore o al prestigio. Nelle società tradizionali lo status era riconosciuto attraverso interazioni dirette in contesti differenti e protratte nel corso degli anni. Con il crescere della complessità sociale diviene però impossibile riconoscere sempre lo status in questo modo. Ecco allora, secondo Weber, che lo status viene riconosciuto attraverso lo stile di vita: diversi contrassegni e simboli di status - l'abitazione, l'abbigliamento, il modo di parlare, i consumi - contribuiscono a costruire la reputazione sociale di un individuo agli occhi degli altri. Le persone che godono dello stesso status formano un gruppo con un senso d'identità condiviso.

Mentre Marx credeva che le distinzioni di status fossero una conseguenza delle divisioni di classe, per Weber lo status varia spesso indipendentemente dalla classe. Anche se la ricchezza tende in genere a conferire uno status elevato, vi sono tuttavia numerose eccezioni. L'espressione «nobiltà decaduta» si riferisce a una di queste. I membri delle famiglie aristocratiche continuano a godere di considerevole stima sociale anche quando le loro fortune sono andate perdute. D'altra parte, i «nuovi ricchi» sono spesso guardati con un certo disprezzo dai possessori di ricchezze consolidate nel tempo.

Nelle società moderne, sottolinea Weber, il partito è un fattore importante nella distribuzione del potere, e può influenzare la stratificazione indipendentemente dalla classe e dallo status. Il termine partito definisce un gruppo di individui che operano insieme in virtù di origini, obiettivi o interessi comuni. Marx tendeva a spiegare sia lo status che il partito in termini di classe. In realtà, sostiene Weber, nessuno dei due può essere ridotto alle divisioni di classe, anche se entrambi ne subiscono l'influenza; status e partito, a loro volta, incidono sulla situazione economica di individui e gruppi, influenzando così sulle divisioni di classe. I partiti possono costituirsi sulla base di fattori che tagliano in modo trasversale le differenze di classe, come ad esempio l'affiliazione religiosa o gli ideali nazionalistici. Un marxista tenterebbe probabilmente di spiegare il conflitto tra cattolici e protestanti nell'Irlanda del Nord in termini di classe, sottolineando la composizione prevalentemente cattolica della classe operaia. Un seguace di Weber sosterrrebbe l'inadeguatezza di una simile spiegazione, dato che anche molti protestanti sono operai.

Gli studi di Weber sulla stratificazione sociale sono importanti perché mostrano che altre dimensioni della stratificazione, accanto alla classe, influiscono fortemente sulla vita degli individui. Mentre Marx cerca di ridurre la stratificazione sociale alle sole divisioni di classe, Weber attira l'attenzione sulla complessa interazione tra classe, status e partito come fattori distinti della stratificazione sociale. La maggior parte dei sociologi ritiene che il modello weberiano offra, rispetto a quello marxiano, una strumentazione più articolata e flessibile per l'analisi della stratificazione sociale.

### **2.3. La teoria di Erik Olin Wright .**

Il sociologo americano Erik Olin Wright ha sviluppato una teoria che combina taluni aspetti degli approcci di Marx e di Weber [Wright 1978; 1985; 1997]. Secondo Wright, nel sistema di produzione del capitalismo moderno vi sono tre dimensioni di controllo delle risorse economiche che ci consentono di identificare le principali classi sociali:

- controllo degli investimenti (capitale monetario);
- controllo dei mezzi fisici di produzione (terra, fabbriche, uffici);
- controllo della forza lavoro.

I membri della classe capitalistica detengono il controllo in ognuna di queste dimensioni del sistema produttivo. I membri della classe operaia sono privi di controllo in tutte e tre le dimensioni. Tra queste due classi principali si collocano gruppi la cui posizione risulta più ambigua: dirigenti, impiegati, liberi professionisti, tecnici; in una formula, i cosiddetti colletti bianchi. Essi si trovano in quelle che Wright chiama collocazioni di classe contraddittorie, dato che riescono ad influire su taluni aspetti della produzione, ma viene loro negato il controllo su altri. I colletti bianchi devono vendere la propria forza lavoro ai capitalisti, così come fanno i lavoratori manuali, ma rispetto a questi ultimi hanno un maggiore grado di controllo sull'ambiente di lavoro. Wright chiama questa collocazione di classe «contraddittoria» perché coloro che la occupano non sono né capitalisti né lavoratori manuali, bensì condividono alcuni caratteri di entrambi.

Un ampio settore della popolazione - tra l'85 e il 90% secondo Wright [1997] - è costretto a vendere la propria forza lavoro. Tuttavia questa popolazione è molto eterogenea, poiché comprende sia i lavoratori manuali sia i colletti bianchi. Per differenziare la collocazione di classe all'interno di questo settore Wright prende in considerazione due fattori: il rapporto con l'autorità e il possesso di specializzazioni.

In primo luogo, Wright sostiene che molti lavoratori intermedi, come dirigenti e quadri, intrattengono con l'autorità un rapporto privilegiato rispetto a quello degli operai. A questi individui i capitalisti affidano il compito di collaborare nel controllo della classe operaia, ad esempio sorvegliandone il lavoro o conducendone la selezione e la valutazione. Essi sono ricompensati per la loro «lealtà» con stipendi più elevati e promozioni, ma nello stesso tempo rimangono sotto il controllo dei capitalisti: in altri termini sono sia sfruttatori che sfruttati. In secondo luogo, secondo Wright i colletti bianchi dotati di capacità molto richieste dal mercato del lavoro sono in grado di esercitare una specifica forma di potere nel sistema capitalistico. Nella misura in cui la loro specializzazione è fortemente ricercata, possono chiedere compensi anche assai elevati. Un esempio di questa condizione è dato dalle posizioni altamente remunerative degli specialisti in tecnologie informatiche nell'economia della conoscenza. Ciò è dovuto anche al fatto che, essendo essi provvisti di conoscenze e capacità molto specializzate, sono più difficilmente controllabili, sicché i datori di lavoro sono costretti ad assicurarsene la lealtà e la cooperazione concedendo loro compensi adeguati.

### **3. LA MISURAZIONE DELLE CLASSI .**

Come abbiamo visto, il concetto di classe non è univocamente definito. Sia in ambito accademico che nell'uso comune il termine classe viene inteso e impiegato nei modi più svariati. Com'è possibile, dunque, per un sociologo misurare empiricamente un concetto così impreciso?

Quando in uno studio un concetto astratto come quello di classe viene trasformato in una variabile suscettibile di misurazione si dice che il concetto è stato operazionalizzato. Ciò significa che esso è stato definito in maniera sufficientemente chiara e concreta da permetterne una verifica attraverso la ricerca empirica. I sociologi hanno operazionalizzato la classe secondo una varietà di modelli che si prefiggono una mappatura della stratificazione sociale. Tali modelli forniscono il contesto teorico di riferimento per la collocazione degli individui in una classe sociale piuttosto che in un'altra.

La maggior parte di questi modelli viene ricavata dalla struttura occupazionale. Per molti sociologi le divisioni di classe corrispondono a disuguaglianze materiali e sociali legate alle categorie occupazionali. Lo sviluppo del capitalismo e dell'industrialismo è stato contrassegnato da una divisione crescente del lavoro e da una struttura occupazionale sempre più complessa. Benché ciò non sia più vero come un tempo, l'occupazione è uno dei fattori determinanti del livello di benessere materiale della posizione sociale e delle opportunità di cui gode un individuo.

I modelli di classe basati sulla struttura occupazionale assumono molte forme diverse. Alcuni sono modelli descrittivi, nel senso che si limitano appunto a descrivere la struttura sociale, senza affrontare la questione delle relazioni tra le classi. Tali modelli sono preferiti dagli studiosi che, come gli esponenti della tradizione funzionalista, vedono nella stratificazione una manifestazione spontanea dell'ordine sociale «naturale». Altri modelli sono sorretti da più solidi presupposti teorici, spesso ricavati dalle idee di Marx e Weber, e mirano soprattutto a spiegare le relazioni tra le classi. Questi possono essere definiti modelli relazionali, nel senso che concepiscono la struttura sociale non come una sorta di gerarchia naturale, bensì come un sistema di relazioni, spesso caratterizzato da tensioni e conflitti.

## 4. CLASSI E RELAZIONI DI IMPIEGO .

Il sociologo inglese John Goldthorpe [Erikson e Goldthorpe 1993] ha proposto un modello relazionale della struttura di classe da utilizzare nella ricerca empirica sulla mobilità sociale. Questo modello si fonda sul concetto di relazioni di impiego, che consente di distinguere tra contratti di lavoro e contratti di servizio: i primi prevedono uno scambio specificamente definito e delimitato fra prestazioni e salari, mentre i secondi contemplan anche importanti elementi «prospettici», come incrementi di stipendio e possibilità di carriera. La tabella 8.1 mostra la versione dettagliata del modello di Goldthorpe, imperniato su tre categorie principali: la classe di servizio, la classe intermedia e la classe operaia. Ciascuna di esse è contraddistinta (nei casi diversi dal lavoro indipendente) da diverse relazioni di impiego: alla classe di servizio sono applicati contratti di servizio, alla classe operaia contratti di lavoro, alla classe intermedia contratti ibridi.

Goldthorpe insiste sul fatto che il suo modello non ha carattere gerarchico, bensì riflette la struttura delle relazioni di classe. Questo approccio è diverso da quello tradizionalmente descrittivo, un po' rudimentale, che suddivide le classi in superiore, media e inferiore. La classe di servizio individuata da Goldthorpe differisce significativamente dalla classe superiore come veniva intesa nel modello descrittivo; analogamente, la classe intermedia di Goldthorpe si discosta per diversi aspetti dalla classe media tradizionalmente intesa. In particolare, Goldthorpe riconosce la presenza, alla sommità dello schema, di un'élite di grandi proprietari, ma in considerazione della sua scarsa numerosità la ritiene non significativa ai fini degli studi empirici.

► Osservazioni. È importante notare alcuni limiti dei modelli di classe basati sulla struttura occupazionale, che dovrebbero ammonirci contro una loro

TAB.8.1. Schema delle classi di Goldthorpe: versione ridotta (3 categorie) e completa (11 categorie)

Versione ridotta    Versione completa

Classe di servizio I Professionisti, amministratori e funzionari di livello superiore; imprenditori e dirigenti di grandi imprese

II Professionisti, amministratori e funzionari di livello inferiore; imprenditori e dirigenti di piccole e medie imprese; tecnici altamente qualificati; quadri e impiegati direttivi

Classe intermedia IIIa Impiegati esecutivi

IIIb Lavoratori non manuali del commercio e dei servizi

IVa Artigiani e lavoratori autonomi con dipendenti

IVb Artigiani e lavoratori autonomi senza dipendenti

IVc Lavoratori autonomi dell'agricoltura

V Tecnici di livello inferiore; capi operai

Classe operaia VI Lavoratori manuali dell'industria qualificati

VIIa Lavoratori manuali dell'industria non qualificati

VIIb Lavoratori manuali dell'agricoltura

applicazione acritica. Anche all'interno di una struttura occupazionale relativamente stabile è difficile, come abbiamo visto, misurare e mappare le classi sociali. Le rapide trasformazioni economiche che si stanno verificando nelle società contemporanee hanno accentuato questa difficoltà, inducendo alcuni a mettere in dubbio l'utilità stessa del concetto di classe. Emergono nuove categorie occupazionali, si è verificato uno spostamento complessivo del lavoro dalla produzione industriale ai servizi e alle professioni intellettuali, un numero enorme di donne è entrato nel mercato del lavoro. I modelli occupazionali stentano a cogliere la dinamicità dei processi di formazione e trasformazione delle classi provocati da questi mutamenti sociali.

In particolare, i modelli occupazionali sono difficili da applicare alle persone economicamente non attive, vale a dire i disoccupati, gli studenti, i pensionati e i bambini. Disoccupati e pensionati sono spesso classificati sulla base della loro precedente attività lavorativa, ma ciò può essere complicato nel caso dei disoccupati di lungo periodo o di persone con una storia lavorativa frammentata. I modelli occupazionali non riescono inoltre a rispecchiare l'importanza della ricchezza e della proprietà nelle differenze di classe. L'occupazione non è un indicatore adeguato delle risorse complessive possedute da un individuo. Ciò vale in particolare per i più ricchi, ad esempio gli imprenditori e i finanziari, i cui titoli occupazionali di «amministratore delegato» o «direttore generale» li collocano nella stessa categoria di dirigenti con mezzi ben più limitati. I modelli di classe ricavati dalle categorie occupazionali, dunque, non riflettono in maniera accurata la grande concentrazione di ricchezza nelle mani dell'élite economica.

John Westergaard è uno dei sociologi che hanno contestato l'idea di Goldthorpe secondo cui la scarsa numerosità dei grandi proprietari consente di escluderli dai modelli finalizzati alla ricerca empirica: «Il loro peso sociostrutturale complessivo, immensamente sproporzionato rispetto al loro numero, è quello che rende la società di cui sono al vertice una società di classe, quale che sia il modello delle divisioni sottostanti» [Westergaard 1995].



## **5. LE CLASSI NELLE SOCIETÀ OCCIDENTALI CONTEMPORANEE .**

### **5.1. La classe superiore .**

Chi ha ragione, Westergaard o Goldthorpe? Esiste una classe superiore distinta, fondata sul possesso di ricchezze e proprietà? O dovremmo piuttosto parlare di una più numerosa classe di servizio, come suggerisce Goldthorpe? Un modo per affrontare il problema consiste nel considerare il grado di concentrazione della ricchezza e del reddito nelle mani di pochi.

Non è affatto facile ottenere dati attendibili sulla distribuzione della ricchezza. Alcuni paesi raccolgono dati statistici più accurati rispetto ad altri, ma si tratta sempre di informazioni piuttosto approssimative. In genere chi è ricco non rende pubblica tutta la propria consistenza patrimoniale; si è spesso sottolineato che sappiamo molto di più sui poveri che sui ricchi.

I «ricchi» non sono un gruppo omogeneo, né formano una categoria statica. Esistono percorsi diversi di acquisizione e perdita di ricchezza. Alcuni nascono in famiglie la cui ricchezza secolare viene tramandata attraverso le generazioni. Altri si sono «fatti da sé», nel senso che hanno accumulato il proprio patrimonio iniziando talvolta dal nulla, come i divi della musica e del cinema, gli sportivi, i «nuovi ricchi» che hanno costruito la propria fortuna su speculazioni finanziarie o sulla new economy.

Benché i percorsi della ricchezza siano senza dubbio mutevoli, è da contestare l'idea che non si possa parlare più di una classe superiore distinta dalle altre. John Scott [1991] ha affermato che la classe superiore odierna ha sì mutato forma, ma ha conservato la sua posizione specifica. Scott evidenzia tre diversi gruppi che nell'insieme formano la «costellazione di interessi» che gestisce i grandi affari: gli alti dirigenti delle grandi aziende (che possono non essere proprietari dell'impresa per cui lavorano, ma hanno spesso la possibilità di accumulare capitali azionari), gli imprenditori industriali e dello stile, i capitalisti finanziari. Per Scott sono proprio questi ultimi (amministratori delle grandi compagnie di assicurazione, delle banche, dei fondi d'investimento e simili) lo zoccolo duro della classe superiore odierna. Certo, l'acquisto di partecipazioni azionarie è ormai diffuso anche tra le famiglie della classe media, ma la concentrazione di potere e ricchezza nelle mani della classe superiore rimane intatta: per quanto l'investimento azionario sia più esteso che in passato, a beneficiarne in misura preponderante è pur sempre una minoranza.

### **5.2. La classe media .**

L'espressione classe media si applica a un'ampia gamma di individui con molte occupazioni diverse: professionisti, dirigenti, funzionari, impiegati, tecnici. Alcuni preferiscono parlare di classi medie, proprio per sottolineare la diversità di tali

occupazioni e delle opportunità ad esse collegate. La classe intermedia di Goldthorpe è meno estesa della classe media tradizionalmente intesa perché, specularmente, la sua classe di servizio è più ampia della classe superiore tradizionalmente intesa. Secondo molti studiosi la classe media comprende oggi la maggioranza della popolazione in gran parte dei paesi industrializzati, poiché nel corso del ventesimo secolo la quota del lavoro non manuale è nettamente cresciuta rispetto a quella del lavoro manuale.

In virtù di titoli scolastici o competenze tecniche, i membri della classe media occupano posizioni che conferiscono loro vantaggi materiali e culturali rispetto ai lavoratori manuali. A differenza della classe operaia, per guadagnarsi da vivere i membri della classe media possono vendere anche la loro capacità lavorativa mentale. Questa precisazione può essere utile a distinguere approssimativamente tra classe media e classe operaia, ma la natura dinamica della struttura occupazionale e la mobilità sociale ascendente e discendente (vedi più avanti in questo capitolo) rendono difficile definire con precisione i rispettivi confini. Su un altro versante resta tuttora aperto il problema di situare adeguatamente nella classe media alcune categorie professionali indipendenti che non trovano collocazione nella classe superiore. Si tratta dei cosiddetti «lavoratori autonomi»: commercianti e artigiani in aziende a gestione familiare (largamente presenti in alcune società, tra cui quella italiana) e piccoli proprietari agricoli (ancora numerosi nelle società meno sviluppate, senza dimenticare i farmers di alcune regioni degli Stati Uniti).

La classe media non possiede coesione interna ed è improbabile che possa dotarsene, data l'eterogeneità e gli interessi divergenti delle sue componenti. Questa eterogeneità interna della classe media non è un fenomeno nuovo, anzi è una sua caratteristica costante.

In questa cornice di fondo, professionisti, dirigenti e funzionari sono tra i segmenti della classe media più cresciuti numericamente negli ultimi decenni. Ciò è dipeso da vari fattori, a cominciare dall'importanza che le grandi organizzazioni hanno assunto nelle società moderne. Medici e avvocati, che un tempo lavoravano generalmente in proprio, oggi sono spesso occupati in un contesto organizzativo. La creazione del welfare state ha prodotto un incremento notevolissimo di figure professionali nei settori dell'assistenza sociale, dell'istruzione, della sanità. Infine, lo sviluppo economico e industriale ha creato una domanda crescente di esperti in campi come il diritto, la finanza, la contabilità, la tecnologia, l'informatica.

Professionisti, dirigenti e funzionari accedono alla loro posizione in larga misura attraverso il possesso di determinate «credenziali»: lauree, diplomi e altre qualifiche. Nell'insieme queste persone intraprendono carriere relativamente sicure e remunerative, e la loro separazione da chi svolge un lavoro non manuale più esecutivo si è probabilmente allargata negli anni recenti. Ciò ha ulteriormente accentuato la differenziazione interna della classe media intesa in senso lato.

### **5.3. La classe operaia .**

Marx credeva che la classe operaia sarebbe divenuta sempre più numerosa. Su questo basava la sua convinzione che essa avrebbe avuto la forza per mettere in atto una trasformazione rivoluzionaria della società. In realtà la classe operaia è divenuta sempre meno numerosa. Inoltre sono mutate le sue condizioni e i suoi stili di vita.

Nei paesi industrializzati la maggioranza degli operai non vive più in condizioni di povertà ed ha accesso alla proprietà dell'abitazione e ai principali beni di consumo: automobile, elettrodomestici, vacanze. Diventando più benestanti, gli operai si stanno avvicinando alla classe media? Questa idea viene espressa con il termine imborghesimento. Quando la tesi dell'imborghesimento fu formulata per la prima volta, negli anni Cinquanta del secolo scorso, i suoi sostenitori affermarono che molti operai con redditi da classe media ne avrebbero adottato anche i valori, la mentalità e gli stili di vita. Nel decennio successivo Goldthorpe e altri ricercatori condussero su questa tesi un famoso studio, intitolato *The Affluent Worker in the Class Structure* [Goldthorpe et al. 1968-69]. Se la tesi era vera, allora gli operai dovevano essere praticamente indistinguibili dagli impiegati in termini di atteggiamenti verso il lavoro, il modo di vivere e la politica. La ricerca si basava su interviste a operai delle fabbriche automobilistiche e chimiche di Luton, dove guadagnavano di più rispetto alla maggioranza degli altri lavoratori manuali, ma anche degli impiegati di basso livello. Dalla ricerca risultò che molti operai avevano effettivamente raggiunto uno standard di vita paragonabile a quello della classe media in termini di reddito e livelli di consumo, ma che questa relativa agiatezza era stata conseguita attraverso posizioni caratterizzate da scarse possibilità di promozione e bassa soddisfazione nel lavoro. I ricercatori scoprirono che gli operai agiati avevano un orientamento strumentale verso il lavoro: lo concepivano come un mezzo per raggiungere un fine, cioè riscuotere una buona paga; il lavoro che svolgevano era per lo più ripetitivo e poco interessante; non frequentavano membri del ceto impiegatizio nel tempo libero e non aspiravano alla promozione sociale; gran parte della loro vita di relazione si svolgeva a casa con i familiari, i parenti più stretti o vicini di casa anch'essi operai. Non c'erano, dunque, elementi per ritenere che gli operai si stessero orientando verso valori e modelli di comportamento tipici della classe media. I risultati dello studio, agli occhi dei ricercatori, erano inequivocabili: la tesi dell'imborghesimento era infondata. Nessuna ricerca paragonabile a questa è stata realizzata in seguito, per cui non è chiaro se le conclusioni di Goldthorpe e colleghi siano valide ancora oggi. Generalmente si ritiene che le comunità operaie tradizionali abbiano subito una frammentazione, o addirittura un vero e proprio collasso, con il declino dell'industria manifatturiera e l'impatto del consumismo. Ma sul grado di avanzamento di questi processi la discussione rimane aperta.

#### **5.4. Classe e stile di vita .**

Analizzando la collocazione di classe, i sociologi tendono per tradizione consolidata, come abbiamo visto, a basarsi su fattori quali il rapporto con i mezzi di produzione, la posizione di mercato e il tipo di occupazione. Alcuni autori hanno tuttavia affermato che dovremmo

valutare la collocazione di classe non solo, e non tanto, su queste basi, ma anche in relazione a fattori culturali come gli stili di vita e i modelli di consumo. Secondo questo approccio la nostra è un'epoca in cui simboli e contrassegni legati al consumo svolgono un ruolo sempre maggiore nella vita quotidiana. Le identità individuali si strutturano in misura crescente attorno alla scelta dello stile di vita - abbigliamento, alimentazione, cura del corpo, uso del tempo libero - e in misura decrescente attorno a indicatori di classe tradizionali come l'impiego.

Il sociologo francese Pierre Bourdieu [1979] ritiene che nell'analisi delle classi sociali sia indispensabile tenere conto del capitale culturale, cioè un complesso di competenze, orientamenti e gusti culturali che sempre più sostituisce i fattori economici e occupazionali nel determinare la distinzione sociale. Questo fenomeno è assecondato dalla proliferazione dei «mercanti di bisogni», una schiera sempre più numerosa di persone il cui lavoro consiste nell'offrire beni e servizi, reali o simbolici, destinati al consumo. Pubblicitari, specialisti di marketing, stilisti, consulenti d'immagine, arredatori, personal trainers contribuiscono tutti alla determinazione dei gusti culturali e degli stili di vita in una comunità sempre più ampia di consumatori. Per molti aspetti la società consumista è una «società di massa», in cui le differenze di classe tendono ad annullarsi, cosicché persone provenienti da classi diverse possono guardare gli stessi programmi televisivi o acquistare vestiti negli stessi negozi «esclusivi». Ma le differenze di classe possono anche accentuarsi attraverso lo stile di vita e la diversità di «gusti».

Pur accogliendo molti spunti stimolanti di questo approccio, è tuttavia impossibile ignorare il ruolo determinante che i fattori economici continuano a svolgere nella riproduzione delle disuguaglianze sociali. In particolare, coloro che si trovano in condizioni di estrema privazione materiale e sociale non scelgono liberamente il proprio stile di vita. La loro situazione è certamente condizionata da fattori che rimandano alla struttura economica e occupazionale [Crompton 1998].

## **5.5. Il sottoproletariato .**

Il termine sottoproletariato viene spesso impiegato per indicare il segmento della popolazione collocato all'estremità inferiore della stratificazione sociale.

I membri del sottoproletariato hanno un tenore di vita nettamente più basso della maggioranza della popolazione. Molti appartengono alla schiera dei disoccupati di lungo periodo, o lavorano saltuariamente. Alcuni sono senz'altro o non hanno un luogo dove vivere stabilmente. I membri del sottoproletariato possono dipendere a lungo dai sussidi dello stato sociale. Spesso li si descrive come «emarginati» o «esclusi».

Il sottoproletariato è spesso costituito da minoranze etniche sottoprivilegiate. Un importante dibattito sul sottoproletariato ha avuto origine negli Stati Uniti, dove la preponderanza dei neri poveri nelle aree urbane degradate ha spinto a parlare di «sottoproletariato nero». Non si tratta però di un fenomeno esclusivamente americano. In molti paesi europei sono gli immigrati a costituire la maggioranza di questo strato sociale.



## **6. GENERE E STRATIFICAZIONE .**

Gli studi sulla stratificazione sono stati per molti anni chiusi al problema del genere, come se le donne non esistessero o non avessero importanza nella distribuzione del potere, della ricchezza e del prestigio. Il genere, in realtà, rappresenta uno dei più significativi esempi di stratificazione. Non esiste società in cui gli uomini non abbiano, in alcuni settori della vita sociale, più potere, ricchezza e status delle donne. Storicamente le disuguaglianze di genere precedono di molto le divisioni di classe; gli uomini avevano una posizione superiore alle donne anche nelle società di caccia e raccolta, dove non esistevano classi. Ma, secondo un punto di vista sociologico «convenzionale», nelle società moderne le divisioni di classe sono così marcate che tendono sostanzialmente a «prevalere» sulle disuguaglianze di genere, per cui la posizione materiale delle donne riflette, nella maggior parte dei casi, quella dei rispettivi padri o mariti.

### **6.1. La collocazione di classe delle donne .**

Questo punto di vista è rimasto sostanzialmente indiscusso fino a tempi recenti. Ma la critica femminista e le trasformazioni innegabili del ruolo economico della donna verificatesi in molte società occidentali hanno fatto di questo tema un oggetto di dibattito.

Secondo la posizione convenzionale nell'analisi delle classi, il lavoro retribuito delle donne è relativamente poco rilevante rispetto a quello degli uomini, e dunque le donne possono essere considerate appartenenti alla stessa classe dei rispettivi mariti [Goldthorpe 1983]. Goldthorpe sottolinea che non si tratta di un approccio sessista. Al contrario, esso riconosce che la maggior parte delle donne si trova in una posizione subordinata nel mercato del lavoro. Le donne svolgono lavori a tempo parziale più spesso degli uomini e hanno un'esperienza più frequente di impieghi temporanei, essendo impegnate per lunghi periodi nella maternità e nella cura dei figli. Poiché la maggioranza delle donne si trova tradizionalmente in una posizione di dipendenza economica dai mariti, ne consegue che la loro posizione di classe molto spesso riflette quella di questi ultimi.

La tesi di Goldthorpe è stata criticata da diversi punti di vista. In primo luogo, per una consistente percentuale di famiglie il reddito delle donne risulta essenziale per mantenere la posizione economica e lo stile di vita della famiglia, dunque ne determina in via complementare la posizione di classe. In secondo luogo, può accadere che l'occupazione della moglie definisca in via principale la posizione di classe della famiglia, ad esempio quando il marito è un operaio e la moglie gestisce un negozio. In terzo luogo, nelle famiglie caratterizzate da una doppia appartenenza di classe, in cui l'occupazione del marito rientra in una categoria di classe diversa da quella della moglie, può essere più realistico trattare l'uno e l'altra come collocati in differenti posizioni di classe. In quarto luogo, la percentuale di famiglie in cui le donne sono l'unica fonte di reddito è in aumento, come testimonia il numero crescente di madri sole e di donne occupate senza

figli. In questi casi la donna determina per definizione la posizione di classe della famiglia, eccettuati i casi in cui goda, dopo il divorzio, di alimenti che la collocano allo stesso livello economico del marito. Goldthorpe, insieme ad altri, ha difeso la posizione convenzionale, ma alcuni importanti cambiamenti sono stati incorporati nel suo modello. Invece di fondarsi tradizionalmente sulla posizione del «capofamiglia», la classificazione delle famiglie è ora determinata da «chi fornisce il maggiore contributo al sostentamento familiare».

## **6.2. Lavoro femminile e divisioni di classe .**

Il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro retribuito ha avuto un impatto rilevante sul reddito familiare. Questo impatto, però, non è stato uniforme e una delle sue conseguenze potrebbe essere un'accentuazione delle divisioni di classe tra famiglie. Sono sempre più numerose le donne che conquistano posizioni professionali e manageriali ad elevata retribuzione. Ciò contribuisce a una polarizzazione tra famiglie ad alto reddito, in cui entrano due stipendi elevati, e famiglie a basso reddito, in cui entra un solo stipendio modesto. Secondo le ricerche disponibili, infatti, le donne che guadagnano molto tendono ad avere partner che guadagnano molto; le mogli di professionisti e dirigenti, ad esempio, guadagnano più di altre lavoratrici dipendenti. Il matrimonio tende a produrre relazioni in cui entrambi i coniugi sono relativamente privilegiati o svantaggiati in termini di successo professionale. Il divario tra i nuclei familiari ad alto e basso reddito, inoltre, può essere ulteriormente accentuato dal fatto che l'età media della procreazione si è andata innalzando soprattutto tra le professioniste e le dirigenti.

## **7. LA MOBILITÀ SOCIALE .**

La nozione di mobilità sociale si riferisce ai movimenti di individui e gruppi tra diverse posizioni socio-economiche. Per mobilità verticale si intende il movimento verso l'alto o verso il basso nella scala delle posizioni socio-economiche. La mobilità ascendente si ha nel caso di chi guadagna in ricchezza, in reddito o in status, la mobilità discendente nel caso di chi si muove nella direzione opposta. Per mobilità orizzontale si intende il movimento geografico attraverso quartieri, città, regioni e paesi. La mobilità verticale e quella orizzontale sono spesso combinate: un individuo che lavora in un'impresa di una certa città può essere promosso a incarichi superiori in un ramo dell'azienda operante in un'altra città, o magari in un altro paese.

Ci sono due modi di studiare la mobilità sociale: la mobilità intragenerazionale è data dal cambiamento di posizione socio-economica di un singolo individuo all'interno dell'arco di vita, indicato in genere dalla sua carriera lavorativa; la mobilità intergenerazionale è data dal cambiamento di posizione socio-economica rispetto alla generazione precedente, indicato in genere dallo scostamento della condizione occupazionale dei figli in rapporto a quella del padre.

### **7.1. Gli studi sulla mobilità .**

La mobilità verticale in una società rappresenta l'indice principale della sua «apertura», indica cioè fino a che punto gli individui nati negli strati inferiori possono salire lungo la scala socio-economica. Sotto questo aspetto la mobilità sociale è un'importante questione politica, in particolare negli stati in cui prevale l'idea liberale dell'uguaglianza di opportunità per tutti i cittadini. Quanto sono «aperti» i paesi industrializzati in termini di mobilità sociale? Dove è maggiore l'uguaglianza delle opportunità?

Un importante lavoro pionieristico in questo tipo di ricerche è stato quello di Blau e Duncan [1967]. La loro indagine costituisce tuttora lo studio più dettagliato sulla mobilità sociale condotto in un singolo paese. Essi raccolsero dati su un campione nazionale di 20.000 maschi, arrivando alla conclusione che negli Stati Uniti c'era molta mobilità verticale, ma quasi esclusivamente tra posizioni contigue. La mobilità di «lungo raggio» era invece rara. Sia nella dimensione intragenerazionale sia in quella intergenerazionale la mobilità ascendente era più comune di quella discendente. La ragione stava nel fatto che le attività impiegatizie e professionali aumentavano molto più rapidamente di quelle manuali, per cui i figli dei lavoratori manuali potevano accedere a posizioni da colletti bianchi. Blau e Duncan sottolineavano l'importanza dell'istruzione e della formazione ai fini del successo individuale. Essi ritenevano che la mobilità sociale ascendente fosse una caratteristica generale delle società industriali nel loro complesso e contribuisse alla stabilità e all'integrazione sociale. A livello comparato il più celebre studio sulla mobilità sociale è stato probabilmente quello di Lipset e Bendix [1959]. Essi analizzarono dati relativi a nove società industrializzate (Gran Bretagna, Francia, Germania occidentale,



Svezia, Svizzera, Giappone, Danimarca, Italia e Stati Uniti), concentrandosi sulla mobilità maschile dalle attività manuali a quelle impiegatizie. Contrariamente alle loro aspettative, essi non trovarono prova che nella società americana vi fosse una mobilità maggiore rispetto a quelle europee. La mobilità verticale totale fra classe operaia e classe impiegatizia risultò del 30% negli Stati Uniti, mentre le altre società variavano tra il 27 e il 31%. Lipset e Bendix conclusero che tutti i paesi industrializzati stavano attraversando una fase di mutamento caratterizzata dall'espansione delle mansioni impiegatizie: di qui un'ondata di mobilità ascendente di dimensioni analoghe in tutti i paesi osservati. Alcuni hanno messo in discussione questi risultati, sostenendo che sarebbero emerse differenze significative tra i vari paesi se si fosse prestata più attenzione alla mobilità discendente e alla mobilità di lungo raggio.

La maggior parte degli studi citati si è concentrata sulle dimensioni «oggettive» della mobilità. Marshall e Firth [1999] hanno scelto invece un approccio diverso, indagando le percezioni «soggettive» delle persone circa i cambiamenti della propria collocazione sociale. La ricerca era stata concepita in risposta alle «speculazioni infondate» dei sociologi sui possibili effetti della mobilità sociale: mentre alcuni sostenevano che la mobilità sociale producesse un senso di squilibrio, di isolamento e di sradicamento, altri affermavano con più ottimismo che avesse luogo un processo di graduale adattamento alla nuova classe. Usando dati provenienti da diversi paesi - Bulgaria, ex Cecoslovacchia, Estonia, Germania, Polonia, Russia, Slovenia, Stati Uniti e Gran Bretagna - Marshall e Firth hanno cercato di determinare se la mobilità di classe sia legata a un senso di soddisfazione o di insoddisfazione per quanto riguarda aspetti della vita quotidiana come la vita familiare, la comunità, il lavoro, il reddito, la politica. Nel complesso la ricerca ha riscontrato una bassa corrispondenza tra collocazione di classe e soddisfazione esistenziale complessiva. Ciò valeva sia per coloro che da origini operaie erano saliti fino al ceto medio, sia per coloro che si erano spostati verso il basso della scala sociale.

## **7.2. La mobilità discendente .**

Anche se è meno comune di quella ascendente, la mobilità discendente permane un fenomeno diffuso. Nella dimensione intragenerazionale essa è molto spesso collegata all'insorgere di problemi e disturbi psicologici che impediscono di conservare il precedente standard di vita. Un'altra importante fonte di mobilità discendente è la disoccupazione: gli uomini di mezza età che perdono il lavoro fanno molta fatica a trovare un nuovo impiego, oppure riescono a trovarlo solo con una retribuzione inferiore a quella precedente. Particolare attenzione merita un fenomeno nuovo: negli Stati Uniti si è verificata negli anni recenti, per la prima volta dalla seconda guerra mondiale, una caduta generale del reddito medio reale (al netto dell'inflazione) delle persone occupate in posizioni impiegatizie: anche se queste occupazioni continuano a espandersi rispetto ad altre, esse non garantiscono più gli standard di vita di un tempo. Ristrutturazioni aziendali e tagli occupazionali sono le principali cause di queste trasformazioni. Strette dalla crescente competizione globale, numerose imprese hanno dovuto tagliare posti di

lavoro, sostituendo molte posizioni impiegate e operaie a tempo pieno con occupazioni poco remunerate e a tempo parziale. La mobilità discendente è inoltre particolarmente diffusa tra le donne divorziate o separate con figli. Donne che da sposate godevano di un'esistenza relativamente agiata si trovano improvvisamente «con l'acqua alla gola» dopo il divorzio; in molti casi gli alimenti sono insufficienti o non vengono pagati affatto.

### **7.3. Genere e mobilità sociale .**

Gran parte delle ricerche sulla mobilità sociale si è concentrata sugli uomini, ma negli ultimi anni si è cominciato a prestare attenzione anche ai modelli di mobilità femminile. In un'epoca in cui le ragazze ottengono generalmente risultati scolastici migliori dei ragazzi, si sarebbe tentati di concludere che le tradizionali disuguaglianze di genere si stiano allentando. La struttura occupazionale si è maggiormente «aperta» alle donne o la loro mobilità è tuttora condizionata prevalentemente dal retroterra familiare e sociale? Nel complesso le donne hanno oggi opportunità molto superiori a quelle della generazione precedente. Le più avvantaggiate dal cambiamento sono state le donne della classe media, che rispetto agli uomini hanno avuto più o meno le stesse possibilità di accesso all'università e ad occupazioni ben retribuite una volta laureate. Questa tendenza a una maggiore uguaglianza si riflette anche in un senso accentuato di fiducia e autostima rispetto alle precedenti generazioni femminili.

La possibilità delle donne di fare una buona carriera stanno aumentando, ma nel perdurare di importanti ostacoli. Nelle assunzioni i dirigenti e i datori di lavoro uomini tendono tuttora a favorire i candidati maschi, in parte perché convinti che «le donne non sono realmente interessate alla carriera» e che lasceranno il lavoro una volta formata una famiglia. La nascita di figli è un evento che effettivamente incide molto sulle possibilità di carriera femminili, non tanto perché le donne siano effettivamente poco interessate alla carriera, ma perché spesso sono costrette di fatto a scegliere tra questa e la maternità. Raramente gli uomini condividono una piena responsabilità nel lavoro domestico e nella cura della prole. Per quanto siano sempre più numerose le donne in grado di organizzare la propria vita domestica in funzione della carriera, permangono tuttora molti impedimenti sul loro cammino.

# **Le organizzazioni moderne .**

## ***o. PREMESSA .***

Una volta nascevamo tutti in casa. Le donne partorivano quasi sempre là dove vivevano, e si attribuiva un grande significato al luogo esatto in cui si nasceva. Non appena iniziavano le doglie, le donne del posto si riunivano per assistere la partoriente. Si partoriva normalmente davanti al focolare, specialmente se il clima era freddo. Sul pavimento veniva sparsa della paglia, come nella stalla quando stava per nascere un vitellino.

Durante il parto le donne non avevano altre risorse che quelle offerte loro dalla comunità. «Le donne si aiutavano le une con le altre» e «le donne si davano mutua assistenza» sono frasi che compaiono costantemente negli scritti che descrivono il parto nel diciottesimo secolo e nei primi anni del diciannovesimo. La figura chiave era la levatrice, una donna esperta nell'assistenza al parto. In Francia la levatrice era chiamata sage femme: una donna avveduta che aiutava le più giovani nei momenti critici della gravidanza e del parto. Oggi il parto avviene quasi sempre in un ospedale, e questo cambiamento ha portato con sé altre importanti trasformazioni. Pochi di noi sentono ancora un legame affettivo con il luogo di nascita. Perché dovremmo? Generalmente, si tratta di una grande e impersonale clinica. Dopo aver svolto un importante ruolo sociale per molti secoli, le levatrici sono praticamente scomparse. La nascita è oggi un evento controllato da professionisti che lavorano nell'ospedale: medici, infermieri e altro personale sanitario.

## **1. ORGANIZZAZIONI E VITA MODERNA .**

Un ospedale moderno è un buon esempio di organizzazione. Un'organizzazione è un "associazione di individui che seguono condotte impersonali al fine di conseguire determinati obiettivi. Nel caso dell'ospedale, questi obiettivi sono curare le malattie e fornire altre forme di assistenza medica. Il ruolo delle organizzazioni nel mondo di oggi è molto più importante di quanto sia mai stato in precedenza. Ogni volta che usiamo il telefono, apriamo il rubinetto, accendiamo la tv o saliamo in automobile, entriamo in contatto con qualche organizzazione, e in qualche misura dipendiamo da essa. Di norma questo significa anche che diverse organizzazioni interagiscono tra loro. L'azienda dell'acqua, ad esempio, dipende da altre organizzazioni, come quelle che gestiscono i bacini idrici, che a loro volta dipendono da altre, e così via quasi all'infinito.

Dobbiamo tenere a mente che per gran parte della storia umana, prima che il livello di sviluppo organizzativo divenisse quello attuale, sono stati del tutto assenti servizi che ormai diamo per scontati. Un secolo fa poche case disponevano di acqua potabile, e molta dell'acqua che la gente usava era inquinata e provocava malattie o addirittura epidemie. Anche oggi in vaste aree dei paesi in via di sviluppo non viene distribuita acqua potabile e quella quotidianamente attinta da sorgenti e fiumi contiene spesso agenti patogeni. Nelle società moderne l'acqua potabile viene attentamente controllata, anche in questo caso da organizzazioni: le autorità sanitarie.

Ma l'enorme influenza che le organizzazioni sono giunte ad esercitare sulle nostre vite non può essere vista soltanto come benefica. Spesso le organizzazioni ci sottraggono il controllo diretto delle cose, affidandolo a funzionari o esperti sui quali abbiamo scarsa influenza. Il governo di un paese, ad esempio, è in grado di imporre ai cittadini una serie di obblighi - pagare le tasse, rispettare le leggi, andare in guerra - il cui mancato rispetto comporta una sanzione. In quanto fonti di potere sociale, le organizzazioni possono dunque assoggettare l'individuo a costrizioni cui non si può opporre.

## **2. TEORIE DELL'ORGANIZZAZIONE .**

Max Weber ha proposto la prima interpretazione sistematica della nascita delle organizzazioni moderne. Le organizzazioni, sostiene Weber, sono sistemi di coordinamento delle attività umane stabili nello spazio e nel tempo. Weber ha anche sottolineato che lo sviluppo delle organizzazioni dipende dal controllo dell'informazione, ed evidenziato l'importanza cruciale della comunicazione scritta in questo processo: per funzionare un'organizzazione ha bisogno di regole scritte e di archivi in cui conservare la propria «memoria». Secondo Weber le organizzazioni sono fortemente gerarchizzate, e caratterizzate da una concentrazione del potere nelle posizioni di vertice: per questo egli intravedeva un potenziale conflitto tra le organizzazioni moderne e la democrazia, con conseguenze di lungo periodo sulla vita sociale.

### **2.1. La concezione weberiana della burocrazia .**

Secondo Weber, tutte le organizzazioni moderne tendono ad essere burocratiche. Il termine burocrazia fu inventato da un certo Monsieur de Gournay nel 1745. Egli aggiunse alla parola bureau (che significa sia «ufficio» sia «scrivania») il termine greco che significa «dominio», «potere». Burocrazia significa pertanto «potere dei funzionari». In un primo momento la definizione fu usata solo per i funzionari statali, ma in seguito venne gradualmente estesa alle grandi organizzazioni in generale.

Il concetto fu usato sin dall'inizio in modo spregiativo, sia dal suo inventore che da altri. De Gournay parlava del crescente potere dei funzionari come di «una malattia chiamata buromania». Il romanziere francese Balzac definì la burocrazia «un potere gigantesco in mano a pigmei». Questa concezione è arrivata fino ai nostri giorni. Con il termine burocrazia si indica spesso l'inefficienza e lo spreco. Molti altri autori, tuttavia, hanno visto la burocrazia sotto una luce diversa: come un modello di amministrazione competente, precisa ed efficace. A loro avviso, la burocrazia rappresenta in realtà la forma più efficiente di organizzazione mai realizzata dagli esseri umani, poiché in essa tutti i compiti sono regolati da rigide regole procedurali. La più influente spiegazione della burocrazia, quella fornita da Max Weber, si colloca in una direzione intermedia tra questi due estremi.

Nelle società tradizionali, osserva Weber, esisteva un numero limitato di organizzazioni burocratiche. Nella Cina imperiale, ad esempio, era presente un apparato burocratico responsabile di tutti gli affari di governo. E solo nell'epoca moderna che le burocrazie si sono pienamente sviluppate. Per Weber la burocrazia è una componente centrale del processo di razionalizzazione della società che coinvolge ogni aspetto della vita sociale. Invece di affidarsi a credenze e usanze tradizionali, nell'età moderna l'uomo prende decisioni razionali orientate al raggiungimento di un obiettivo ben definito. Per conseguire un certo risultato viene scelto il percorso più efficiente.

Secondo Weber, nelle società moderne l'espansione della burocrazia è inevitabile. Lo

sviluppo di un apparato burocratico è l'unico modo per affrontare le esigenze amministrative dei sistemi sociali di grandi dimensioni. Aumentando la complessità dei compiti da svolgere, occorre sviluppare sistemi di controllo e di gestione appropriati. La burocrazia si afferma dunque come risposta razionale e altamente efficiente a queste esigenze. Tuttavia Weber pensa anche che la burocrazia abbia alcuni grandi difetti, con importanti implicazioni per la vita sociale moderna.

Per comprendere origini e natura dell'espansione burocratica Weber ha elaborato un tipo ideale di burocrazia (dove «ideale» non indica qualcosa di desiderabile, bensì la «forma pura» di un certo fenomeno, che non ha necessariamente riscontro nella realtà empirica ma serve a fini conoscitivi). Weber elenca numerose caratteristiche del tipo ideale di burocrazia [Weber 1922].

- Esiste una chiara struttura gerarchica. La burocrazia ha l'aspetto di una piramide, con le posizioni di massima autorità al vertice. Da qui si dispiega verso il basso una «catena di comando» che consente un processo decisionale coordinato: i compiti nell'organizzazione sono distribuiti come «doveri d'ufficio» e ogni ufficio controlla quello sottostante nella gerarchia.

- Regole scritte governano la condotta del personale a tutti i livelli dell'organizzazione. Questo non significa che i compiti burocratici siano esclusivamente di routine. Quanto più un ufficio è collocato in alto nella piramide, tanto più le regole che esso segue riguardano una grande varietà di casi e richiedono flessibilità di interpretazione.

- Il personale di una burocrazia è costituito da funzionari stipendiati a tempo pieno. Ogni mansione prevede una precisa e determinata retribuzione; la carriera del funzionario avviene in modo preordinato all'interno dell'organizzazione e la sua promozione è dovuta al merito, all'anzianità o a una combinazione di questi due fattori.

- La completa separazione dalla vita privata contraddistingue i compiti del funzionario all'interno della burocrazia.

- A tutti i membri della burocrazia è imposta la rinuncia al possesso delle risorse materiali con cui operano. Lo sviluppo della burocrazia, secondo Weber, separa i lavoratori dal controllo dei mezzi di produzione. Nelle comunità tradizionali, contadini e artigiani di solito controllavano direttamente i processi produttivi e possedevano gli strumenti adoperati. Nelle burocrazie, i funzionari non sono proprietari degli uffici dove lavorano, delle scrivanie a cui siedono o degli strumenti che utilizzano.

Secondo Weber, quanto più un'organizzazione si avvicina al tipo ideale di burocrazia, tanto più sarà efficace nel perseguire gli obiettivi per i quali è stata istituita: la burocrazia vanta una superiorità tecnica rispetto alle altre forme di organizzazione.

► Michels: la legge ferrea dell'oligarchia. Allievo di Weber, Roberto Michels [1911] ha coniato un'espressione, divenuta celebre, per descrivere la distribuzione gerarchica del potere: nelle grandi burocrazie, e più in generale in una società dominata dalle organizzazioni, agisce una legge ferrea dell'oligarchia. Oligarchia significa «governo dei pochi». Secondo Michels, la concentrazione del potere nelle posizioni di vertice è la conseguenza inevitabile di un mondo sempre più burocratizzato: di qui l'espressione «legge ferrea». Per comprendere perché Michels vede questa tendenza verso l'oligarchia come inevitabile, occorre considerare un paradosso di fondo che egli discute nelle sue

opere. A suo avviso, le organizzazioni sono essenziali per la democrazia, ma nello stesso tempo ne segnano la condanna: sono necessarie perché sono l'unico strumento capace di consentire a grandi masse di partecipare al processo politico, facendo sentire la propria voce; ma, una volta create, esse non possono essere governate dalle grandi masse. A questo punto, i meccanismi della democrazia rappresentativa producono politici e burocrati di professione, che vanno a costituire l'oligarchia. Consolidatasi, quest'ultima ha un interesse maggiore a conservare il proprio potere che ad agire per i fini e i valori dei propri mandanti democratici. Secondo Michels questa dinamica è inevitabile tanto nelle singole organizzazioni quanto nell'intera società democratica.

► Blau: le relazioni formali e informali nelle burocrazie. L'analisi weberiana della burocrazia assegna un ruolo primario alle relazioni formali, cioè alle relazioni definite dalle regole dell'organizzazione. Weber non attribuiva grande importanza alle relazioni informali, che pure esistono in tutte le organizzazioni e che rappresentano spesso il mezzo principale per operare con un certo livello di flessibilità.

In uno studio ormai classico, Blau [1963] ha analizzato le relazioni informali all'interno di un ufficio statale preposto all'accertamento di irregolarità fiscali. Secondo la procedura stabilita, i funzionari che incontravano problemi sui quali avevano dubbi dovevano discuterli con i loro immediati superiori: la regola voleva che non ci si consultasse tra colleghi di pari livello. Nella maggior parte dei casi, i funzionari si mostravano però restii a interpellare i propri superiori, perché ciò avrebbe potuto essere interpretato come segno di scarsa competenza e avere riflessi negativi sulla loro carriera. Essi, pertanto, si consultavano di norma con colleghi di pari livello, violando così il regolamento formale. Questa prassi permetteva a ogni funzionario di ottenere i consigli di cui aveva bisogno e contribuiva a ridurre le ansie del lavoro solitario: tra i funzionari di pari grado si sviluppavano infatti rapporti di lealtà a livello di gruppo sociale che consentivano di affrontare con particolare efficacia i problemi di volta in volta incontrati. Il gruppo creava procedure informali grazie alle quali acquisiva margini di iniziativa e di responsabilità superiori a quelli dettati dalle regole formali dell'organizzazione.

Le reti informali si sviluppano a tutti i livelli delle organizzazioni. Se consideriamo una concreta struttura di potere, possiamo osservare che al vertice i rapporti personali hanno talora una rilevanza superiore a quella delle relazioni formali. Mentre si suppone, ad esempio, che siano i consigli di amministrazione a definire le strategie delle grandi imprese, in genere sono alcuni dei loro membri a guidare la società, prendendo le decisioni in modo informale e lasciando al consiglio il compito di approvarle. Reti informali di questo tipo si sviluppano anche tra imprese diverse: i loro dirigenti, infatti, si consultano spesso in via informale e frequentano gli stessi circoli e le stesse associazioni. Decidere fino a che punto le procedure informali favoriscano oppure ostacolino l'efficacia delle organizzazioni non è una questione semplice. Gli stessi sistemi organizzativi che si avvicinano al tipo ideale weberiano mostrano la tendenza a seguire varie forme di procedure informali. Ciò è dovuto, in parte, al fatto che la flessibilità di cui le organizzazioni hanno bisogno viene conseguita tramite una ridefinizione informale delle regole formali. Nel caso di compiti banali la possibilità di svolgerli in modo informale spesso contribuisce a creare un ambiente di lavoro più soddisfacente. I rapporti informali



tra i funzionari di alto livello possono accrescere l'efficacia complessiva dell'organizzazione. D'altra parte, può anche accadere che, sfruttando canali informali, gli individui si preoccupino soprattutto di migliorare o difendere i propri interessi e non quelli dell'organizzazione nel suo complesso.

► **Merton: le disfunzioni della burocrazia.** Robert K. Merton [1949], sociologo americano esponente della scuola funzionalista, ha analizzato il tipo ideale weberiano di burocrazia concludendo che diversi suoi elementi possono produrre conseguenze negative per il buon andamento dell'attività burocratica stessa. Essendo addestrati a fare rigoroso affidamento su regole e procedure scritte, i burocrati non sono incoraggiati a prendere decisioni sulla base del proprio giudizio, o a cercare soluzioni creative. Merton temeva che questa rigidità potesse portare al ritualismo burocratico, una situazione in cui le regole formali sono difese a ogni costo, anche quando una soluzione diversa sarebbe più vantaggiosa per l'organizzazione.

La rigida conformità alle regole burocratiche può anche acquisire la precedenza sugli obiettivi di fondo dell'organizzazione. Un funzionario delle assicurazioni potrebbe, ad esempio, rifiutare di indennizzare secondo la legge il titolare di una polizza, appellandosi all'assenza di un modulo o a un vizio di forma. In altre parole, la corretta elaborazione della richiesta di risarcimento potrebbe avere la precedenza sui bisogni del cliente che ha subito un danno. In casi del genere Merton prevedeva la possibilità di una tensione tra burocrazia e cittadini. In effetti, tutti noi intratteniamo regolari rapporti con grandi strutture burocratiche, dal servizio sanitario agli uffici fiscali, e non di rado ci imbattiamo in situazioni in cui i burocrati sembrano insensibili alle nostre esigenze. Uno dei principali punti deboli della burocrazia è la difficoltà di gestire casi che necessitano di un trattamento particolare.

► **Burns e Stalker: sistemi meccanici e sistemi organici.** Alcuni studiosi hanno suggerito che la burocrazia può essere adatta allo svolgimento di compiti di routine, ma inappropriata in contesti nei quali le esigenze lavorative mutano in maniera imprevedibile. Nella loro ricerca sulle trasformazioni nel settore dell'elettronica, Burns e Stalker [1966] hanno osservato che le burocrazie sono di efficacia limitata in settori dove la flessibilità e l'innovazione sono preoccupazioni primarie. Essi distinguono due tipi di organizzazione: i sistemi meccanici e i sistemi organici.

- I sistemi meccanici sono organizzazioni con una rigida catena di comando verticale, in cui i dipendenti sono responsabili di un compito specifico e tenuti a occuparsi esclusivamente di esso, il lavoro è anonimo e il vertice comunica raramente con la base.

- I sistemi organici, invece, sono organizzazioni con una struttura relativamente flessibile, in cui gli obiettivi primari dell'organizzazione stessa hanno la precedenza sui compiti specifici di ciascuno; i flussi di comunicazione prevalgono sulla catena di comando e seguono molteplici percorsi, non solo verticali; si può giungere alla soluzione dei problemi attraverso il contributo di tutti e le decisioni non sono una prerogativa esclusiva del vertice. Secondo Burns e Stalker le organizzazioni di tipo organico sono assai meglio attrezzate ad affrontare le esigenze mutevoli di mercati innovativi come quelli delle telecomunicazioni, dell'informatica o delle biotecnologie. La loro struttura più flessibile le rende maggiormente capaci di rispondere tempestivamente all'evoluzione del

mercato e di trovare soluzioni in maniera rapida e creativa. Le organizzazioni di tipo meccanico sono maggiormente adatte a forme di produzione più tradizionali e stabili, meno soggette agli alti e bassi del mercato.

## **2.2. Foucault: il controllo del tempo e dello spazio .**

Molte organizzazioni moderne operano in uno specifico ambiente fisico. Gli edifici che ospitano le organizzazioni possiedono caratteristiche proprie, rispondenti alle particolari esigenze delle loro attività, ma hanno in comune alcune importanti caratteristiche architettoniche. La struttura architettonica di un ospedale, ad esempio, è per alcuni aspetti diversa da quella di una scuola o di una grande azienda, ma tra essi esiste un certo grado di rassomiglianza: hanno molti corridoi su cui si affacciano numerose porte, che introducono in stanze con un arredamento standardizzato.

Secondo Michel Foucault [1966; 1975] l'architettura degli edifici che ospitano le organizzazioni è direttamente connessa al loro sistema di autorità. I suoi importanti studi sulle prigioni moderne si concentrano soprattutto sull'aspetto fisico delle strutture carcerarie. Questo approccio consente di vedere sotto una nuova luce i problemi trattati da Weber. Gli «uffici», che Weber analizzava da un punto di vista idealtipico, sono anche ambienti fisici. Gli edifici in cui hanno sede le grandi aziende presentano spesso una configurazione fisica di tipo gerarchico: quanto più è elevata la posizione di un individuo nella gerarchia di autorità, tanto più è probabile che il suo ufficio si trovi ai piani alti dell'edificio (l'espressione «piani alti» viene talvolta usata proprio per designare i detentori del potere decisionale all'interno di un'organizzazione). La configurazione spaziale di un'organizzazione influirà in molti altri modi sul suo funzionamento, soprattutto se essa si affida in prevalenza a relazioni di tipo informale. In questo caso, la contiguità fisica favorisce la formazione di «gruppi primari», mentre la distanza può promuovere la polarizzazione dei gruppi (ad esempio attraverso un atteggiamento del tipo noi/loro tra i vari reparti). Le organizzazioni non sono in grado di operare con efficacia se la loro attività si svolge in modo irregolare. Nelle aziende, ad esempio, gli individui sono impegnati a lavorare con regolarità per un certo numero di ore al giorno. Le attività di un'organizzazione devono essere strettamente coordinate nel tempo e nello spazio: ciò è consentito dalla distribuzione del personale nelle strutture fisiche destinate ad accoglierlo e dalla precisa programmazione degli orari di lavoro. Gli orari regolano le attività sia nel tempo che nello spazio: per usare le parole di Foucault, essi «distribuiscono efficacemente i corpi» nel contesto dell'organizzazione. Gli orari rappresentano una condizione essenziale della disciplina organizzativa, poiché coordinano le attività di un gran numero di persone. Se una università non rispettasse l'orario delle lezioni, ad esempio, cadrebbe immediatamente nel caos più completo. Poiché nello spazio e nel tempo possono essere concentrate molte persone e molte attività, gli orari consentono un uso intensivo di entrambi.

► La sorveglianza nelle organizzazioni. La disposizione delle stanze, dei corridoi e degli spazi aperti in un edificio che ospita un'organizzazione può offrire indicazioni

significative sul suo sistema di autorità. Alcuni tipi di organizzazione sono dotati di ambienti aperti, dove gruppi di individui lavorano insieme. Poiché nel lavoro di fabbrica alcune mansioni (quelle connesse alla catena di montaggio, ad esempio) sono noiose e ripetitive, occorre esercitare su di esse un continuo controllo. Foucault ha sottolineato come la presenza o l'assenza di visibilità nelle strutture architettoniche delle organizzazioni moderne ne influenzi ed esprima il modello di autorità. Il grado di visibilità condiziona quella che Foucault chiama sorveglianza, cioè il controllo delle attività nelle organizzazioni. Nelle organizzazioni moderne tutti, anche coloro che si trovano in posizioni di autorità, sono sottoposti a controllo, ma quanto più basso è il livello gerarchico in cui si colloca un individuo, tanto più il suo comportamento sarà tenuto sotto sorveglianza.

La sorveglianza può assumere due forme. La prima è quella già menzionata: il controllo diretto dei subordinati da parte dei superiori. Prendiamo l'esempio di un'aula scolastica: gli scolari siedono ai banchi, solitamente disposti in file, tutti di fronte all'insegnante; da loro ci si aspetta che si mostrino attenti oppure assorti nel proprio lavoro.

Il secondo tipo di sorveglianza è più sottile, ma parimenti importante: consiste nel tenere archivi, registri e schede personali riguardanti i dipendenti. Già Weber aveva capito l'importanza dei registri scritti (oggi spesso computerizzati) nelle organizzazioni moderne, ma non aveva spiegato fino in fondo come la loro utilizzazione potesse contribuire a regolare il comportamento. Le schede personali in genere contengono l'intera storia lavorativa del dipendente, registrano dettagli sul suo conto e spesso valutazioni sul suo carattere. Esse sono utilizzate per controllare il comportamento dei dipendenti e valutarne i meriti ai fini della carriera. Registri scolastici, pagelle e libretti e universitari sono altri esempi dello stesso tipo.

La diffusione delle tecnologie informatiche nelle organizzazioni ha sollevato nuove problematiche concernenti la sorveglianza. L'uso della posta elettronica e di Internet da parte dei dipendenti può essere monitorato dai datori di lavoro attraverso programmi che analizzano i messaggi di posta e registrano i siti Internet cui un dipendente accede e per quanto tempo vi si sofferma. Per i datori di lavoro non è altro che una questione di produttività del lavoro: ci si preoccupa che una quota eccessiva dell'orario di lavoro venga dedicata alla corrispondenza personale, agli acquisti on-line, ai giochi elettronici o ai siti pornografici. I dipendenti, d'altro canto, replicano che la sorveglianza dell'accesso a Internet da parte della direzione è un'intrusione nella loro privacy e una violazione dei loro diritti. Con tali tecniche di sorveglianza, infatti, possono diventare pubbliche informazioni personali che non riguardano il datore di lavoro, come le preferenze sessuali, la sieropositività o l'intenzione di cercare lavoro in un'altra azienda.

► I limiti della sorveglianza. L'idea secondo cui il modo più efficiente per gestire un'organizzazione sarebbe quello di massimizzare la sorveglianza è sbagliata, almeno se applicata ad organizzazioni diverse dalle prigioni. Queste ultime non rappresentano un buon modello per le organizzazioni in generale. Nelle prigioni il controllo diretto può funzionare in modo soddisfacente perché viene esercitato su individui ostili all'autorità, che si trovano nell'organizzazione contro la propria volontà. Ma nelle organizzazioni in

cui i dirigenti desiderano la collaborazione nel perseguimento di obiettivi comuni, la situazione è diversa. Un eccesso di controllo diretto è alienante per gli impiegati, che si sentono negata ogni opportunità di coinvolgimento nel proprio lavoro. Questa è una delle principali ragioni per cui le organizzazioni basate sulla gerarchia e la sorveglianza, come le grandi fabbriche, presentano grandi difficoltà di funzionamento. In questi ambienti i lavoratori non si dedicano volentieri al lavoro; il controllo pressante, che dovrebbe servire a imporre un intenso ritmo di lavoro, produce quanto meno disaffezione e resistenza, ma anche risentimento e antagonismo.

Le persone tendono a contrastare la sorveglianza anche nel secondo senso considerato da Foucault: la raccolta di informazioni. Qui va cercata una delle ragioni per cui sono crollate le società comuniste di tipo sovietico, in cui i cittadini erano costantemente spiati dalla polizia segreta e da persone al suo servizio, compresi amici e vicini. Ne risultava un contesto sociale politicamente autoritario ed economicamente inefficiente. L'intera società finiva per assomigliare a una gigantesca prigione, con tutti i malumori, i conflitti e gli antagonismi che le prigioni generano: un sistema da cui, alla fine, la popolazione si è liberata.

### **2.3. Goffman: le istituzioni totali .**

Uno degli studi più influenti sulle organizzazioni è stato condotto dal sociologo americano Erving Goffman verso la fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e pubblicato nel volume *Asylums*. Goffman adottava un approccio di tipo interazionista e affrontava le proprie ricerche dal punto di vista degli attori sociali, considerando i significati che essi attribuiscono al mondo che li circonda. In questo particolare studio Goffman [1968] si proponeva di comprendere il funzionamento delle istituzioni totali attraverso l'esperienza dei loro internati. Le istituzioni totali - ospedali psichiatrici, prigioni, campi di concentramento, monasteri - impongono ai propri internati un'esistenza coercitivamente regolata, in completo isolamento dal mondo esterno. In particolare, Goffman desiderava capire i profondi cambiamenti che investono il senso di identità dell'individuo in simili condizioni.

Le istituzioni totali possono essere viste come esempi di burocrazie regolate da complesse e rigide procedure costrittive. Nelle istituzioni totali gli individui sono circondati da un mondo strettamente organizzato, completamente pianificato e meticolosamente controllato. Entrando in queste istituzioni i nuovi internati vengono privati del proprio senso di identità e «ricostruiti» secondo le regole dell'istituzione. I loro oggetti personali vengono sequestrati, i loro segni di identificazione cancellati: gli abiti vengono sostituiti da uniformi, il taglio dei capelli è standardizzato, il nome viene cambiato o rimpiazzato da un numero. I loro rapporti con il mondo esterno, compresi quelli con parenti ed amici, vengono recisi. All'internato si ricorda in molti modi che non è più la persona di una volta, ma ha assunto una nuova identità come membro dell'istituzione. Egli viene sistematicamente umiliato e mortificato di fronte ai superiori e ai compagni attraverso una serie di pratiche come le ispezioni corporali, l'assegnazione di

compiti insulsi, la costante mancanza di privacy, l'obbligo di chiedere sempre il permesso prima di prendere la più piccola iniziativa. Confini molto precisi separano gli internati dal personale dell'istituzione. La routine quotidiana viene pianificata e controllata da funzionari che hanno l'autorità di punire o ricompensare gli internati a seconda del loro grado di obbedienza. Le reazioni a questa situazione vanno dal completo ritiro in se stessi alla ribellione aperta, ma nella maggior parte dei casi, secondo Goffman, gli internati si proteggono psicologicamente facendo il minimo necessario per sopravvivere tenendosi lontani da ulteriori traumi. Più che resistere attivamente al sistema, molti cercano di adattarsi pragmaticamente ad esso.

## **2.4. Burocrazia e democrazia .**

Foucault aveva ragione circa il ruolo centrale della sorveglianza nelle società moderne, tema che diventa ancor più importante con l'uso sempre più esteso delle tecnologie informatiche. Quella in cui viviamo è stata appunto chiamata società della sorveglianza [Lyon 1994], in cui le informazioni sulla nostra vita vengono raccolte da ogni sorta di organizzazioni, non solo dai datori di lavoro.

Come abbiamo già accennato, le organizzazioni statali possiedono enormi quantità di informazioni su di noi, riguardanti la nostra nascita, il nostro percorso scolastico, la nostra vita professionale, il nostro reddito, la nostra salute. Con lo sviluppo dei computer e altri sistemi di elaborazione elettronica dei dati, la sorveglianza minaccia di penetrare in ogni angolo della nostra vita. Immaginate un paese con 26 milioni di abitanti, il cui governo gestisce 2.220 banche dati contenenti una media di 20 files per cittadino, nel quale il 10% della popolazione è registrato sui computer della polizia. Potreste pensare a un paese controllato da una dittatura, ma si tratta semplicemente del Canada. Weber era molto preoccupato per il declino della democrazia causato dallo sviluppo delle moderne forme di organizzazione e di controllo dell'informazione. Ciò che soprattutto lo angosciava era l'idea di un governo composto da burocrati senza volto. Come può sopravvivere la democrazia di fronte al crescente potere che le organizzazioni burocratiche esercitano su di noi? Le burocrazie, pensava Weber, sono necessariamente gerarchiche. Chi sta alla base dell'organizzazione svolge inevitabilmente mansioni esecutive e non ha potere su ciò che fa; il potere è esercitato da chi occupa il vertice. Privati di iniziativa e creatività, i membri delle burocrazie finiscono col rassegnarsi a svolgere il proprio ruolo predefinito e a difendere la sicurezza della propria posizione. Weber prevede anche un conflitto potenziale tra burocrati di carriera e politici eletti democraticamente. I burocrati sono subordinati al governo, ma la stabilità della loro posizione e la competenza tecnica di cui dispongono conferiscono loro una discreta base di potere. I politici, che nelle democrazie moderne dovrebbero fungere da contrappeso al potere burocratico, dipendono dalla burocrazia per le informazioni e le competenze loro necessarie. Per Weber era essenziale che la burocrazia fosse soggetta a un forte controllo politico che ne garantisse apertura e trasparenza. Le preoccupazioni di Weber non erano del tutto infondate. Nell'esperienza dei paesi comunisti, per gestire l'economia di piano e i

servizi sociali si formarono enormi apparati burocratici, poi trasformati in blocchi di potere autonomi che le forze politiche riuscivano a tenere sotto controllo solo con grande difficoltà. Fenomeni del genere non sono esclusivi dei regimi comunisti: anche in Occidente si verificano episodi di dispute ad alto livello tra interessi burocratici e interessi politici.

### **3. *GENERE E ORGANIZZAZIONI.***

Fino a qualche tempo fa gli studi sulle organizzazioni non dedicavano grande attenzione alla questione del genere. La teoria weberiana della burocrazia e molte delle teorie ad essa alternative presumevano comunque un modello organizzativo incentrato sulla figura maschile. L'affermazione della sociologia di ispirazione femminista ha finalmente spostato l'attenzione sulle relazioni di genere in tutte le principali istituzioni sociali, comprese le organizzazioni e la burocrazia.

Secondo questa prospettiva, la nascita delle organizzazioni moderne e della burocrazia è strettamente connessa a una particolare configurazione di genere. Le burocrazie sono infatti caratterizzate da una segregazione occupazionale di genere (vedi anche il capitolo X): nel momento in cui hanno cominciato a entrare in massa nel mercato del lavoro, le donne sono state tendenzialmente confinate in occupazioni di routine a bassa retribuzione. Tali posizioni erano subordinate a quelle degli uomini e non avevano prospettive di promozione. Le donne rappresentavano un serbatoio di manodopera affidabile e a buon mercato, ma non avevano le stesse possibilità di carriera offerte agli uomini. Nel sistema della segregazione occupazionale di genere lo stesso concetto di carriera era un concetto sostanzialmente maschile: mentre il personale femminile - impiegate, segretarie, assistenti - sbrigava le «incombenze» di routine, gli uomini potevano concentrarsi sulla lotta per le promozioni e gli alti stipendi. Anche nella sfera domestica le donne facevano da supporto alla carriera maschile, prendendosi cura della casa, dei figli e delle esigenze quotidiane del marito, al quale era così consentito di lavorare fino a tardi, viaggiare e concentrarsi esclusivamente sul lavoro, senza le «distrazioni» delle questioni personali o domestiche.

Le prime analisi femministe concordavano sull'analisi delle discriminazioni (disparità di stipendio, carriere bloccate, concentrazione del potere in mano ai maschi), ma non sull'approccio migliore per ottenere la parità di diritti. Due importanti lavori di studiose femministe esemplificano la dicotomia tra una prospettiva liberale e una prospettiva radicale.

In *Men and Women of the Corporation*, Rosabeth Kanter [1977] propone il concetto di omosocialità maschile, che indica il modo in cui nelle organizzazioni gli uomini concentrano il potere in una cerchia ristretta cui hanno accesso solo coloro che appartengono a un determinato gruppo. Donne e minoranze etniche sono escluse dalle reti sociali e dai rapporti personali cruciali per le promozioni. La Kanter, tuttavia, non è del tutto pessimista per il futuro. Dal suo punto di vista il problema di fondo è una questione di potere, non di genere. Le donne si trovano in una posizione svantaggiata non in quanto donne, ma perché prive di potere all'interno delle organizzazioni. Gli squilibri sono destinati a scomparire non appena un numero maggiore di donne avrà acquisito posizioni di potere. Questa analisi può essere definita liberale in quanto il suo interesse primario è garantire le pari opportunità e la possibilità che le donne raggiungano posizioni paragonabili a quelle degli uomini. L'approccio femminista radicale, presentato da Kathy Ferguson [1984] in *The Feminist Case Against Bureaucracy*, è notevolmente

diverso da quello della Kanter. Per la Ferguson lo squilibrio di genere all'interno delle organizzazioni non può essere risolto con la promozione di un maggior numero di donne a posizioni di potere. A suo avviso, le organizzazioni moderne sono fatalmente «inquinata» da valori e modelli del dominio maschile; in strutture del genere le donne saranno sempre relegate in ruoli subordinati. L'unica vera soluzione per le donne è costruire organizzazioni proprie su principi molto diversi da quelli maschili. Le donne hanno la capacità di organizzarsi in maniera più democratica, partecipativa e cooperativa, là dove gli uomini sono propensi per natura a comportamenti autoritari, procedure rigide e mancanza di sensibilità nei rapporti di lavoro.

### **3.1. Le donne manager .**

Con la presenza sempre più ampia di donne in posizioni manageriali si è avuta negli anni recenti la possibilità di valutare la loro influenza sulle organizzazioni in cui lavorano. Una delle questioni oggi più dibattute è la possibilità che le donne manager «facciano la differenza», introducendo uno stile di gestione «femminile» in contesti che sono stati a lungo dominati da culture, valori e comportamenti maschili.

Come vedremo più avanti in questo capitolo, le organizzazioni di ogni tipo devono diventare più flessibili, efficienti e competitive nell'economia globale. Oggi molte qualità ritenute tipiche della leadership femminile sono considerate risorse decisive per le organizzazioni che mirano a questi obiettivi. Capacità di comunicare, creare consenso e gestire il lavoro di squadra sono, secondo i teorici del management, i fattori chiave che distingueranno le organizzazioni di successo nella nuova era globale. Queste attitudini manageriali cosiddette «morbide» coincidono con le qualità tradizionalmente attribuite alle donne. Alcuni sostengono che l'evoluzione verso uno stile di management più «femminile» sia già avvertibile. Altri predicono che ciò farà emergere un nuovo paradigma manageriale, per cui anche gli uomini adotteranno le tecniche predilette dalle donne, come la delega delle responsabilità, la condivisione di informazioni e risorse, la definizione collettiva degli obiettivi.

Non tutti però sono d'accordo. In *Managing like a Man*, Judy Wajcman [1998] contesta questo tipo di approccio su diversi fronti. In primo luogo afferma che il numero di donne giunte fino al vertice è estremamente limitato. È vero che le donne stanno facendo notevoli progressi nei ranghi intermedi, ma sono tuttora per lo più escluse dall'accesso ai vertici del potere. Gli uomini continuano a ricevere retribuzioni superiori per lavori equivalenti e ricoprono una gamma di ruoli più ampia rispetto alle donne, che tendono a concentrarsi in settori quali le risorse umane e il marketing. Inoltre, quando le donne raggiungono posizioni di vertice tendono a «dirigere come gli uomini». La cultura organizzativa e lo stile di management, infatti, rimangono prevalentemente maschili. Nel suo studio su oltre 300 alti dirigenti di aziende multinazionali, la Wajcman ha osservato che le tecniche di management sono dominate molto più dalla cultura complessiva dell'organizzazione che dal genere o dallo stile personale di singoli manager. Per avere accesso al potere e conservarlo le donne devono adattarsi allo stile manageriale



prevalente, che privilegia la leadership aggressiva, la durezza del comportamento e il processo decisionale di tipo gerarchico. La Wajcman sostiene in maniera convincente che le organizzazioni sono fortemente sessiste in modi al contempo scontati e subdoli. La cultura organizzativa quotidiana - ivi compreso il modo in cui le persone conversano tra loro - è dominata da interazioni rapide e competitive. Nonostante la netta diminuzione delle molestie sessuali esplicite, non più tollerate nella maggior parte delle organizzazioni, conservano la loro importanza relazioni a più sfumato contenuto sessuale, che giocano prevalentemente a svantaggio delle donne. Le reti sociali e i legami informali, che sono cruciali per la carriera, continuano ad avere un'impronta cameratesca tipicamente maschile. Molte donne ne ricavano un senso di estraneità e di disagio, come confessa una delle intervistate dalla Wajcman:

Devi rimanere nel giro dei maschi... non mi dà fastidio andare al bar con loro... non mi offendo per le barzellette... è anche così che si arriva in cima... cominci a intravedere delle possibilità e ne approfitti, anche se personalmente non mi piace questo gioco.

C'è anche motivo di credere che sia difficile per le donne fare breccia nel tradizionale modello del «mentore» diffuso nelle organizzazioni: un uomo più anziano «prende sotto la sua ala protettiva» un giovane che gli ricorda se stesso quando aveva la stessa età. Il mentore lavora dietro le quinte per favorire gli interessi del giovane e per facilitarne i passaggi di carriera. Questa dinamica è difficilmente replicabile tra dirigenti e giovani dipendenti di sesso femminile, anche perché sono poche le donne in posizioni di potere che possano fare da mentore alle giovani. Nello studio della Wajcman le donne citano più spesso degli uomini la mancanza di una guida tra i principali ostacoli alla carriera.

La Wajcman è scettica circa la nuova era di organizzazioni flessibili e decentrate che si starebbe annunciando. La sua ricerca dimostra che le forme tradizionali di management autoritario sono ancora ben radicate. Certi attributi superficiali delle organizzazioni possono essere effettivamente mutati, ma la loro natura sessista e il potere egemonico degli uomini al loro interno non sono ancora stati messi in discussione.

### **3.2. Le molestie sessuali nelle organizzazioni .**

La diffusione delle molestie sessuali nelle organizzazioni dimostra che esse non sono neutre dal punto di vista del genere. Per molestie sessuali si intendono avances, commenti o comportamenti indesiderati a sfondo sessuale, che risultano offensivi per chi li subisce e interferiscono con la sua capacità di lavoro. Le differenze di potere facilitano le molestie: anche le donne possano molestare sessualmente i propri subordinati, ma poiché gli uomini ricoprono gran parte delle posizioni di autorità, sono molto più comuni le molestie maschili. Nelle organizzazioni gli uomini possono usare tale autorità per cercare di imporre le proprie pretese sessuali. Ciò può assumere forme molto esplicite, come quando si suggerisce a una donna che rifiutare quelle pretese potrebbe portare al suo licenziamento. Ma la maggior parte delle molestie sessuali assume forme più sottili: ad esempio l'allusione al fatto che la disponibilità sessuale sarebbe ricompensata in termini di stipendio o di carriera, mentre un rifiuto avrebbe l'effetto contrario. E

ovviamente difficile tracciare una netta linea di demarcazione tra le molestie sessuali e il legittimo «corteggiamento» di una donna da parte di un uomo, ma dalle testimonianze femminili risulta con chiarezza che in molti paesi occidentali la percentuale delle donne vittime di molestie sessuali è largamente superiore al 50%.

Le molestie possono essere episodiche o sistematiche. Nel secondo caso la donna ha spesso problemi a conservare la propria capacità di lavoro; a volte si dà malata o addirittura si licenzia. Nella maggior parte dei paesi occidentali le molestie sessuali sono oggi perseguibili per legge, ma è fondato credere che molti episodi di questo fenomeno non vengano denunciati. Le donne stanno acquisendo sempre maggiore consapevolezza dei propri diritti, ma molte di coloro che hanno subito molestie, e ne sono rimaste traumatizzate, possono non categorizzarle come tali. Molte donne, inoltre, scelgono di non denunciare gli episodi di molestie nel timore di non essere credute o di diventare oggetto di rappresaglie.

## **4. OLTRE LA BUROCRAZIA?**

Per molto tempo nello sviluppo delle società occidentali, il modello proposto da Weber, e ripreso da Foucault, ha tenuto bene. Nella pubblica amministrazione e nelle organizzazioni economiche la burocrazia è apparsa dominante. E sembrato a lungo che il futuro potesse assomigliare a quello che Weber aveva previsto: una burocratizzazione in continua crescita.

Esistono ancora molte burocrazie nel mondo occidentale, ma l'idea weberiana che una gerarchia verticistica sia il solo modo di gestire una grande organizzazione sta cominciando ad apparire arcaica. Numerose organizzazioni si stanno trasformando per diventare meno gerarchiche. Già diversi decenni fa Burns e Stalker [1966] segnalavano che le strutture burocratiche tradizionali possono soffocare l'innovazione nelle industrie d'avanguardia: nell'economia odierna, sempre più fondata sull'elettronica, pochi metterebbero in dubbio questa indicazione. Abbandonando le strutture gerarchiche rigidamente verticali, molte organizzazioni stanno adottando modelli «orizzontali» e collaborativi per divenire più flessibili e capaci di reagire prontamente all'incertezza dei mercati. Esamineremo qui alcune delle forze propulsive di questa evoluzione, tra cui la globalizzazione e lo sviluppo delle tecnologie informatiche, e alcuni dei modi in cui le organizzazioni, in questo scorcio di età moderna, reinventano se stesse alla luce delle mutate circostanze.

### **4.1. Il cambiamento organizzativo: il modello giapponese .**

Molti dei cambiamenti che possono essere osservati nelle organizzazioni di tutto il mondo sono stati sperimentati in Giappone alcuni decenni or sono. Negli anni Ottanta del secolo scorso l'economia giapponese registrò un successo spettacolare. Si è spesso sostenuto che ciò dipendesse soprattutto dalle caratteristiche peculiari delle grandi imprese nipponiche, che differivano in modo sostanziale dalla maggior parte di quelle occidentali. Molte caratteristiche organizzative delle aziende giapponesi sono state adattate e modificate in altri paesi negli anni successivi.

Importanti trasformazioni sono avvenute e stanno tuttora avvenendo in Giappone sulla scorta della recessione che ha colpito l'economia dopo la sua fase di massima espansione, ma qui può essere utile continuare a ragionare in termini di «modello giapponese» per evidenziare alcune caratteristiche che si discostano significativamente da quelle della burocrazia weberiana.

- Processi decisionali dal basso verso l'alto. Nel modello giapponese è assente la piramide di autorità tratteggiata da Weber, dove ogni livello risponde solamente al livello immediatamente superiore. Al contrario, i dipendenti dei livelli più bassi vengono regolarmente consultati sulle strategie all'esame dei vertici.

- Minore specializzazione delle mansioni. Nel modello giapponese i dipendenti si specializzano molto meno dei loro colleghi occidentali. I giovani che entrano in una

organizzazione dedicano il primo anno a imparare come funzionano i suoi diversi settori. Poi vengono fatti ruotare in una varietà di posizioni e di sedi, centrali e periferiche. Nel momento in cui raggiungono il vertice della carriera, dopo una trentina d'anni, hanno avuto modo di impadronirsi di tutte le principali attività dell'organizzazione.

- **Sicurezza dell'occupazione.** Le grandi organizzazioni giapponesi assumono con i loro dipendenti un impegno che dura per tutta la vita: il lavoratore ha la garanzia dell'occupazione. La retribuzione e la responsabilità dipendono dall'anzianità di servizio, anziché dalla competizione per la promozione.

- **Lavoro di gruppo.** A tutti i livelli dell'organizzazione gli individui lavorano in piccole squadre o gruppi di lavoro. Sono i gruppi, e non i singoli, a essere valutati per la loro prestazione. Diversamente da quanto avviene nei paesi occidentali, gli organigrammi interni fanno riferimento ai gruppi e non alle posizioni dei singoli.

- **Integrazione tra lavoro e vita privata.** Nel modello weberiano di burocrazia c'è una chiara divisione tra sfera professionale e sfera privata. Le organizzazioni giapponesi, al contrario, si fanno carico di molti bisogni dei propri dipendenti, aspettandosi in cambio un alto livello di lealtà. Oltre allo stipendio, i dipendenti ricevono dalle organizzazioni molti benefici materiali (alloggio, polizze assicurative, prestiti per gli studi dei figli).

Studi su stabilimenti a guida giapponese in Gran Bretagna e negli Stati Uniti mostrano che il processo decisionale dal basso verso l'alto funziona anche fuori dal contesto culturale giapponese. I lavoratori sembrano rispondere positivamente al maggior coinvolgimento promosso da queste aziende. Appare ragionevole concludere che il «modello giapponese» può fornire alcune significative indicazioni circa la concezione weberiana della burocrazia. Le organizzazioni rispondenti al tipo ideale weberiano sono probabilmente molto meno efficienti di quanto appaiono sulla carta, essendo rigide, poco reattive e incapaci di stimolare nei dipendenti dei livelli inferiori quel senso di autonomia e di coinvolgimento che risulta importante per il successo dell'organizzazione stessa.

## **4.2. Le trasformazioni del management .**

Sulla scorta delle indicazioni fornite dal modello giapponese, verso la fine del secolo scorso molte organizzazioni occidentali hanno cominciato a introdurre nuove tecniche di management finalizzate a incrementare la produttività e la competitività. I due modelli manageriali che da allora hanno trovato ampia diffusione sono quelli imperniati sulla gestione delle risorse umane e sulla cultura aziendale.

- **La gestione delle risorse umane è un modello manageriale che considera i dipendenti di un'azienda come una risorsa decisiva per la sua competitività: se essi non sono completamente dediti all'azienda e ai suoi prodotti, questa non sarà mai leader nel proprio campo. Per generare entusiasmo e dedizione nei dipendenti, l'intera organizzazione deve essere riconfigurata in modo che questi ultimi percepiscano il lavoro nell'azienda come un proprio investimento. Secondo questo approccio, la gestione delle risorse umane non è un compito affidato esclusivamente all'ufficio del personale, bensì una priorità di tutto il management.**

- La creazione di una cultura aziendale è strettamente collegata alla gestione delle risorse umane. Per incoraggiare la fedeltà all'azienda e l'orgoglio per il lavoro, il management collabora con i dipendenti alla costruzione di una cultura organizzativa fatta di rituali, eventi o tradizioni aziendali. Queste attività culturali hanno lo scopo di avvicinare tra loro quanti lavorano per l'azienda - dal top manager all'ultimo assunto - affinché si rafforzi la solidarietà del gruppo. Pranzi, cene e viaggi aziendali, «incontri casual» (in cui tutti i dipendenti possono vestirsi e comportarsi in maniera informale) e servizi comuni sponsorizzati dall'azienda sono esempi di tecniche per la costruzione di una cultura aziendale.

### **4.3. Tecnologia e organizzazioni moderne .**

Le tecnologie dell'informazione e la comunicazione elettronica rendono oggi possibile una riorganizzazione del tempo e dello spazio impensabile nel passato anche recente. Il fatto che informazioni complesse racchiuse nei computer possano essere inviate in tutto il mondo in tempo reale sta modificando numerosi aspetti della nostra vita, nonché il volto di molte organizzazioni, soprattutto di quelle economiche, che devono competere in un mercato globale. Tutta una serie di attività fondamentali, come la comunicazione con i partner commer-

ciali, l'ordinazione di forniture e la commercializzazione dei prodotti, vengono trasformate radicalmente dalle nuove tecnologie. Libri mastri, fatture cartacee, dépliant e viaggi d'affari lasciano il posto a pagamenti elettronici, siti web e teleconferenze.

Le organizzazioni devono avere sede in qualche luogo? E sicuramente ciò che pensava Foucault. Per certi aspetti anche importanti, questa idea è ancora valida. I centri direzionali delle grandi città ne sono una prova: gli edifici che ospitano gli uffici centrali delle grandi imprese, delle banche e delle finanziarie tendono a concentrarsi in piccole aree, come la City di Londra o Wall Street a New York.

Ma nello stesso tempo le grandi organizzazioni oggi non hanno sede in nessun luogo. Esse sono costituite tanto da individui che lavorano nello stesso spazio fisico, quanto da soggetti tendenzialmente dislocati dovunque. Ciò deriva in parte dalla facilità delle comunicazioni, ma anche dall'importanza crescente dell'informazione rispetto ai beni materiali. Dov'è collocato, per fare un esempio, il mercato azionario? Nelle sale delle contrattazioni, dove gli operatori gridano come scalmanati facendosi strani segni e scambiandosi pezzi di carta? Sono scene che ormai possiamo vedere esclusivamente nei film. La borsa non è, come i mercati di un tempo, un luogo fisico per l'acquisto di azioni e titoli. Si potrebbe dire che essa è dovunque e in nessun luogo. La borsa consiste di innumerevoli operatori sparsi ai quattro angoli del mondo in continuo contatto tra loro attraverso un computer. L'e-commerce e l'home banking sono ulteriori esempi di questo fenomeno. Per i clienti che interagiscono on-line con un'impresa o una banca, il luogo in cui questa è fisicamente ubicata risulta irrilevante nella misura in cui è facilmente raggiungibile via Internet da qualsiasi parte del mondo.

#### **4.4. Le organizzazioni come reti .**

Molte organizzazioni non operano più come le unità indipendenti di un tempo. Sono sempre più numerose quelle che scoprono di funzionare più efficacemente quando intrecciano un sistema di relazioni complesse con altre organizzazioni. Globalizzazione, tecnologie informatiche e mercati fanno sì che i confini delle organizzazioni siano sempre più aperti e permeabili. In *Rise of the Network. Society*, Manuel Castells [1996] sostiene che l'impresa a rete è la forma di organizzazione più adatta a un'economia globale basata sull'informazione. Ciò vuol dire che è sempre più improbabile per le organizzazioni - grandi o piccole - sopravvivere senza far parte di una rete. Il processo di messa in rete è reso possibile dallo sviluppo delle tecnologie informatiche, grazie alle quali organizzazioni di tutto il mondo possono entrare facilmente in contatto e coordinare iniziative congiunte. Castells cita diversi esempi di organizzazioni reticolari e sottolinea come siano nate in contesti culturali e istituzionali diversi. Esse rappresentano, tuttavia, «dimensioni diverse di un processo fondamentale»: la disintegrazione della burocrazia tradizionale.

Basteranno due esempi chiarificatori. Il primo riguarda l'azienda di abbigliamento Benetton, che possiede cinquemila punti vendita in tutto il mondo. Si tratta di negozi monomarca che vendono su licenza, gestiti da soggetti che non sono dipendenti diretti della Benetton, ma che fanno parte di una struttura più ampia, interamente basata sul principio della rete: la sede centrale della Benetton, in Italia, subappalta le commesse a una grande quantità di produttori diversi, sulla base delle richieste che provengono dai punti vendita sparsi nel mondo, in modo tale che il negozio di Mosca, per esempio, possa fornire al quartier generale informazioni specifiche sulla fornitura richiesta. Mentre gli altri marchi internazionali di moda espongono in tutti i negozi del mondo gli stessi prodotti, la struttura reticolare della Benetton permette all'azienda di fornire ai singoli punti vendita prodotti «personalizzati». In questo modo la Benetton può reagire tempestivamente e flessibilmente all'andamento del mercato. Un altro esempio di organizzazione reticolare è dato dalle alleanze strategiche tra imprese. Le grandi multinazionali assomigliano sempre più a una rete di imprese, con una organizzazione centrale che collega tra loro diverse aziende più piccole. L'Ibm, che un tempo era gelosa della propria autosufficienza e diffidente delle alleanze, ha stipulato accordi con decine di aziende statunitensi e straniere, con cui condivide la pianificazione strategica della produzione.

#### **4.5. Il dibattito sulla «sburocratizzazione» .**

Tra i sociologi delle organizzazioni è in corso un dibattito per stabilire se stiamo assistendo al graduale declino delle burocrazie di tipo weberiano - cioè a un processo di sburocratizzazione - o se le burocrazie rimangono la forma organizzativa tipica delle società occidentali contemporanee. Non c'è accordo su come interpretare i cambiamenti delle strutture organizzative e sulla portata innovativa di questi cambiamenti.

Esamineremo qui tre dei contributi a questo dibattito, offerti da Henry Mintzberg, Stuart Clegg e George Rizter.

► L'adhocrazia. Henry Mintzberg [1979] nega l'esistenza di un singolo modello burocratico. Al contrario, esisterebbe una varietà di strutture organizzative adatte a esigenze di tipo diverso: dalle complesse burocrazie delle grandi imprese multinazionali alle burocrazie professionali costituite da personale specializzato come gli assistenti sociali e gli insegnanti. Queste burocrazie «tradizionali» sono tutte varianti del modello weberiano.

Esiste però un'ulteriore forma organizzativa, che Mintzberg definisce adhocrazia (dall'espressione latina *ad hoc*), tendenzialmente sempre più diffusa. A differenza dalle altre forme di burocrazia, l'adhocrazia non svolge compiti standardizzati secondo procedure prefissate, ma si basa su piccoli gruppi di professionisti diversi che collaborano temporaneamente a singoli progetti. La sua composizione e le sue funzioni, dunque, cambiano continuamente. Questa forma organizzativa va acquistando un ruolo sempre più ampio in settori come la pubblicità e la consulenza: i partecipanti sono incoraggiati a mettere in comune le rispettive competenze attorno a uno specifico progetto, senza essere necessariamente dipendenti a tempo indeterminato di un'organizzazione. L'adhocrazia è per definizione fluida e flessibile, adatta all'innovazione e alla risoluzione creativa dei problemi. Mintzberg riconosce che essa non può rimpiazzare l'efficienza consolidata delle forme tradizionali di burocrazia, ma rappresenta un'alternativa dinamica in momenti di rapida trasformazione dei mercati, quando si chiedono approcci di nuovo tipo.

► Le organizzazioni postmoderne. Se il modello weberiano di burocrazia si attaglia alle organizzazioni moderne, secondo alcuni sociologi i cambiamenti avvenuti all'interno delle burocrazie segnano la nascita delle cosiddette organizzazioni postmoderne. Stuart Clegg è tra quanti ritengono smentita dai fatti la predizione weberiana della razionalizzazione progressiva.

Clegg ha esaminato l'influenza dei contesti culturali sulle forme organizzative. A suo avviso i valori e gli stili di vita caratteristici di particolari culture condizionano il modo di operare delle organizzazioni e possono impedire il predominio delle strutture burocratiche elefantache. Nella produzione del pane in Francia, ad esempio, le tecniche standardizzate vengono ignorate a favore di attività su piccola scala, che riforniscono di pane fresco le comunità locali. Il processo non è particolarmente efficiente: gli addetti hanno un orario di lavoro lungo e guadagnano poco; i clienti devono acquistare il pane ogni giorno, data la deperibilità del prodotto. Tuttavia i prodotti da forno sono una componente essenziale della cultura alimentare francese e i tentativi di introdurre sul mercato pane industriale non hanno avuto successo. In questo caso le preferenze culturali hanno prevalso sulle tendenze alla razionalizzazione e all'efficienza [Clegg 1990].

Un'altra caratteristica delle organizzazioni postmoderne, secondo Clegg, è la de-differenziazione, ovvero la tendenza a rifiutare la specializzazione in compiti sempre più minuti, a vantaggio di capacità più generiche e complesse. Se nelle organizzazioni moderne i dipendenti erano responsabili di funzioni ben definite, come una certa operazione alla catena di montaggio o l'immissione di dati in un archivio elettronico, nelle organizzazioni postmoderne sono coinvolti in più fasi del processo. Può accadere, ad

esempio, che in una fabbrica di automobili alcuni operai fanno parte anche dell'equipe di progettazione. Nelle organizzazioni di tipo postmoderno essere competenti in aree diverse è più importante che acquisire una specializzazione molto ristretta.

► La «mcdonaldizzazione» della società. Non tutti concordano nel ritenere che la nostra società e le sue organizzazioni stiano prendendo le distanze dal modello weberiano di burocrazia rigida e razionale. Alcuni critici affermano che casi come quello della Benetton sono erroneamente considerati esempi di una tendenza che nei fatti non esiste. L'idea che sia in corso un processo di sburocratizzazione è, secondo questi critici, un'esagerazione.

Un contributo al dibattito sulla sburocratizzazione è venuto da George Ritzer [1996], che ha proposto una brillante metafora delle trasformazioni in atto nelle società industrializzate. A suo avviso il fenomeno prevalente che oggi abbiamo di fronte è la mcdonaldizzazione della società: il processo per cui i principi di funzionamento dei ristoranti fast-food - efficienza, calcolabilità, uniformità e controllo automatizzato - stanno conquistando spazi sempre più vasti nella società americana e nel resto del mondo.

Se avete frequentato i ristoranti McDonald's di città o paesi diversi, vi sarete resi conto che vi sono pochissime differenze tra loro. Le decorazioni interne possono variare leggermente e la lingua parlata sarà diversa da un paese all'altro, ma l'allestimento complessivo, il menu, le procedure di ordinazione, le uniformi del personale, i tavoli, le confezioni e il tipo di servizio sono praticamente identici. Ciò risponde al preciso intento di fornire lo stesso tipo di esperienza, a prescindere dal fatto che il ristorante si trovi a Bogotá oppure a Pechino. Dovunque siano, i clienti dei McDonald's sanno di potersi attendere un servizio rapido privo di cerimonie e un prodotto standardizzato ma rassicurante. Il sistema McDonald's è deliberatamente costruito con l'obiettivo di massimizzare l'efficienza e minimizzare la responsabilità e il coinvolgimento del fattore umano: nei ristoranti quasi tutte le funzioni sono altamente automatizzate e autoregolate.

Ritzer sostiene che la società nel suo complesso è investita dalla mcdonaldizzazione. Molti aspetti della vita quotidiana, ad esempio, implicano interazioni con sistemi automatizzati e computer anziché con esseri umani. Posta elettronica e posta vocale stanno rimpiazzando lettere e telefonate, il commercio elettronico minaccia di rendere inutile la spesa in negozio, i bancomat stanno diventando più numerosi degli sportelli di banca, i pasti già pronti ci risparmiano il lavoro in cucina. Se avete cercato recentemente di telefonare a un'organizzazione di grandi dimensioni come una compagnia aerea o assicurativa, vi sarete resi conto che ormai è quasi impossibile parlare con un essere umano: saranno i servizi d'informazione automatizzati a fornire una risposta predefinita alle vostre domande e solo in certi casi sarete messi in contatto con un operatore in carne e ossa. Sistemi computerizzati di ogni tipo hanno un ruolo sempre più importante nella vita quotidiana. Ritzer, come già Weber prima di lui, teme gli effetti perniciosi della razionalizzazione sullo spirito e sulla creatività dell'uomo, e sostiene che la mcdonaldizzazione sta rendendo più uniforme e più rigida la vita sociale.



## **5. QUALE FUTURO PER LE ORGANIZZAZIONI?**

Ci aspetta dunque un futuro di organizzazioni sempre più razionalizzate e soffocanti, come hanno sostenuto Weber e Ritzer, oppure le reti, i processi decisionali decentrati e le tecnologie informatiche smentiranno queste pessimistiche previsioni? E difficile rispondere. Ciò che possiamo dire è che i sistemi burocratici sono internamente più elastici di quanto credesse Weber e sono sfidati con crescente frequenza da forme di organizzazione meno gerarchiche. Ma probabilmente non scompariranno del tutto come i dinosauri. E verosimile, invece, che nel prossimo futuro vi sarà una continua oscillazione tra spinte verso organizzazioni di grandi dimensioni, gerarchiche e impersonali, e spinte in direzione opposta.

# Lavoro e attività economica .

## ***o. PREMESSA .***

Un modo per comprendere la portata del cambiamento nella vita economica attuale consiste nel considerare i percorsi lavorativi, radicalmente diversi da quelli del passato, che si sono affermati nel breve volgere di una generazione. E quanto ha fatto il sociologo Richard Sennett [1998], esplorando gli effetti del lavoro sul carattere delle persone attraverso un paragone tra le vite e le carriere di un padre e di un figlio, sullo sfondo della trasformazione dell'esperienza lavorativa.

Negli anni Settanta del secolo scorso, in uno studio sugli operai di Boston, Sennett stilò un profilo di Enrico, immigrato italiano, che per tutta la vita aveva lavorato come custode in un palazzo di uffici nel centro cittadino. Benché insoddisfatto delle condizioni di lavoro e della paga insufficiente, dal suo lavoro Enrico ricavava per lo meno il rispetto di sé e la possibilità di provvedere in modo «onesto» alla moglie e ai figli. Pulì gabinetti e lavò pavimenti giorno dopo giorno per quindici anni prima di permettersi una casa in periferia. Il suo lavoro non era attraente, ma sicuro e tutelato dal sindacato, ed Enrico poté pianificare, insieme alla moglie, il futuro per sé e per i propri figli. Egli sapeva in anticipo quando sarebbe andato in pensione e di quanti soldi avrebbe potuto disporre. Il suo lavoro aveva uno scopo preciso e a lunga scadenza: il bene della sua famiglia. Pur orgoglioso di questo lavoro duro ma onesto, Enrico non voleva che i figli avessero un futuro uguale al suo. Era importante per lui porre le premesse affinché non fosse loro preclusa la mobilità sociale ascendente. Come Sennett scoprì quindici anni dopo incontrando casualmente Rico, figlio di Enrico, quella mobilità sociale c'era effettivamente stata. Rico si era laureato in ingegneria, per poi studiare economia a New York. Negli anni successivi alla laurea, egli era riuscito a costruirsi una carriera estremamente remunerativa, fino a raggiungere la fascia del 5% delle retribuzioni più elevate. Per favorire le rispettive carriere, Rico e la moglie Jeannette si erano trasferiti non meno di quattro volte durante il loro matrimonio. Disposti ad assumersi dei rischi e aperti al cambiamento, si erano adattati a un'epoca di tumultuose trasformazioni ed erano diventati abbenienti. Ma, nonostante questo successo, la storia non è del tutto a lieto fine. Rico e sua moglie temono di «perdere il controllo della propria vita». In qualità di consulente, Rico non riesce a programmare la propria attività e il proprio tempo: i suoi contratti di lavoro sono effimeri e sempre diversi, non ha un ruolo fisso e la sua carriera dipende ampiamente dalle alterne fortune della sua rete di relazioni. Anche Jeannette sente di controllare ben poco del proprio lavoro. Dirige un gruppo di contabili geograficamente dispersi: alcuni lavorano a casa, altri in ufficio, altri ancora a migliaia di chilometri di distanza, in una lontana filiale dell'azienda. Nella gestione di questa squadra «flessibile» Jeannette non può basarsi su rapporti diretti e sulla conoscenza personale di ciascuno, ma deve decidere a distanza, utilizzando la posta elettronica e il telefono.

Trasferendosi da una parte all'altra del paese, Rico e Jeannette hanno dovuto abbandonare amici e conoscenti; i nuovi vicini non sanno nulla del loro passato, né che tipo di persone siano. «Il fatto che le amicizie e le comunità locali siano transitorie è alla base della principale preoccupazione di Rico, quella per la sua famiglia». In casa Rico e

Jeannette scoprono che gli impegni professionali di entrambi interferiscono con la loro capacità di essere genitori. Assorbiti da lunghi orari di lavoro, temono di trascurare i figli. Si preoccupano inoltre di dare loro un cattivo esempio. Da un lato cercano di insegnare loro il valore del lavoro, dell'impegno e degli obiettivi a lungo termine, dall'altro temono che la loro stessa vita racconti qualcosa di molto diverso: Rico e Jeannette sono esempi di quell'approccio flessibile al lavoro che è sempre più incoraggiato dalla società tardo-moderna. Le loro storie professionali sono caratterizzate da spostamenti continui, impegni temporanei e investimenti a breve termine nelle attività che svolgono. Essi riconoscono che, nella nostra società, «le qualità richieste dal lavoro e quelle richieste dalla morale non sono le stesse». In questo capitolo analizzeremo la natura del lavoro nelle società industriali moderne e discuteremo i principali cambiamenti che attualmente interessano la vita economica. Nel far ciò, considereremo in maggiore dettaglio alcune delle sfide e delle opportunità con cui Rico, Jeannette e molti altri devono misurarsi nel tentativo di fronteggiare le nuove condizioni del lavoro flessibile.

# **1. CHE COS'E' IL LAVORO .**

Per la maggior parte della popolazione adulta il lavoro occupa una parte della vita più consistente di qualsiasi altra attività. Spesso la nozione di lavoro è associata a quella di fatica, cioè a un insieme di compiti da minimizzare e, se possibile, da evitare del tutto. Ma il lavoro è qualcosa di più della semplice fatica, altrimenti le persone non si sentirebbero così disorientate quando lo perdono. Nelle società moderne avere un lavoro è importante per conservare la stima di sé. Anche quando le condizioni lavorative sono relativamente cattive e le mansioni da svolgere ripetitive, il lavoro tende a essere un fattore di importanza fondamentale per il benessere psicologico di un individuo. Possiamo individuare almeno sei importanti benefici offerti dal lavoro retribuito.

- **Sicurezza del reddito.** Salari e stipendi sono la risorsa principale da cui la maggior parte degli individui dipende per soddisfare le proprie necessità. In assenza di un reddito tendono a moltiplicarsi le ansie sulla capacità di affrontare la vita quotidiana.

- **Acquisizione di competenze e capacità.** Un'occupazione, anche se di routine, fornisce la base per l'apprendimento e l'esercizio di competenze e capacità.

- **Diversificazione dell'esperienza.** Il lavoro garantisce l'accesso ad ambiti di vita diversi da quello domestico. Nell'ambiente di lavoro, anche quando le mansioni sono relativamente monotone, gli individui possono apprezzare lo svolgimento di attività che si discostano da quelle private.

- **Strutturazione del tempo.** Per gli individui che hanno una regolare occupazione la giornata è di solito organizzata in base al ritmo di lavoro. Questo può risultare talvolta oppressivo, ma fornisce d'altra parte una struttura alle attività quotidiane. I disoccupati indicano spesso nella noia uno dei loro principali problemi e sviluppano un senso di indifferenza nei confronti del tempo.

- **Contatti sociali.** L'ambiente di lavoro offre spesso l'opportunità di stringere amicizie e di condividere con altri una serie di attività. La cerchia dei potenziali amici e conoscenti di un individuo escluso dal contesto lavorativo tende a restringersi.

- **Identità sociale.** Il lavoro viene di norma apprezzato per il senso di stabile identità sociale che offre. Specialmente per gli uomini la stima di sé è spesso legata al contributo economico dato al mantenimento della famiglia.

Non è difficile, sulla base di questo elenco, comprendere perché la disoccupazione possa minare l'adesione degli individui ai valori sociali.

## **1.1. Lavoro retribuito e lavoro non retribuito .**

Spesso tendiamo a far coincidere il lavoro con il lavoro retribuito, ma si tratta di una semplificazione. Il lavoro non retribuito (ad esempio la manutenzione della propria auto o le attività domestiche) occupa uno spazio rilevante nella vita di molte persone. Numerose forme di occupazione non rientrano nelle categorie convenzionali del lavoro retribuito. Gran parte del lavoro svolto nell'ambito dell'economia informale, ad esempio,

non viene registrato dalle statistiche ufficiali sull'occupazione. L'espressione economia informale designa le attività esterne alla sfera dell'occupazione regolare, che comportano talvolta un pagamento in denaro, talvolta uno scambio diretto di beni o servizi. La riparazione di un televisore può essere pagata in contanti, senza una fattura o una ricevuta; amici e colleghi acquistano o vendono merce «a buon mercato» di dubbia provenienza. Ma l'economia informale non comprende soltanto queste transazioni monetarie «in nero», bensì anche numerose altre attività non retribuite cui le persone si dedicano in casa e fuori casa. Grazie al fai-da-te, ad esempio, vengono autoprodotti merci e servizi che altrimenti dovrebbero essere acquistati; il lavoro domestico, tradizionalmente riservato alle donne, è solitamente non retribuito, ma è comunque lavoro, spesso molto duro e faticoso; il lavoro di volontariato per associazioni di assistenza e altre organizzazioni svolge un importante ruolo sociale. Insomma, il lavoro retribuito è importante per le ragioni dette più sopra, ma la categoria generale di lavoro è significativamente più ampia.

In termini generali il lavoro, retribuito o meno, può essere definito come lo svolgimento di compiti che richiedono uno sforzo fisico o mentale, con l'obiettivo di produrre beni o servizi destinati a soddisfare i bisogni umani. Un'occupazione è una prestazione di lavoro regolarmente retribuita con un salario o uno stipendio. In tutte le culture, il lavoro è la base dell'economia, cioè l'insieme delle attività concernenti la produzione e la distribuzione di beni e servizi.

## 1.2. Tendenze del sistema occupazionale .

Nelle società moderne l'economia si basa sulla produzione industriale. L'industria moderna, come è stato notato in altre parti di questo libro, si differenzia fortemente dai sistemi premoderni di produzione, fondati principalmente sull'agricoltura. Nelle società moderne solo una piccola parte della popolazione

Occ

altamente q

lavora nell'agricoltura, che oltretutto è divenuta essa stessa un'attività industrializzata.

Occupazioni dei servizi e del commercio

i-1-1-1-r

Occupazioni impiegate

Occupazioni manuali specializzate

Occupazioni manuali non specializzate

Anche l'industria moderna è in continuo cambiamento, in funzione dell'innovazione tecnologica e del più ampio contesto socio-economico. Se consideriamo l'evoluzione del sistema occupazionale nei paesi industrializzati durante il ventesimo secolo, vediamo con grande chiarezza questi cambiamenti. All'inizio del

fig. 10.1. Cambiamenti della struttura occupazionale maschile e femminile, 1992-1998 (variazione annua come percentuale dell'occupazione complessiva nel 1992).

-0,4 -0,2 0 0,2 0,4 0,6

I I Uomini H Donne

o'8 secolo il mercato del lavoro era dominato da mansioni industriali di tipo manuale, ma col tempo

. la situazione è cambiata a tutto

Fonte: Commissione europea.

iva vantaggio delle occupazioni impiegate nel settore dei servizi. Nell'ultimo scorcio del secolo

TAB. 10.1. Struttura dell'occupazione civile per livelli professionali, 2002 (valori percentuali)

Italia Spagna Gran Bretagna Francia Germania Olanda Svezia Ue 15

Bretagna

Dirigenti e imprenditori 3,3 7,6 14,2 7,6 5,9 12,6 4,8 8,2

Professioni intellettuali 10,9 12,3 12,8 11,3 13,5 17,9 18,0 12,9

Professioni tecniche 17,3 10,3 12,2 18,1 21,2 18,0 19,9 16,0

Impiegati esecutivi 14,0 9,5 14,5 14,4 12,9 12,4 10,3 13,0

Addetti vendite e servizi personali 16,1 . 14,6 16,1 12,8 12,0 12,8 18,5 14,1

Agricoltori qualificati 3,0 3,9 1,1 4,2 2,0 1,5 2,4 3,2

Lavoratori manuali specializzati 17,8 17,6 10,0 13,2 17,0 9,6 10,0 14,6

Lavoratori manuali semi-qualificati 9,0 10,2 7,6 10,6 7,4 6,1 10,2 8,5

Lavoratori manuali non qualificati 8,6 14,0 11,4 7,9 8,0 9,0 5,9 9,5

Totale 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0 100,0

Fonte: Eurostat.

questo fenomeno si è ulteriormente accentuato e specificato a vantaggio dei lavori più qualificati: nell'Unione europea le occupazioni altamente qualificate sono cresciute di quasi l'1% annuo, con un prevalente contributo femminile; a un ritmo sensibilmente inferiore sono cresciute le occupazioni nel settore dei servizi e del commercio, mentre sono diminuite le occupazioni impiegate tradizionali e, più sensibilmente, quelle manuali qualificate e non qualificate (% 10.1).

Vi sono tuttavia grandi differenze tra i diversi paesi europei (tab. 10.1): a un estremo abbiamo la Svezia, dove la quota delle professioni intellettuali è particolarmente alta (18%); all'estremo opposto abbiamo la Spagna, con una quota molto elevata di occupazioni manuali, soprattutto non qualificate (14%). Tra i maggiori paesi europei l'Italia si caratterizza per la quota più bassa di dirigenti/ imprenditori e di professioni intellettuali.

Le cause di questi cambiamenti sembrano molteplici. Tra esse, la continua introduzione di macchine risparmiatrici di manodopera, processo che negli ultimi anni è culminato nella diffusione della tecnologia informatica nell'industria. Un'altra ragione è lo sviluppo dell'industria manifatturiera in molti paesi non occidentali, in particolare dell'Estremo Oriente, tra cui il gigante cinese. Le vecchie industrie occidentali hanno subito gravi contraccolpi per l'incapacità di competere con questi produttori, favoriti da un più basso costo del lavoro.

## 2. L'ECONOMIA DELLA CONOSCENZA .

Secondo alcuni studiosi stiamo oggi assistendo alla transizione verso un nuovo tipo di società non più basata prevalentemente sull'industrializzazione. Per descrivere questo nuovo ordine sociale sono state coniate diverse espressioni come società post-industriale, età dell'informazione, new economy, ma quella che pare aver acquisito maggiore diffusione è economia della conoscenza.

Nell'economia della conoscenza la crescita della ricchezza è alimentata dalle idee e dalle informazioni; la maggior parte della forza lavoro è impegnata non nella produzione e distribuzione di beni materiali, ma nella progettazione, nello sviluppo e nella commercializzazione di beni immateriali. Ha osservato in proposito Charles Leadbeater [1999]:

La maggioranza di noi guadagna denaro vendendo aria: nulla di quello che produciamo può essere pesato, toccato o facilmente misurato. I nostri prodotti non vengono stoccati nei porti, immagazzinati nei depositi o spediti in vagoni ferroviari. La maggior parte di noi si guadagna da vivere fornendo servizi, informazioni e analisi, in un call center, in uno studio legale, in un ufficio pubblico o in un laboratorio scientifico. Siamo tutti fabbricanti d'aria.

Svezia  $P^{TM \wedge TMTM} j$  50,7

Francia  $jMBMMMMMI -|$  50

Gran Bretagna  $|$  51,5

Stati Uniti  $^MUMMKm -1$  55,3

Ue  $pMMMH |$  48,4

Ocse  $^- |$  50,9

Germania  $^- |$  58,6

Australia  $|BM\hat{1}Mb| |$  48

Giappone  $^- -j$  53

Italia  $-1$  41,3

$-j-j-!-!$  ,

5 10 15 20 25 30 Investimenti come percentuale del Pil, 1995

H Beni immateriali O Beni materiali

fig. 10.2. Peso dell'economia della conoscenza in termini di investimenti e produzione, 1995-96.

Fonte: Ocse.

Il caso di Enrico e di suo figlio Rico, di cui abbiamo parlato all'inizio del capitolo, è un chiaro esempio di questa transizione all'economia della conoscenza. Il lavoro di Enrico era tipico dell'età industriale, in quanto richiedeva uno sforzo fisico che produceva risultati tangibili (un edificio pulito e ordinato). Rico, invece, è un lavoratore della conoscenza: il suo lavoro di consulente consiste nell'applicazione di informazioni; non produce nulla che possa essere osservato o misurato in modo tradizionale.

Qual è la diffusione dell'economia della conoscenza all'inizio del ventunesimo secolo? Uno studio dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) ha



cercato di calcolarne le dimensioni misurando il peso dei settori legati alla conoscenza (alta tecnologia, istruzione e formazione, ricerca e sviluppo, finanza) in termini di investimenti e produzione (fig. 10.2). Alla metà degli anni Novanta, nell'ambito dei paesi Ocse l'industria della conoscenza copriva complessivamente oltre metà della produzione complessiva. Guidati dalla Germania col 58,6%, Stati Uniti, Giappone, Gran Bretagna, Svezia e Francia si collocavano tutti oltre la soglia del 50%. L'Italia era ultima con poco più del 40%. In termini di investimenti, in Svezia e Francia i settori della conoscenza assorbivano ormai oltre il 10% del prodotto interno lordo (Pil), avvicinandosi alla quota di investimenti destinata alla produzione di beni materiali. Anche in questo caso l'Italia si collocava ultima.

Bisogna riconoscere che l'economia della conoscenza è un fenomeno difficile da definire, sia quantitativamente che qualitativamente. E più facile misurare il valore dei beni materiali che quello di idee «senza peso». Tuttavia è innegabile che la produzione e l'applicazione della conoscenza stanno diventando sempre più determinanti per l'economia delle società occidentali, come si vedrà meglio nel corso di questo capitolo.

### **3. DIVISIONE DEL LAVORO E INTERDIPENDENZA ECONOMICA .**

Una delle caratteristiche maggiormente distintive del sistema economico moderno è lo sviluppo di una divisione del lavoro altamente complessa e diversificata. Nelle società tradizionali il lavoro extra-agricolo consisteva nell'esercizio di mestieri, appresi attraverso un lungo periodo di apprendistato, contraddistinti da una caratteristica fondamentale: il lavoratore provvedeva di norma a tutti gli aspetti dell'intero processo produttivo, dall'inizio alla fine. Un fabbro che costruiva un aratro, ad esempio, forgiava il ferro, lo modellava e montava il prodotto finale. Con l'avvento della produzione industriale moderna, molti mestieri tradizionali scomparvero del tutto, mentre la maggior parte di quelli che sopravvissero fu incorporata in processi produttivi complessi e parcellizzati. Un elettricista che lavora in un contesto industriale, ad esempio, può avere il compito di ispezionare e riparare soltanto alcune parti di un certo tipo di macchina; altri compiti e macchine sono affidati a persone diverse. La società moderna ha assistito anche a un cambiamento dei luoghi in cui il lavoro può svolgersi. Prima dell'industrializzazione si lavorava soprattutto in casa, con il contributo di tutti i componenti della famiglia. L'introduzione delle macchine industriali, prima a vapore e poi elettriche, contribuì alla separazione tra abitazione e lavoro. Le fabbriche divennero i luoghi fondamentali dello sviluppo industriale: in esse vennero a concentrarsi macchine e attrezzature, mentre la produzione di massa sostituiva progressivamente quella artigianale. Chi accettava di lavorare nelle fabbriche veniva addestrato a svolgere un compito specifico ricevendo in cambio un salario. La prestazione lavorativa era soggetta al controllo dei responsabili dello stabilimento, che si preoccupavano di introdurre nuove tecniche per incrementare la produttività e la disciplina dei lavoratori.

Il contrasto tra la divisione del lavoro nelle società tradizionali e in quelle moderne è davvero straordinario. Nelle società tradizionali, comprese quelle di maggiori dimensioni, non esistevano più di venti o trenta mestieri artigianali differenti, accanto a poche attività specializzate come quelle dei mercanti, dei militari e dei sacerdoti. In un sistema industriale moderno esistono molte migliaia di occupazioni.

La scarsa divisione del lavoro aveva un'importante conseguenza sul tipo di economia delle società tradizionali: faceva sì che la maggior parte della popolazione godesse di autosufficienza economica, poiché produceva cibo, vestiario e altri manufatti capaci di soddisfare i propri bisogni fondamentali; nelle società moderne, invece, l'altissima divisione del lavoro ha provocato un'enorme espansione dell'interdipendenza economica. Per i beni e i servizi necessari al nostro sostentamento tutti noi dipendiamo da un numero incalcolabile di altri lavoratori. Nelle società moderne la grande maggioranza degli individui non produce il cibo con cui si alimenta, le abitazioni nelle quali alloggia, i beni materiali e i servizi che consuma.

I primi sociologi hanno scritto molto sulle conseguenze della divisione del lavoro, sia per i singoli lavoratori che per la società nel suo complesso. Per Marx l'avvento dell'industrializzazione e del lavoro salariato comportava l'alienazione dei lavoratori: nella fabbrica essi perdevano completamente il controllo del proprio lavoro, erano obbligati a

svolgere compiti monotoni e ripetitivi, venivano privati di ogni capacità creativa. Nel sistema capitalistico gli operai finiscono per adottare un approccio strumentale al lavoro, riducendolo a semplice strumento per guadagnarsi da vivere.

Durkheim aveva una concezione più ottimistica della divisione del lavoro. Come abbiamo già visto nel capitolo I, a suo giudizio la specializzazione dei ruoli professionali rafforzava la solidarietà sociale, determinando il passaggio dalla solidarietà meccanica, tipica delle società tradizionali e fondata sull'uniformità, alla solidarietà organica, tipica delle società moderne e fondata sulle differenze. Anziché vivere in unità isolate e autosufficienti, gli individui venivano ad essere legati dalla reciproca dipendenza, e la solidarietà era favorita dalle relazioni multidirezionali tra produzione e consumo. Durkheim riteneva questa una soluzione altamente funzionale per la società, anche se era consapevole del fatto che essa era minacciata da cambiamenti troppo rapidi, suscettibili di produrre quella perdita dei punti di riferimento normativi che egli chiamava anomia.

### **3.1. Taylorismo e fordismo .**

Oltre due secoli fa, Adam Smith, tra i fondatori della scienza economica moderna, individuò diversi vantaggi offerti dalla divisione del lavoro in termini di accresciuta produttività. La sua opera più famosa, *La ricchezza delle nazioni*, si apre con una descrizione della divisione del lavoro in una fabbrica di spilli.

Una persona che lavorava da sola poteva forse fabbricare venti spilli al giorno. Scomponendo la produzione in una serie di operazioni elementari, però, dieci operai con mansioni specializzate riuscivano a produrre, in cooperazione tra loro, 48.000 spilli al giorno. La produttività per operaio, in altre parole, aumentava da 20 a 4.800 spilli giornalieri: ciascun lavoratore specializzato produceva una quantità di merce 240 volte superiore a quella di un operaio isolato. Un secolo più tardi queste idee raggiunsero la loro espressione più compiuta nell'opera di Frederick Winslow Taylor, un consulente americano di gestione aziendale. L'approccio di Taylor a quella che egli chiamava organizzazione scientifica del lavoro comportava lo studio dettagliato dei processi industriali, in modo da scomporli in operazioni elementari che potevano essere cronometrate e organizzate con precisione. Secondo Taylor, ogni compito poteva essere esaminato rigorosamente e oggettivamente per determinare l'«unico modo migliore» di svolgerlo.

- Il taylorismo, come venne denominata in seguito l'organizzazione scientifica del lavoro, non era solo un approccio accademico, ma ebbe una grande influenza sull'organizzazione della produzione industriale in molti paesi. Molte fabbriche impiegarono le tecniche tayloriste per massimizzare la produzione e per incrementare il livello di produttività del lavoro. I dipendenti venivano accuratamente monitorati dalla direzione affinché garantissero un lavoro rapido e accurato, secondo precisi standard prefissati. Per promuovere l'efficienza del lavoro veniva introdotto un sistema di incentivi che agganciava i salari degli operai alla produttività.

Taylor si preoccupò di migliorare l'efficienza industriale, ma prestò scarsa attenzione

alla destinazione di tale efficienza. La produzione di massa richiede mercati di massa e l'industriale automobilistico Henry Ford fu tra i primi a rendersi conto e ad approfittare di questa caratteristica.

• Fordismo è la definizione usata per indicare il sistema, sviluppato da Ford, della produzione di massa collegata allo sfruttamento dei mercati di massa. Ford aprì la sua prima fabbrica nel 1913 a Highland Park, nel Michigan. Vi si costruiva un solo prodotto - la Ford modello T -, cioè consentì l'introduzione di macchine e strumenti specializzati esplicitamente progettati per la velocità, la precisione e la semplicità delle operazioni. Laddove il faylorismo si era concentrato esclusivamente sul modo più efficace per portare a termine operazioni separate, il fordismo rappresentò un ulteriore passo avanti, collegando queste operazioni separate a un processo produttivo continuo e dinamico. Una delle innovazioni più significative introdotte da Ford fu la catena di montaggio mobile. Alla catena di montaggio della Ford ciascun operaio aveva un compito specifico, ad esempio montare la maniglia della portiera sinistra, mentre la carrozzeria si spostava lungo la catena stessa. Nel periodo fino al 1929, anno in cui cessò la sua produzione, furono prodotti quindici milioni di automobili modello T.

### **3.2. Limiti del fordismo e del taylorismo .**

Per un certo tempo sembrò che il fordismo rappresentasse il futuro di tutta la produzione industriale. Ciò tuttavia non si è verificato. Il fordismo può essere applicato soltanto in alcuni settori industriali (in particolare nell'industria automobilistica), che producono merci standardizzate per i mercati di massa. Allestire una catena di produzione meccanizzata è enormemente costoso; una volta adottato, il sistema fordista è molto rigido: per modificare un prodotto, ad esempio, è di solito necessario un consistente reinvestimento. La produzione di tipo fordista, inoltre, è relativamente facile da copiare se si hanno le risorse per costruire uno stabilimento, così che le imprese di paesi dove la manodopera è costosa trovano difficile competere con quelle di altri dove il costo del lavoro è più basso. È stato questo uno dei fattori che hanno determinato i primi successi dell'industria automobilistica giapponese (anche se oggi in Giappone i livelli salariali hanno cessato di essere bassi) e, più recentemente, di quella sudcoreana.

I problemi del taylorismo e del fordismo non si esauriscono però nella necessità di impianti dispendiosi. Taylorismo e fordismo sono stati chiamati da alcuni sociologi dell'industria sistemi a basso affidamento. Le mansioni vengono stabilite dalla direzione e adattate alle macchine. I lavoratori sono strettamente sorvegliati e dotati di scarsa autonomia d'azione. Per mantenere la disciplina e assicurare gli standard di produzione, i dipendenti vengono continuamente monitorati attraverso sistemi di sorveglianza di vario tipo. Questa costante supervisione produce però un risultato opposto a quello atteso in termini di impegno dei lavoratori, che si sentono demotivati e senza voce in capitolo circa il lavoro e il suo svolgimento. Dove vi sono molte mansioni a basso affidamento, il livello di insoddisfazione e assenteismo dei lavoratori è alto, il conflitto industriale frequente.

I sistemi ad alto affidamento sono quelli in cui i lavoratori sono lasciati abbastanza

liberi di controllare l'andamento, e anche il contenuto, del lavoro, all'interno di alcune linee guida prestabilite. Nelle organizzazioni industriali queste posizioni sono concentrate di solito ai livelli direttivi. Come vedremo, negli ultimi decenni i sistemi ad alto affidamento sono diventati più comuni in molti contesti, trasformando il modo di concepire l'organizzazione e l'esecuzione del lavoro.

## **4. LE TRASFORMAZIONI DEL LAVORO .**

Negli ultimi decenni del secolo scorso molte imprese in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone cominciarono a sperimentare soluzioni alternative all'organizzazione del lavoro di tipo fordista. Contemporaneamente si verificavano anche importanti cambiamenti a livello di consumo globale: i mercati di massa che avevano fatto la fortuna del fordismo cominciarono ad essere sostituiti da mercati di nicchia, incentrati su beni innovativi di alta qualità. L'organizzazione fordista era troppo rigida per rispondere adeguatamente al tumultuoso cambiamento della domanda e col tempo molte aziende cercarono di modificare i propri sistemi di produzione per poter operare in maniera più flessibile.

### **4.1. Il post-fordismo .**

Questi cambiamenti rappresentano un radicale allontanamento dai principi del fordismo, tanto che a giudizio di molti saremmo ormai entrati nel post-fordismo, secondo l'espressione resa popolare da Piore e Sabel [1984] in *The Second Industrial Divide*: una nuova era di produzione capitalistica in cui flessibilità e innovazione sono massimizzate per soddisfare le richieste di un mercato che esige prodotti diversificati e su misura per il cliente.

Il concetto di post-fordismo presenta tuttavia aspetti problematici. Il termine viene usato per indicare una serie di cambiamenti tra loro collegati che si stanno verificando non solo nel lavoro e nella vita economica, ma in tutta la società. Alcuni sostengono che la tendenza post-fordista si manifesta in ambiti eterogenei quali la politica, il welfare, le scelte di consumo, gli stili di vita. Questa eterogeneità non consente un accordo sul significato preciso del concetto, né sulla sua capacità di identificare uno specifico fenomeno. Certo è, in ogni caso, che negli ultimi decenni sono emerse, nel mondo del lavoro, tendenze significative che sembrano costituire una chiara presa di distanza dalle precedenti pratiche fordiste: la produzione flessibile, la produzione di gruppo, il multiskilling. Vediamo più da vicino queste tre tendenze.

### **4.2. La produzione flessibile .**

Taylorismo e fordismo sono adatti alla produzione su grande scala per mercati di massa, ma del tutto inadeguati alla produzione su piccola scala, o addirittura per il singolo cliente. La progettazione computerizzata e altre tecnologie informatiche hanno aperto enormi possibilità in questa seconda direzione. Il sistema della produzione flessibile prevede che piccole squadre di lavoratori ad alta specializzazione impieghino tecnologie avanzate per produrre quantità ridotte di beni con caratteristiche finalizzate alla soddisfazione di una specifica clientela. Sono prodotti nei quali il design, gli optional e

una serie di altri particolari possono essere modificati con una rapidità impensabile nel sistema fordista. Quando determinati segmenti di mercato richiedono prodotti con specifiche caratteristiche, la produzione flessibile consente alle aziende di diversificare l'offerta per soddisfare quella particolare domanda. La percentuale crescente di donne e giovani che acquistano automobili nei paesi occidentali, ad esempio, ha indotto molte aziende automobilistiche a lanciare sul mercato veicoli con pacchetti opzionali specificamente rivolti a queste categorie sociali. Le capacità della produzione flessibile si vedono anche nei tanti tipi di aziende che hanno introdotto linee di prodotto «ecologiche» accanto a quelle tradizionali.

### **4.3. La produzione di gruppo .**

La produzione di gruppo è stata talvolta introdotta insieme all'automazione per riorganizzare il lavoro. L'idea di fondo è quella di accrescere la motivazione dei lavoratori consentendo ai gruppi di collaborare al processo produttivo, invece di esigere da ciascun lavoratore di trascorrere la giornata svolgendo sempre lo stesso compito.

Un esempio di produzione di gruppo è dato dai circoli di qualità (quality areles), gruppi composti da un minimo di 5 a un massimo di 20 lavoratori che si incontrano regolarmente per discutere e risolvere problemi di produzione. Ai lavoratori che appartengono a questi circoli viene impartita una formazione aggiuntiva che consente loro di partecipare attivamente alla discussione dei problemi produttivi. I circoli di qualità sono stati introdotti negli Stati Uniti, che li avevano importati da alcune imprese giapponesi, per poi diffondersi in tutto l'Occidente. Essi rappresentano una rottura rispetto agli assunti del taylorismo, poiché riconoscono che i lavoratori possiedono le competenze per contribuire alla definizione dei compiti che svolgono.

Anche in contesti lavorativi non automatizzati il lavoro di squadra si sta diffondendo in misura crescente come strumento per accrescere l'efficienza, stimolare lo sviluppo del prodotto, risolvere i problemi di produzione. Nel lavoro di squadra anziché l'esecuzione di una mansione prefissata, ai dipendenti è richiesto un modo di lavorare meno rigido, orientato alla collaborazione con altri lavoratori e consulenti esterni su progetti a breve termine, che una volta realizzati vengono sostituiti da nuovi compiti affidati a nuove squadre. Questo approccio è usato spesso nella pubblicità e nel marketing: le squadre si formano attorno alla campagna per il lancio di un certo prodotto; subito dopo vengono smantellate e i loro membri destinati a nuovi progetti. Così si è efficacemente espresso il direttore del personale di una grande azienda: «Uno dei nemici del pensiero creativo è l'abitudine. Lavorare in squadra è come allestire un'opera teatrale. Per sei settimane quella è la tua nuova famiglia». Mettendo insieme persone di diversa formazione, le piccole squadre possono massimizzare le capacità e i contributi di ciascuno, sviluppando una maggiore creatività nella soluzione dei problemi.

### **4.4. Il «multiskilling» .**

Secondo l'approccio post-fordista, grazie allo svolgimento di compiti sempre diversi i lavoratori hanno la possibilità di ampliare le proprie competenze. La produzione di gruppo e il lavoro di squadra andrebbero dunque di pari passo con il multiskilling, cioè lo sviluppo di una forza lavoro con competenze multiple, capace di assumersi un'ampia gamma di responsabilità. La preferenza per il multiskilling ha ripercussioni sul processo di reclutamento del personale. Mentre un tempo le assunzioni erano determinate prevalentemente dall'accertamento dei titoli di studio e delle capacità professionali, molti datori di lavoro oggi cercano soggetti adattabili e in grado di acquisire rapidamente nuove competenze. La conoscenza approfondita di un dato software, ad esempio, può essere meno preziosa dell'attitudine a elaborare nuove idee. Le specializzazioni sono spesso una risorsa, ma i dipendenti che trovano difficile applicare creativamente capacità circoscritte a contesti nuovi possono non essere considerati adatti a un ambiente lavorativo flessibile e innovativo. Essere in grado di collaborare con altri ma anche di lavorare in maniera indipendente, di prendere l'iniziativa e di affrontare le sfide con creatività sono tra le qualità oggi più ricercate dai datori di lavoro.

► La formazione sul lavoro. Il multiskilling è intimamente connesso con il concetto di formazione sul lavoro. Aniché impiegare persone con specializzazioni ben definite, molte aziende preferiscono assumere non specialisti capaci di sviluppare nuove competenze direttamente sul posto di lavoro. Nel momento in cui cambiano le condizioni tecnologiche o di mercato, le aziende riqualificano i propri dipendenti a seconda delle mutate esigenze, anziché ricorrere a costose consulenze o sostituire il personale. Investire in un nucleo di dipendenti in grado di lavorare flessibilmente per l'azienda nel lungo periodo può essere una maniera strategica per affrontare un'epoca di rapide trasformazioni. Alcune aziende organizzano la formazione sul lavoro attraverso squadre in cui l'attività lavorativa si mescola all'addestramento e alla funzione formativa del «mentore»: uno specialista di informatica, ad esempio, può essere accoppiato per alcune settimane a un dirigente affinché ciascuno tragga vantaggio dalle conoscenze dell'altro. Questa forma di addestramento è economica perché non intacca in maniera significativa il numero di ore lavorate, pur consentendo ai lavoratori coinvolti di ampliare le proprie competenze.

#### **4.5. Critiche al post-fordismo .**

Pur riconoscendo le trasformazioni in corso nel mondo del lavoro, alcuni studiosi respingono l'etichetta del post-fordismo. Essi sostengono che il completo superamento delle pratiche fordiste sarebbe un'esagerazione: quella cui stiamo assistendo non sarebbe una trasformazione radicale, ma l'integrazione di nuovi approcci nelle tecniche fordiste tradizionali. Secondo questi studiosi viviamo in realtà in un periodo neo-fordista, ovvero una fase di adattamento del fordismo a una situazione parzialmente mutata.

E stato anche affermato che l'idea di una transizione lineare dal sistema fordista a quello post-fordista fraintende sia il punto di partenza che quello di arrivo: da una parte il fordismo non è mai stato onnipervasivo, dall'altra è esagerato ritenere che sia tramontato a vantaggio della flessibilità totale. Le tecniche di produzione di massa continuano a



dominare in molti settori industriali, in particolare quelli orientati verso mercati di largo consumo. La produzione economica è sempre stata caratterizzata dall'impiego di una pluralità di tecniche, anziché da un unico approccio.

## **5. DONNE E LAVORO .**

Per lungo tempo nelle società occidentali il lavoro retribuito è stato soprattutto appannaggio maschile. Negli ultimi decenni questa situazione è cambiata radicalmente e un numero crescente di donne è entrato nel mercato del lavoro. Nei paragrafi seguenti esamineremo origini e conseguenze di questo fenomeno, che rappresenta uno dei cambiamenti più importanti verificatisi nella società contemporanea. Valuteremo anche l'effetto delle trasformazioni in corso nel mondo del lavoro, come l'uso crescente di tecnologie informatiche e la flessibilità dei modelli occupazionali, sulle esperienze lavorative femminili.

### **5.1. Donne e luoghi di lavoro: la prospettiva storica .**

Per la grande maggioranza di coloro che sono vissuti nelle società preindustriali le attività produttive e quelle domestiche non erano separate. La produzione aveva luogo in casa o nelle sue vicinanze e tutti i membri della famiglia prendevano parte al lavoro agricolo o artigianale. In virtù della loro importanza nel processo produttivo le donne avevano spesso una considerevole influenza nell'ambito della famiglia, sebbene fossero escluse dal monopolio maschile della politica e della guerra. Spesso le mogli degli artigiani e dei contadini curavano l'amministrazione degli affari, mentre molto frequentemente le vedove possedevano e gestivano un'attività propria.

Questa situazione venne modificata dalla separazione del luogo di lavoro dall'abitazione, in seguito allo sviluppo dell'industria moderna, che trasferì la produzione nelle fabbriche meccanizzate. Il lavoro veniva svolto - al ritmo dettato dalle macchine - da operai assunti con una specifica mansione. L'idea di due sfere separate - l'una pubblica, l'altra privata - si impose nella consuetudine. Gli uomini, che svolgevano un lavoro esterno alla famiglia, dedicavano buona parte del loro tempo alla sfera pubblica, occupandosi di questioni locali, politiche ed economiche. Le donne divennero portatrici dei «valori domestici» ed ebbero la responsabilità di compiti quali l'allevamento della prole, la cura della casa e la preparazione dei pasti. L'idea che «il posto di una donna è la casa» ebbe implicazioni diverse ai vari livelli della società. Le donne benestanti avevano al proprio servizio cameriere, bambinaie e domestici. Le donne più povere, invece, conducevano un'esistenza estremamente pesante, dovendo occuparsi delle faccende domestiche e spesso lavorare per integrare il reddito del marito. Le donne con un reddito da lavoro erano in larga parte cameriere e domestiche; quelle occupate nelle fabbriche o negli uffici erano principalmente giovani donne nubili, i cui salari venivano spesso pagati dai datori di lavoro direttamente ai genitori. Una volta sposate, rinunciavano in genere a lavorare per concentrarsi sui doveri familiari.

### **5.2. Le disuguaglianze di genere nel mondo del lavoro .**

Nonostante l'uguaglianza formale, le donne sono tuttora svantaggiate rispetto agli uomini nel mercato del lavoro. In questo paragrafo ci occuperemo di tre delle principali forme di discriminazione delle donne lavoratrici: la segregazione occupazionale di genere, la concentrazione in lavori part-time, il divario retributivo.

► La segregazione occupazionale di genere. Alle donne lavoratrici sono state tradizionalmente riservate occupazioni di routine scarsamente retribuite. Tra le posizioni prevalentemente detenute da donne e considerate tipicamente «femminili» troviamo i lavori di segreteria e quelli di assistenza, come l'infermiera e la puericultrice. L'espressione segregazione occupazionale di genere indica il fatto che uomini e donne si concentrano in lavori diversi, a seconda che vengano considerati specificamente «maschili» o «femminili». Nella segregazione occupazionale si individuano due componenti, una verticale e l'altra orizzontale. La segregazione verticale indica la tendenza alla concentrazione delle donne in posizioni di scarso potere e con poche prospettive di carriera. La segregazione orizzontale indica invece la destinazione di uomini e donne in diverse categorie d'impiego: le donne, ad esempio, sono in grande maggioranza nelle mansioni impiegate di routine, mentre nei lavori manuali semi-specializzati e specializzati prevalgono gli uomini.

► La concentrazione in lavori part-time. Negli ultimi decenni la possibilità di svolgere un lavoro part-time si è enormemente accresciuta sia a causa delle riforme del mercato del lavoro miranti a incoraggiare la flessibilità occupazionale, sia per l'espansione del settore dei servizi. I lavori part-time sono spesso preferiti dalle donne, che cercano di conciliare il lavoro con gli impegni familiari. Ma il part-time ha anche diversi svantaggi, quali la retribuzione ridotta, l'insicurezza del posto e limitate opportunità di carriera. A prescindere da van-

20

■ Olanda

Gran Bretagna

Germania ■ ^ ^ ^

Belgio ■ ■ \_ ^ — Svezia ■ <sup>TM</sup> — — — — — ■

Irlanda i \_\_\_\_ ^ Austria ■

Francia Danimarca

Italia mr ^ Spagna ■ ■ Finlandia

Portogallo

■ Grecia

35 40 45 50 55 60 65 70 75 Tasso di occupazione

fig. 10.3. Tasso di occupazione femminile e quota di part-time, 2003. Fonte: Reyneri [2005].

taggi e svantaggi, in ogni caso, è indubbio che quanto più diffuso è il lavoro part-time, tanto maggiori sono le possibilità che le donne entrino e restino nel mercato del lavoro. La figura 10.3 mostra l'esistenza di una relazione positiva fra il tasso di occupazione femminile e la quota di part-time in alcuni paesi dell'Unione europea. Quando la quota di part-time è bassa (come ad esempio in Italia, Grecia e Spagna), il tasso di occupazione femminile è minore; quando invece la prima è alta (come in Svezia, Danimarca, Olanda e

Gran Bretagna), il secondo è maggiore.

C'è chi ha sostenuto che esisterebbero due «tipi» diversi di donne: quelle che si dedicano al lavoro extra-domestico e quelle che, accettando pienamente la tradizionale divisione sessuale del lavoro, attribuiscono all'occupazione extradomestica un'importanza secondaria. Secondo questo approccio molte donne scelgono felicemente di lavorare part-time per adempiere ai tradizionali obblighi domestici. In realtà spesso le donne hanno ben poco da scegliere. Gli uomini, in genere, non si addossano la cura dei figli. Le donne che, pur assumendosi tale responsabilità (accanto ad altri impegni domestici, come vedremo più oltre), hanno il desiderio o la necessità di lavorare, trovano inevitabilmente una strada più percorribile nel part-time.

► Il divario retributivo. In molti paesi la retribuzione media delle donne occupate è nettamente inferiore a quella degli uomini, anche se la differenza si è generalmente ridotta nel corso del tempo. Questa tendenza complessiva all'attenuazione del divario retributivo è considerata giustamente un passo significativo in direzione dell'uguaglianza. Su di essa incidono diversi processi. Uno dei più importanti è l'aumento del numero di donne che occupano posizioni professionali altamente retribuite. Le giovani con un buon curriculum hanno oggi la stessa possibilità dei loro coetanei maschi di accedere a un impiego ben remunerato. Questo progresso al vertice della struttura occupazionale è però controbilanciato dall'enorme aumento del numero di donne con lavori mal pagati e part-time in un settore in rapida espansione come quello dei servizi. Una conseguenza di questo fenomeno è la consistente percentuale di donne che vivono in povertà. Ciò vale particolarmente per le donne che mantengono una famiglia. Ci troviamo qui di fronte a un circolo vizioso: una donna che riesca ad ottenere un lavoro ragionevolmente ben retribuito può avere difficoltà finanziarie se deve pagare qualcuno che si prenda cura dei propri figli; se, d'altra parte, decide di passare al part-time, i suoi guadagni diminuiscono bruscamente, le sue prospettive di carriera svaniscono e finisce col perdere anche altri benefici economici e normativi riservati ai lavoratori a tempo pieno.

### **5.3. La divisione domestica del lavoro .**

► Il lavoro domestico. Nella sua forma attuale il lavoro domestico è nato con la separazione della casa dal luogo di lavoro. Con l'industrializzazione, la casa è diventata sede di consumo, piuttosto che di produzione. E, mentre il «vero» lavoro veniva progressivamente identificato con quello retribuito, il lavoro domestico diventava «invisibile». Nello stesso tempo, il lavoro domestico veniva ad essere considerato tipicamente femminile, il lavoro extra-domestico tipicamente maschile. Questo modello convenzionale di divisione domestica del lavoro - il modo in cui le responsabilità sono suddivise tra i membri della famiglia - era molto semplice: le donne si facevano carico di tutti, o quasi, i lavori domestici, mentre gli uomini «mantenevano» la famiglia guadagnandosi uno stipendio.

Prima che nelle case facessero la loro comparsa gli elettrodomestici, il lavoro casalingo era particolarmente duro. Il bucato settimanale, ad esempio, costituiva un compito assai

pesante. L'acqua corrente fredda e calda ha eliminato molte attività gravose: in precedenza l'acqua doveva essere trasportata a casa e riscaldata ogni volta che si rendeva necessario. Gli apparecchi elettrici e la distribuzione del gas ha reso obsolete le stufe a carbone e a legna; sono così scomparsi alcuni compiti faticosi e regolari come trasportare il combustibile e pulire la stufa.

Il lavoro domestico non retribuito ha un'enorme importanza per l'economia. Si è stimato che ad esso va attribuita una quota compresa tra il 25 e il 40% della ricchezza prodotta nei paesi industrializzati. Il lavoro domestico sostiene il resto dell'economia fornendo gratuitamente servizi da cui dipende gran parte della popolazione attiva. Ma esso presenta anche aspetti problematici: l'assorbimento a tempo pieno nelle occupazioni domestiche può essere fonte di isolamento e insoddisfazione. Secondo molte indagini, le casalinghe giudicano estremamente monotoni i lavori domestici e risentono della pressione psicologica a rispettare gli standard che si auto-impongono nel proprio lavoro.

20

280

260 - s ^

Canada Danimarca Olanda Norvegia

- Gran Bretagna

Stati Uniti Ungheria Finlandia

140

120

100 H-

1961-70

1971-77

1978-82

1983-89

1990

fig. 10.4a. Tempo (in minuti al giorno) dedicato dalle donne allo svolgimento dei principali lavori domestici, in alcuni paesi, 1961-1990.

Fonte: Gershuny [2000].

Lavoro retribuito e non retribuito sono strettamente connessi, come dimostra il contributo del lavoro domestico all'economia nel suo complesso. Una delle questioni che più interessano oggi i sociologi è il modo in cui il tasso crescente di occupazione femminile influenza la divisione domestica del lavoro. Se la quantità di lavoro domestico non è diminuita ma decresce il numero delle casalinghe a tempo pieno, ne consegue che deve essere cambiata la divisione domestica del lavoro.

► Cambiamenti nella divisione domestica del lavoro. L'ingresso crescente delle donne nel mercato del lavoro retribuito sta portando alla rinegoziazione dei modelli familiari tradizionali. La figura del male breadwinner, l'uomo che «porta i soldi a casa» e provvede al sostentamento di tutta la famiglia (vedi capitolo IV) è ormai l'eccezione anziché la regola. Si intravedono significativi cambiamenti nel ruolo domestico della donna. In molte famiglie si vanno instaurando rapporti più egualitari, anche se le donne continuano a sostenere la maggior parte degli impegni domestici.

Gli studi dimostrano che le donne con una occupazione extra-domestica svolgono il lavoro casalingo in maniera diversa da quella tradizionale, concentrandolo soprattutto nelle ore della sera e nei fine settimana. Il fatto che sulle donne occupate continui a gravare la responsabilità principale del lavoro domestico ha spinto a parlare di «secondo turno» [Hochschild 1989]: l'espressione descrive le ore di lavoro domestico che molte donne svolgono in aggiunta all'orario della propria occupazione extra-domestica. Le donne sarebbero così protagoniste di

50

15

- Canada Danimarca

- Olanda Norvegia

- Gran Bretagna

5

- Stati Uniti

- Ungheria Finlandia

0 H-

1961-70

1971-77

1978-82

1983-89

1990

fig. 10.4b. Tempo (in minuti al giorno) dedicato dagli uomini allo svolgimento dei principali lavori domestici, in alcuni paesi, 1961-1990.

Fonte: Gershuny [2000].

una «rivoluzione in stallo»: sempre più sicure dei propri diritti nel mercato del lavoro, continuano a farsi carico di gran parte delle incombenze domestiche. Questa situazione si va in parte modificando (figg. 10.4a e 10.4b) perché gli uomini contribuiscono più che in passato alle faccende domestiche, ma ciò avviene lentamente (si è parlato in proposito di «adattamento ritardato») e in maniera diseguale: una divisione più equa del lavoro domestico si riscontra tra le coppie appartenenti alle classi sociali superiori, così come tra quelle più giovani.

Fin qui abbiamo esaminato alcune delle principali trasformazioni che si stanno verificando nel mondo del lavoro: il passaggio a un'economia della conoscenza, l'introduzione di tecniche di produzione flessibili post-fordiste, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro. In che modo queste trasformazioni del lavoro si fanno sentire all'interno della famiglia? In questo paragrafo prenderemo in considerazione tali ripercussioni e alcune possibili strategie per riconciliare le esigenze del lavoro e della famiglia in un'epoca di rapide trasformazioni.

## **6. LAVORO E FAMIGLIA .**

### **6.1. Il dissidio famiglia-lavoro .**

Il declino del modello imperniato sul male breadwinner che provvede al sostentamento di tutta la famiglia ha avuto conseguenze complesse: una maggiore uguaglianza tra i generi nella sfera sia domestica che professionale, ma anche l'ampliamento del divario tra famiglie «ricche di lavoro» (in cui è occupato più di un componente) e «povere di lavoro».

Questi cambiamenti nella struttura delle unità domestiche hanno coinciso con le straordinarie trasformazioni che hanno investito l'economia e il mercato del lavoro: aziende più snelle e in cerca di maggiore efficienza, tagli di manodopera, ansia per la sicurezza del posto di lavoro. Le prestazioni professionali attese (auto-imposte o imposte dall'alto) sono tali che si lavora di più e più a lungo. Il lavoro assorbe sempre più tempo e, soprattutto nel caso di coppie che lavorano e di famiglie monoparentali, ciò significa meno tempo per la vita familiare e il rapporto con i figli. La gestione del tempo è divenuta uno dei problemi centrali di molte famiglie che soffrono semplicemente di «troppo lavoro», mentre altre soffrono della sua mancanza.

► Lavoro dei genitori e sviluppo del bambino. L'ingresso sempre più massiccio delle madri nel mercato del lavoro ha spinto molti a interrogarsi sugli effetti a lungo termine che ciò può avere sul benessere dei figli. Sull'eventualità che le madri lavoratrici possano in qualche modo «defraudare» i loro stessi figli esistono opinioni controverse.

Alcuni studi hanno mostrato che i figli di donne tornate al lavoro entro un anno dalla nascita hanno un rendimento scolastico leggermente inferiore a quello degli altri bambini nella fascia di età compresa tra gli otto e i dieci anni. Risultati del genere sono stati utilizzati per sostenere il diritto delle donne a tornare al lavoro non prima di un anno dalla nascita di un figlio.

Secondo altri studi, il maggiore contatto dei figli con le madri si ha nelle famiglie in cui queste svolgono un lavoro part-time. Il fatto sorprendente è che il contatto minore con i genitori si ha nelle famiglie in cui il padre lavora a tempo pieno e la madre è casalinga. Non necessariamente, infatti, le madri casalinghe trascorrono più tempo con i figli, soprattutto il sabato e la domenica. In proposito è stato suggerito che esse forse non si rendono conto della necessità di dedicare più tempo ai figli nel fine settimana, cioè nei giorni senza impegni scolastici, o non hanno, rispetto alle donne che lavorano, il denaro per dedicarsi alle attività del tempo libero.

► Pressioni sulle madri che lavorano. Anche se il quadro complessivo tende in certa misura a modificarsi man mano che i padri cominciano a svolgere un ruolo genitoriale più attivo, le donne continuano a sostenere la maggiore responsabilità nella cura dei figli. Ciò significa che le madri lavoratrici con figli piccoli devono conciliare, giorno dopo giorno, le esigenze tendenzialmente infinite del lavoro e della casa. L'esistenza quotidiana si

presenta loro come un'implacabile sequenza di impegni: far alzare e preparare i bambini al mattino, portarli all'asilo, lavorare tutto il giorno, andare a riprenderli alla fine della giornata, stare un po' con loro la sera, sbrigare le faccende di casa e trovare il tempo per prendersi cura di se stesse. Nel caso delle donne sole l'impresa appare ancor più ardua, poiché manca qualcuno che possa sostenerle o dar loro il «cambio», soprattutto quando i figli sono malati e hanno bisogno di assistenza. Molte madri che lavorano si scoprono obbligate a compromessi per conciliare tutti questi aspetti della loro vita. Così si esprime in proposito una delle intervistate da Judy Wajcman [1998] nel suo studio sulle donne manager:

Mi sembra che le componenti dell'esistenza siano tre: la famiglia, la vita sociale e il lavoro. In una famiglia in cui marito e moglie puntano entrambi alla carriera, una di queste componenti deve per forza essere trascurata, e per me si tratta della vita sociale. Quando non sono al lavoro, faccio la mamma a tempo pieno e quando i bambini vanno a dormire, crollo!

Anche quando possono permettersi una collaborazione domestica, le madri professionalmente impegnate scoprono che gran parte della responsabilità per l'organizzazione e la supervisione di tale servizio ricade su di loro. «Se chiedete alla bambinaia chi è il suo principale, dirà che sono io», racconta un'altra donna manager. «Sono sempre io che le sto dietro per i dettagli del suo lavoro, e lei tende a parlare con me più che con mio marito».

Essere genitori è un compito intrinsecamente complesso e ad alta intensità di lavoro; non sorprende che sia molto difficile conciliare il ruolo di genitore con gli impegni professionali. Occorre tuttavia evitare di considerare il dissidio fa-miglia-lavoro come una «questione femminile» e sottolineare il ruolo dei padri, dei datori di lavoro e delle politiche pubbliche a supporto della funzione genitoriale.

## **6.2. Le politiche del lavoro in favore della famiglia .**

Le condizioni d'impiego stanno cambiando per rendere più gestibile il dissidio famiglia-lavoro? Vi sono diversi motivi per ritenere che, con l'aiuto delle tecnologie informatiche, possano essere adottati dai datori di lavoro provvedimenti in grado di agevolare le famiglie con entrambi i genitori occupati. I fautori delle politiche di sostegno alla famiglia affermano che esse sono vantaggiose per tutti. In primo luogo per i dipendenti, che acquisiscono maggiore controllo sulla propria vita e la possibilità di prendere decisioni sul modo migliore di lavorare. Una politica flessibile dovrebbe riconoscere che i lavoratori hanno esigenze diverse in momenti diversi della vita. Un giovane dipendente, ad esempio, potrebbe lavorare intensamente per dieci anni con l'obiettivo della carriera, ridurre l'orario di lavoro nel periodo di maggiore impegno con i figli, riprendere il livello di attività precedente nella fase centrale della vita, passare al telelavoro per poter prestare assistenza a un genitore anziano.

Ma le politiche di sostegno alla famiglia sono convenienti anche per le aziende. Cercando un punto d'incontro con le esigenze dei dipendenti, i datori di lavoro possono



ottenere più lealtà e impegno, ma anche più efficienza e produttività, da parte di persone meno gravate dalle difficoltà di conciliare impegni diversi e conflittuali.

► L'orario flessibile. L'orario flessibile è una delle opzioni più apprezzate dai dipendenti. Si tratta della possibilità di determinare, entro certi limiti, il proprio orario di lavoro. Una madre lavoratrice, ad esempio, potrebbe scegliere di anticipare l'inizio del lavoro per essere a casa quando i figli escono da scuola il pomeriggio; per altri potrebbe essere più conveniente cominciare presto, finire tardi e fruire di una pausa prolungata a metà giornata per prendersi cura di un parente malato. Un'altra versione dell'orario flessibile gradita a molti lavoratori prevede la distribuzione dell'orario settimanale su quattro giorni anziché cinque: un orario prolungato dal lunedì al giovedì consente di avere un fine settimana di tre giorni.

► Il job sharing. Il job sharing, o lavoro ripartito, permette a due persone di condividere i compiti, e la retribuzione, di una sola posizione lavorativa. Per una coppia di partner con competenze analoghe questa opzione può essere interessante, in quanto fa sì che uno dei genitori sia sempre disponibile per badare ai figli. Il job sharing può riguardare anche due lavoratori part-time che necessitano di flessibilità, ad esempio due madri che coordinando l'una con l'altra l'orario di lavoro.

Affinché l'opzione del job sharing possa funzionare in modo adeguato occorre risolvere alcuni problemi pratici, poiché ciascuna delle persone coinvolte deve essere aggiornata sui compiti che l'altra ha completato o che invece sono ancora da svolgere. Ma se viene organizzato un sistema efficiente di archiviazione e comunicazione, il job sharing garantisce grande flessibilità sia ai dipendenti che alle aziende.

► Il telelavoro. Il telelavoro permette di svolgere da casa le proprie mansioni, o parte di esse, con l'aiuto di un computer e di un modem. In occupazioni che non richiedono un contatto regolare con clienti o colleghi, come ad esempio nella grafica computerizzata o nel copy-writing pubblicitario, il telelavoro consente sia di far fronte a responsabilità extralavorative che di essere più produttivi.

Il fenomeno dei «lavoratori in rete» sembra destinato a crescere nel prossimo futuro, ma alcuni studiosi segnalano la possibilità di una profonda spaccatura tra diverse figure professionali che si prestano al telelavoro: da una parte quelle impegnate in progetti creativi, dall'altra quelle incaricate di mansioni puramente ripetitive come immettere dati o digitare testi. In un simile scenario è ampiamente prevedibile, ad esempio, che le donne tenderebbero a concentrarsi nel secondo tipo di telelavoro.

TAB. 10.2. Congedi genitoriali in Europa (1997)

Diritto Pagamento Durata massima Part-time Età bambino

Austria Familiare Sì 24 mesi No 0-2

Belgio Nessuno - - - -

(Interruzione carriera) Solo per i lavoratori Sì 6-12 mesi Sì

Danimarca Individuale Sì 26 setti m. No 0-9

Finlandia Familiare Sì (66% del salario) 158 gg. No 0-2

(Congedo di cura)<sup>b</sup> Familiare Sì 2 anni Sì 1-3

Francia Familiare No 3 anni Sì

Ape (2 figli)<sup>c</sup> Familiare Sì 36 mesi Sì

Germania Familiare Sì 34 mesi Sì 0-3

Gran Bretagna Nessuno - -

Grecia Individuale No 3 mesi e mezzo

Irlanda Nessuno - - - -

Italia\*\* Familiare Sì (30% del salario) 6 mesi No 0-1

Lussemburgo Nessuno - - - -

Norvegia Misto Sì (80-100% del salario) 42 o 52 sett. Sì 0-2

Olanda Individuale No 6 mesi Sì 0-8

(solo a part-time)

Portogallo Familiare No 24 mesi No 0-2

Spagna Familiare No 36 mesi No 0-3

Svezia Misto Sì (75-85% del salario) 450 gg. Sì 0-8

a Il Belgio non dispone di un vero e proprio congedo genitoriale, ma dal 1985 i lavoratori possono decidere di interrompere la carriera lavorativa, sulla base di accordi lavorativi, per un periodo di 6-12 mesi, per varie ragioni tra cui anche per prendersi cura dei figli.

b Dopo la fine del congedo, i genitori in Finlandia hanno diritto ad un ulteriore congedo di cura, a condizione che non si usi l'asilo nido.

c In Francia esistono due tipi di congedi genitoriali. Il primo introdotto nel 1977 dura 36 mesi e non è retribuito. Il secondo (Allocation Parental d'Education, Ape), introdotto nel 1985, è remunerato, dura ugualmente 36 mesi, ma spetta solo alle famiglie con almeno due figli.

d Come è noto in Italia la legge è stata riformata l'8 marzo del 2000 (legge n. 53). Con la nuova normativa il diritto all'astensione facoltativa diventa un diritto familiare e si estende pertanto anche al padre: sia il padre che la madre potranno chiedere sei mesi ciascuno (per un massimo di dieci mesi complessivi), anche se uno dei due non lavora o non ne ha diritto. Inoltre i padri potranno avere diritto ad un «permesso premio» di un mese se si assenteranno dal lavoro per almeno 3 mesi.

Fonte: Saraceno e Naldini [2001].

► I congedi genitoriali. In molti paesi europei le politiche sui congedi genitoriali hanno cercato di creare le condizioni affinché i genitori possano occuparsi dei figli piccoli senza risentirne sul piano professionale, incoraggiando anche i padri ad assentarsi dal lavoro per collaborare alla cura dei bambini. In queste politiche risultano all'avanguardia i paesi scandinavi, dove la percentuale di donne con occupazioni extra-domestiche è particolarmente alta. In Norvegia i dipendenti hanno diritto a 42 settimane di congedo genitoriale a stipendio pieno, o a 52 settimane con lo stipendio ridotto all'80%. Tale beneficio deve essere usufruito per almeno 4 settimane dai padri. In Svezia il congedo genitoriale è di 450 giorni, con una retribuzione compresa tra il 75 e l'85% di quella normale; fino agli otto anni di età del figlio i genitori hanno diritto a una riduzione del

25% dell'orario di lavoro. Le differenze tra i paesi europei (tab. 10.2) sono sensibili e riguardano diversi fattori:

- la durata del congedo, variabile dai tre mesi e mezzo della Grecia ai tre anni della

Spagna (dove però non è retribuito) e della Francia (dove è retribuito solo a partire dal secondo figlio);

- la retribuzione durante il congedo (assente in Grecia, Olanda, Portogallo e Spagna), che può essere in percentuale del salario o in cifra forfettaria;

- il tipo di diritto, che in alcuni paesi è individuale e non trasferibile, in altri familiare (nel senso che sono i genitori a decidere chi dei due e in quale misura ne può usufruire), in altri ancora misto (cioè una combinazione delle due forme precedenti).

## **7. LA DISOCCUPAZIONE .**

I tassi di disoccupazione hanno oscillato considerevolmente durante il secolo scorso. Nei paesi occidentali hanno toccato il livello massimo nei primi anni Trenta, durante la cosiddetta Grande depressione. Nel periodo postbellico, in Europa e negli Stati Uniti, le politiche del lavoro furono fortemente influenzate dalle idee dell'economista John Maynard Keynes, iniziatore di un approccio ai problemi dell'occupazione e della crescita economica chiamato keynesismo. Tale approccio è fondato sulla convinzione che la disoccupazione derivi da un insufficiente potere d'acquisto sul mercato delle merci, col risultato che la produzione non viene stimolata. In tale situazione i governi possono intervenire per aumentare il livello della domanda. E celebre l'affermazione provocatoria di Keynes secondo cui assumere lavoratori per scavare buche e poi riempirle avrebbe comunque il vantaggio di contribuire, attraverso il loro stipendio, ad alimentare la domanda e dunque a far ripartire la produzione e l'occupazione. Fu così che nel dopoguerra in tutti i paesi occidentali l'impegno per la piena occupazione entrò nei programmi di governo. Fino agli anni Settanta, le politiche keynesiane sembrarono riscuotere successo e la crescita economica fu più o meno continua; successivamente, però, i tassi di disoccupazione si sono dimostrati incontrollabili in molti paesi e il keynesismo come strumento di controllo dell'attività economica è entrato in crisi.

### **7.1. L'analisi della disoccupazione .**

Interpretare le statistiche ufficiali sulla disoccupazione non è un'operazione semplice (fig. 10.5). La disoccupazione non è facile da definire. Significa «essere senza lavoro». Ma «lavoro» qui sta per «lavoro retribuito» e «lavoro formalmente riconosciuto», dunque non comprende, ad esempio, il lavoro domestico delle casalinghe, che non è retribuito, o le tante forme di lavoro nero, che non sono formalmente riconosciute.

Pienamente Sotto- Disoccupati Semi- Né occupati  
occupati occupati in senso disoccupati né disoccupati

v---' stretto

Occupati

Economicamente attivi

fig. 10.5. Tassonomia delle possibili condizioni di occupazione, disoccupazione e non-occupazione. Fonte: Sinclair [1987],

Molte statistiche ufficiali si basano sulla definizione di lavoro stabilita dall'Organizzazione internazionale del lavoro (International Labour Organization, Ilo). L'Ho misura la disoccupazione con riferimento a individui senza lavoro, disposti a iniziare a lavorare entro due settimane e che hanno cercato lavoro nel mese precedente la rilevazione. Molti economisti pensano che questo tasso standard di disoccupazione dovrebbe essere integrato da altre due misure: quella riguardante i «lavoratori scoraggiati», cioè coloro che vorrebbero un lavoro ma che, avendo perso la speranza di

trovarne uno, hanno smesso di cercarlo; e quella riguardante i «lavoratori a tempo parziale involontario», cioè coloro che non hanno un lavoro a tempo pieno pur desiderandolo. Le statistiche sono complicate anche dal fatto che abbracciano due «tipi» differenti di disoccupazione: la disoccupazione frizionale è la naturale e momentanea uscita dal mercato del lavoro di individui che cambiano impiego, che cercano lavoro dopo la laurea o che attraversano un periodo di cattiva salute; la disoccupazione strutturale, al contrario, è la mancanza di lavoro provocata da condizioni complessive dell'economia, anziché da circostanze legate al singolo individuo.

## **7.2. L'esperienza della disoccupazione .**

L'esperienza della disoccupazione può essere molto sofferta per chi è abituato ad avere un lavoro sicuro. La conseguenza più immediata, ovviamente, è una perdita di reddito, i cui effetti variano da paese a paese. Nei paesi in cui i servizi sanitari e altre forme di assistenza sono garantiti a tutti, i disoccupati possono patire acute difficoltà finanziarie, ma rimangono protetti dallo stato. In alcuni paesi occidentali come gli Stati Uniti, invece, i sussidi di disoccupazione vengono erogati per un periodo di tempo minore e i servizi sanitari non sono garantiti a tutti, quindi le conseguenze della disoccupazione possono essere drammatiche.

Gli studi sulle difficoltà emozionali dei disoccupati hanno messo in evidenza che quanti perdono il lavoro attraversano diverse fasi di adattamento alla loro nuova condizione. Il neo-disoccupato spesso subisce un trauma, seguito dall'ottimismo circa le nuove possibilità che gli si prospettano. Quando tale ottimismo non viene confermato dai fatti, come spesso accade, egli può scivolare in periodi di depressione e profondo pessimismo riguardo a se stesso e alle proprie prospettive occupazionali. Se il periodo di disoccupazione si protrae, il processo di adattamento sfocia nella rassegnazione.

La solidità di una comunità può essere minata da livelli elevati di disoccupazione. In un classico studio sociologico condotto negli anni Trenta del secolo scorso, Marie Jahoda e collaboratori hanno studiato il caso di Mariantal, una cittadina austriaca afflitta dalla disoccupazione di massa in seguito alla chiusura di una fabbrica locale [Jahoda et al. 1933]. L'esperienza della disoccupazione di lungo periodo finiva per intaccare molte delle strutture sociali e delle reti di relazioni interpersonali.

E importante notare che l'esperienza della disoccupazione varia a seconda della classe sociale. Per i membri delle classi inferiori le conseguenze della disoccupazione si fanno sentire soprattutto in termini finanziari, per quelli delle classi più elevate soprattutto in termini di status sociale. Un dirigente cinquantenne rimasto senza lavoro può aver messo da parte risorse sufficienti per sopportare agevolmente almeno le fasi iniziali della disoccupazione, ma può trovarsi in difficoltà nel dare un senso alla propria condizione in termini di autostima professionale e di carriera.

## **8. L'INCERTEZZA DEL LAVORO .**

Abbiamo cominciato questo capitolo mettendo in evidenza gli effetti dei modelli di lavoro contemporanei sulla vita personale e familiare. Le esperienze di Rico e di sua moglie Jeannette descritte da Richard Sennett [1998] nel libro intitolato *The Corrosion of Character* illustrano alcune delle conseguenze dell'approccio flessibile al lavoro sulla vita personale e sul carattere degli individui. Sennett sostiene con ricchezza di argomenti che l'enfasi crescente sul comportamento flessibile è in grado di produrre risultati notevoli ma anche, inevitabilmente, conseguenze negative. Le caratteristiche che oggi vengono richieste ai lavoratori - flessibilità, adattabilità, mobilità, disponibilità a rischiare - contraddicono apertamente molti aspetti fondamentali della forza di carattere: lealtà, impegno per obiettivi a lunga scadenza, fiducia, fermezza. Anziché investire su una prospettiva di carriera, gli individui dovrebbero oggi partecipare con fluidità a gruppi di lavoro, entrarvi e uscirne, passare da un compito all'altro. La lealtà, da risorsa che era, viene considerata oggi passività. Quando la vita si fonda su una serie di lavori frammentati anziché su una sola coerente carriera, gli obiettivi di lungo periodo si sgretolano, i legami sociali non si sviluppano e la fiducia è precaria. Per Sennett la sfida decisiva che l'uomo del nostro tempo deve affrontare consiste nel costruire un'esistenza con obiettivi di lungo periodo in una società che privilegia il breve periodo.

Una sfida che in alcuni casi sembra essere stata raccolta. Uno studio recente sulla Silicon Valley, in California, afferma che il successo economico dell'area si basa proprio sulle competenze flessibili della sua forza lavoro. Il tasso di fallimento delle imprese nella Silicon Valley è molto elevato: ogni anno ne nascono circa 300, ma altrettante scompaiono. La forza lavoro, composta in larga misura di professionisti e tecnici, ha imparato ad adattarsi a questa situazione. Talenti e competenze si spostano rapidamente da una azienda all'altra, diventando sempre più adattabili. I tecnici diventano consulenti, i consulenti diventano manager, gli impiegati diventano imprenditori, e così via. Ma le conseguenze di lungo periodo che questa straordinaria flessibilità potrebbe produrre sul «carattere» delle persone sono ancora da valutare appieno.

## **9. L'IMPORTANZA DEL LAVORO È IN DECLINO?**

Disoccupazione persistente, incertezza del lavoro, part-time, flessibilità, job sharing... Forse è il momento di ripensare la natura del lavoro e in particolare la posizione dominante che esso ha avuto in passato) nella vita delle persone. Il sociologo francese André Gorz [1980] ha sostenuto che in futuro il lavoro retribuito avrà un ruolo sempre meno importante. Gorz basa il proprio approccio su una valutazione critica dell'opera di Marx. Questi riteneva che la classe operaia - nella quale sarebbe rientrato un numero crescente di individui

- avrebbe guidato una rivoluzione per instaurare un tipo di società più umano, in cui il lavoro sarebbe stato parte essenziale delle soddisfazioni offerte dalla vita. Nonostante la sua fede progressista, Gorz respinge questo punto di vista. La classe operaia, invece di diventare il gruppo sociale più vasto (come pensava Marx) e porsi alla guida di una rivoluzione vittoriosa, si sta di fatto riducendo. Gli operai sono ormai divenuti una minoranza - e una minoranza in declino della forza lavoro.

Non ha più molto senso, sostiene Gorz, supporre che i lavoratori possano impadronirsi delle imprese in cui lavorano, per non parlare del potere. Non c'è alcuna speranza reale di trasformare la natura del lavoro retribuito, organizzato sulla base di fattori tecnici da cui l'efficienza economica non può prescindere. Ciò comporta un radicale ripensamento del rapporto tra lavoro ed emancipazione: oggi il problema non è più emanciparsi attraverso il lavoro, come pensava Marx, ma emanciparsi dal lavoro. Ciò è particolarmente necessario laddove l'attività lavorativa è organizzata su base tayloristica o risulta comunque oppressiva e monotona.

La crescita della disoccupazione e la diffusione del lavoro part-time, sostiene Gorz, hanno già creato, accanto agli occupati stabili, quella che egli chiama una «non-classe di non-lavoratori». Di fatto la maggior parte degli individui rientra in questa «non-classe», poiché la quota di popolazione che svolge un lavoro stabile retribuito risulta relativamente piccola se, oltre ai lavoratori part-time e ai disoccupati, escludiamo da essa anche i giovani, i pensionati, i malati e le casalinghe. Gorz ritiene che la diffusione delle tecnologie informatiche ridurrà ulteriormente la disponibilità di occupazioni a tempo pieno. E probabile che ne esca rafforzato il rifiuto della filosofia «produttivistica» occidentale, che pone l'accento sulla ricchezza, sulla crescita economica e sui beni materiali. Nei prossimi anni la maggioranza della popolazione adotterà molti stili di vita diversi, sviluppati fuori dalla sfera del lavoro permanente retribuito. Secondo Gorz stiamo andando verso una società dualistica, divisa in due settori: nel primo la produzione e il governo saranno organizzati in modo da massimizzare l'efficienza; nel secondo gli individui si dedicheranno a una serie di attività non lavorative per il proprio appagamento personale. In che misura questo punto di vista può considerarsi valido? Le profonde trasformazioni che stanno cambiando la natura e l'organizzazione del lavoro nei paesi industrializzati sono fuori discussione. Sembra in effetti possibile che un numero crescente di individui prenda le distanze dal «produttivismo» che fa prevalere su tutto la crescita economica continua e l'accumulazione dei beni materiali. Vale certamente la

pena, come ha suggerito Gorz, di vedere la disoccupazione in una luce non completamente negativa, bensì anche come occasione di perseguire i propri interessi e sviluppare i propri talenti. Almeno finora, però, i progressi in questa direzione sono stati scarsi e siamo ancora lontani dalla situazione che Gorz prefigura. Il lavoro retribuito rimane per molti la fonte principale delle risorse materiali necessarie a condurre una vita soddisfacente.



# Potere e politica .

## ***o. PREMESSA .***

Lo studio del potere è di fondamentale importanza per la sociologia. Il potere è un fenomeno pervasivo, onnipresente nelle relazioni sociali. Dopo averne brevemente esaminato la natura e le forme, ci occuperemo qui specificamente del potere politico, il cui principale detentore è lo stato. Vedremo quindi la tipologia dei regimi politici che possono reggere lo stato e, tra essi, quello che più ci preme: il regime democratico, con i suoi punti di forza, di debolezza e le sue dinamiche recenti. Nella seconda parte del capitolo ci soffermeremo sui protagonisti della politica e del cambiamento politico: partiti e movimenti.

## ***1. POTERE E AUTORITÀ .***

In termini molto generali il potere è la capacità di individui o gruppi di far valere la propria volontà, anche contro le resistenze altrui. In questa accezione, il potere è un elemento di quasi tutte le relazioni sociali. Tradizionalmente, sono state distinte forme diverse di potere:

- il potere economico, esercitato da coloro che possiedono beni materiali o risorse finanziarie;
- il potere ideologico, esercitato da coloro (intellettuali, predicatori, giornalisti) che sono in grado di influenzare le opinioni altrui;
- il potere politico, esercitato da chi (nelle società moderne, lo stato) detiene gli strumenti della forza fisica. Al potere politico è dedicato questo capitolo. L'autorità è una forma legittima di potere: ciò significa che quanti sono soggetti all'autorità ne riconoscono la fondatezza e acconsentono ad essa.

## **2. IL CONCETTO DI STATO .**

Uno stato consiste in un apparato politico (un parlamento o altre forme di assemblea, un governo, una pubblica amministrazione) che esercita su un determinato territorio il monopolio legittimo della forza fisica. Tutte le società moderne sono stati-nazione, cioè stati in cui la grande maggioranza della popolazione è composta da cittadini che si considerano parte di una medesima nazione. Gli stati-nazione sono sorti in tempi diversi nelle varie parti del mondo (per esempio, gli Stati Uniti nel 1776, la Repubblica Ceca nel 1993). Le loro principali caratteristiche sono assai diverse da quelle degli stati tradizionali che abbiamo descritto nel capitolo II di questo volume. Tali caratteristiche sono sinteticamente delineate qui di seguito.

- **Sovranità.** I territori degli stati tradizionali erano sempre delimitati in modo impreciso e il potere centrale esercitava su di essi un controllo piuttosto debole. La sovranità - cioè l'esercizio dell'autorità su un territorio dai confini chiaramente definiti, all'interno dei quali chi la detiene ha il monopolio legittimo della forza fisica - aveva dunque scarsa rilevanza negli stati tradizionali; al contrario, tutti gli stati-nazione sono stati sovrani.

- **Cittadinanza.** Negli stati tradizionali la maggioranza della popolazione (con l'eccezione delle classi dominanti e di altri gruppi privilegiati) era priva di diritti ed estranea alla vita politica. La maggior parte degli individui che vivono dentro i confini di uno stato-nazione, invece, è costituita da cittadini che hanno gli stessi diritti e doveri, e si concepiscono come membri a pari titolo di una medesima comunità politica.

- **Nazionalismo.** Gli stati-nazione sono associati alla nascita del nazionalismo, definibile come un insieme di simboli e credenze che esaltano il senso di appartenenza a una determinata comunità nazionale. Gli individui hanno sempre nutrito un certo sentimento di identificazione con gruppi sociali di un qualche tipo - ad esempio la famiglia, il clan o la comunità religiosa -, ma il nazionalismo ha fatto la sua comparsa solo con lo sviluppo dello stato moderno. Torneremo più dettagliatamente sul fenomeno del nazionalismo verso la fine di questo capitolo.

Dopo aver visto le caratteristiche salienti dei moderni stati-nazione, passiamo ora a considerare le principali forme di regime politico che possono reggere gli stati.

### **3. TIPI DI REGIME POLITICO .**

Nel corso della storia si sono succeduti molti regimi politici diversi. Ancora oggi, benché la forma prevalente sia quella democratica, continuano a esistere altri regimi politici. In questo paragrafo discuteremo due forme fondamentali di regime politico: la democrazia e l'autoritarismo.

#### **3.1. La democrazia .**

La parola democrazia deriva dal termine greco *demokratia*, composto da *demos* (popolo) e *kratos* (governo). Democrazia significa dunque «governo del popolo» e il regime politico democratico si distingue in termini generali da quelli in cui a governare sono monarchi, tiranni, dittatori o aristocrazie. La definizione «governo del popolo» suona semplice, ma - come ha osservato David Held [1996] - si pongono interrogativi a proposito di ciascuno degli elementi che la compongono.

- Per quanto riguarda il popolo:

1. Chi è il popolo?

2. Quale tipo di partecipazione è riservata a coloro che ne fanno parte?

3. Quali sono le condizioni che favoriscono tale partecipazione?

- Per quanto riguarda il governo:

1. Quanto ampio deve essere l'ambito del governo? Deve essere limitato alla sfera politica in senso stretto, oppure estendersi ad altre sfere, come quella economica?

2. Nel governo sono incluse le decisioni amministrative quotidiane prese dai vari organi dello stato o solamente le principali decisioni politiche?

- Per quanto riguarda il governo del popolo:

1. Si deve obbedire al governo del «popolo»? Quale spazio è riservato all'obbligo e quale al dissenso?

2. Esistono circostanze in cui una parte del «popolo» può disobbedire alle leggi se le ritiene ingiuste?

3. I governi democratici possono ricorrere alla coercizione contro coloro che dissentono dalle loro politiche? In quali condizioni?

Il regime democratico ha assunto forme differenti a seconda delle diverse epoche storiche, delle diverse società e delle diverse interpretazioni date al concetto. Il «popolo», ad esempio, è stato variamente identificato con i proprietari, gli uomini bianchi, gli uomini istruiti, i soli uomini, gli adulti. In alcune società la democrazia è limitata alla sola sfera politica, mentre in altre viene estesa a ulteriori ambiti (per cui si parla di democrazia sociale e di democrazia economica).

La forma che la democrazia assume in un dato contesto è in gran parte il risultato di come i suoi valori e i suoi obiettivi vengono declinati. La democrazia è ritenuta in generale il sistema politico che meglio di ogni altro è in grado di assicurare l'uguaglianza politica, la protezione delle libertà, la difesa dell'interesse comune, il soddisfacimento dei

bisogni, la promozione morale dell'individuo, l'efficacia dei processi decisionali nell'interesse generale. Il peso e la priorità attribuiti a ciascuno di questi obiettivi determinano le diverse forme concrete che il regime democratico può assumere.

► **Democrazia diretta.** In una democrazia diretta (o partecipativa) le decisioni vengono prese insieme dai detentori dei diritti politici. E il tipo originario di democrazia fondato nell'antica Grecia: i cittadini (che costituivano una piccola minoranza della società) si riunivano regolarmente in assemblea per discutere le questioni politiche e prendere le principali decisioni. La democrazia diretta ha un ruolo secondario nelle società moderne; qui, infatti, i diritti politici sono attribuiti alla grande maggioranza della popolazione, e non è possibile che tutti partecipino attivamente a tutte le decisioni.

Nondimeno, alcuni aspetti della democrazia diretta conservano una certa rilevanza anche nelle società moderne. Alcune piccole comunità del New England, nella parte nordorientale degli Stati Uniti, hanno conservato la pratica tradizionale degli «incontri cittadini» annuali, nel corso dei quali si discute e si vota su questioni di interesse locale. Un'altra forma di democrazia diretta che sopravvive nelle democrazie moderne è il referendum.

► **Democrazia rappresentativa.** La forma di democrazia oggi più comune è la democrazia rappresentativa, cioè quel regime politico in cui le decisioni riguardanti una comunità sono prese non da tutti i suoi membri detentori dei diritti politici, bensì da loro rappresentanti eletti a questo fine. La democrazia rappresentativa è di norma applicata a livelli territoriali diversi (comunale, provinciale, regionale, nazionale).

### **3.2. L'autoritarismo .**

Mentre la democrazia incoraggia l'attivo coinvolgimento dei cittadini negli affari politici, nei regimi autoritari la partecipazione popolare è negata oppure fortemente limitata. In questi regimi le esigenze e gli interessi dello stato hanno la precedenza su quelli del cittadino e non esistono procedure giuridicamente sancite che consentano la formazione di un'opposizione o la rimozione di un leader.

Ancora oggi esistono numerosi regimi autoritari, anche in paesi che si proclamano democratici. Come esempi di regimi autoritari possiamo citare la Cina o molti paesi arabi. Lo stato asiatico di Singapore, invece, è spesso citato come esempio del cosiddetto «autoritarismo morbido»: il partito al governo mantiene saldamente le redini del potere, ma assicura un'alta qualità della vita ai cittadini intervenendo in quasi tutti gli ambiti della società. Pur in assenza di partecipazione democratica, il regime di Singapore gode di un elevato consenso per la propria capacità di garantire sviluppo economico, sicurezza, ordine, efficace contenimento della povertà e dell'emarginazione sociale. La singolarità di questa situazione è probabilmente da attribuire, almeno in parte, al fatto che Singapore è un paese molto piccolo: è difficile immaginare che la formula della sua stabilità possa essere esportata in società grandi, complesse e diversificate.

## **4. LA DIFFUSIONE GLOBALE DELLA DEMOCRAZIA .**

Alla metà degli anni Settanta del secolo scorso potevano considerarsi autoritari più di due terzi dei regimi politici del mondo. Da allora la situazione è nettamente mutata, tanto che oggi quella percentuale si è ridotta a meno di un terzo. La democrazia non si concentra più prevalentemente nei paesi occidentali, ma è ritenuta, almeno in linea di principio, la forma preferibile di governo in gran parte del globo. Come ha rimarcato David Held, «nell'epoca attuale la democrazia è divenuta lo standard di riferimento della legittimità politica» [Held 1996].

In questo paragrafo discuteremo la diffusione globale della democrazia, proponendo alcune possibili spiegazioni della sua affermazione. Passeremo poi a esaminare alcuni dei problemi principali che la democrazia deve affrontare nel mondo contemporaneo.

### **4.1. La caduta del comunismo .**

Per gran parte del ventesimo secolo una buona percentuale della popolazione mondiale ha vissuto sotto regimi politici di tipo comunista. Presenti nell'ex Unione Sovietica e negli altri paesi dell'Europa orientale, oggi essi sopravvivono soltanto in Cina, in Corea del Nord, a Cuba e in pochi altri paesi, ma i cento anni successivi alla morte di Marx, avvenuta nel 1883, sembravano confermare la sua prognosi sulla diffusione globale del comunismo. I regimi comunisti si proclamano democratici, ma sono sistemi monopartitici: se agli elettori viene data una possibilità di scelta, questa non è tra diversi partiti ma tra diversi candidati dello stesso partito, quello comunista. Quest'ultimo esercita un potere incontrastato sull'intera società, controllando non solo il sistema politico ma anche quello economico e molte altre sfere sociali. Quasi tutti in Occidente, dagli studiosi più avvertiti ai comuni cittadini, credevano che i regimi comunisti dell'Europa orientale fossero profondamente radicati e li ritenevano una caratteristica permanente dello scenario politico internazionale. Pochi avevano previsto la formidabile catena di eventi, innescatisi nel 1989, che portò al crollo di un regime comunista dopo l'altro attraverso una serie di «rivoluzioni di velluto». Quello che sembrava un sistema di governo solido e ramificato si sgretolò, per così dire, da un giorno all'altro. In una sequenza sempre più rapida i partiti comunisti furono estromessi dal potere in tutti i paesi che da cinquantanni dominavano: Ungheria, Polonia, Bulgaria, Germania Orientale, Cecoslovacchia e Romania. L'ultimo a cedere il potere fu il partito comunista dell'Unione Sovietica. Quando nel 1991 le quindici repubbliche già appartenute all'Urss dichiararono la loro indipendenza, Michail Gorbacév, ultimo leader sovietico, divenne un «presidente senza stato». Dalla caduta dell'Unione Sovietica i processi di democratizzazione si sono diffusi in tutto il mondo. Anche in alcuni dei paesi più autoritari se ne scorgono alcuni segnali. In Cina il partito comunista deve far fronte a forti pressioni in senso democratico, soprattutto da parte dei settori sociali economicamente più dinamici. La risposta è stata il tentativo di coniugare l'autoritarismo politico con una lenta apertura all'economia di

mercato. In altri casi alle richieste di maggiore libertà si è risposto con la violenza. Ciò nonostante la «globalizzazione della democrazia» continua a ritmo spedito in tutto il mondo. Questa tendenza generale non è scolpita nella pietra. In effetti, le istituzioni politiche democratiche si sono dimostrate fragili in molte occasioni storiche. Non dobbiamo presumere, dunque, che il processo di democratizzazione sia irreversibile. Tuttavia, il fatto che esso si salda a una più ampia spinta globalizzatrice offre ragioni di ottimismo sul futuro della democrazia.

#### **4.2. L'affermazione della democrazia .**

Perché la democrazia si è affermata in modo così netto? A questa domanda si risponde di frequente che regimi di tipo diverso sono stati messi alla prova e hanno fallito: la democrazia si sarebbe dimostrata il regime politico «migliore». Ma ciò non basta a spiegare l'ondata recente di democratizzazioni, le cui ragioni hanno a che fare con i cambiamenti sociali ed economici discussi in tutto questo libro.

- In primo luogo, la democrazia si accompagna di norma all'economia di mercato, che si è dimostrata indiscutibilmente superiore alla pianificazione comunista come sistema di produzione della ricchezza.

- In secondo luogo, la globalizzazione intensifica contatti e rapporti di ogni tipo al di là dei confini nazionali e stimola una maggiore partecipazione politica dei cittadini in molte aree del mondo.

- In terzo luogo, la diffusione di nuovi mezzi di comunicazione, in particolare della televisione satellitare e di Internet, fa sì che i governi non riescano a conservare il controllo sulle informazioni cui attingono i cittadini, che fanno sempre più resistenza alla propaganda di regime.

A un certo punto l'affermazione della democrazia è sembrata così netta e irreversibile da spingere lo studioso americano Francis Fukuyama [1992] a parlare di «fine della storia»: la dissoluzione dell'Unione Sovietica avrebbe segnato la completa sconfitta dell'ideologia marxista, il trionfo mondiale del capitalismo, la scomparsa di ogni possibile alternativa ad esso e l'universalizzazione della democrazia occidentale come forma di governo.

La tesi di Fukuyama ha suscitato molte critiche, ma per certi aspetti ha messo in evidenza un fenomeno caratteristico del nostro tempo: l'assenza di un movimento di massa capace di prospettare forme di organizzazione economica e politica diverse da quelle del mercato e della democrazia. E lecito, tuttavia, dubitare che la storia sia giunta a una sorta di «capolinea» per mancanza di alternative. Chi può dire quali nuove forme di ordine economico, politico o culturale potranno emergere in futuro? Come i pensatori medievali non avevano alcun presagio della società industriale che era allora in gestazione, così noi non siamo in grado, oggi, di prevedere il futuro che ci prepara il secolo appena iniziato.



### **4.3. Il paradosso della democrazia .**

A dispetto di quella che sembrerebbe un'ormai incontrastata affermazione, la democrazia sta incontrando quasi ovunque delle difficoltà. Il «paradosso della democrazia» è ben strano: da un lato essa si sta diffondendo in tutto il mondo, dall'altro nelle società dove le istituzioni democratiche sono più antiche sono anche oggetto di una forte disillusione. Proprio nelle roccaforti della democrazia, Europa occidentale e Stati Uniti, i sondaggi mostrano quote crescenti della popolazione insoddisfatta o indifferente nei suoi confronti. Perché tanta insoddisfazione?

Come ha osservato il sociologo americano Daniel Bell [1973], i governi nazionali sono troppo piccoli per affrontare le grandi questioni (la concorrenza economica mondiale, la distruzione dell'ecosistema terrestre) e troppo grandi per affrontare quelle piccole (i problemi locali). Una multinazionale americana può decidere di chiudere i suoi stabilimenti in Italia e di aprire al loro posto una nuova fabbrica in Messico, per ridurre i costi e aumentare la competitività. Migliaia di lavoratori italiani perderanno il posto di lavoro. E probabile che essi chiedano al governo italiano di fare qualcosa, ma di fronte a questi processi i governi nazionali sono per lo più impotenti.

Largamente impotenti sul fronte delle questioni globali, i governi si sono allontanati dai problemi concreti dei cittadini, per molti dei quali è inaccettabile che decisioni gravide di conseguenze sulla loro vita vengano prese da detentori di potere impersonali e remoti: funzionari di partito, gruppi di interess'e, lobbisti, burocrati.

Quale sarà, dunque, la sorte della democrazia in un'epoca in cui essa sembra male attrezzata per affrontare le trasformazioni in corso? Per alcuni osservatori c'è ben poco da fare: i governi non possono sperare di controllare il cambiamento e la cosa migliore è ridurre il loro ruolo per consentire alle forze di mercato di fare da battistrada. Questo approccio non sembra però convincente: in un mondo tumultuoso come il nostro c'è, caso mai, bisogno di accrescere il ruolo del governo. Per capire se questo nodo può essere sciolto occorre esaminare più da vicino, come faremo nei prossimi paragrafi, i meccanismi della democrazia.

## **5. PARTITI E SISTEMI DI PARTITO NEI PAESI OCCIDENTALI .**

Un partito politico può essere definito come un'organizzazione orientata alla conquista del potere politico; nel contesto democratico i partiti mirano al controllo legittimo del governo attraverso il processo elettorale. Esistono diversi sistemi di partito. Ciò dipende da molti fattori, tra cui le vicende storiche, la cultura politica e, non ultimo, il tipo di sistema elettorale. Semplificando un discorso assai complesso, proprio perché i fattori in gioco sono numerosi e i sistemi elettorali possono essere molto sofisticati, è possibile dire che tendenzialmente i sistemi elettorali maggioritari producono sistemi bipartitici (o quantomeno bipolari)-, il candidato che raccoglie più voti in una circoscrizione geografica vince le elezioni e rappresenta in una assemblea l'intero elettorato di quella circoscrizione; i sistemi elettorali proporzionali tendono invece a produrre sistemi multipartitici: i seggi di un'assemblea rappresentativa sono distribuiti in ragione delle percentuali di voto ottenute da ciascun partito. I sistemi bipartitici, come quello della Gran Bretagna (dove esiste anche un terzo partito, quello liberaldemocratico, ma al governo se ne alternano soltanto due, quello laburista e quello conservatore) o degli Stati Uniti (dove si alternano al governo il partito democratico e il partito repubblicano), spingono a una convergenza verso il centro, dove si concentra la maggior parte dei voti, con l'emarginazione delle posizioni più radicali. I due partiti dominanti cercano di darsi un'immagine moderata, e talora si assomigliano al punto da ridurre al minimo i margini di scelta.

I sistemi multipartitici permettono una più diretta espressione di interessi e punti di vista divergenti, offrendo spazio alla rappresentanza di alternative radicali. E però improbabile che un singolo partito riesca a ottenere la maggioranza: si formano così governi di coalizione caratterizzati da un deficit decisionale dovuto agli antagonismi interni. Ciò può produrre governi deboli, incapaci di affrontare i problemi di fondo del paese, e il continuo ricorso a elezioni anticipate con lo scopo di «ricalibrare» i rapporti di forza tra partiti e coalizioni. Ciò risulta chiaramente, ad esempio, dai dati sulla durata media dei governi in Europa nella seconda metà del secolo scorso (tab. 11.1). La Francia, fino al 1959 (quando, con il passaggio dalla IV alla V repubblica, venne introdotto un sistema elettorale maggioritario), è stata il paese nel quale i governi avevano la vita media più breve (addirittura meno di sei mesi!). Ma anche in Italia dal 1945 al 1994 (prima che fosse introdotto, anche in questo caso, un sistema elettorale prevalentemente maggioritario) i governi restavano in carica mediamente circa 10 mesi. All'estremo opposto si colloca la Gran Bretagna, che - fedele al cosiddetto modello Westminster, caratterizzato da un sistema elettorale maggioritario puro, bipartitismo di fatto, governi monocolori - vanta una durata media dei governi di quasi mille giorni.

Nei paesi europei occidentali esistono partiti di diversa origine. Alcuni si fondano sulla confessione religiosa (come, almeno originariamente, i partiti democristiani), altri sull'appartenenza etnica o linguistica (in Italia, ad esempio, l'Union Valdôtaine e la Sudtiroler Volkspartei); alcuni rappresentano determinati interessi socio-economici (come i partiti operai o agrari), altri sono di ispirazione ambientalista. I grandi partiti di

massa, tuttavia, sono ormai largamente pluralisti dal punto di vista culturale e interclassisti dal punto di vista sociale. Molti paesi europei, inoltre, hanno partiti nazionalisti di estrema destra ostili agli immigrati e agli stranieri.

TAB. 11.1. Durata media dei governi (in giorni)

Periodo considerato Durata media

Gran Bretagna 26.07.45-01.05.97 995

Germania 15.09.49-26.10.98 718

Spagna 04.07.77-05.05.96 982

Svezia 31.07.45-20.03.96 771

Belgio 13.03.46-22.06.95 529

Italia 26.06.45-13.01.94 305

Olanda 24.06.45-02.08.98 882

Francia (IV repubblica) 10.08.44-07.01.59 164

Francia (V repubblica) 08.01.59-01.06.97 539

Fonte: Adattamento da Fabbrini e Vassallo [1999].

## **6. IL CAMBIAMENTO POLITICO E SOCIALE .**

La vita politica non si svolge solo nel tradizionale contesto dei partiti politici, delle elezioni e della rappresentanza. Vi sono spesso gruppi consapevoli che in questo contesto i loro obiettivi o ideali non possono essere conseguiti o sono attivamente osteggiati. Talvolta il cambiamento politico e sociale può essere ottenuto solo attraverso il ricorso a forme non ortodosse di azione politica. L'esempio più vistoso di azione politica non ortodossa è la rivoluzione, vale a dire il rovesciamento di un ordine politico attraverso un'azione violenta di massa. Le rivoluzioni, però, non avvengono molto di frequente e il tipo più comune di attività politica non ortodossa è quella dei movimenti sociali. Un movimento sociale è definibile come un'azione collettiva tesa a perseguire un interesse o un obiettivo comune attraverso iniziative esterne alle istituzioni. Nelle società moderne è esistita una grande varietà di movimenti sociali, alcuni di carattere permanente, altri temporanei. Essi sono una caratteristica del nostro mondo quanto le organizzazioni formali e burocratiche, alle quali spesso si oppongono. Molti movimenti sociali contemporanei hanno una dimensione internazionale e ricorrono largamente alle tecnologie informatiche per collegare le azioni locali alle questioni globali.

### **6.1. Globalizzazione e movimenti sociali .**

Esistono movimenti sociali piccolissimi, che contano qualche decina di membri; altri ne annoverano migliaia o addirittura milioni. Mentre alcuni svolgono la propria attività nel rispetto delle leggi, altri agiscono in maniera illegale o clandestina; i movimenti di protesta operano in genere sul confine della legalità. I movimenti sociali nascono spesso con l'obiettivo di provocare un cambiamento, ad esempio l'estensione dei diritti civili a una certa parte della popolazione; in risposta a queste iniziative sorgono talvolta contro-movimenti che difendono lo status quo. In molti, paesi, ad esempio, i movimenti per il diritto all'aborto sono apertamente contestati da movimenti antiaboristi (o «per la vita»). Spesso l'azione dei movimenti sociali produce la modificazione di leggi o politiche. Un tempo, ad esempio, era illegale proclamare uno sciopero e chi scioperava era passibile di varie sanzioni, anche molto severe. Alla fine, però, lo sciopero è divenuto quasi dovunque una forma legittima di lotta nei conflitti industriali.

I movimenti sociali sono tra le forme più potenti di azione collettiva. Campagne ben organizzate e prolungate nel tempo possono conseguire risultati straordinari. Il movimento americano per i diritti civili, ad esempio, riuscì a ottenere importanti riforme che misero fuori legge la segregazione razziale nelle scuole e nei luoghi pubblici. Il movimento femminista, dal canto suo, ha conseguito importanti vittorie in termini di uguaglianza economica e politica. Negli anni recenti l'attivismo ambientalista ha ottenuto rilevanti concessioni dai governi e dalle imprese, come nel caso dell'opposizione agli organismi geneticamente modificati (Ogm).

► I nuovi movimenti sociali. A partire dalla seconda metà del secolo scorso si è

verificata una proliferazione di movimenti sociali in tutti i paesi del mondo. Tali movimenti di vario genere - quelli femministi e per i diritti civili negli anni Sessanta e Settanta, quello antinucleare ed ecologico negli anni Ottanta, quello per i diritti degli omosessuali negli anni Novanta, quello antiglobalista all'inizio del nostro secolo - sono spesso definiti nuovi movimenti sociali perché molti osservatori ritengono che siano un prodotto specifico della società tardo-moderna e che differiscano profondamente - per metodi, motivazioni e orientamenti - dalle forme di azione collettiva delle epoche precedenti. La crescita più recente dei nuovi movimenti sociali è un riflesso dei nuovi rischi che le società umane devono affrontare. I movimenti trovano terreno fertile nelle situazioni in cui le istituzioni politiche tradizionali si rivelano incapaci di affrontare nuove sfide: oggi è molto difficile per le istituzioni rispondere adeguatamente alle minacce ambientali, ai pericoli dell'energia nucleare e degli organismi geneticamente modificati, agli effetti dirompenti delle tecnologie informatiche; così queste sfide vengono spesso ignorate o eluse, fin quando è troppo tardi e si arriva a una crisi conclamata.

E possibile considerare questi nuovi movimenti sociali alla luce del «paradosso della democrazia» cui abbiamo accennato più sopra. Mentre da un lato la fiducia nella politica tradizionale sembra attenuarsi, la crescita dei movimenti sociali dimostra che i cittadini delle società tardo-moderne non sono affetti da apatia né da disinteresse per la politica, come talora si sostiene. Piuttosto, essi sono persuasi che l'azione diretta e la partecipazione attiva sono più utili della delega ai politici. Sotto questo aspetto i nuovi movimenti sociali contribuiscono a rivitalizzare la democrazia in molti paesi.

## **6.2. Tecnologia e movimenti sociali .**

Negli ultimi anni due delle forze più potenti delle società tardo-moderne - le tecnologie informatiche e i movimenti sociali - si sono combinate tra loro, producendo risultati inediti. Nell'età dell'informazione è diventato possibile, per i movimenti sociali dispersi in tutto il globo, coalizzarsi in enormi reti internazionali costituite da organizzazioni non governative, gruppi religiosi e umanitari, organizzazioni per la difesa dei diritti umani, associazioni dei consumatori, gruppi ambientalisti e altre organizzazioni a difesa dell'interesse pubblico. Grazie alla comunicazione elettronica queste reti hanno la capacità, del tutto nuova, di rispondere immediatamente agli eventi, accedere a fonti di informazione, premere su multinazionali, governi e organismi internazionali. Le grandi manifestazioni di protesta svoltesi a Seattle contro l'Organizzazione mondiale del commercio, ad esempio, furono organizzate in gran parte attraverso Internet. Internet è indubbiamente la leva più importante del cambiamento. Basta premere un tasto e vicende locali possono essere trasferite a livello internazionale. Attivisti giapponesi e boliviani possono incontrarsi on-line per condividere informazioni, scambiarsi esperienze e coordinare azioni congiunte. Dalle iniziative per la cancellazione del debito dei paesi poveri alla campagna per il bando delle mine anti-uomo, Internet ha dimostrato la sua capacità di unire al di là di ogni frontiera fisica o culturale. Secondo alcuni, nell'età dell'informazione si assiste a una «migrazione» di poteri dagli stati nazionali a nuove

alleanze e coalizioni non-governative.

A questo proposito si è parlato di netwars, ovvero di conflitti internazionali generalizzati che hanno per oggetto non più risorse o territori, come in passato, ma l'informazione e la capacità di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica. Per molti governi, compresi quelli democratici, le netwars costituiscono una minaccia grave e sfuggente. Secondo un rapporto dell'esercito americano, «una nuova generazione di rivoluzionari, radicali e attivisti sta elaborando ideologie conformi all'età dell'informazione, che spostano identità e lealtà dallo stato nazionale al livello transnazionale della società civile«globale».

## **7. I MOVIMENTI NAZIONALISTI .**

### **7.1. Teorie del nazionalismo .**

Tra i più importanti movimenti sociali del mondo contemporaneo vi sono quelli nazionalisti. I sociologi dell'Ottocento e del primo Novecento prestarono scarso interesse al nazionalismo. Marx e Durkheim vi scorgevano entrambi una tendenza distruttiva ed erano convinti che la crescente integrazione economica prodotta dall'industrialismo moderno ne avrebbe determinato il rapido declino. Solo Weber si dedicò maggiormente all'analisi del nazionalismo, ma neppure lui valutò appieno l'importanza che l'idea di nazione avrebbero acquisito nel ventesimo secolo.

All'inizio del ventesimo secolo il nazionalismo non solo è ben vivo, ma prospera. La crescente interdipendenza dei paesi del mondo non ha comportato la fine del nazionalismo, anzi per certi versi lo ha probabilmente rafforzato. Sui motivi di questo fenomeno esistono opinioni contrapposte. Vi sono dissensi anche sul momento storico cui va fatta risalire la nascita del nazionalismo, della nazione e dello stato nazionale. Per alcuni le loro origini sono molto più antiche di quanto si pensi.

► Nazionalismo e società moderna. Il principale teorico del nazionalismo è forse Ernest Gellner, il quale sostiene che nazionalismo, nazione e stato nazionale sono prodotti della civiltà moderna risalenti alla rivoluzione industriale del tardo diciottesimo secolo. Il nazionalismo e i sentimenti ad esso associati non hanno radici profonde nella natura umana, ma sono piuttosto il prodotto della nuova società di massa creata dall'industrialismo. Secondo Gellner [1983], il concetto di nazione e il nazionalismo erano sconosciuti alle società tradizionali.

Per sostenere la propria tesi Gellner sottolinea una serie di aspetti determinanti:

- l'industrialismo moderno determina la necessità di un apparato statale molto più efficace che in precedenza;
- nell'epoca moderna gli individui sono chiamati a una continua interazione anonima con sconosciuti, poiché l'universo di riferimento non è più il villaggio o la comunità locale, ma una società di massa;
- l'istruzione generalizzata, basata su una «lingua ufficiale» insegnata nelle scuole, è lo strumento principale attraverso il quale una società di massa può organizzarsi ed essere tenuta unita.

La teoria di Gellner è stata criticata da diversi punti di vista. E una teoria funzionalista, dicono i critici, secondo cui la funzione dell'istruzione sarebbe la creazione di unità sociale. Come tutti gli approcci funzionalisti, questa teoria tende a sottovalutare il ruolo dell'istruzione nella generazione delle divisioni e del conflitto.

La teoria di Gellner, in realtà, non spiega le passioni che il nazionalismo è in grado di suscitare. La forza del nazionalismo è probabilmente collegata alla sua capacità di creare identità, qualcosa di cui gli individui non possono fare a meno. Ma poiché il bisogno di identità non nasce certamente con l'avvento della società industriale moderna, i critici di

Gellner sostengono che egli esclude indebitamente il nazionalismo dall'età premoderna. Il nazionalismo è per diversi aspetti molto moderno, ma attinge a sentimenti e forme di simbolismo che risalgono a epoche ben più antiche.

In un libro divenuto celebre, *Le origini etniche delle nazioni*, uno dei più autorevoli studiosi del nazionalismo, Anthony Smith [1986], sostiene che le nazioni tendono a conservare legami diretti di continuità con comunità etniche precedenti, fondate sull'idea di discendenza da antenati comuni e su un'identità culturale condivisa. In molte nazioni, tra cui la maggioranza di quelle dell'Europa occidentale, nel corso della storia una determinata etnia è giunta a estromettere altre etnie rivali. In Francia, ad esempio, nel diciassettesimo secolo si parlavano diverse lingue, facenti capo ad altrettante etnie. Quando una di esse prese il sopravvento, il francese divenne la lingua dominante; le etnie soccombenti scomparvero, lasciando però tracce in alcune aree, come i Paesi Baschi, che occupano una regione tra Francia e Spagna. Il basco è una lingua molto diversa sia dal francese che dallo spagnolo, e i baschi rivendicano una storia culturale propria. Su queste basi parte dei baschi aspira anche a uno stato nazionale separato dalla Francia e dalla Spagna. In Europa e nel mondo esistono molti altri casi di analoghi movimenti separatisti su base etnica.

## **7.2. Le nazioni senza stato .**

La presenza di etnie diverse da quella maggioritaria in uno stato nazionale può produrre il fenomeno delle nazioni senza stato. Si tratta di situazioni in cui si danno molte caratteristiche costitutive della nazione, ma senza una comunità politica indipendente. Esistono diversi tipi di nazioni senza stato, a seconda del rapporto tra l'etnia minoritaria e lo stato nazionale che la ospita.

- Il primo caso è quello in cui lo stato nazionale riconosce le differenze culturali della minoranza o delle minoranze etniche, permettendo loro un certo grado di espressione attiva. In Gran Bretagna, ad esempio, Scozia e Galles hanno specificità storiche e culturali rispetto al resto del Regno Unito e dispongono, in una certa misura, di istituzioni proprie. Analogamente, i Paesi Baschi e la Catalogna sono stati riconosciuti dalla Spagna come «comunità autonome», e in quanto tali possiedono un parlamento dotato di determinati diritti e prerogative. Sia in Gran Bretagna che in Spagna, tuttavia, buona parte del potere resta concentrato nelle mani dei governi e dei parlamenti nazionali di Londra e Madrid.

- Il secondo caso è quello di nazioni senza stato che godono di un'autonomia maggiore. Nel Québec (la regione francofona del Canada) e nelle Fiandre (la regione di lingua olandese in Belgio) esistono istituzioni politiche dotate di poteri autonomi assai ampi, anche grazie alla struttura degli stati di cui fanno parte (Canada e Belgio, a differenza di Spagna e Regno Unito, sono stati federali), ma non del tutto indipendenti.

- Il terzo caso è quello di nazioni senza stato il cui riconoscimento è negato con la forza dagli stati nazionali ospitanti. E il caso dei curdi (dispersi tra Turchia, Siria, Iran e Iraq) e dei palestinesi in Medio Oriente (dove sono in corso processi di cambiamento dagli esiti ancora molto incerti), dei ceceni in Russia, dei tibetani in Cina.



### **7.3. Nazioni e nazionalismo nei paesi in via di sviluppo .**

Nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo i percorsi del nazionalismo, della nazione e dello stato nazionale sono stati diversi da quelli seguiti nelle società industriali. I paesi meno sviluppati sono in gran parte ex colonie europee che hanno conquistato l'indipendenza nella seconda metà del ventesimo secolo. Molti confini tra paesi coloniali erano stati tracciati arbitrariamente dagli europei, senza che fossero prese in considerazione le divisioni di carattere etnico. Di conseguenza ogni colonia era un mosaico di etnie diverse. Conquistando l'indipendenza, le ex colonie spesso si scontravano con la difficoltà di creare un'idea di nazione e di appartenenza nazionale. Il nazionalismo, che pure aveva svolto un ruolo importante nella conquista dell'indipendenza, aveva un seguito limitato a piccoli gruppi di attivisti e non faceva presa sulla maggioranza della popolazione. Ancora oggi molti stati post-coloniali sono sotto la costante minaccia di rivalità etniche interne.

L'Africa è stata il continente maggiormente colonizzato. I movimenti nazionalisti che dopo la seconda guerra mondiale lottarono per l'indipendenza dei paesi africani si prefiggevano la liberazione dalla dominazione europea. Ma, una volta ottenuta l'indipendenza, i nuovi leader si trovarono ovunque alle prese con l'enorme problema di creare una nazione unita. Molti di essi erano stati educati in Europa o negli Stati Uniti, e un abisso li divideva dal resto della popolazione, in gran parte analfabeta, poverissima e politicamente inconsapevole. Sotto il regime coloniale alcuni gruppi etnici avevano prosperato più di altri; i loro interessi erano divergenti e si consideravano reciprocamente avversari. Guerre civili scoppiarono in diversi paesi post-coloniali dell'Africa, come il Sudan, lo Zaire e la Nigeria. Prendiamo il caso esemplare della Nigeria. Il paese ha circa 120 milioni di abitanti, grosso modo un quarto dell'intera popolazione africana. La Nigeria è un'ex colonia britannica, indipendente dal 1° ottobre 1960. La sua lingua ufficiale è rimasta l'inglese, che tuttavia ancora oggi è parlato solo dagli strati più colti e della popolazione. Le tre lingue principali hanno lo stesso nome delle tre etnie che le parlano: yoruba, ibo e hausa. Vi sono poi trecento altri dialetti, come varianti o contaminazioni delle lingue principali. Molti di questi dialetti in realtà sono lingue, tanto che esistono dialetti yoruba incomprensibili a persone di lingua yoruba. Subito dopo l'indipendenza, tra i diversi gruppi etnici scoppiarono scontri armati; fu insediato un governo militare e da quel momento a governi civili si sono alternate giunte militari. Nel 1967 scoppiò una guerra civile quando una regione, il Biafra, tentò di conquistare l'indipendenza dal resto del paese. Il movimento separatista fu soffocato con la forza, al prezzo di gravi perdite di vite umane. I governi successivi hanno cercato di costruire un maggiore senso di identità nazionale insistendo sul tema della «madrepatria Nigeria», ma gli esiti di questi sforzi permangono tuttora incerti.

## **8. STATO NAZIONALE, IDENTITÀ NAZIONALE E GLOBALIZZAZIONE .**

Mentre in alcune regioni dell'Africa nazioni e stati nazionali non sono ancora compiutamente sviluppati, in altre parti del mondo si parla di «fine dello stato-nazione» in seguito alla globalizzazione, che spingerebbe sempre più verso un «mondo senza confini» in cui l'identità nazionale sarà sempre più debole. Fino a che punto è condivisibile questo punto di vista? Certamente tutti gli stati sono interessati dai processi di globalizzazione e per alcuni aspetti ne risultano indeboliti. In seguito all'espansione del mercato globale il loro potere economico è minore che in passato, mentre sul piano culturale la reazione all'insicurezza provocata dalla globalizzazione sfocia sovente nel recupero delle identità locali.

Tuttavia non sarebbe esatto affermare che stiamo assistendo al tramonto dello stato nazionale. Per certi versi sta accadendo esattamente l'opposto. Oggi ogni paese del mondo è uno stato nazionale o aspira ad esserlo: lo stato nazionale è divenuto un'istituzione politica universale. Nel passato anche recente i concorrenti non mancavano: fin quasi alla fine del ventesimo secolo accanto agli stati nazionali sono esistiti gli imperi multinazionali. Si può affermare che l'ultimo impero è scomparso con il crollo del comunismo sovietico nel 1990.

# **Mass media e comunicazione .**

## ***o. PREMESSA .***

Nella nostra epoca tutti gli abitanti della terra fanno parte di un medesimo sistema informativo. Grazie alla globalizzazione e a Internet, da qualsiasi angolo del pianeta è possibile accedere alle stesse notizie, agli stessi film, alla stessa musica e agli stessi programmi televisivi. Sono ormai numerosi i canali giornalistici che trasmettono ventiquattro ore su ventiquattro in diretta, presentando gli avvenimenti mentre si svolgono.

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a un processo di convergenza nella produzione, nella distribuzione e nel consumo di informazione. Se in passato stampa, telefonia, televisione e cinema erano sfere relativamente indipendenti, oggi sono inestricabilmente intrecciate. I giornali possono essere letti on-line, la telefonia mobile sta avendo uno sviluppo esplosivo, la televisione digitale e le trasmissioni via satellite garantiscono ai telespettatori una possibilità di scelta senza precedenti. Al centro di questa rivoluzione delle comunicazioni c'è Internet. Con l'espansione di tecnologie come il riconoscimento vocale, la trasmissione a banda larga, il webcasting (una sorta di televisione via Internet) e i collegamenti ad alta velocità, Internet minaccia di cancellare qualsiasi distinzione tra le forme tradizionali di comunicazione e di diventare lo strumento di informazione, intrattenimento, pubblicità e commercio per eccellenza. In questo capitolo esamineremo le trasformazioni che la globalizzazione apporta ai mass media e alle comunicazioni. I mass media sono spesso associati all'intrattenimento, ma si tratta evidentemente di una concezione riduttiva. Giornali e televisione sono in grado di influenzare ampiamente tanto l'esperienza personale quanto l'opinione pubblica, non solo in maniera diretta, ma anche perché sono strumenti di accesso alla conoscenza, da cui dipendono molte attività sociali.

## **1. GIORNALI E TELEVISIONE .**

► I giornali. Nella loro forma moderna i giornali derivano dai pamphlet e dai fogli di informazione stampati e diffusi nel Settecento. Soltanto a partire dal diciannovesimo secolo essi sono divenuti «quotidiani» con migliaia o milioni di lettori. Il giornale ha rappresentato uno sviluppo di importanza fondamentale nella storia dei mezzi di comunicazione moderni, in quanto ospitava molti tipi diversi di informazione in un formato ridotto e facilmente riproducibile.

A lungo i giornali furono il mezzo principale con cui le informazioni venivano trasmesse rapidamente a un pubblico di massa. La loro influenza è scemata con l'avvento della radio, del cinema e, soprattutto, della televisione. La comunicazione elettronica sembra in grado di ridurre ulteriormente la circolazione dei giornali. Le notizie oggi sono disponibili on-line e costantemente aggiornate durante il giorno. Molti giornali sono anche accessibili e leggibili on-line in forma gratuita.

► La televisione. La crescente influenza della televisione è probabilmente il più importante sviluppo verificatosi nel campo dei media nella seconda metà del secolo scorso. Se le attuali tendenze si confermano, all'età di diciotto anni una persona nata oggi avrà investito in media più tempo nel guardare la televisione che in qualsiasi altra attività escluso il sonno. Nei paesi occidentali ormai praticamente ogni famiglia possiede un televisore, che viene tenuto acceso mediamente cinque-sei ore al giorno.

Le cosiddette reti generaliste, che trasmettono in chiaro e sono quindi accessibili a tutti (dietro pagamento di un canone nel caso di quelle pubbliche), sono state affiancate in anni più recenti dalle reti ad accesso condizionato, che trasmettono in codice, via satellite o via cavo, e sono dunque accessibili solo su abbonamento. Esse consentono allo spettatore di scegliere tra moltissimi canali e programmi, costruendosi un palinsesto personale anziché dipendere da quelli prefissati delle reti generaliste.

Satellite e cavo stanno trasformando quasi ovunque la natura della televisione. Essi rendono sempre più difficile ai governi il controllo dei contenuti televisivi. Le televisioni occidentali hanno probabilmente avuto la loro importanza nel preparare le condizioni che hanno portato alla caduta dei regimi comunisti in Europa orientale. Qualcosa di analogo sta avvenendo con Al Jazeera, la televisione satellitare del Qatar che viene seguita in molti paesi arabi.

## **2. GLI EFFETTI DELLA TELEVISIONE .**

Sono state condotte moltissime ricerche per cercare di valutare gli effetti dei programmi televisivi sulle persone e in particolare sui bambini, considerata la quantità di tempo che essi trascorrono guardando la televisione e le implicazioni che ne possono derivare sul piano della socializzazione. Un tema di ricerca assai comune riguarda l'impatto della televisione sulla propensione alla violenza e alla criminalità.

### **2.1. Televisione e violenza .**

La presenza di scene violente nei programmi televisivi è ben documentata. Un gruppo di ricercatori americani ha analizzato un campione di programmi trasmessi dalla televisione nelle ore di maggior ascolto, schedando il numero e la frequenza degli atti e di violenza. I telefilm si segnalano per il loro carattere estremamente violento: in media l'80% di questi programmi contiene episodi di violenza, con una frequenza di 7,5 episodi ogni ora. Nei programmi per bambini i livelli di violenza sono addirittura superiori, anche se vengono rappresentate meno uccisioni. Tra tutti i tipi di programmi televisivi sono i cartoni animati a contenere il maggior numero di atti violenti [Gerbner et al 1979; 1980].

In che modo la rappresentazione della violenza condiziona i telespettatori? Uno studio ha raccolto i risultati di 67 ricerche che nel corso di venti anni, dal 1956 al 1976, hanno preso in esame gli effetti della violenza televisiva sulle tendenze aggressive nei bambini. Circa i tre quarti delle ricerche rilevavano un'influenza di questo tipo, nel 20% dei casi non c'erano risultati netti, mentre nel 3 % dei casi i ricercatori concludevano che guardare la televisione di fatto riduce l'aggressività [Anderson 1977].

Le ricerche esaminate, però, differivano fortemente tra loro per i metodi utilizzati e la definizione di «comportamento aggressivo». Nei telefilm polizieschi e in molti cartoni animati per bambini alla rappresentazione della violenza fanno da sfondo temi di giustizia e di castigo. Nei telefilm finiscono nelle mani della legge molti più criminali che nella vita reale, mentre nei cartoni animati i personaggi malvagi o minacciosi tendono generalmente ad avere «ciò che si meritano». Ne consegue che l'intensità della violenza rappresentata non sollecita necessariamente comportamenti imitativi negli spettatori, i quali sono forse maggiormente influenzati dai temi morali di fondo.

In generale le ricerche sugli «effetti» della televisione tendono a trattare i telespettatori - adulti e, a maggior ragione, bambini - come un pubblico passivo e incapace di discriminazione nel reagire a ciò che vede. Alcuni studi, però, sottolineano ad esempio che le reazioni dei bambini alla televisione implicano un'interpretazione o «lettura» dei programmi, non soltanto registrazione del loro contenuto [Hodge e Tripp 1986]. Guardare la televisione, anche quando si tratta di programmi banali, non è di per sé un'attività intellettuale di basso livello: i bambini «leggono» i programmi collegandoli ad altri sistemi di significato che fanno parte della loro vita quotidiana. Anche i bambini molto piccoli, ad esempio, capiscono che la violenza rappresentata nei programmi della

televisione non è «reale». Secondo questi studi non è la violenza televisiva come tale che influenza il comportamento, quanto piuttosto il contesto all'interno del quale viene presentata.

## **2.2. I generi televisivi**

La televisione funziona oggi come un flusso continuo. La pubblicità spezza i programmi, ma le trasmissioni non prevedono «buchi». Quando lo schermo resta vuoto per qualche tempo, la rete televisiva si sente obbligata a scusarsi. La televisione è dunque un flusso ininterrotto, ma assai diversificato. Il palinsesto di una singola serata contiene solitamente parecchi programmi molto diversi tra loro. La nozione di genere televisivo è utile per dare un senso alla natura apparentemente caotica della programmazione televisiva. I generi sono le categorie con cui sia i produttori sia gli spettatori classificano i diversi tipi di programma, distinguendo ad esempio tra telegiornali, telefilm, telenovele, talk show, telequiz. Ogni genere segue regole e convenzioni che lo caratterizzano e lo differenziano dagli altri in termini di ambientazione, personaggi, meccanismi narrativi. Le soap opera, ad esempio, si svolgono in un ambiente domestico, i western nell'America della frontiera; suspense e mistero sono ingredienti indispensabili nei polizieschi. Tutto ciò facilita il lavoro dei produttori, che possono affidarsi a pratiche di routine, costituendo squadre di attori, registi e sceneggiatori che si specializzano in un determinato genere; scenografie, costumi e set possono essere usati più volte; la fedeltà del pubblico può essere assicurata dall'abitudine a seguire programmi di un determinato genere.

## **2.3. Le soap opera .**

Le soap opera sono come la televisione: ininterrotte. Le storie individuali possono concludersi, ma la soap in quanto tale non termina fin quando non viene più mandata in onda. La tensione tra un episodio e l'altro è ottenuta facendo terminare l'episodio appena prima che si verifichi un evento chiave, cosicché lo spettatore è costretto ad attendere l'episodio successivo per vedere che piega prendono gli eventi.

La caratteristica fondamentale del genere soap è che richiede di essere seguito con assiduità. Il singolo episodio ha ben poco senso. Le soap presumono un plot noto allo spettatore assiduo, che acquista familiarità con i personaggi, le loro personalità e le loro esperienze.

I sociologi si sono divisi quando hanno cercato di spiegare la popolarità delle soap e la loro diffusione in tutto il mondo, non solo in Europa e in America, ma anche in Africa, Asia e America latina. Secondo alcuni esse rappresentano un'evasione, soprattutto per le donne (infatti le telespettatrici sono più numerose dei telespettatori), che trovano la propria vita opprimente o monotona. E una lettura non del tutto convincente, specie se si considera che molte soap hanno per protagonisti personaggi dalla vita estremamente

problematica. Assai più plausibile è l'idea che le soap trattino in qualche modo aspetti universali della vita emotiva. Esse esplorano situazioni critiche che possono capitare a tutti, e forse riescono persino ad aiutare alcuni telespettatori a riflettere creativamente su certe situazioni esistenziali.



### **3. TEORIE DEI MEDIA .**

#### **3.1. Le prime teorie .**

Tra i primi importanti teorici dei mezzi di comunicazione figurano i canadesi Harold Innis e Marshall McLuhan.

Innis [1950; 1951] sostiene che il carattere dei mezzi di comunicazione influenza fortemente l'organizzazione sociale. Egli cita l'esempio dei geroglifici su pietra di alcune civiltà antiche. La pietra intagliata dura a lungo, ma non si può facilmente trasportare: è dunque un mezzo inadatto a comunicare con luoghi lontani. Le società che dipendono da questa forma di comunicazione non possono quindi espandersi oltre un certo limite.

McLuhan [1964] ha sviluppato alcune delle idee di Innis, applicandole in particolare ai media delle società industrializzate. L'ormai celebre formula coniata da McLuhan, «il mezzo è il messaggio», significa che la natura dei media influenza la società molto più dei messaggi trasmessi. La televisione, ad esempio, è un mezzo molto diverso dal libro stampato. In una società in cui la televisione svolge un ruolo centrale, la vita quotidiana viene esperita diversamente rispetto a una società che conosce solo la stampa. I media elettronici, secondo McLuhan, stanno creando ciò che egli chiama villaggio globale: ogni evento può essere seguito in tutto il mondo in tempo reale, cosicché tutti partecipano simultaneamente agli stessi eventi.

#### **3.2. Habermas: la sfera pubblica.**

Il filosofo e sociologo tedesco Jurgen Habermas è legato alla teoria sociale della Scuola di Francoforte, costituita da un gruppo di studiosi (tra cui ebbero un ruolo di primo piano Theodor W. Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse) che, pur richiamandosi a Marx, consideravano le sue idee bisognose di una radicale revisione. Essi ritenevano, in particolare, che Marx non avesse prestato sufficiente attenzione all'influenza della cultura nella società capitalistica moderna. Di conseguenza, tra i principali oggetti di interesse della Scuola di Francoforte troviamo l'industria culturale finalizzata alla produzione dell'intrattenimento di massa: radio, televisione, cinema, musica popolare, giornali, riviste. Gli studiosi francofortesi sostenevano che la diffusione dell'industria culturale, con i suoi prodotti di consumo standardizzati, insidiava le capacità degli individui di sviluppare un pensiero critico autonomo e creativo. L'arte stava scomparendo, schiacciata dalla commercializzazione. Mozart sarebbe stato conosciuto attraverso le raccolte dei suoi greatest hits.

Habermas [1965] ha ereditato alcuni di questi temi, ma li ha elaborati in modo diverso. Egli analizza lo sviluppo dei media dall'inizio del diciottesimo secolo al presente, delineando la nascita - e la successiva crisi - della sfera pubblica: un'arena di pubblico dibattito in cui possono essere discusse questioni di interesse generale e si formano così

le opinioni.

Secondo Habermas, la sfera pubblica nasce nel Settecento nei salotti e nei caffè di Londra, Parigi e altre città europee, dove le persone usavano incontrarsi per discutere questioni di attualità sollevate dai giornali, che stavano allora nascendo. Sebbene solo una piccola parte della popolazione fosse coinvolta in questa esperienza, secondo Habermas salotti e caffè furono essenziali per lo sviluppo iniziale della democrazia, perché introdussero l'idea che si potessero risolvere i problemi politici attraverso la discussione pubblica. La sfera pubblica - almeno in linea di principio - consiste di individui che si incontrano da eguali in uno spazio di pubblico dibattito.

Ma la promessa iniziale della sfera pubblica, secondo Habermas, non è stata mantenuta. Il dibattito democratico nelle società moderne è stato soffocato dall'espansione dell'industria culturale. Lo sviluppo dei mass media e dell'intrattenimento di massa ha fatto sì che la sfera pubblica diventasse in gran parte una mistificazione. La politica viene presentata dai media come una sorta di spettacolo, mentre gli interessi economici trionfano su quelli pubblici. L'opinione pubblica non si costruisce attraverso una discussione aperta e razionale, ma attraverso il controllo e la manipolazione.

### **3.3. Baudrillard: il mondo dell'iperrealtà .**

Lo studioso postmodernista francese Jean Baudrillard, che ha molto attinto alle idee di Innis e McLuhan, è uno dei più influenti teorici contemporanei dei media. Baudrillard ritiene che l'impatto dei moderni mass media sia molto diverso e molto più profondo di quello di ogni altra tecnologia. L'avvento dei mass media, in particolare dei media elettronici come la televisione, ha trasformato la natura stessa della nostra vita. La Tv non rappresenta il mondo, ma definisce in misura crescente che cosa è il mondo.

Si consideri ad esempio il processo a O.J. Simpson, un celebre caso giudiziario scoppiato a Los Angeles nel 1994-95. Simpson, star del football americano, fu accusato dell'assassinio della moglie Nicole e poi assolto dopo un lungo processo. In America ben sei canali televisivi seguirono il processo in modo continuativo: esso si svolse non solo e non tanto nell'aula di un tribunale, ma soprattutto in televisione, di fronte a milioni di spettatori. Questo esempio illustra quella che Baudrillard chiama iperrealtà: non esiste più una realtà a sé stante (il processo in tribunale) che la televisione ci consente di vedere; essa è sostituita da una realtà «di grado superiore» interamente affidata alle immagini televisive (il processo come «evento» globale).

Poco prima che scoppiasse la guerra del Golfo nel 1991, Baudrillard scrisse un articolo intitolato La guerra del Golfo non può accadere. Poi la guerra ebbe luogo e sembrava evidente che Baudrillard si era sbagliato. Non era così. Dopo la conclusione della guerra, Baudrillard scrisse un secondo articolo intitolato La guerra del Golfo non è accaduta. Cosa intendeva dire? Che quella non era stata una guerra come le altre che l'avevano preceduta nella storia, bensì una guerra dell'era mediatica, uno spettacolo televisivo in cui, insieme ad altri spettatori di tutto il mondo, George Bush e Saddam Hussein guardavano i servizi della Cnn per sapere cosa stava «accadendo».

L'iperrealtà prodotta dai media, secondo Baudrillard, è fatta di simulacri: immagini che ricevono senso solo da altre immagini e perciò non hanno fondamento in alcuna «realtà esterna». Nessun leader politico può oggi vincere un'elezione se non appare costantemente in televisione: l'immagine televisiva del leader è la «persona» che la maggior parte degli spettatori conosce.

### **3.4. Thompson: media e società moderna .**

John Thompson [1995] ha analizzato la relazione tra i media e lo sviluppo delle società industriali. Dalle prime forme di stampa fino alla comunicazione elettronica, afferma Thompson, i media hanno svolto un ruolo centrale nella creazione delle istituzioni moderne. I padri fondatori della sociologia - Marx, Weber e Durkheim, innanzi tutto - hanno prestato scarsa attenzione al ruolo dei media negli sviluppi, anche iniziali, della società moderna. Secondo Thompson l'atteggiamento della Scuola di Francoforte verso l'industria culturale è eccessivamente negativo. Egli pensa che i mass media non impediscano il pensiero critico, bensì offrano molte forme di informazione cui prima era negato l'accesso. Le persone non sono, come ritenevano gli studiosi franco-fortesi, ricettori passivi dei messaggi mediatici. Nellerparole di Thompson:

I messaggi dei media sono di norma messi in discussione dagli individui durante e dopo la ricezione... Essi vengono trasformati attraverso un processo continuo di comunicazione, interpretazione e reinterpreteazione, commento e critica... Impossessandoci dei messaggi e incorporandoli nelle nostre vite... noi plasmiamo e riplasmiamo continuamente le nostre competenze e le nostre conoscenze, mettendo alla prova i nostri sentimenti e i nostri gusti, e allargando gli orizzonti della nostra esperienza.

La teoria dei media elaborata da Thompson distingue tre tipi di interazione (tab. 12.1).

- L'interazione faccia a faccia avviene in un contesto di compresenza, è ricca di indizi simbolici che gli individui utilizzano per dare senso a ciò che gli altri dicono, è rivolta a destinatari specifici, è di tipo dialogico.

- L'interazione mediata implica l'utilizzo di una tecnologia mediale: la stampa, la trasmissione elettrica, l'elettronica. Tipica di questa forma di interazione è il prolungamento nello spazio e nel tempo, che va ben oltre i contesti di compresenza. L'interazione mediata ha luogo direttamente tra individui specifici - per esempio tra due persone che si parlano al telefono - ed è di tipo dialogico, ma non offre la stessa gamma di indizi simbolici dell'interazione faccia a faccia.

- La quasi-interazione mediata è costituita da quelle particolari relazioni sociali che sono create dai mass media. Come quella mediata, anche questa interazione è caratterizzata dal prolungamento nello spazio e nel tempo e da una gamma ristretta di indizi simbolici, ma non connette direttamente individui specifici, bensì una serie indefinita di destinatari potenziali: di qui l'espressione «quasi-interazione». Mentre i due tipi di interazione precedenti sono dialogici, la quasi-interazione mediata è monologica: un programma televisivo, per esempio, è una forma di comunicazione a senso unico.

Thompson non afferma che questo terzo tipo di interazione diventerà dominante

rispetto agli altri due, come riteneva Baudrillard. Piuttosto, egli crede che tutti e tre i tipi di interazione si intreccino oggi nella nostra vita, modificando gli equilibri tra pubblico e privato. Diversamente da quanto sostiene Habermas, nella sfera pubblica sono affrontate molte più questioni che in passato, e ciò porta sovente al dibattito e alla controversia.

► **Media e ideologia.** La nozione di ideologia rimanda all'influenza delle idee sulle credenze e sulle azioni degli individui. Il concetto è stato ampiamente utilizzato negli studi sui media, così come in altre aree della sociologia, ma è rimasto a lungo controverso. La parola venne coniata da uno scrittore francese, Destutt de Tracy, alla fine del Settecento, col significato di «scienza delle idee».

Da numerosi autori successivi il termine è stato utilizzato in modo più specifico. Marx, ad esempio, considerava l'ideologia come «falsa coscienza»: le classi dominanti sono in grado di controllare le idee che circolano nella società, facendo sì che giustifichino la loro posizione di dominio. Così, secondo Marx, la religione è spesso ideologica: essa insegna al povero a essere contento della propria sorte. Lo scienziato sociale dovrebbe svelare le distorsioni dell'ideologia in modo da permettere alle classi subordinate di prendere coscienza della propria condizione e agire per trasformarla.

Thompson [1990] chiama quella di de Tracy concezione neutrale dell'ideologia e quella di Marx concezione critica. Egli sostiene che la nozione critica sia da preferire, perché connette l'ideologia al potere. L'ideologia, infatti, comporta l'esercizio del potere simbolico, cioè l'uso delle idee per nascondere, giustificare o legittimare gli interessi dei gruppi sociali dominanti.

## **4. LE NUOVE TECNOLOGIE DELLE COMUNICAZIONI .**

Un aspetto fondamentale dei media è l'infrastruttura che permette la comunicazione e lo scambio di informazioni. Nella seconda metà del ventesimo secolo alcune importanti innovazioni tecnologiche hanno completamente trasformato il volto delle telecomunicazioni.

Quattro processi tecnologici hanno contribuito a queste trasformazioni:

- il continuo incremento della potenza dei computer,
- il continuo decremento dei loro costi,
- lo sviluppo delle comunicazioni via satellite e via fibra ottica,
- la digitalizzazione dei dati.

Quest'ultimo processo, che ha reso possibile l'integrazione tra computer e tecnologie delle telecomunicazioni, risulta particolarmente importante. Nel suo libro *Essere digitali*, il fondatore del laboratorio mediale del Massachusetts Institute of Technology, Nicholas Negroponte [1995], analizza l'importanza decisiva della digitalizzazione nelle attuali tecnologie della comunicazione. Ogni unità di informazione - compresi suoni, immagini e immagini in movimento - può essere trasformata in «bit» (1 o 0). La digitalizzazione ha dunque consentito lo sviluppo della multimedialità: quelli che una volta erano media diversi, funzionanti sulla base di tecnologie diverse (visive o sonore), possono ora essere integrati in un solo medium (Cd-Rom, computer ecc.). La digitalizzazione è anche alla base dei media interattivi, che consentono agli individui di intervenire attivamente su ciò che vedono o ascoltano.

► La telefonia mobile. A partire dall'ultimo decennio del secolo scorso abbiamo assistito allo sviluppo spettacolare della telefonia mobile. La tecnologia che ne ha fatto un fenomeno globale è piuttosto recente. La cosiddetta «prima generazione» di telefoni cellulari, che utilizzavano ancora una tecnologia analogica, dimostrò in maniera pionieristica che era possibile conciliare comunicazione e mobilità. La tecnologia digitale produsse poi una «seconda generazione» di telefoni più veloci, meno ingombranti e più convenienti. La discesa continua dei prezzi e la possibilità di comunicare su distanze sempre più grandi hanno decretato il successo inarrestabile dei telefoni cellulari.

La tecnologia raramente si ferma, ma nel caso della telefonia mobile procede a grandi balzi. La «terza generazione» di telefonia cellulare è quella che ci sta accompagnando nell'era di «Internet senza fili». Accedendo a Internet attraverso i cellulari, è possibile interagire con la propria banca, prenotare viaggi in treno o in aereo, consultare le notizie e le quotazioni azionarie. Computer e modem non sono più indispensabili per l'accesso on-line.

Si è detto che la portabilità dei telefoni cellulari ne fa strumenti meravigliosi di liberazione personale. Al di là di ogni dubbio essi sono una risorsa inestimabile in un'età contrassegnata dal continuo movimento, dal pendolarismo casa-lavoro, da viaggi frequenti e da agende giornaliere zeppe di impegni. Il tempo trascorso in movimento o senza la disponibilità di una linea telefonica fissa può ora essere utilizzato per sbrigare faccende sia personali che professionali. Altri, invece, sono più diffidenti verso i

telefonini. In un'epoca convulsa, in cui il lavoro assorbe sempre più tempo ed energie, i telefoni cellulari sembrano accentuare il ritmo frenetico della vita, erodendone la dimensione privata. Avere un telefono cellulare significa essere costantemente rintracciabili, e ciò offusca la distinzione tra vita personale e professionale. I preziosi periodi di «intervallo» che una volta davano l'opportunità di riorganizzare le idee sono sempre più spesso violati dallo squillo dei cellulari. In alcuni luoghi pubblici come i treni e i ristoranti essi sono visti sempre più spesso come un elemento di disturbo e si prendono misure per limitarne l'uso.

## 5. INTERNET .

Internet nasce al Pentagono nel 1969, con il nome di Arpanet, da Arpa (Advanced Research Projects Agency). Inizialmente il suo obiettivo era limitato: doveva consentire agli scienziati che lavoravano per la Difesa in diverse parti d'America di mettere in comune le risorse e condividere l'uso di costosi strumenti. Sino ai primi anni Ottanta l'Internet del Pentagono consisteva di cinquecento computer collocati in laboratori militari e dipartimenti universitari. Poi nelle università altre persone incominciarono a utilizzare il sistema per i propri scopi. Con la diffusione dei Pc, esso iniziò a diffondersi anche fuori dall'ambito militare e universitario, entrando in una fase di crescita esplosiva. Si stima che dal 1985 la rete sia cresciuta a un tasso del 200% annuo, e sembra che questa crescita esponenziale debba continuare nel prossimo futuro di pari passo con gli sviluppi tecnologici. Un mutamento imponente, avvenuto però in maniera tutt'altro che uniforme. Tra coloro che ne sono maggiormente esclusi troviamo gli strati meno abbienti della popolazione nei paesi TAB. 12.2. Percentuale di famiglie che hanno accesso ad Internet nei paesi sviluppati e, a livello globale, i paesi eur<sup>o</sup>Pei i2002"2<sup>4</sup>) più poveri. Ciò ha indotto molti a parlare di nuove disuguaglianze sociali che oggi si stanno producendo in termini di divario digitale (digital divide), cioè disparità di accesso alle tecnologie della comunicazione elettronica. Perfino in un contesto piuttosto omogeneo come quello europeo esistono tuttora differenze assai significative tra i vari paesi per quanto riguarda la percentuale di famiglie che hanno accesso a Internet (tab. 12.2), variabile da un massimo Fonte:Eurostat.

	2002	2003	2004
Danimarca ;	56	64	69
Germania	46	54	60
Grecia	12	16	17
Spagna -	28	34	
Francia	23	31	34
Irlanda -	36	40	
Italia	34	32	34
Lussemburgo	40	45	59
Olanda	58	59	71
Austria	33	37	45
Portogallo	15	22	26
Finlandia	44	47	51
Gran Bretagna	50	55	56

di circa il 70% in Olanda e Danimarca a un minimo del 17% in Grecia, con uno scarto di oltre 50 punti percentuali. L'Italia, con il 34%, si colloca nella fascia bassa.

La diffusione mondiale di Internet ha sollevato importanti interrogativi per i sociologi. Internet sta trasformando i contorni della vita quotidiana, offuscando i confini tra globale e locale, aprendo nuovi canali di comunicazione e interazione, trasferendo on-line un

numero crescente di attività. Mentre fornisce nuove eccitanti opportunità di esplorare il mondo sociale, però, Internet minaccia di svuotare le relazioni e le comunità umane.

Le opinioni circa gli effetti di Internet sulle interazioni sociali si dividono in due ampie categorie. Da un lato vi sono quanti ritengono che il mondo on-line promuova nuove forme di relazione elettronica che integrano o potenziano le interazioni faccia a faccia. Grazie a Internet distanza e separazione diventano più facilmente superabili. Nelle chatrooms individui «anonimi» possono incontrarsi on-line per discutere argomenti di reciproco interesse. Questi contatti cibernetici diventano talvolta vere e proprie «amicizie elettroniche» o anche tra persone fisiche. Molti utenti di Internet entrano a far parte di vivaci comunità on-line che sono qualitativamente diverse da quelle cui appartengono nel mondo fisico. Coloro che vedono in Internet in modo ottimistico sostengono che espande e arricchisce la rete dei rapporti sociali.

Non tutti però sono così entusiasti. Mentre dedicano sempre più tempo a comunicare on-line e a sbrigare le proprie faccende quotidiane nel cyberspazio, le persone rischiano di trascurare le interazioni con familiari e amici. Alcuni sociologi affermano che la diffusione di Internet accentua l'isolamento sociale e l'atomizzazione. Internet stravolge l'esistenza domestica offuscando la distinzione tra lavoro e famiglia: molti impiegati continuano a lavorare a casa oltre l'orario d'ufficio, controllando la posta elettronica o completando lavori lasciati incompiuti durante la giornata. I contatti umani si riducono, forme tradizionali di intrattenimento come la lettura, il cinema e il teatro vengono trascurate, il tessuto della vita sociale si indebolisce.

Come interpretare queste posizioni contrastanti? Di certo c'è qualcosa di vero in entrambe. Senza dubbio Internet sta ampliando i nostri orizzonti offrendoci opportunità inedite, ma il suo ritmo frenetico di espansione minaccia le forme tradizionali di interazione. Ciò significa che Internet produrrà una società frammentata e impersonale, in cui le persone raramente si spingeranno fuori di casa, perdendo la propria capacità di comunicare? Questo scenario sembra improbabile. Una cinquantina di anni fa timori analoghi venivano espressi a proposito della televisione, che allora irrompeva come nuovo medium. In un libro ormai famoso, *La folla solitaria*, David Riesman [1961] denunciava la minaccia che la televisione costituiva per la famiglia e la vita di comunità. Benché quei timori fossero in parte giustificati, è anche vero che sotto molti aspetti la televisione e i mass media hanno arricchito il mondo sociale. Proprio come la televisione un tempo, Internet suscita sia speranze che paure. Smarriremo la nostra identità nel cyberspazio? Le tecnologie informatiche sfuggiranno al nostro controllo e ci domineranno? Ripiegheremo in un mondo virtuale antisociale? La risposta a queste domande, per fortuna, è quasi certamente no. Come abbiamo visto in precedenza a proposito di «ricerca della prossimità» (capitolo III), esistono molti ambiti di vita in cui gli esseri umani, se possono, scelgono il rapporto personale diretto.



## **6. LA GLOBALIZZAZIONE DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE .**

Come abbiamo più volte ricordato nel corso di questo libro, Internet è uno dei principali fattori, e manifestazioni, dei processi di globalizzazione. Ma la globalizzazione sta anche trasformando gli altri mezzi di comunicazione. In questo paragrafo ci occuperemo di alcuni dei cambiamenti riguardanti i mass media nel contesto globale.

In uno studio sulla globalizzazione condotto da un gruppo di studiosi coordinato da David Held sono elencati cinque cambiamenti fondamentali che hanno contribuito a creare il nuovo ordine mediatico globale [Held et al 1999].

- Crescente concentrazione della proprietà. I media globali sono dominati oggi da un piccolo numero di enormi e potentissimi gruppi imprenditoriali, che hanno gradualmente assorbito le piccole società indipendenti.

- Passaggio dalla proprietà pubblica a quella privata. Per tradizione in quasi tutti i paesi le aziende dei media e delle telecomunicazioni erano, in parte o completamente, di proprietà pubblica. Negli ultimi decenni la liberalizzazione economica e l'allentamento delle regolamentazioni hanno condotto alla loro privatizzazione in molti paesi.

- Sviluppo di strutture aziendali transnazionali. Le imprese del settore non operano più entro rigidi confini nazionali; le normative sulla proprietà dei media sono state allentate per permettere investimenti e acquisizioni internazionali.

- Integrazione dei prodotti mediali. L'industria dei media è molto più integrata e meno segmentata che in passato. Esistono enormi agglomerati come Aol-Time-Warner, che producono e distribuiscono una grande varietà di contenuti mediali, tra cui musica, notizie, prodotti a stampa, programmi televisivi.

- Aumento delle fusioni aziendali. Si è affermata la tendenza ad alleanze tra aziende appartenenti a segmenti diversi dell'industria dei media. Aziende di telecomunicazioni, produttori di hardware e software, produttori di contenuti mediali sono sempre più spesso protagonisti di fusioni aziendali che accompagnano la crescente integrazione dei prodotti mediali.

Non tutti, però, concordano nel ritenere auspicabile la formazione di aziende gigantesche nel settore dei media. Col progredire della concentrazione, della centralizzazione e della globalizzazione nel settore dei media c'è ragione di temere una limitazione degli spazi cruciali che essi offrono alla libertà di pensiero, di espressione e di discussione. Un'azienda che controlli sia il contenuto - programmi televisivi, musica, film, notizie - sia la distribuzione dei prodotti mediali, detiene un grande potere: può privilegiare i suoi stessi prodotti, esercitare l'autocensura (cancellando dai notiziari informazioni che possano mettere in cattiva luce i suoi proprietari o i suoi dirigenti), cercare di favorire personaggi pubblici e politici con cui intrattiene rapporti di convenienza. La possibilità che Internet finisca in mano a pochi colossi delle comunicazioni contrasta nettamente con l'idea di uno spazio elettronico libero e incontrollato propugnata dai pionieri della rete.

E difficile dirimere questa controversia. Possiamo in ogni caso ricordare che nel mondo sociale ben poco è inevitabile. I tentativi di controllare completamente fonti di

informazione e canali di distribuzione raramente hanno successo, sia per l'esistenza di norme anti-trust finalizzate a prevenire la formazione di monopoli, sia per l'irriducibile reazione creativa degli utilizzatori, sempre capaci di scovare percorsi di comunicazione alternativi.

Resta in ogni caso particolarmente vulnerabile la situazione dei paesi in via di sviluppo. La posizione dominante dei paesi industrializzati (e innanzitutto degli Stati Uniti) nella produzione e nella diffusione di prodotti mediali ha indotto molti osservatori a parlare di imperialismo mediático. In discussione non è solo la sopravvivenza di molte specificità culturali: il controllo dell'informazione da parte delle maggiori imprese di comunicazione occidentali fa sì che a livello globale sia costantemente privilegiato il «primo mondo», mentre ai paesi in via di sviluppo si presta attenzione soprattutto in occasione di catastrofi, crisi, guerre o altre violenze.

## **7. LA REGOLAMENTAZIONE DEI MEDIA .**

Tutti i paesi hanno normative che cercano di regolamentare il settore dei media. Ma quanto restrittiva può essere questa regolamentazione? E dato il carattere globale delle imprese mediatiche, i governi nazionali possono sperare di controllarle?

Sembra ovvio che nel settore dei media debba operare, nell'interesse pubblico, una pluralità di soggetti, perché ciò assicura che trovino ascolto gruppi e opinioni differenti. Ma limitare la proprietà e l'uso di tecnologie può influire sullo sviluppo del settore. Un paese troppo restrittivo può trovarsi alla fine emarginato sul mercato globale.

I critici della concentrazione sostengono che le grandi imprese di comunicazione detengono troppo potere. Le imprese, da parte loro, affermano che se vengono assoggettate a una regolamentazione troppo rigida non possono prendere decisioni efficienti e risulteranno perdenti nella competizione a livello globale. Sollevano, inoltre, alcuni interrogativi: a chi saranno affidati i compiti di regolazione? e chi regolerà i regolatori?

Una politica di regolamentazione dei media potrebbe partire dal riconoscimento che il controllo del mercato da parte di poche grandi imprese è una minaccia sia per la competizione economica sia per la democrazia. Competitività significa - o dovrebbe significare - pluralismo, e si presume che il pluralismo sia una cosa buona per la democrazia. Ma basta il pluralismo? Molti fanno l'esempio degli Stati Uniti per dimostrare che una pluralità di operatori non garantisce la qualità e l'affidabilità dei contenuti. Alcuni, pertanto, pensano che la conservazione di un forte settore pubblico sia cruciale per frenare il predominio delle grandi società di comunicazione. Ma la televisione pubblica, rappresentata ad esempio dalla Rai in Italia o dalla Bbc in Gran Bretagna, non è esente da problemi. Essa può prestarsi a essere usata come un mezzo di propaganda governativa. La questione di chi deve regolare i regolatori si presenta qui con molta evidenza.

Una questione che complica la regolamentazione dei media è la rapidità del cambiamento tecnologico. I media sono costantemente trasformati dall'innovazione e tecnologie di comunicazione un tempo distinte vanno progressivamente fondendosi. Ai programmi televisivi via Internet, ad esempio, quale regolamentazione si applica? Quella relativa alla televisione o quella relativa a Internet? La convergenza mediatica è una delle questioni al centro della discussione tra gli stati membri dell'Unione europea. Alcuni considerano necessaria una legislazione che armonizzi a livello europeo il settore delle telecomunicazioni e dell'informatica, ma essa pare di difficile attuazione.

## **8. NUOVI MEDIA, NUOVI PERICOLI?.**

Come individui, noi non controlliamo il cambiamento tecnologico, la cui rapidità minaccia di travolgere le nostre vite. L'espressione «autostrade informatiche» fa pensare a una mappa stradale ordinata, mentre l'impatto delle nuove tecnologie spesso appare caotico e distruttivo.

Ma l'avvento della rete non ha portato, almeno sinora, a nessuno degli scenari apocalittici previsti da alcuni. Nessun Grande Fratello è nato da Internet; piuttosto, con lo sviluppo del decentramento e delle potenzialità individuali, è accaduto il contrario. Nonostante il clamore, alla fine del 1999, sul possibile crollo dell'infrastruttura informatica globale a3 opera del cosiddetto «baco del millennio», nulla di rilevante è avvenuto. I libri e gli altri media pre-elettronici non sembrano sul punto di scomparire. Questo libro è pur sempre più maneggevole di quanto non sarebbe una sua versione elettronica. Anche i guru di Internet, per presentare i loro scenari ipertecnologici, continuano - nonostante tutto - a scrivere libri.

# Istruzione .

## ***o. PREMESSA .***

Molti lettori di questo libro sono studenti universitari che mirano ad acquisire conoscenze sociologiche attraverso una combinazione di studio individuale e insegnamento in aula. I concetti principali della sociologia verranno loro illustrati da un docente che farà lezione, condurrà le discussioni e sarà a disposizione per consigli e approfondimenti. Ma cosa accadrebbe se dal processo educativo fosse eliminata la componente dell'interazione faccia a faccia e fosse possibile completare interi corsi di studio senza un contatto fisico con compagni di classe o insegnanti? Fino a pochi anni or sono sarebbe stato difficile immaginare una possibilità del genere, ma oggi si tratta di una realtà alquanto diffusa. Un esempio di istituzione educativa di nuova generazione che ha utilizzato le potenzialità di Internet per rivoluzionare i tradizionali metodi di insegnamento è l'Università di Phoenix, negli Stati Uniti. A differenza di quasi tutte le altre grandi università americane, non può vantare un campus, né una grande biblioteca, e nemmeno una squadra di football. I quasi 70.000 studenti iscritti a questa università si incontrano e interagiscono prevalentemente attraverso Internet - il «campus on-line» dell'università - o in uno dei cinquanta e più «centri di apprendimento» dislocati in tutte le grandi città del Nordamerica. L'Università di Phoenix offre numerosi corsi di laurea che possono essere completati esclusivamente on-line, rendendo irrilevante la provenienza geografica degli studenti. L'aula scolastica è sostituita da «caselle di posta»: invece di discutere direttamente, gli studenti trasmettono materiali di vario tipo all'aula elettronica, mettendoli a disposizione degli altri studenti e dell'insegnante. Per le ricerche e la documentazione dispongono di una biblioteca elettronica. All'inizio di ciascuna settimana il docente distribuisce elettronicamente l'elenco delle letture e degli argomenti da discutere. Gli studenti lavorano secondo i propri ritmi (possono infatti accedere all'aula elettronica a ogni ora del giorno o della notte), i docenti correggono i compiti e li rispediscono commentati agli studenti.

L'Università di Phoenix non si distingue solo per le modalità di studio: essa accetta solo studenti lavoratori sopra i 23 anni di età. Sia la struttura che i contenuti dell'offerta formativa sono pensati per lavoratori adulti che desiderano conseguire competenze e titoli senza sconvolgere i propri impegni personali e professionali.

L'apprendimento attraverso Internet è senza dubbio estremamente flessibile, ma solleva anche alcune perplessità. Molti sostengono che nulla può sostituire l'apprendimento faccia a faccia in un ambiente autenticamente interattivo. Gli studenti del futuro saranno anonimi «utenti» collegati in rete? Gli studi finalizzati all'acquisizione di competenze pratiche sostituiranno completamente l'approfondimento teorico e la conoscenza «fine e se stessa»? In questo capitolo esamineremo alcune trasformazioni dei sistemi educativi imposte dal progresso tecnologico e dall'economia globale della conoscenza. Dopo aver esaminato i principali approcci teorici in materia di istruzione, affronteremo la questione delle disuguaglianze educative alla luce delle divisioni di genere, etniche e di classe. Il capitolo si concluderà con alcune riflessioni sulla natura dell'intelligenza e sull'importanza dell'apprendimento permanente.

## **1. IL RUOLO DELL'ISTRUZIONE .**

Nei paesi sviluppati la maggioranza dei cittadini considera l'istruzione qualcosa di scontato, ma nella sua forma moderna essa si è affermata solo in seguito a una lunga evoluzione. Per secoli l'istruzione formale rimase riservata solo ai pochi che disponevano del tempo e del denaro necessari a procurarsela. Prima dell'invenzione della stampa, avvenuta nel 1454, i libri venivano laboriosamente copiati a mano e quindi erano rari e costosi. Per grande maggioranza della popolazione saper leggere non era necessario e nemmeno utile; crescere significava apprendere per imitazione i comportamenti sociali e le capacità lavorative dei propri antenati. I bambini cominciarono molto presto ad aiutare gli adulti nel lavoro domestico, agricolo e artigianale, raggiungendo già da adolescenti una conoscenza approfondita della terra o del mestiere. Gli usi locali venivano tramandati da una generazione all'altra, mentre la tradizione orale dei cantastorie garantiva la trasmissione di leggende e poemi epici.

I cambiamenti intervenuti dall'età premoderna in poi sono stati sconvolgenti. Oggi nei paesi industrializzati l'alfabetismo, cioè la capacità elementare di leggere e scrivere, è esteso a gran parte della popolazione. In queste società quasi tutti sono consapevoli di appartenere a una determinata comunità nazionale e hanno una conoscenza quanto meno approssimativa della sua collocazione geografica e della sua storia. Subito dopo la prima infanzia la vita è segnata dalle informazioni attinte da libri, giornali, riviste e televisione. Tutti passano attraverso un processo di istruzione formale. La parola stampata e la comunicazione elettronica, combinate con l'insegnamento formale fornito da scuole e università, sono diventate fondamentali per il nostro stile di vita. I processi di industrializzazione e di urbanizzazione costitutivi dell'età moderna hanno dunque influito fortemente sullo sviluppo dei sistemi educativi. Fino ai primi decenni dell'Ottocento gran parte della popolazione era del tutto esclusa dalla scolarizzazione, cioè dalla partecipazione, che può essere obbligatoria, a un processo di istruzione formale all'interno di un'istituzione educativa. La rapida espansione dell'economia industriale generò una forte domanda di istruzione per una forza lavoro preparata a svolgere mansioni non solo elementari. Con lo sviluppo della differenziazione occupazionale e la dispersione dei luoghi di produzione lontano dall'abitazione divenne impossibile la trasmissione delle capacità professionali di padre in figlio.

L'universalizzazione dei sistemi educativi, cioè la loro apertura all'intera popolazione senza distinzioni sociali di alcun tipo (di classe, di ceto, di censo, di etnia, di religione), comportò una maggiore insistenza sull'apprendimento astratto (di materie come la matematica, le scienze, la storia, la letteratura e così via), piuttosto che sulla trasmissione pratica di specifiche competenze. In una società moderna gli individui devono possedere alcune capacità di base - come saper leggere, scrivere e fare calcoli - unite a una conoscenza generale del proprio ambiente fisico, sociale ed economico; è inoltre importante che sappiano come imparare, in modo da poter acquisire informazioni nuove e più specialistiche. Una società progredita ha bisogno anche della ricerca «pura» e di conoscenze non immediatamente utili sul piano pratico, che spingano sempre più avanti i

confini del sapere.

Nell'età moderna l'istruzione e la formazione professionale sono diventate importanti per la carriera nel mondo del lavoro. Scuole e università non si limitano ad arricchire l'esperienza conoscitiva personale, ma hanno il compito di preparare le nuove generazioni all'inserimento nella vita economica. E difficile raggiungere il giusto equilibrio tra un'istruzione di tipo generalista e specifiche competenze professionali. Ciò può avvenire, ad esempio, attraverso periodi di tirocinio ed esperienze lavorative inserite nel curriculum scolastico.



## **2. L'ISTRUZIONE UNIVERSITARIA .**

Esistono forti differenze, tra paese e paese, per quanto riguarda l'organizzazione dell'istruzione universitaria. In alcuni paesi tutte le università sono istituzioni pubbliche finanziate direttamente dallo stato. In Francia, ad esempio, l'istruzione universitaria è organizzata a livello nazionale e sottoposta a un controllo centralizzato forte quasi come quello che caratterizza l'istruzione primaria e secondaria. L'intera struttura dei corsi deve essere approvata da un organismo di controllo che risponde al ministro competente. È possibile conseguire due diversi titoli di studio, uno rilasciato dalle singole università, l'altro dallo stato. Il secondo è generalmente considerato più prestigioso e utile del primo, dal momento che deve conformarsi a standard garantiti e uniformi. Certi posti di lavoro pubblici sono accessibili soltanto ai possessori dei titoli di studio statali, che sono anche privilegiati dalla maggior parte delle industrie. In pratica, tutti gli insegnanti delle scuole e delle università francesi sono impiegati dello stato. I livelli retributivi e il quadro generale delle mansioni professionali sono definiti a livello centrale.

Tra i paesi sviluppati, gli Stati Uniti si distinguono per l'alta percentuale di università private, che costituiscono oltre il 50% del totale. Tra esse vi sono alcune delle università più prestigiose, come Harvard, Princeton e Yale. Nell'ambito dell'istruzione universitaria americana, tuttavia, la distinzione tra pubblico e privato non è così netta come in altri paesi. Gli studenti delle università private possono ottenere sussidi e prestiti pubblici, e le università stesse ricevono fondi pubblici da destinare alla ricerca. Per converso, le università pubbliche ricevono lasciti, donazioni e finanziamenti di ricerca da parte di soggetti privati.

### **3. ISTRUZIONE E NUOVE TECNOLOGIE DELLA COMUNICAZIONE**

•

La diffusione delle tecnologie informatiche sta influenzando l'istruzione in molti modi. L'economia della conoscenza richiede una forza lavoro che abbia familiarità con il computer e, benché la sua diffusione sia fortemente aumentata negli ultimi anni, sono ancora molti i ragazzi che non hanno la possibilità di utilizzarlo a casa. Per questo motivo le scuole sono un ambito cruciale in cui i giovani possono fare conoscenza dei computer e delle tecnologie on-line. La nascita dell'istruzione nel suo significato moderno è legata, come abbiamo visto, allo sviluppo della stampa. La diffusione di massa dei libri, dei giornali e di altri testi a stampa ha caratterizzato l'avvento della società moderna quanto le macchine e le fabbriche. L'istruzione si è sviluppata per fornire le competenze che davano accesso al mondo dei media a stampa. Niente caratterizza la scuola più dei libri di testo.

Agli occhi di molti, tutto questo è destinato a cambiare con l'uso crescente dei computer e delle tecnologie multimediali. Computer, Cd-rom e altri sistemi di riproduzione digitale sostituiranno progressivamente i libri di testo? E le scuole continueranno ad esistere in una forma simile a quella attuale se i bambini useranno il computer per imparare, invece di ascoltare un insegnante? I giovani, si fa osservare, stanno già crescendo in una società basata sull'informatica e sui media, e sono molto più a loro agio con queste tecnologie di quanto lo sia la maggioranza degli adulti, insegnanti compresi.

Sembrano esservi pochi dubbi sul fatto che le tecnologie multimediali rappresentano un arricchimento di opportunità nel settore dell'istruzione. Esse permettono ai ragazzi di lavorare indipendentemente, di fare ricerche con l'aiuto di risorse on-line, di utilizzare programmi educativi che consentono loro di progredire al ritmo individualmente più appropriato. Tuttavia il sogno, o l'incubo, di scolari che imparano esclusivamente attraverso il computer non si è ancora avverato. Molti insegnanti considerano i computer un'integrazione, anziché un sostituto, delle lezioni tradizionali. Gli allievi possono utilizzare i computer per svolgere i compiti loro assegnati all'interno di un programma tradizionale, come ad esempio fare una ricerca o raccogliere informazioni. Pochi educatori vedono nella tecnologia informatica uno strumento capace di sostituire l'apprendimento affidato all'interazione con un insegnante. Per gli insegnanti la sfida è imparare a integrare nelle proprie lezioni le nuove tecnologie informatiche in modo educativamente significativo.

Rimane da verificare se le nuove tecnologie avranno sull'istruzione l'impatto radicale che alcuni prevedono. Secondo un'opinione abbastanza diffusa, esse potrebbero condurre a un aggravamento delle disuguaglianze educative. La «povertà di informazioni» potrebbe aggiungersi alle disparità materiali che già oggi influiscono notevolmente sulle carriere scolastiche. Alcuni temono la formazione, nelle società occidentali, di un «sottoproletariato informatico» come conseguenza del divario digitale (vedi anche il capitolo XII). Questo divario si ripropone in termini ancora più gravi tra paesi ricchi e

paesi poveri, con questi ultimi che corrono il rischio di essere ulteriormente emarginati.

#### **4. LA PRIVATIZZAZIONE DELL'ISTRUZIONE .**

Nei paesi industrializzati l'istruzione è una delle questioni di maggior rilievo sia per i politici che per i cittadini. Il sistema scolastico svolge un ruolo determinante nella socializzazione dei ragazzi, nella promozione delle pari opportunità, nella formazione professionale e nella creazione di una cittadinanza informata e attiva.

Nemmeno nei paesi più ricchi del mondo, dove le risorse destinate all'istruzione sono ingenti, questi obiettivi sono sempre raggiunti. Le indagini rivelano livelli sorprendentemente bassi di competenze funzionali - saper leggere e scrivere per affrontare le esigenze della vita quotidiana - e si teme che il livello complessivo dell'istruzione sia in declino. In quasi tutti i sistemi scolastici ci sono scuole che producono risultati migliori di altre. A volte sia i genitori che i ragazzi esprimono la loro insoddisfazione per la qualità dell'istruzione ricevuta nelle scuole statali, che d'altra parte devono vedersela con classi numerose, risorse limitate e difficili condizioni di lavoro. Alcuni genitori sono in grado di fornire ai propri figli un'istruzione privata, mentre la maggior parte delle famiglie si affida alle scuole statali, attendendosi che il sistema scolastico finanziato attraverso il fisco fornisca un'istruzione di buona qualità. Per rispondere a questa sfida in diversi paesi si va affermando la tendenza a sperimentare nelle scuole pubbliche nuove forme di management mutate dal settore privato. Alcuni osservatori ritengono infatti che questo tipo di gestione sarebbe il modo migliore per garantire l'eccellenza dei risultati. Dando libero corso alle forze di mercato le scuole scadenti dovrebbero migliorare le proprie prestazioni, pena la progressiva chiusura, proprio come nel settore privato. Genitori e ragazzi sceglierebbero le scuole migliori, come i consumatori fanno con le merci. Le scuole, in sostanza, andrebbero gestite come se fossero imprese. Tutto ciò ha indotto alcuni a parlare di privatizzazione dell'istruzione. I critici denunciano questo approccio come semplicistico, poiché dimentica quanti ostacoli si trovino a fronteggiare le scuole che ottengono risultati scarsi: esse si trovano generalmente in aree e quartieri poveri, gli studenti vi arrivano con una preparazione inadeguata, il tempo che trascorrono in classe è spesso limitato a causa di difficoltà personali o familiari, gli insegnanti sono costretti a svolgere anche il ruolo di assistenti sociali, i comportamenti violenti e vandalici non sono rari. Chi si oppone ai programmi di privatizzazione sostiene che una vera riforma dell'istruzione deve comprendere misure contro la povertà, iniziative contro le discriminazioni etniche, strutture scolastiche migliori e servizi sociali adeguati. Nulla dimostra, secondo questi critici, che una gestione «aziendalistica» delle scuole produca risultati educativi migliori, dal momento che l'obiettivo del profitto non rientra nel sistema educativo pubblico.

## **5. TEORIE EDUCATIVE E DISUGUAGLIANZA .**

### **5.1. Bernstein: i codici linguistici .**

Esistono diversi approcci teorici al problema dell'istruzione e delle sue implicazioni in termini di disuguaglianza. Basii Bernstein [1975] sostiene che ragazzi provenienti da retroterra diversi sviluppano nei primi anni di vita codici linguistici anch'essi diversi, che influenzano la loro successiva esperienza scolastica. Bernstein non si riferisce alle competenze lessicali o discorsive così come vengono normalmente intese, ma alle differenze sistematiche nel modo di usare il linguaggio, in particolare per quanto riguarda il confronto tra ragazzi poveri e benestanti.

I ragazzi delle classi inferiori, sostiene Bernstein, acquisiscono un codice ristretto, cioè un modo di usare il linguaggio legato a un determinato ambiente culturale, che contiene molti assunti inespressi di cui ci si attende la conoscenza da parte degli altri. I membri di queste classi, infatti, vivono immersi in una forte cultura familiare o di vicinato, in cui valori e norme sono dati per scontati e non vengono giustificati tramite il linguaggio: gli individui non riescono facilmente a spiegare perché seguono determinati modelli di comportamento. I ragazzi sono socializzati direttamente attraverso l'uso di ricompense e punizioni, senza ricorrere all'argomentazione. Un codice ristretto è più idoneo alla comunicazione dell'esperienza pratica che alla discussione di idee, processi e rapporti astratti.

I ragazzi appartenenti alle classi medie acquisiscono invece, secondo Bernstein, un codice elaborato, cioè di un modo di usare il linguaggio meno vincolato a un contesto specifico, che consente di adattare i significati delle parole alle esigenze di situazioni diverse. I genitori della classe media, nell'educare i figli, spiegano spesso le ragioni e i principi che dovrebbero ispirare il comportamento dei ragazzi. Per rimproverare un figlio troppo desideroso di dolci una madre delle classi inferiori dirà semplicemente «niente più dolci!», mentre è più probabile che una madre delle classi medie spieghi che mangiare troppi dolci fa male alla salute e può provocare la carie. Un codice elaborato è più idoneo alla generalizzazione e a l'espressione di idee astratte.

I ragazzi che hanno acquisito codici linguistici più elaborati, suggerisce Bernstein, sono maggiormente capaci di far fronte alle esigenze dell'istruzione scolastica formale rispetto a quelli che dispongono di codici ristretti. Ciò non significa che i ragazzi delle classi inferiori usino un codice linguistico «carente». Significa piuttosto che il modo in cui usano il linguaggio si scontra con la cultura formale impartita a scuola. Coloro che sono padroni di codici elaborati si adattano molto meglio all'ambiente scolastico.

Le idee di Bernstein ci aiutano a capire perché coloro che provengono da un ambiente socio-economico inferiore tendono a ottenere scarsi risultati scolastici. All'uso di codici ristretti sono state associate le seguenti caratteristiche, ciascuna delle quali inibisce le possibilità educative dei ragazzi appartenenti alle classi inferiori:

- il ragazzo riceve probabilmente risposte limitate alle domande che rivolge a casa e

pertanto può risultare meno informato o meno curioso verso il mondo esterno rispetto a quanti padroneggiano codici elaborati;

- il ragazzo troverà difficile confrontarsi con il linguaggio non emotivo e astratto usato dall'insegnante e con i principi generali della disciplina scolastica;

- è probabile che quanto viene detto dall'insegnante risulti in buona parte incomprensibile al ragazzo, essendo espresso in forme linguistiche diverse da quelle cui è abituato; egli può tentare di tradurre il linguaggio dell'insegnante in quello a lui familiare, ma è possibile che così facendo non riesca ad afferrare proprio i principi che l'insegnante intende comunicare;

- il ragazzo avrà poche difficoltà nell'apprendimento mnemonico o esemplificato, ma dovrà affrontare maggiori problemi per afferrare le distinzioni concettuali che comportano generalizzazione e astrazione.

## **5.2. Illich: il programma occulto .**

Uno degli autori più controversi che si sono occupati di teoria educativa è Ivan Illich, noto per la sua critica dello sviluppo economico moderno, che descrive come un processo nel corso del quale individui un tempo autosufficienti vengono privati delle proprie capacità tradizionali e costretti ad affidarsi ai medici per la salute, agli insegnanti per l'istruzione, alla televisione per l'intrattenimento e ai datori di lavoro per la sussistenza. Illich [1971] sostiene che la stessa nozione di «scolarizzazione obbligatoria» - ormai accettata in tutto il mondo - andrebbe messa in discussione. Egli sottolinea il legame tra lo sviluppo dell'istruzione e le esigenze economiche di disciplina e gerarchia, ritenendo che le scuole svolgano quattro compiti fondamentali:

- custodia,
- distribuzione degli individui nei ruoli occupazionali,
- apprendimento dei valori dominanti,
- acquisizione delle capacità e delle conoscenze socialmente approvate.

La scuola è divenuta un'organizzazione di custodia in quanto la frequenza è obbligatoria e i ragazzi vengono «tenuti lontano dalla strada» nel periodo compreso tra l'infanzia e l'entrata nel mondo del lavoro. Molto di ciò che nella scuola si apprende non ha niente a che fare con il contenuto formale delle lezioni. La scuola tende a inculcare quello che Illich chiama consumo passivo: l'accettazione acritica dell'ordine sociale esistente attraverso la disciplina e l'irreggimentazione. In altre parole, ai ragazzi si insegna a «sapere qual è il proprio posto e starsene lì tranquilli». Si tratta di un insegnamento che non viene impartito a livello cosciente, ma che risulta implicito nell'organizzazione e nelle procedure scolastiche: è questo il programma occulto della scuola. Per cambiare lo stato presente delle istituzioni educative Illich propone la descolarizzazione della società. Egli fa notare che la scolarizzazione obbligatoria è una pratica relativamente recente e che non c'è ragione di accettarla come inevitabile. Dal momento che le scuole non promuovono l'uguaglianza e lo sviluppo delle capacità creative individuali, perché non sbarazzarsi di esse nella loro forma attuale? Con ciò Illich

non intende dire che dovrebbero essere abolite tutte le forme di organizzazione educativa. L'istruzione, egli sostiene, dovrebbe permettere a tutti coloro che lo desiderano di accedere alle risorse educative disponibili in qualsiasi momento della vita, non solo durante l'infanzia e l'adolescenza. Un sistema del genere dovrebbe consentire alla conoscenza di essere largamente diffusa e condivisa, non già prerogativa degli specialisti. Chi vuole apprendere non dovrebbe essere costretto ad accettare un programma standardizzato, ma poter scegliere personalmente che cosa studiare. In sostituzione delle scuole Illich propone diversi tipi di strutture educative. Le risorse materiali destinate all'apprendimento formale sarebbero conservate in biblioteche, agenzie, laboratori e banche dati a disposizione di tutti. Verrebbero costituite «reti di comunicazione» in grado di fornire informazioni sulle competenze di ciascuno e sulla sua disponibilità a trasmetterle o a scambiare attività di insegnamento reciproco. Agli studenti verrebbero assegnati dei «buoni» con cui utilizzare i servizi educativi a proprio piacimento. Si tratta di proposte completamente utopistiche? Molti direbbero di sì. Ma se in futuro, come sembra possibile, il lavoro retribuito venisse sostanzialmente ridotto o riorganizzato, esse apparirebbero meno irrealistiche. Nel caso in cui il lavoro retribuito divenisse meno essenziale nella vita sociale, gli individui potrebbero intraprendere una più ampia gamma di attività. In uno scenario del genere, alcune delle idee di Illich sembrano valide. L'istruzione non sarebbe più solo una forma di apprendimento precoce affidato a specifiche istituzioni, ma diventerebbe accessibile a chiunque desiderasse approfittarne.

Le idee di Illich sono tornate di moda con l'avvento delle nuove tecnologie comunicative. Alcuni, infatti, pensano che i computer e Internet possano rivoluzionare l'istruzione e ridurre le disuguaglianze educative.

### **5.3. Bourdieu: istruzione e riproduzione culturale .**

Il modo più illuminante di collegare tra loro alcuni dei temi sviluppati dalle prospettive teoriche che abbiamo appena esaminato passa forse attraverso il concetto di riproduzione culturale, in larga misura elaborato dal sociologo francese Pierre Bourdieu [Bourdieu 1979,1980a; Bourdieu e Passeron 1970], che indica i modi in cui la scuola, insieme ad altre istituzioni, contribuisce a perpetuare di generazione in generazione le disuguaglianze sociali ed economiche.

I ragazzi appartenenti alle classi inferiori, e in particolare alle minoranze discriminate, sviluppano modi di parlare e di agire che cozzano con quelli dominanti nella scuola. Questi ragazzi vanno incontro, entrando nella scuola, a un ambiente culturalmente estraneo e dunque a uno shock culturale molto più forte di quello dei ragazzi provenienti da un retroterra sociale privilegiato.

Il concetto di riproduzione culturale richiama l'attenzione sui meccanismi attraverso cui la scuola rafforza le differenze di riferimenti culturali (valori, atteggiamenti, abitudini) acquisiti precocemente nel corso della vita; quando i ragazzi lasceranno la scuola, tali differenze avranno l'effetto di limitare le opportunità di alcuni e favorire quelle di altri.

## **6. GENERE E SISTEMA EDUCATIVO .**

Nei paesi occidentali il contenuto dei programmi scolastici non fa più alcuna distinzione sistematica tra maschi e femmine. Ciò nonostante, nella scuola le differenze di genere perdurano in una serie di altri ambiti, come le aspettative degli insegnanti o alcuni aspetti del «programma occulto» di cui parla Illich. Anche i testi scolastici contribuiscono a perpetuare gli stereotipi di genere. Sebbene anche in questo campo le cose stiano rapidamente cambiando, nei libri di lettura delle scuole elementari sono spesso rappresentati ragazzi autonomi e pieni di iniziativa, mentre le ragazze, ammesso che vengano prese in considerazione, risultano più passive e si prendono cura dei fratellini. Le storie scritte appositamente per le ragazze hanno luogo generalmente in un ambiente casalingo e familiare, quelle destinate ai ragazzi sono più varie e hanno per protagonisti eroi che compiono gesta coraggiose, viaggiano in paesi lontani o sono comunque capaci di autoaffermarsi.

### **6.1. Genere e risultati scolastici .**

Ricercatrici femministe hanno condotto una serie di importanti studi sul modo in cui il genere influenza il processo di apprendimento, scoprendo che i programmi scolastici avevano spesso un'impronta maschile e che gli insegnanti in aula dedicavano più attenzione ai ragazzi che alle ragazze. Negli ultimi anni, tuttavia, il dibattito sui rapporti tra scuola e genere si è completamente ribaltato, poiché in diversi paesi occidentali le ragazze hanno cominciato a registrare risultati scolastici costantemente migliori rispetto ai ragazzi. Il problema dell'impreparazione maschile suscita grande preoccupazione, in quanto appare legato a più ampie questioni sociali come la delinquenza, la disoccupazione, la droga.

In vari modi si è tentato di spiegare l'inversione di tendenza nelle prestazioni scolastiche a vantaggio delle ragazze. Un fattore che deve essere preso in considerazione è la crescita dell'autostima e delle aspettative femminili. Molte ragazze che oggi studiano sono cresciute circondate da esempi, a cominciare dalle loro madri, di donne con un impiego extra-domestico. La frequentazione di questi modelli positivi acuisce tra le donne la consapevolezza delle proprie opportunità di carriera e mette in discussione lo stereotipo tradizionale della donna-casalinga.

Un secondo fattore è la maggiore consapevolezza della discriminazione di genere all'interno del sistema educativo. Negli anni recenti molte scuole hanno avviato iniziative per contrastare gli stereotipi di genere nell'insegnamento, scegliere materiale educativo esente da pregiudizi di genere, incoraggiare le ragazze a esplorare materie tradizionalmente «maschili».

Un terzo fattore è la differenza di approccio allo studio tra ragazzi e ragazze. Si è spesso affermato che le ragazze sono più motivate e maturano più precocemente dei



ragazzi. Ciò sarebbe dimostrato anche dal fatto che esse tendono a stabilire tra loro rapporti basati sulla comunicazione verbale, mentre i ragazzi socializzano maggiormente sul piano delle attività pratiche (facendo sport, giocando con il computer, incontrandosi nel cortile della scuola) e tendono a essere più vivaci in aula. È stato anche ipotizzato un complesso di atteggiamenti che indurrebbe molti ragazzi a schierarsi contro l'istruzione e lo studio. Alcuni ritengono che i cattivi risultati scolastici dei maschi dipendano in parte dalla loro convinzione che studiare «non è fico».

Tutta questa attenzione per i ragazzi, affermano alcuni critici, serve a nascondere altre forme di disuguaglianza educativa. Benché in molti settori le ragazze abbiano preso il sopravvento sui ragazzi, è tuttora meno probabile che esse scelgano materie scolastiche capaci di assicurare carriere nel campo della tecnologia, della scienza e dell'ingegneria. Concentrarsi sui ragazzi con risultati scolastici insoddisfacenti è fuorviante, poiché gli uomini continuano a detenere la maggior parte delle posizioni di potere nella società.

## **7. QUOZIENTE DI INTELLIGENZA E SUCCESSO SCOLASTICO.**

La discussione che abbiamo fin qui sviluppato ignora la possibilità che le differenze ereditarie di capacità e il grado di intelligenza svolgano un ruolo importante nel determinare le disparità di risultati scolastici e, conseguentemente, di sbocchi occupazionali e livelli di reddito. Se questa ipotesi fosse fondata, nel sistema scolastico si avrebbe un'effettiva uguaglianza di opportunità, in quanto gli individui troverebbero una collocazione sociale equivalente alle loro capacità innate.

### **7.1. Che cos'è l'intelligenza?**

Per molti anni, gli psicologi si sono chiesti se esista davvero un'unica capacità umana che possa chiamarsi intelligenza e, in caso affermativo, in che misura sia fondata su differenze innate. L'intelligenza è difficile da definire, perché comprende molte qualità diverse e spesso slegate tra loro. Si potrebbe supporre, ad esempio, che la forma più «pura» di intelligenza sia l'attitudine a risolvere problemi matematici astratti. Ma coloro che su questo piano sono molto abili hanno talvolta scarse capacità in altri campi, come quello storico o artistico. Dal momento che il concetto si è dimostrato così refrattario a una definizione accettabile, alcuni psicologi hanno proposto (e molti educatori hanno, in mancanza di meglio, accettato) di definire l'intelligenza come «ciò che viene misurato dai test del Qi (quoziente di intelligenza)». L'inadeguatezza di questa proposta è abbastanza ovvia, in quanto la definizione di intelligenza diventa tautologica. Molti test dell'intelligenza contengono un insieme di problemi concettuali e di calcolo. I test sono costruiti in modo che il punteggio medio sia di 100 punti: chi raggiunge un punteggio più basso viene così etichettato come persona con una «intelligenza inferiore alla media»; chi ne ottiene uno più alto, come persona con una «intelligenza superiore alla media». Nonostante la grande difficoltà di misurare l'intelligenza, questi test sono ampiamente usati nelle ricerche, oltre che nelle scuole e nelle aziende.

### **7.2. Quoziente di intelligenza e fattori genetici .**

I risultati di questi test presentano un'elevata correlazione con le prestazioni scolastiche (il che non sorprende, se si pensa che i test di intelligenza sono stati sviluppati proprio per predire il successo scolastico). Di conseguenza, sono anche strettamente correlati alle differenze sociali, economiche ed etniche, dal momento che queste ultime risultano connesse al grado di successo scolastico. Nei test, gli studenti bianchi ottengono in media un punteggio più alto rispetto ai neri e ai membri delle minoranze etniche svantaggiate. Un articolo in cui si sosteneva che le differenze di Qi tra neri e bianchi fossero in parte il risultato di differenze genetiche, pubblicato dallo psicologo americano Arthur Jensen nel

1967, suscitò un aspro dibattito [Jensen 1967; 1979].

Più recentemente lo psicologo Richard J. Herrnstein e il sociologo Charles Murray hanno riaperto criticamente il dibattito su Qi e istruzione. Nel loro libro *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life*, Herrnstein e Murray [1994] asseriscono che le prove del rapporto tra Qi e dotazione genetica sono ormai schiaccianti. Le differenze di intelligenza tra diversi gruppi etnici e razziali, secondo questi studiosi, sono in parte da spiegare in termini ereditari. Sulla base di studi condotti prevalentemente negli Usa, Herrnstein e Murray sostengono che alcuni gruppi etnici hanno in media Qi più alti di altri. Gli americani di origini asiatiche, soprattutto giapponesi e cinesi, hanno mediamente Qi più alti dei bianchi, anche se la differenza non è rilevante. I Qi medi di asiatici e bianchi presi insieme, invece, sono molto più alti di quelli dei neri: sintetizzando i risultati di 156 studi, Herrnstein e Murray riscontrano tra questi due gruppi una differenza media di 16 punti. I due studiosi sostengono che queste differenze di intelligenza ereditaria contribuiscono in modo significativo alle divisioni sociali in America. Più un individuo è intelligente, maggiori sono le sue probabilità di salire la scala sociale: chi occupa le posizioni di vertice lo deve in parte alla sua maggiore intelligenza.

I critici di Herrnstein e Murray negano che le differenze di Qi tra gruppi etnici e razziali siano di origine genetica e sostengono invece che derivano da disparità sociali e culturali. Secondo questi critici i test del Qi pongono quesiti, come quelli fondati sul ragionamento astratto, che con maggiore probabilità rientrano nell'esperienza degli studenti bianchi di condizione agiata, piuttosto che dei neri o di altre minoranze etniche. I punteggi ottenuti nei test del Qi possono essere influenzati anche da fattori che non hanno niente a che fare con le capacità presumibilmente misurate, come lo stress causato dal test stesso. Le ricerche hanno dimostrato, ad esempio, che i neri ottengono diversi punti in meno quando l'esaminatore è un bianco invece che un nero. Le osservazioni condotte su minoranze etniche svantaggiate di altri paesi - come gli «intoccabili» in India, i Maori in Nuova Zelanda e i Burakumim in Giappone - fanno ritenere che le differenze tra afroamericani e bianchi negli Stati Uniti siano il risultato di disparità socio-culturali. I bambini di questi gruppi raggiungono mediamente punteggi inferiori di dieci o quindici punti rispetto a quelli della maggioranza etnica. Questa conclusione riceve ulteriore sostegno da uno studio comparato di lungo periodo su quattordici nazioni, tra cui gli Stati Uniti, che mostra come i punteggi medi del Qi siano molto aumentati per tutta la popolazione nel corso di mezzo secolo [Coleman 1987]. I test di intelligenza vengono regolarmente aggiornati. Quando agli stessi individui si sottopongono le versioni vecchie e nuove dei test, essi ottengono punteggi significativamente più alti nei test più vecchi. I bambini cui sono stati sottoposti i test di cinquant'anni prima hanno ottenuto punteggi medi superiori di 15 punti rispetto ai bambini di allora: quasi esattamente lo scarto medio che separa oggi i bianchi dai neri. Ciò non significa che i bambini di oggi abbiano un'intelligenza innata superiore a quella dei loro genitori o nonni; il miglioramento deriva presumibilmente dalla maggiore prosperità e dalle migliori condizioni sociali. Lo scarto sociale ed economico medio tra bianchi e afroamericani è grande almeno quanto quello tra diverse generazioni, ed è sufficiente a spiegare la differenza nei punteggi del Qi.

Inoltre, i punteggi medi dei gruppi nel loro complesso non possono assolutamente fornire indicazioni sul livello di intelligenza dei singoli membri. Se possono esservi differenze genetiche individuali che influenzano i punteggi nei test, resta indimostrato e improbabile che alcune razze siano in media più intelligenti di altre.

### **7.3. Le «Bell Curve Wars».**

In *The Bell Curve Wars* un gruppo di noti studiosi esamina le idee di Herrnstein e Murray. Il curatore del volume [Fraser 1995], descrive *The Bell Curve* come «il contributo più controverso apparso nelle scienze sociali nell'ultimo decennio e oltre». Le asserzioni contenute nel libro «hanno generato fiumi di lettere ai direttori di tutti i principali giornali e riviste, per non citare i commenti nei programmi radiofonici e televisivi».

Secondo Stephen Jay Gould, uno degli autori di *The Bell Curve Wars*, Herrnstein e Murray hanno sbagliato su quattro punti:

- l'intelligenza non può essere espressa da un singolo indicatore;
- gli individui non possono essere significativamente collocati lungo una sola scala di intelligenza;
- l'intelligenza non deriva fundamentalmente dalla dotazione genetica;
- il livello di intelligenza non è immutabile.

Howard Gardner, un altro autore di *The Bell Curve Wars*, afferma che un secolo di ricerche ha cancellato la nozione di «intelligenza» come categoria generale. Esistono piuttosto forme multiple di intelligenza: pratica, musicale, spaziale, matematica e così via. Altri sostengono che non esiste una relazione sistematica tra i punteggi ottenuti nel test del Qi e le successive prestazioni professionali. «Pseudoscienza razzista» è la valutazione complessiva che gli autori del libro condividono a proposito del lavoro di Herrnstein e Murray. Così conclude Gould: «Dobbiamo combattere la dottrina di *The Bell Curve* sia perché è sbagliata sia perché contrasterà, se messa in pratica, la possibilità di un'adeguata promozione dell'intelligenza di tutti. Naturalmente, non tutti possono essere scienziati aerospaziali o neurochirurghi, ma gli esclusi da queste carriere potrebbero diventare musicisti rock o atleti professionisti (e ricavarne molto più denaro e prestigio sociale)».

### **7.4. L'intelligenza emotiva e interpersonale .**

Daniel Goleman [1996] ha sostenuto che l'intelligenza emotiva può essere almeno altrettanto importante del Qi nel determinare le nostre opportunità di vita. Il concetto di intelligenza emotiva indica la capacità di gestire proficuamente le proprie emozioni: motivazione, autocontrollo, empatia, entusiasmo, tenacia. Sicuramente non si tratta di attitudini ereditarie: quanto più si possono insegnare ai bambini, tanto più essi sapranno fare uso delle proprie capacità intellettuali.

Secondo Goleman, «il più brillante di noi può sprofondare nei bassifondi della passione sregolata e degli impulsi incontrollabili; le persone con un Qi elevato possono essere straordinariamente inette nel condurre la propria esistenza». Ciò spiega perché, secondo numerose ricerche, le misure ordinarie dell'intelligenza non risultano ben correlate con il successo nella professione e nella vita. Seguendo un gruppo di circa 500 ragazzi residenti in un quartiere povero alla periferia di Harvard, ad esempio, è stato riscontrato che a distanza di alcuni anni il 7% di quelli con un Qi inferiore a 80 era disoccupato, ma lo era anche il 7% di quelli con un Qi superiore a 100. Capacità come saper gestire le emozioni e andare d'accordo con gli altri hanno una maggiore valenza predittiva. Come ha notato Howard Gardner [1993]:

L'intelligenza personale è la capacità di comprendere gli altri: cosa li motiva, come lavorano, come cooperare con loro. Commercianti, politici, insegnanti, medici e leader religiosi di successo sono probabilmente tutti individui con alti livelli di intelligenza interpersonale. L'intelligenza intrapersonale è la capacità di costruire un modello veritiero di se stessi e di usare quel modello per agire efficacemente nella vita.

Occorre dunque rivedere le nostre idee sull'intelligenza per includervi i molti fattori che consentono di riuscire nella vita. Qualcosa di simile può dirsi dell'istruzione stessa. Essa non può essere considerata semplicemente come una preparazione all'ingresso nel mondo del lavoro. Ma anche da questo punto di vista meramente strumentale, poiché le competenze richieste sul mercato del lavoro mutano con il progresso tecnologico, secondo molti osservatori in futuro sarà necessaria una qualche forma di apprendimento permanente.

## **8. L'APPRENDIMENTO PERMANENTE .**

Le nuove tecnologie e l'economia della conoscenza stanno trasformando i modi tradizionali di concepire l'istruzione e il lavoro. Come abbiamo visto sia in questo capitolo sia in quello dedicato al lavoro e all'attività economica, la formazione professionale caratterizza ormai tutta la vita e non solo la sua prima fase. Professionisti nel pieno della carriera devono aggiornare costantemente le proprie competenze. L'idea di istruzione, che implica la trasmissione strutturata di conoscenza all'interno di un'istituzione formale durante un ciclo di studi, sta cedendo il passo a un più ampio concetto di apprendimento permanente, che ha luogo in una pluralità di contesti ed è indeterminato nel tempo. Il passaggio dall'istruzione all'apprendimento permanente non è di poco conto. Chi apprende è un soggetto sociale attivo che attinge a una molteplicità di fonti, non solo quelle delimitate da un determinato ambito istituzionale. Spostare l'accento sull'apprendimento permanente significa evidenziare che la conoscenza può nascere da ogni tipo di contatto e contesto: una conversazione con gli amici, la visita a un museo, l'uso di Internet e così via.

Una maggiore attenzione per l'apprendimento permanente si manifesta già adesso nelle scuole stesse, dove crescono le possibilità di apprendere fuori dall'aula. I confini tra scuola e mondo esterno stanno diventando sempre più permeabili. Sono ormai comuni varie forme di collaborazione tra scuole, imprese e istituzioni locali, che consentono agli studenti di crescere a contatto con il mondo professionale e civile degli adulti. L'apprendimento permanente dovrebbe svolgere un ruolo importante nel passaggio a una società della conoscenza. Esso non è solo essenziale per la creazione di competenze professionali al passo con i tempi, ma va considerato in relazione a valori umani di più ampia portata. L'apprendimento è sia uno strumento che un fine: lo sviluppo di una completa autorealizzazione personale. Non c'è nulla di utopico in questa idea. Un esempio in tal senso è l'«università della terza età», che offre ai pensionati la possibilità di coltivare i propri interessi acquisendo nuove conoscenze.

**Religione .**

## ***o. PREMESSA .***

Per migliaia di anni la religione ha esercitato una forte influenza sulla vita degli esseri umani. In una forma o in un'altra, la religione è presente in tutte le società umane conosciute. Quelle più antiche, di cui abbiamo testimonianza solo attraverso resti archeologici, presentano chiare tracce di simboli e cerimoniali religiosi. Per tutta la storia successiva la religione ha continuato a essere parte centrale dell'esperienza umana, influenzando il modo di percepire la realtà. Una forte tensione caratterizza però il rapporto tra l'atteggiamento religioso e il pensiero razionalista moderno. Con l'avvento della modernità, la prospettiva razionalista è giunta a dominare molti aspetti della nostra esistenza e non è verosimile che possa indebolirsi nel futuro prevedibile. Non mancheranno mai, tuttavia, reazioni alla scienza e al pensiero razionalista, che tacciono di fronte a interrogativi fondamentali quali il significato e lo scopo della vita. Sono questi interrogativi, costantemente al centro della dimensione religiosa, ad alimentare la fede.

Talvolta religione e scienza sembrano contrapporsi. Il confronto tra concezioni evoluzioniste e creazioniste della storia, ad esempio, indica due modi estremamente diversi di concepire le origini dell'uomo. Altre volte, invece, religione e scienza riescono a intrecciarsi in modi inattesi e interessanti. Così avvenne il 21 settembre 1995, quando le divinità di alcuni santuari indiani sembrarono bere il latte offerto loro dai fedeli. Ben presto la notizia del miracolo si diffuse di bocca in bocca e attraverso i media, tanto che diversi milioni di persone cercarono di portare personalmente del latte alle divinità. In quasi tutte le città e i villaggi indiani grandi folle si ammassarono all'esterno dei templi. Furono improvvisate celebrazioni religiose che attirarono sempre più persone nel corso della giornata, lasciando pressoché deserti scuole, uffici e altri luoghi di lavoro. Il giorno dopo, però, quando i devoti e i semplici curiosi fecero ritorno ai templi, il miracolo era cessato. Le divinità, a quanto pareva, avevano smesso di bere il latte offerto dai fedeli.

E impossibile fare una stima accurata del numero di persone che cercarono di offrire latte alle divinità quel 21 settembre. Sulla base di sondaggi effettuati dopo l'evento si ritiene che potessero essere almeno il 50% degli adulti di città come Delhi, Bombay e Calcutta. Complessivamente, dunque, molti milioni di individui. Nelle settimane successive, un'indagine portò alla luce che le opinioni in proposito si dividevano equamente tra quanti erano propensi ad accettare spiegazioni scientifiche dell'accaduto e quanti credevano a un vero e proprio miracolo. I risultati dell'inchiesta smentirono le aspettative dei molti che ritenevano il retroterra sociale, il livello di istruzione e l'atteggiamento culturale determinanti per le reazioni all'evento. Il fatto che una cospicua percentuale di abitanti istruiti dei centri urbani credesse nel miracolo dimostra quante persone oggi in India - in particolare nelle aree urbane - riescano a combinare nell'esistenza quotidiana atteggiamenti e opinioni che da un lato attestano la loro devozione religiosa e dall'altro denotano pragmatismo e razionalismo. Perché la religione ha avuto un ruolo così pervasivo nelle società umane? Come sta cambiando questo ruolo nelle società tardo-moderne? Quando la religione unisce una comunità e quando la divide? In che modo può avere una presa tale sugli individui da renderli disponibili a

sacrificare se stessi? Sono le domande alle quali tenteremo di dare risposta in questo capitolo.



# **1. DEFINIZIONE DELLA RELIGIONE .**

La varietà delle credenze e delle organizzazioni religiose è talmente vasta che gli studiosi hanno avuto molte difficoltà a raggiungere una definizione di religione universalmente accettata. In Occidente la maggior parte degli individui identifica la religione con il cristianesimo: la fede in un essere supremo che ci chiama a un comportamento morale su questa terra e ci promette una vita ultramondana dopo la morte. Certamente, però, non possiamo definire in questi termini la religione nel suo complesso. Simili credenze e molti altri aspetti del cristianesimo sono assenti nella maggior parte delle religioni mondiali.

## **1.1. Che cosa non è la religione .**

Per evitare i tranelli dei pregiudizi culturali è meglio cominciare col dire che cosa non è la religione.

- In primo luogo, essa non dovrebbe essere identificata con il monoteismo, cioè con la fede in un solo Dio. La maggior parte delle religioni rientra nel politeismo, cioè comporta la fede in una molteplicità di dèi. Persino in alcune versioni del cristianesimo, che pure è una religione monoteistica, esistono di-

verse figure dotate di virtù divine: Dio, Gesù, Maria, lo Spirito Santo, gli angeli e i santi. In certe religioni, invece, gli dèi sono del tutto assenti.

- In secondo luogo, la religione non dovrebbe essere identificata con le prescrizioni morali che orientano il comportamento dei credenti, come i comandamenti che Mosè avrebbe ricevuto da Dio. L'idea che gli dèi siano molto interessati a come noi ci comportiamo su questa terra è estranea a molte religioni. Per gli antichi greci, ad esempio, gli dèi erano per lo più indifferenti alle attività umane.

- In terzo luogo, la religione non si preoccupa necessariamente di spiegare l'origine del mondo. Molte religioni contengono miti delle origini analoghi a quello cristiano di Adamo ed Eva, ma altrettante ne sono prive.

- In quarto luogo, la religione non può essere identificata con una dimensione soprannaturale, come se comportasse di per sé la convinzione che esiste un universo «oltre la sfera dei sensi». Il confucianesimo, ad esempio, si propone di accettare l'armonia naturale del mondo, non di scoprire le verità che risiedono «al di là» di esso.

## **1.2. Che cos'è la religione .**

Vediamo ora quali sono le caratteristiche che tutte le religioni effettivamente condividono: la religione ricorre a una serie di simboli per ispirare sentimenti di riverenza o timore ed è collegata a riti o cerimonie praticati dalla comunità dei credenti. Ciascuno di

questi elementi richiede qualche chiarimento. In tutte le credenze religiose sono presenti esseri o oggetti che ispirano riverenza o timore. In alcune religioni i credenti venerano divinità personificate, in altre una «forza divina», in altre ancora figure non divine che però sono ugualmente oggetto di devozione, come Buddha e Confucio. I riti o cerimonie associati alla religione sono molto diversi tra loro: pregare, salmodiare, cantare, mangiare determinati cibi o astenersi dal farlo, digiunare in certi giorni e così via. Essendo ispirate da simbologie religiose, le attività rituali sono generalmente considerate del tutto distinte dalle abitudini e dai comportamenti della vita quotidiana. Accendere una candela per onorare o placare un dio è completamente diverso dal farlo per illuminare un ambiente. I riti religiosi sono spesso eseguiti in solitudine, ma tutte le religioni prevedono anche cerimonie cui prende parte la comunità dei credenti. Le cerimonie che si ripetono con regolarità avvengono di norma in luoghi particolari: chiese, templi o santuari.

L'esistenza di cerimonie collettive è generalmente considerata dai sociologi come uno dei principali fattori che distinguono la religione dalla magia, sebbene la linea di confine tra l'una e l'altra non sia affatto netta. La magia è il tentativo di influenzare gli eventi con l'uso di pozioni, formule o pratiche rituali. Viene di solito praticata da individui, non da una comunità di credenti. Spesso le persone scelgono di ricorrere alla magia in situazioni di sventura o di pericolo. Lo studio classico di Bronislaw Malinowski [1982] sugli abitanti delle isole Trobriand, nel Pacifico, descrive ad esempio una serie di riti magici eseguiti prima di intraprendere un rischioso viaggio in canoa. Gli isolani si astengono da questi riti quando vanno semplicemente a pesca nelle acque sicure e placide della loro laguna.

Per quanto le pratiche magiche siano prevalentemente scomparse dalle società moderne, nelle situazioni di pericolo le superstizioni sono ancora comuni. Molti di coloro che fanno mestieri pericolosi o nei quali l'esito della prestazione può essere fortemente influenzato dal caso - come i minatori, i pescatori o gli sportivi - si concedono piccoli rituali superstiziosi o tengono con sé particolari oggetti. Le credenze astrologiche hanno ancora un notevole seguito, anche se probabilmente la maggior parte delle persone non le prende troppo sul serio.

## **2. TIPI DI RELIGIONE .**

Nelle società tradizionali la religione svolge di solito un ruolo centrale nella vita sociale. I simboli e i riti religiosi sono spesso integrati con la cultura materiale e artistica di una società: musica, pittura, intaglio, danza, narrazione di storie e letteratura. Nelle culture di piccole dimensioni non esiste un clero professionale, ma vi sono spesso soggetti che si specializzano nelle pratiche religiose (e magiche). Esistono vari tipi di questi specialisti, tra cui lo sciamano (parola che ha origine presso gli indiani dell'America settentrionale). Uno sciamano è un individuo considerato capace di influenzare gli spiriti o le forze soprannaturali attraverso mezzi rituali.

### **2.1. Totemismo e animismo .**

Due forme di religione che si incontrano di frequente nelle società di piccole dimensioni sono il totemismo e Xanimismo.

- Il totemismo è la credenza nelle virtù taumaturgiche dei totem, altro termine che ha origine presso le tribù indiane dell'America settentrionale, poi ampiamente usato per designare specie animali e vegetali ritenute in possesso di poteri soprannaturali. Nelle società che praticano il totemismo ciascun gruppo di parentela o clan ha in genere un suo particolare totem, cui sono collegate varie attività rituali. Le credenze totemiche possono sembrare estranee alle società industrializzate, ma simboli analoghi ai totem sono diffusi in molti contesti: animali o piante sono spesso adottati come emblemi di squadre sportive; anche le mascotte non sono altro che totem.

- L'animismo è la credenza negli spiriti o fantasmi che popolerebbero lo stesso mondo degli uomini. Gli spiriti possono essere benigni o maligni e sono in grado di influenzare il comportamento umano in molti modi. Presso alcune culture, ad esempio, si ritiene che essi provochino la malattia o la pazzia e che arrivino anche a possedere o soggiogare un individuo al punto da controllarne il comportamento. Le credenze animistiche non sono patrimonio esclusivo delle società di piccole dimensioni, ma sono presenti in una certa misura in molti contesti religiosi. Nell'Europa medievale coloro che erano considerati posseduti da spiriti maligni, o indemoniati, venivano spesso perseguitati come stregoni o streghe.

Le società tradizionali di piccole dimensioni praticano per lo più forme di totemismo o di animismo, ma in alcune di esse sono presenti religioni molto più complesse. I Nuer del Sudan meridionale descritti da Evans-Pritchard [1956], ad esempio, hanno un elaborato sistema teologico incentrato su un «dio supremo» o «spirito del cielo». In generale, però, queste società inclinano raramente al monoteismo e praticano per lo più il politeismo.

### **2.2. Giudaismo, cristianesimo, islam .**

Le tre religioni monoteistiche più influenti nel mondo sono il giudaismo, il cristianesimo e l'islam. Tutte e tre ebbero origine in Medio Oriente e ciascuna di esse ha influenzato le altre due.

► **Giudaismo.** La più antica di queste tre religioni è il giudaismo (o ebraismo), che risale a circa mille anni avanti Cristo. I primi ebrei erano nomadi che vivevano all'interno e ai margini dell'antico Egitto. I loro profeti, o capi religiosi, trassero in parte le proprie idee dalle credenze esistenti nella regione mediorientale, ma si differenziarono da esse per la fede in un unico Dio onnipotente. La maggior parte dei popoli vicini era infatti politeista. Il giudaismo presentava anche altri importanti elementi di novità rispetto alle religioni precedenti: la convinzione che Dio richiedesse l'obbedienza a rigidi codici morali e la certezza nel monopolio della verità, cioè nel considerare la propria come la sola vera religione.

Fino alla creazione di Israele, avvenuta poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, non esisteva alcuno stato in cui il giudaismo fosse la religione ufficiale. Numerose comunità ebraiche vivevano in Europa, in Africa settentrionale e in Asia, dove erano frequentemente oggetto di una persecuzione culminata con lo sterminio di milioni di ebrei da parte dei nazisti nei campi di concentramento. Premesso che le stime sugli appartenenti alle diverse religioni sono assai problematiche (qui e più avanti utilizzeremo i dati disponibili su [www.adherents.com](http://www.adherents.com), una delle fonti più ricche e aggiornate), oggi nel mondo si professano di religione ebraica circa 14 milioni di persone, di cui 6 milioni negli Stati Uniti, 5 milioni in Israele e oltre 1 milione in Russia.

► **Cristianesimo.** Molti elementi del giudaismo furono ripresi e incorporati dal cristianesimo. Gesù era un ebreo ortodosso e il cristianesimo ebbe origine circa duemila anni fa come filiazione del giudaismo: non è certo che Gesù intendesse fondare una religione distinta. I suoi discepoli lo accolsero come il Messia - termine ebraico che significa «l'unto» e che in greco si traduce con «Cristo» - atteso dagli ebrei. Paolo, cittadino romano di lingua greca, diede un contributo fondamentale alla diffusione del cristianesimo predicando la nuova religione in molte regioni dell'Asia Minore e della Grecia. All'inizio i cristiani furono ferocemente perseguitati, ma alla fine l'imperatore Costantino adottò il cristianesimo come religione ufficiale dell'impero romano. Nei due millenni successivi esso si diffuse fino a diventare una forza dominante della cultura occidentale.

Oggi, nel mondo, circa due miliardi di individui si professano cristiani, concentrati in Europa, nelle Americhe e in Oceania, ma largamente presenti anche in Africa e in Asia. Tra essi esistono molte divisioni sul piano della teologia e dell'organizzazione ecclesiale: le principali ramificazioni del cristianesimo sono il cattolicesimo, il protestantesimo e l'ortodossia.

► **Islam.** Le origini dell'islam si sovrappongono a quelle del cristianesimo. L'islam nasce dagli insegnamenti del profeta Maometto nel sesto secolo dopo Cristo. A un unico Dio, Allah, è attribuito il dominio su tutta la vita umana e naturale. I pilastri dell'islam sono i cinque precetti religiosi fondamentali per i musulmani (così si chiamano i credenti nell'islam):

- la ripetizione del credo islamico: «non esiste altro Dio che Allah, e Maometto è il suo

apostolo»;

- la recitazione cinque volte al giorno delle preghiere prescritte, preceduta dall'abluzione cerimoniale, nel corso delle quali i fedeli devono sempre essere rivolti verso la città santa della Mecca, in Arabia Saudita;
- l'osservanza del Ramadan, un mese di digiuno durante il quale è vietata l'assunzione di cibi e bevande prima del tramonto;
- Zelargizione di elemosine, spesso usata dallo stato come fonte di tassazione;
- il pellegrinaggio alla Mecca almeno una volta nella vita.

I musulmani credono che Allah abbia parlato attraverso alcuni antichi profeti - tra cui Mosè e Gesù - prima di Maometto, gli insegnamenti del quale esprimono la volontà divina nel modo più compiuto. L'islam ha raggiunto una grande diffusione e oggi conta circa un miliardo e 300 milioni di fedeli in tutto il mondo. La maggior parte di essi è concentrata in Africa settentrionale e orientale, in Medio Oriente, in Pakistan, in Indonesia.

Una breve disamina delle credenze musulmane si trova più oltre nel paragrafo sul fondamentalismo islamico.

### **2.3. Le religioni dell'Estremo Oriente .**

► Induismo. Vi sono forti contrasti tra il giudaismo, il cristianesimo e l'islam da una parte e le religioni dell'Estremo Oriente dall'altra. La più antica delle grandi religioni che hanno tuttora molta importanza nel mondo è l'induismo, il cui nucleo centrale di credenze risale a circa seimila anni fa. L'induismo è una religione politeistica. E così differenziata al proprio interno che secondo alcuni studiosi dovrebbe essere considerata come un complesso di religioni connesse tra loro, piuttosto che come un'unica fede: molti dei culti locali e delle pratiche religiose che ne fanno parte sono legati da poche credenze condivise a livello generale.

La maggior parte degli induisti accetta la dottrina della reincarnazione, cioè la convinzione che tutti gli esseri viventi siano parte di un eterno processo di nascita, morte e rinascita. Un altro aspetto fondamentale dell'induismo è costituito dal sistema delle caste, fondato sulla credenza che gli individui nascano in una particolare posizione all'interno di una gerarchia definita in termini sociali e rituali, posizione che riflette la loro condotta nelle precedenti incarnazioni. Per ciascuna casta esiste uno specifico complesso di doveri e prescrizioni rituali; il destino di ciascuno nella sua vita successiva dipende principalmente dal modo in cui si attiene a tali doveri. L'induismo riconosce la possibilità di molteplici punti di vista religiosi diversi e non traccia una linea netta tra credenti e non credenti. Diversamente dal cristianesimo e dall'islam, l'induismo non cerca di convertire alla «vera fede» i non credenti. Gli induisti sono quasi un miliardo e vivono in larghissima parte nel subcontinente indiano.

► Buddismo, confucianesimo, taoismo. Alcune tradizioni religiose orientali sono definite religioni etiche perché sono prive di dèi e aspirano piuttosto a ideali morali che pongono l'individuo in relazione con l'armonia e l'unità naturale dell'universo. Le

principali religioni etiche orientali sono il buddismo, il confucianesimo e il taoismo.

- Il buddismo deriva dagli insegnamenti di Siddharta Gotama, il Buddha (che significa «l'illuminato»), principe indù di un piccolo regno a sud del Nepal, vissuto nel sesto secolo avanti Cristo. Secondo il Buddha, gli esseri umani possono sfuggire al ciclo delle reincarnazioni attraverso la rinuncia al desiderio. Il cammino verso la salvezza consiste in una vita di autodisciplina e meditazione, sottratta al travaglio dell'esistenza mondana. L'obiettivo finale del buddismo è il raggiungimento del nirvana, il completo appagamento spirituale. Il Buddha respinse i rituali induisti e la gerarchia delle caste. Come l'induismo, anche il buddismo ammette molte varianti regionali - ivi compresa la fede in divinità locali - e non insiste sull'unicità dell'orientamento religioso. Oggi il buddismo ha la sua maggiore influenza in diversi paesi dell'Estremo Oriente, tra cui la Thailandia, la Birmania, lo Sri Lanka, la Cina, il Giappone e la Corea.

- Il confucianesimo fu la base culturale dei gruppi sociali dominanti nell'antica Cina. Confucio (forma latinizzata del nome K'ung Fu-Tzu) visse nel sesto secolo avanti Cristo, nello stesso periodo del Buddha. Confucio era un insegnante, non un profeta alla maniera dei leader religiosi mediorientali. Egli non viene visto dai suoi seguaci come un dio, ma come «il più saggio dei saggi». Il confucianesimo cerca di accordare la vita umana all'armonia interna della natura, enfatizzando la venerazione degli antenati.

- Fondato da Lao-Tze, figura leggendaria vissuta come il Buddha e Confucio nel sesto secolo avanti Cristo, il taoismo indicando nella meditazione e nella non violenza i mezzi per attingere alla vita superiore. Sebbene alcuni elementi di queste religioni sopravvivano nelle credenze e nelle pratiche di molti cinesi, in Cina confucianesimo e taoismo hanno perso gran parte della propria influenza avendo incontrato la decisa opposizione dell'attuale regime politico.

Si può osservare, in conclusione, che la comparsa dei massimi leader religiosi nella storia descrive un arco di 12 secoli - dal sesto secolo avanti Cristo con il Buddha, Confucio e Lao-Tze, al sesto secolo dopo Cristo con Maometto -, nel cui punto mediano si trova la figura di Gesù.

### **3. TEORIE DELLA RELIGIONE .**

Gli approcci sociologici alla religione sono ancora fortemente influenzati dalle idee di tre padri fondatori della sociologia: Marx, Durkheim e Weber. Nessuno di loro era religioso e, in termini molto generali, tutti e tre ritenevano che la religione fosse fundamentalmente un'illusione e che la sua importanza sarebbe diminuita nell'epoca moderna. I seguaci delle diverse fedi possono credere fermamente nella fondatezza delle proprie convinzioni e dei riti cui prendono parte, ma la stessa varietà delle religioni e la loro evidente connessione con diversi tipi di società rendono tali pretese sostanzialmente inaccettabili.

#### **3.1. Marx e l'«oppio dei popoli» .**

Marx non condusse mai uno studio specifico sulla religione. Le sue idee derivavano prevalentemente dagli scritti di alcuni filosofi e teologi del primo Ottocento. Uno di questi era Ludwig Feuerbach, che scrisse una celebre opera intitolata *L'essenza del cristianesimo*. Secondo Feuerbach [1841], la religione consiste di idee e valori prodotti dagli esseri umani nel corso del loro sviluppo culturale, ma erroneamente proiettati su forze o personificazioni divine. Siccome gli uomini non comprendono pienamente la propria storia, tendono ad attribuire valori e norme di origine sociale all'attività degli dèi. In questo senso, la storia dei dieci comandamenti trasmessi da Dio a Mosè è la versione mitica delle origini dei precetti morali che ispirano la vita dei credenti ebrei e cristiani. Finché non comprendiamo la natura dei simboli religiosi che noi stessi abbiamo creato, sostiene Feuerbach, saremo condannati a restare prigionieri di forze storiche che non riusciamo a controllare. Feuerbach usa il termine alienazione (che Marx, come abbiamo visto nel capitolo X, utilizzerà poi in un senso diverso) per designare la nascita di forze o personificazioni divine distinte dagli esseri umani. L'umanità ha creato valori e idee che sono considerati come il prodotto di esseri estranei o separati: le forze religiose e gli dèi. In passato, gli effetti dell'alienazione sono stati negativi ma la comprensione del fenomeno religioso come alienazione consente, secondo Feuerbach, grandi speranze per il futuro. Quando gli esseri umani si saranno resi conto che i valori incarnati nella religione sono in realtà un prodotto dell'uomo, allora tali valori potranno essere realizzati su questa terra, invece di essere rinviati a una vita ultraterrena. Le facoltà che il cristianesimo attribuisce a Dio possono diventare patrimonio degli uomini stessi. I cristiani credono che, di fronte a un Dio onnipotente e capace di amore sconfinato, gli esseri umani siano imperfetti e limitati. Feuerbach riteneva invece che la possibilità dell'amore e del bene e la capacità di autodeterminazione fossero presenti nelle istituzioni sociali e potessero diventare fruibili una volta compresa la loro vera natura.

Marx accetta l'idea che la religione rappresenti l'autoalienazione umana. Si crede spesso che egli rifiuti la religione, ma non è affatto vero. La religione, egli scrive, è il «cuore di un mondo senza cuore», un rifugio di fronte alla durezza della realtà quotidiana. Nella sua forma tradizionale essa è destinata necessariamente a scomparire,

ma perché i valori positivi che incarna diventeranno gli ideali-guida del destino umano sulla terra, non perché siano in sé sbagliati. Gli uomini non dovranno più temere gli dèi che essi stessi hanno creato e cesseranno di affidare ad altri i valori che possono realizzare in prima persona. Marx dichiarò, con una definizione divenuta famosa, che la religione è l'oppio dei popoli. Essa rimanda felicità e ricompense alla vita ultraterrena, insegnando la rassegnata accettazione delle condizioni date nell'esistenza presente. L'attenzione viene così distolta dalle disuguaglianze e dalle ingiustizie di questo mondo grazie alla promessa di ciò che accadrà in quello a venire. La religione, in altri termini, contiene un forte elemento ideologico: le credenze e i valori religiosi offrono spesso una giustificazione alle disparità di ricchezza e di potere. Insegnare che «gli umili ereditano la terra», ad esempio, significa suggerire un atteggiamento di sottomissione e di acquiescenza all'oppressione.

### **3.2. Durkheim e il rituale religioso .**

A differenza di Marx, Durkheim impegnò buona parte della propria carriera intellettuale nello studio della religione e in particolare dei modi in cui essa si manifesta nelle società tradizionali di piccole dimensioni. Le forme elementari della vita religiosa [Durkheim 1912] è forse lo studio più influente di sociologia della religione che sia mai stato condotto. Durkheim non collega in via primaria la religione con le disuguaglianze sociali, ma con il carattere complessivo delle istituzioni di una società. Egli basa il suo lavoro su uno studio del totemismo praticato nelle società aborigene australiane e sostiene che esso rappresenta la religione nella sua forma più «elementare» o semplice, da cui il titolo dell'opera.

Un totem, come si è accennato più sopra, è in origine un animale o una pianta cui un gruppo sociale attribuisce un particolare significato. E un oggetto di venerazione al centro di varie attività rituali. Durkheim definisce la religione in base alla distinzione tra sacro e profano. Gli oggetti e i simboli sacri, egli sostiene, sono tenuti separati dagli aspetti ordinari dell'esistenza, che costituiscono il regno del profano. Cibarsi dell'animale o della pianta totemica è generalmente proibito al di fuori di speciali occasioni cerimoniali, e al totem in quanto oggetto sacro vengono attribuite proprietà divine in virtù delle quali si distingue completamente da altri animali che possono essere cacciati o da altri prodotti del suolo che possono essere raccolti e consumati.

Perché un totem è sacro? Secondo Durkheim perché è il simbolo del gruppo stesso: esso rappresenta cioè i valori fondamentali della comunità. La riverenza che gli individui provano di fronte al totem deriva in effetti dal rispetto che essi riservano ai valori sociali fondamentali. Nella religione l'oggetto del culto è in realtà la società stessa. Durkheim sottolinea con forza il fatto che le religioni non sono mai soltanto una questione di fede. Tutte le religioni prevedono attività rituali regolari, in occasione delle quali si riunisce il gruppo di credenti. In queste attività rituali viene affermato e rafforzato il senso della solidarietà di gruppo. Esse strappano gli individui alle preoccupazioni della vita profana e li trasportano in una sfera più elevata, nella quale si sentono in contatto con forze



superiori. Queste ultime - attribuite ai totem, a influenze soprannaturali o agli dèi - sono in effetti l'espressione à<t\V influenza esercitata dalla collettività sull'individuo. Secondo Durkheim, riti e cerimonie sono essenziali per stabilire e rinsaldare il legame tra i membri di un gruppo. Per questo motivo tali manifestazioni non si riscontrano soltanto nei contesti religiosi ma anche nelle principali transizioni esistenziali come la nascita, il matrimonio e la morte. Praticamente in tutte le società, in occasione di questi avvenimenti, hanno luogo attività rituali e cerimoniali. Durkheim ritiene che le cerimonie collettive riaffermino la solidarietà di gruppo nei momenti in cui gli individui si trovano ad affrontare esperienze critiche di cambiamento. I riti funebri dimostrano che i valori del gruppo sopravvivono alla morte dei singoli e in questo modo offrono ai familiari del defunto gli strumenti per adattarsi alle mutate circostanze. Il lutto non è l'espressione spontanea del dolore, o almeno è tale soltanto per coloro che sono personalmente toccati dalla morte. Il lutto è un dovere imposto dal gruppo. Nelle società tradizionali, sostiene Durkheim, quasi tutti gli aspetti della vita sono permeati dalla religione. Le cerimonie religiose possono sia riaffermare i valori esistenti, sia produrre nuove categorie di pensiero. In queste società la religione non è semplicemente un complesso di sentimenti e di attività: di fatto essa condiziona il modo di pensare degli individui. Persino le categorie di pensiero fondamentali, tra cui le nozioni di tempo e di spazio, furono originariamente prodotte dalla religione. Il concetto di tempo, ad esempio, derivò dal computo degli intervalli che cadenzavano le cerimonie religiose. Con lo sviluppo delle società moderne, secondo Durkheim, l'influenza della religione diminuisce. Il pensiero scientifico sostituisce sempre più la dimensione religiosa, mentre le attività cerimoniali e rituali arrivano a occupare soltanto una piccola parte dell'esistenza individuale. Durkheim concordava con Marx a proposito del fatto che la religione tradizionale, incentrata su forze o personificazioni divine, fosse destinata a scomparire. «I vecchi dei», scrive Durkheim, «sono morti». Ciò non significa, tuttavia, che le società moderne assisteranno alla scomparsa della dimensione religiosa, perché anch'esse dipendono per la propria coesione da riti che ne riaffermino i valori. E perciò da attendersi che emergano nuove attività cerimoniali in sostituzione delle vecchie. Durkheim sembra pensare a una religione civile ormai svincolata dalla sfera soprannaturale e dedita alla celebrazione di valori umanistici e politici come la libertà, l'uguaglianza e la cooperazione sociale.

### **3.3. Weber e le religioni mondiali .**

Durkheim basa le proprie argomentazioni su una serie molto limitata di casi, anche se rivendica l'applicabilità delle proprie idee alla religione in generale. Max Weber, al contrario, affrontò un'imponente analisi delle religioni di tutto il mondo. Nessuno studioso prima e dopo di lui ha intrapreso un'indagine di portata così ampia. Gran parte dell'attenzione di Weber si concentrò su quelle che egli chiama religioni mondiali, capaci di raccogliere vaste masse di credenti e di influenzare in modo decisivo il corso della storia universale. Weber compì studi dettagliati sull'induismo, il buddismo, il taoismo e l'antico giudaismo [Weber 1920], mentre nell'Etica protestante e lo spirito del capitalismo

[Weber 1904-1905] discusse ampiamente l'influenza del cristianesimo sulla storia dell'Occidente moderno. Non completò, tuttavia, il suo progettato studio sull'Islam. In termini molto generali, gli studi di Weber differiscono da quelli di Durkheim perché si concentrano sul rapporto tra religione e mutamento sociale, cui lo studioso francese aveva prestato scarsa attenzione. Sempre in termini molto generali, inoltre, si discostano da quelli di Marx perché sostengono che la religione non è necessariamente una forza conservatrice: i movimenti di ispirazione religiosa, al contrario, hanno spesso provocato enormi trasformazioni sociali. Il protestantesimo, ad esempio, e il puritanesimo in particolare, furono all'origine del modo di pensare capitalistico - lo spirito del capitalismo, appunto - tipico dell'Occidente moderno. I primi imprenditori erano in maggioranza puritani calvinisti. La loro ricerca del successo, che contribuì ad avviare lo sviluppo economico occidentale, fu motivata in origine dal desiderio di servire Dio: il successo materiale era per loro un segno della predestinazione accordata dal favore divino.

Weber vedeva la sua ricerca sulle religioni mondiali come un progetto unico. La sua discussione dell'impatto avuto dal protestantesimo sullo sviluppo dell'Occidente rientra in un tentativo generale di accertare l'influenza della religione sulla vita sociale ed economica nel contesto di culture diverse. Dopo aver analizzato le religioni orientali, Weber concluse che esse frapponessero insuperabili barriere allo sviluppo del capitalismo industriale così come ebbe luogo in Occidente. Ciò non significa che le culture non occidentali siano arretrate: esse hanno semplicemente elaborato valori diversi da quelli che divennero predominanti in Europa.

Nella storia indiana e cinese, osserva Weber, non sono mancati periodi di significativo sviluppo dei commerci, delle manifatture e dell'urbanesimo, da cui però non scaturirono quei modelli radicali di mutamento sociale che contribuirono al sorgere del capitalismo industriale in Occidente. La religione fu uno dei principali fattori che inibirono questo cambiamento. L'induismo, ad esempio, si colloca tra quelle religioni che secondo Weber sono caratterizzate da un ascetismo ultramondano, cioè uno spirito religioso che privilegia la fuga dal travaglio terreno per attingere a un più alto livello di vita spirituale. I sentimenti e gli stimoli religiosi prodotti dall'induismo non sono rivolti al controllo e alla trasformazione del mondo materiale. Al contrario, l'induismo vede la realtà materiale come un velo dietro cui si nascondono i veri problemi che dovrebbero preoccupare il genere umano. Anche il confucianesimo agì in modo da distogliere gli sforzi dallo sviluppo economico così come venne concepito in Occidente, privilegiando l'armonia del mondo invece di promuovere il suo dominio attivo. È vero che la Cina fu per lungo tempo la civiltà più potente e culturalmente più sviluppata del mondo, ma i suoi valori religiosi dominanti frenarono l'impegno per lo sviluppo economico in quanto tale. Weber definisce il cristianesimo una religione di salvezza, incentrata sulla convinzione che gli esseri umani possano essere «salvati» purché scelgano la fede e seguano le sue prescrizioni morali. In questo tipo di religioni sono importanti le nozioni di peccato e di salvezza dal peccato in virtù della grazia divina. Tali nozioni generano una tensione e un dinamismo emotivo per lo più assenti nelle religioni orientali. Le religioni di salvezza presentano un aspetto «rivoluzionario» perché sono caratterizzate da un ascetismo intramondano, cioè uno spirito religioso che privilegia la condotta «virtuosa» in questo mondo, dimostrata

tangibilmente dalla bontà delle opere. Mentre le religioni asiatiche coltivano un atteggiamento di passività rispetto all'esistente, il cristianesimo comporta una costante lotta contro il peccato nella sfera mondana, e può perciò stimolare la rivolta contro l'ordine dato delle cose. Di qui l'apparizione di leader religiosi che, come Gesù, reinterpretano le dottrine precedenti lanciando una sfida all'ordine sociale esistente.

► Osservazioni. Marx, Durkheim e Weber identificano alcune importanti caratteristiche della religione e per certi versi i loro approcci sono complementari. Marx ha ragione nel sostenere che la religione contiene spesso implicazioni ideologiche tendenti a giustificare gli interessi dei gruppi dominanti: nella storia innumerevoli episodi lo dimostrano. A titolo di esempio si prenda il ruolo svolto dal cristianesimo nella politica coloniale europea, il cui scopo era la sottomissione di altre culture al proprio dominio. I missionari che cercavano di convertire i popoli «pagani» al credo cristiano erano senza dubbio sinceri, ma l'effetto del loro indottrinamento fu quello di accelerare la distruzione delle culture tradizionali e il prevalere della dominazione bianca. Anche Weber, però, ha certamente ragione quando enfatizza l'impatto destabilizzante e spesso rivoluzionario degli ideali religiosi sull'ordine sociale esistente. Negli Stati Uniti, nonostante l'iniziale sostegno offerto dalle chiese allo schiavismo, molti leader religiosi assunsero più tardi una parte di primo piano nella lotta per la sua abolizione. Le convinzioni religiose hanno ispirato numerose battaglie sociali miranti a rovesciare sistemi di autorità ingiusti. Il mutamento sociale è stato anche influenzato dalle lotte armate e dalle guerre - spesso assai sanguinose - combattute per motivi religiosi.

Queste influenze contraddittorie della religione, così importanti nella storia, trovano scarsa attenzione nell'opera di Durkheim, che sottolinea soprattutto il ruolo della religione nel promuovere la coesione sociale. Ma non è difficile utilizzare le sue idee per spiegare, oltre alla solidarietà, anche la divisione, il conflitto e il cambiamento. Dopotutto, gran parte dell'energia emotiva che può essere indirizzata contro altri gruppi religiosi deriva dall'adesione ai valori generati dentro ogni comunità di credenti. Tra gli aspetti più fecondi dell'opera di Durkheim c'è l'accento posto sui riti e le cerimonie. Tutte le religioni prevedono riunioni regolari dei credenti, in occasione delle quali vengono osservate determinate prescrizioni rituali. Come Durkheim fa giustamente osservare, le attività rituali caratterizzano anche le principali transizioni della vita: la nascita, l'ingresso nell'età adulta, il matrimonio, la morte.

## **4. TIPOLOGIA DELLE ORGANIZZAZIONI RELIGIOSE .**

### **4.1. Chiese e sette .**

Tutte le religioni si fondano su una comunità di credenti, ma esistono molti modi diversi di organizzare questa comunità. Un modello di classificazione delle organizzazioni religiose fu introdotto inizialmente da Weber e dallo storico delle religioni Ernst Troeltsch [1962-1966]. Weber e Troeltsch distinguevano tra chiese e sette.

- Una chiesa è un'associazione religiosa di grandi dimensioni e ben organizzata, come la chiesa cattolica o quella anglicana. Le chiese hanno di norma una struttura formale e burocratica, incentrata su una gerarchia di funzionari religiosi, e tendono a impersonare l'aspetto conservatore della religione, essendo integrate nell'ordine istituzionale esistente. Per quanto riguarda la modalità di affiliazione, la maggior parte dei fedeli di una chiesa vi appartiene fin dalla nascita, per trasmissione familiare.

- Una setta è un'associazione religiosa di piccole dimensioni e scarsamente organizzata, che di solito sorge in polemica con una chiesa, come è avvenuto nel caso dei calvinisti e dei metodisti. Le sette mirano di solito a scoprire e seguire la «vera via» e tendono a ritirarsi dalla società esterna e a chiudersi in comunità autonome. I loro membri giudicano corrotte le chiese ufficiali. La maggior parte delle sette è priva o quasi di gerarchia, poiché tutti gli affiliati sono considerati uguali. Per quanto riguarda la modalità di affiliazione, la quota di coloro che sono membri di una setta fin dalla nascita è modesta; la maggioranza vi aderisce attivamente per scelta personale.

### **4.2. Confessioni e culti .**

Altri studiosi hanno sviluppato ulteriormente la tipologia chiesa/setta introdotta originariamente da Weber e Troeltsch. Howard Becker [1932], ad esempio, ha elaborato altre due categorie: quelle di confessione e di culto.

- Le confessioni sono sette che si sono «raffreddate» e hanno cessato di essere gruppi di protesta attiva per diventare organismi istituzionalizzati. Le sette che sopravvivono oltre un certo limite di tempo si trasformano inevitabilmente in confessioni. Il calvinismo e il metodismo, ad esempio, furono delle sette nel periodo iniziale della loro formazione, quando suscitavano un grande fervore tra i propri membri, ma nel corso degli anni hanno acquisito una maggiore «moderazione». Le confessioni sono riconosciute come più o meno legittime dalle chiese, a cui si affiancano e con cui molto spesso collaborano in piena armonia.

- I culti assomigliano alle sette, ma per certi aspetti se ne differenziano. Tra tutte le associazioni religiose essi sono le meno strutturate e le più transitorie, essendo composti da individui orientati a respingere quelli che considerano i valori della società esterna. I culti si concentrano sull'esperienza individuale e mettono in contatto tra loro persone che

hanno un analogo modo di pensare. I singoli individui non aderiscono formalmente a un culto, ma seguono piuttosto particolari teorie o forme prescritte di comportamento. Ai membri di un culto è di solito consentito conservare altri legami religiosi. Come le sette, anche i culti si formano molto spesso attorno a un leader ispiratore. Tra gli esempi di culto esistenti oggi in Occidente si può citare il movimento New Age.

► Osservazioni. I quattro concetti appena discussi sono utili per analizzare i vari aspetti delle organizzazioni religiose, ma vanno applicati con cautela, in parte perché riflettono specificamente la tradizione cristiana. Come dimostra il caso dell'islam, nelle religioni diverse dal cristianesimo non sempre esiste una chiesa distinta e separata da altre istituzioni, mentre vi sono religioni di antica tradizione prive di una gerarchia burocratica sviluppata. L'induismo, ad esempio, è una religione così eterogenea al proprio interno che è difficile attribuirle il carattere di organizzazione burocratica, né avrebbe molto senso chiamare confessioni le sue varie ramificazioni.

I concetti di setta e di culto possono trovare vasta applicazione, ma anche qui è necessaria una certa cautela. Gruppi simili alle sette sono spesso presenti all'interno delle principali religioni mondiali. Essi presentano la maggior parte delle caratteristiche tipiche delle sette occidentali: impegno, esclusività, rifiuto dell'ortodossia. Ma molti di questi gruppi, ad esempio quelli induisti, somigliano più a comunità etniche tradizionali che alle sette cristiane. In parecchi casi è assente quel fervore dei «veri credenti» che si riscontra di norma in queste ultime, poiché nelle religioni etiche orientali c'è più tolleranza verso punti di vista diversi.

I concetti che abbiamo esaminato più sopra sono dunque in qualche misura legati a una particolare cultura, ma aiutano ad analizzare quella tensione tra spontaneismo e istituzionalizzazione che tutte le religioni tendono a generare. Le organizzazioni religiose esistenti da tempo tendono alla burocratizzazione e alla rigidità. Ma i simboli religiosi hanno uno straordinario potere emotivo sui credenti e non si lasciano facilmente ingabbiare nella routine. E questo il motivo per cui nascono continuamente nuove sette e nuovi culti.

## **5. *GENERE E RELIGIONE* .**

Le chiese e le confessioni sono, come ha suggerito la precedente discussione, organizzazioni religiose con sistemi di autorità definiti. All'interno di queste gerarchie, come in altre aree della vita sociale, le donne sono prevalentemente escluse dal potere. Ciò è certamente evidente nel cristianesimo, ma è caratteristico anche di tutte le altre principali religioni.

### **5.1. *Le immagini religiose* .**

La religione cristiana è un fenomeno decisamente maschile sia nella gerarchia sia nel simbolismo. Se è vero che a Maria, madre di Gesù, si attribuiscono talvolta virtù divine, Dio è il Padre, cioè una figura maschile, e anche Gesù assunse la forma umana maschile. La donna viene rappresentata come una creatura nata dalla costola di un uomo. Vi sono molti personaggi femminili nei testi biblici e alcuni di essi agiscono in modo caritatevole o coraggioso, ma i ruoli principali sono riservati agli uomini. Non esiste, ad esempio, un equivalente femminile di Mosè e nel Nuovo Testamento tutti gli apostoli sono uomini. Ciò è stato fatto notare dalle donne impegnate nei movimenti femminili. Nel 1895 Elizabeth Cady Stanton pubblicò un commentario delle Sacre Scritture intitolato *The Womans Bihle*. In esso si sostiene che Dio ha creato la donna e l'uomo come esseri di uguale valore e che la Bibbia dovrebbe esprimere senza riserve questa verità. Il carattere maschile della Bibbia riflette, secondo la Stanton, non l'autentico punto di vista di Dio, ma il fatto che essa fu scritta da uomini. Nel 1870, la chiesa d'Inghilterra aveva istituito una commissione con il compito di fare quanto era già stato fatto molte altre volte prima di allora: rivedere e aggiornare i testi biblici. La Stanton fece notare che la commissione non comprendeva nessuna donna. A suo parere è immotivato supporre che Dio sia una figura maschile, poiché risulta chiaro dalle Sacre Scritture che tutti gli esseri umani furono creati a sua immagine.

Nelle religioni di tutto il mondo troviamo spesso divinità femminili. Ad esse vengono talvolta attribuite virtù «tipiche» delle donne, come la gentilezza e l'affettuosità; in altri casi le dee sono presentate come spaventose distruttrici. Ci si imbatte, ad esempio, abbastanza di frequente in dee guerriere, anche se nella vita sociale concreta le donne assumono solo molto raramente la funzione di capi militari. A tutt'oggi non è stato ancora intrapreso uno studio a vasto raggio sul ruolo simbolico e pratico delle donne nelle diverse religioni, ma sembrano essere ben poche quelle in cui le figure femminili sono dominanti sul piano della simbologia o dell'autorità religiosa.

Prendiamo ad esempio il buddismo. Le donne appaiono come personaggi importanti negli insegnamenti di alcuni ordini buddisti. Ma nel suo complesso il buddismo - così come il cristianesimo - è un'istituzione creata in misura preponderante da uomini, dominata da una struttura di potere patriarcale, in cui l'elemento femminile è prevalentemente associato alla secolarità, alla debolezza, alla profanità e all'imperfezione.

Nei testi buddisti si rinvencono immagini femminili contraddittorie, che senza dubbio rispecchiano gli ambigui atteggiamenti degli uomini verso le donne nel mondo secolare. Esse appaiono da una parte sagge, materne e delicate, dall'altra misteriose, corruttrici e distruttive, cioè portatrici del male.

## **5.2. Le donne nelle organizzazioni religiose .**

Il buddismo ha tradizionalmente riservato alle donne il ruolo di monache, che è stato anche il più importante canale di espressione diretta della fede religiosa femminile nel cristianesimo. La vita monastica deriva dalle pratiche dei primi gruppi cristiani, che vivevano un'esistenza di estrema povertà votata alla preghiera. Si trattava di individui (molti dei quali eremiti) e comunità dagli scarsi legami con la chiesa ufficiale, che però nel primo Medioevo riuscì a portare sotto il proprio controllo la maggior parte degli ordini fondati da questi gruppi. I monasteri divennero sedi stabili e i monaci furono assoggettati al sistema di autorità della chiesa cattolica.

Alcuni degli ordini monastici maschili più influenti, come quelli dei cistercensi e degli agostiniani, vennero fondati nel dodicesimo e tredicesimo secolo, cioè all'epoca delle crociate. I primi ordini femminili furono istituiti solo circa due secoli più tardi. L'adesione ad essi, in ogni caso, rimase relativamente limitata fino al diciannovesimo secolo. In quel periodo molte donne divennero monache anche perché in tal modo si apriva loro una serie di possibilità professionali nell'insegnamento e nell'assistenza ai malati, essendo queste attività controllate dagli ordini religiosi. Quando tali professioni vennero sottratte alla gestione della chiesa, la presenza femminile negli ordini monastici diminuì.

I riti e le prescrizioni dei vari ordini differiscono tra loro, ma tutte le monache sono considerate «spose di Cristo». Prima che, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, alcuni degli ordini monastici femminili introdussero una serie di cambiamenti, si celebravano a volte elaborate cerimonie di «matrimonio», nel corso delle quali la novizia si tagliava i capelli, assumeva il proprio nome religioso e riceveva una fede nuziale.

Oggi gli ordini femminili sono alquanto cambiati nelle manifestazioni di fede e nei modi di vita. In alcuni conventi, le monache indossano esclusivamente gli abiti tradizionali e si attengono alle consuetudini prescritte. Altri conventi, invece, non soltanto hanno sede in edifici moderni, ma hanno anche abbandonato molte delle vecchie regole, consentendo l'uso di un abbigliamento ordinario. Le restrizioni alla possibilità di comunicare con gli altri durante certe ore del giorno sono state allentate e con esse le norme sul portamento del corpo, come quella che prescrive di camminare con le mani giunte e nascoste sotto l'abito. I membri degli ordini monastici esercitano tradizionalmente poca o nessuna autorità all'interno della gerarchia ecclesiastica, pur essendo soggetti ad essa. L'esistenza degli ordini femminili non ha mai dato alle donne alcun potere diretto nelle maggiori istituzioni religiose, che nella chiesa cattolica e anglicana rimangono quasi esclusivamente dominate dagli uomini.

► Donne e cattolicesimo. La religione cristiana nacque da quello che fundamentalmente era un movimento rivoluzionario, ma sul piano dell'atteggiamento

verso le donne alcune delle principali chiese cristiane si collocano tra le organizzazioni più conservatrici delle società moderne. Il sacerdozio femminile è stato accettato molto tempo fa da alcune sette e confessioni, ma la chiesa cattolica insiste nel sostenere formalmente la disuguaglianza tra i generi. I fautori del sacerdozio femminile sostengono che le donne possono rappresentare Cristo allo stesso modo degli uomini, poiché anch'esse sono create a immagine e somiglianza di Dio, ma le autorità cattoliche hanno sempre respinto questa istanza. Nel 1977 la Sacra congregazione per la dottrina della fede dichiarò formalmente che le donne non potevano accedere al sacerdozio perché Gesù non aveva scelto alcuna donna tra i suoi discepoli. In una lettera pubblicata nel 1994, papa Giovanni Paolo II ribadì il rifiuto dell'ordinazione femminile: «Al fine di cancellare ogni dubbio su una questione di grande importanza che attiene alla stessa costituzione divina della Chiesa [...] dichiaro che essa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne gli ordini sacerdotali e che questa sentenza deve essere considerata definitiva da tutti i fedeli della Chiesa».



## **6. RELIGIONE, SECOLARIZZAZIONE E MUTAMENTO SOCIALE .**

Come abbiamo visto, una delle idee condivise dai primi sociologi era che la religione tradizionale sarebbe divenuta sempre più marginale nel mondo moderno. Marx, Durkheim e Weber credevano tutti che la secolarizzazione, cioè il processo attraverso cui la religione perde la sua influenza nelle diverse sfere della vita sociale, sarebbe stata inevitabile: le società tradizionali, modernizzandosi, si sarebbero affidate sempre più alla scienza e alla tecnologia per controllare e spiegare il mondo. Il dibattito sulla tesi della secolarizzazione è uno dei più complessi in sociologia della religione. Tutt'oggi perdura un vivace contrasto tra i sostenitori di quella tesi - che, d'accordo con i padri fondatori della sociologia, considerano la religione sempre meno importante e influente nel mondo moderno - e i suoi oppositori, secondo, cui la religione rimane una forza significativa, pur assumendo forme nuove.

► Le dimensioni della secolarizzazione. Quello di secolarizzazione è un concetto sociologico controverso anche perché non c'è consenso sul modo in cui si dovrebbe misurare. Inoltre molti sociologi impiegano definizioni non coincidenti della religione: mentre per alcuni la religione fa capo a una chiesa tradizionale, per altri occorre tenere conto di dimensioni molto più ampie quali la spiritualità individuale e la profonda dedizione a certi valori. Queste divergenze hanno necessariamente dei riflessi sugli argomenti pro e contro la tesi della secolarizzazione.

La secolarizzazione può essere analizzata sulla base di tre diversi parametri.

- Il seguito (membership) delle organizzazioni religiose (il numero dei loro membri e di coloro che partecipano attivamente alle loro funzioni e cerimonie), è un parametro oggettivo. Con l'eccezione degli Stati Uniti, tutti i paesi occidentali hanno attraversato, stando a questo indicatore, un forte processo di secolarizzazione. Un declino religioso si è avuto nella maggior parte dell'Europa occidentale, ivi compresi alcuni paesi cattolici come la Francia e l'Italia.

- Il secondo parametro della secolarizzazione è dato dalla misura in cui le chiese e altre organizzazioni religiose conservano la propria influenza sociale. In passato, come abbiamo visto, tali organizzazioni esercitavano di norma un considerevole potere sulle istituzioni politiche e godevano di grande rispetto all'interno della comunità. Fino a che punto le cose stanno ancora così? La risposta a questa domanda è ovvia. Anche limitando l'osservazione all'ultimo secolo, è possibile affermare che le organizzazioni religiose hanno progressivamente perduto gran parte dell'influenza sociale esercitata in precedenza: si tratta di una tendenza che si manifesta in tutto il mondo, anche se con qualche eccezione. I leader religiosi non possono più dare per scontata la propria autorità sui detentori del potere. E vero che alcune chiese ufficiali sono tuttora molto ricche e che nuovi movimenti religiosi possono costruirsi rapidamente una fortuna. Ma la situazione materiale di molte organizzazioni religiose di antica tradizione appare incerta. Può accadere che chiese e templi debbano essere venduti o si trovino in condizioni di abbandono.

- Il terzo parametro della secolarizzazione riguarda la fede e i valori. E quello che

possiamo chiamare parametro della religiosità. E ovvio che i due parametri citati in precedenza, la partecipazione alle attività religiose e il grado di influenza sociale delle chiese, non sono necessariamente un'espressione diretta della fede professata dai credenti. Molti di coloro che hanno convinzioni religiose non partecipano regolarmente alle funzioni e alle cerimonie pubbliche. La regolarità di questa partecipazione, per converso, non sempre deriva da forti convinzioni religiose: è possibile che un individuo partecipi per abitudine o perché ciò rientra nelle attese della comunità. Da questo punto di vista, è indubbio che oggi le credenze religiose hanno una presa minore di quella che generalmente avevano nel mondo tradizionale, in particolare se nella definizione di religione comprendiamo l'intera gamma dei fenomeni soprannaturali in cui allora si credeva. La maggior parte di noi semplicemente non avverte più l'ambiente in cui vive come permeato da forze divine o spirituali.

► Osservazioni. Considerando le tendenze di lungo periodo, la religione delle chiese tradizionali appare dunque in declino nella maggioranza dei paesi occidentali, con l'importante eccezione degli Stati Uniti. La rilevanza della religione è diminuita secondo tutti e tre i parametri considerati. Dobbiamo pertanto concludere che la tesi della secolarizzazione è comprovata? Il richiamo religioso ha perso la sua forza con l'affermarsi della modernità? Una conclusione del genere appare discutibile per diversi motivi.

• In primo luogo, i dati di cui disponiamo mostrano che il processo di secolarizzazione non è avvenuto ovunque. Analizzando (fig. 14.1) con che frequenza si recano in un luogo di culto le persone nate nel corso del Novecento, Norris e Inglehart [2004] hanno riscontrato interessanti differenze in tre diversi tipi di paesi che essi definiscono rispettivamente post-industriali, industriali e agricole. Nei paesi post-industriali (che coincidono con i paesi occidentali), passando dalle generazioni più vecchie e quelle più giovani si è avuta una continua diminuzione della percentuale di chi frequenta un luogo di culto almeno una volta la settimana. Ciò non si è verificato invece nei paesi industriali (tutti quelli ex comunisti e molti dell'America meridionale), dove la percentuale dei praticanti regolari è passata attraverso una lieve flessione e una altrettanto lieve ripresa, ma non è oggi sostanzialmente diversa da come era all'inizio del Novecento. Infine, nei paesi agricoli (la Cina, l'India, l'Indonesia, l'Iran e molti di quelli africani), la curva dei praticanti, dopo essere stata a lungopiatta e costante, ha preso a crescere con le ultime generazioni. Di conseguenza, i paesi più secolarizzati non sono più quelli comunisti (oggi ex comunisti e industriali), ma quelli post-industriali. D'altra parte, la distanza fra questi ultimi e i paesi agricoli è continuamente cresciuta.

• In secondo luogo, anche all'interno dei paesi occidentali permangono profonde differenze riguardo alle credenze religiose (tab. 14.1). La quota di chi crede in Dio supera il 90% in Irlanda e Portogallo, mentre si aggira attorno al 50% in Svezia e Gran Bretagna. Analogamente, oltre due terzi degli irlandesi e dei portoghesi credono nell'esistenza di una vita dopo la morte, contro appena un terzo dei danesi e dei tedeschi. La credenza nell'inferno è molto meno diffusa ovunque; ma anche qui vi sono rilevanti differenze: è condivisa da oltre il 40% della popolazione in Irlanda, Portogallo e Italia, da meno del 10% in Svezia e Danimarca.

• In terzo luogo, il ruolo attuale della religione nei paesi occidentali è molto più complesso di quanto prospettato dalla tesi della secolarizzazione.

La religiosità e la spiritualità rimangono comunque importanti fattori di motivazione nella vita di molte persone, anche se esse preferiscono non praticarle entro le strutture delle chiese tradizionali. Alcuni studiosi hanno ipotizzato un passaggio a una «fede senza appartenenza» [Da vie 1994]: le persone continuano a credere in Dio o in una forza superiore, ma praticano e coltivano la propria fede al di fuori delle forme religiose istituzionalizzate.

Volendo tracciare un bilancio sulla tesi della secolarizzazione, possiamo dire che alcuni elementi la confermano, altri la smentiscono. Il concetto di secolarizzazione risulta utile soprattutto a spiegare quanto oggi sta accadendo all'interno delle chiese tradizionali, dove si fanno sentire le forze modernizzatrici

1917-1926

fig. 14.1. Percentuale di persone che frequentano un luogo di culto almeno una volta alla settimana, per anno di nascita, nei paesi agricoli, industriali e postindustriali.

Fonte: Norris e Inglehart [2004],

TAB. 14.1. Percentuale di persone che credono in Dio, nel peccato, nella vita dopo la morte e nell'inferno, nei paesi dell'Europa occidentale, 1999

Quota di popolazione che crede in

Dio Peccato Vita dopo la morte Inferno

Austria 83 57 50 16

Belgio 66 41 40 18

Danimarca 62 18 32 8

Finlandia 74 58 45 25

Francia 56 37 39 18

Germania 62 38 34 18

Irlanda 93 79 68 46

Italia 88 67 61 42

Olanda 60 39 46 13

Portogallo 93 79 68 46

Gran Bretagna 51 57 43 28

Spagna 81 44 40 27

Svezia 47 23 39 9

Fonte: Lambert [2002].

della società, come possiamo osservare per quanto concerne il ruolo delle donne e degli omosessuali. Ma se le forme religiose tradizionali stanno in qualche misura indietreggiando, la religione appare capace di assumere vesti inedite. Benché in superficie queste esperienze non «somiglino» a forme di religione tradizionalmente intese, per molti critici della tesi della secolarizzazione esse sono comunque declinazioni della fede religiosa. In un'epoca di trasformazioni repentine e profonde come quella presente, le risposte religiose al cambiamento e all'instabilità sono spesso singolari e insolite, come dimostra il moltiplicarsi delle sette, dei culti e dei nuovi movimenti religiosi.

## **7. I NUOVI MOVIMENTI RELIGIOSI .**

Mentre le chiese tradizionali hanno visto contrarsi il proprio seguito negli ultimi decenni, altre forme di attività religiosa hanno invece registrato un'espansione. I sociologi impiegano l'espressione nuovi movimenti religiosi per indicare collettivamente l'ampia gamma di gruppi religiosi e spirituali, culti e sette che si sono diffusi nei paesi occidentali accanto alle religioni consolidate. Si tratta di fenomeni estremamente eterogenei, che vanno dai gruppi spirituali e di autoaiuto ricompresi nel movimento New Age alle sette esclusive come quella degli Hare Krishna.

Molti dei nuovi movimenti religiosi derivano da tradizioni religiose consolidate come quelle cristiana, induista e buddista, mentre altri sono sorti da ceppi fino a poco tempo fa pressoché sconosciuti in Occidente. Alcuni sono essenzialmente il parto di leader carismatici che ne guidano le attività, come la Chiesa dell'unificazione guidata dal reverendo Moon. I seguaci di tali movimenti sono per lo più dei convertiti piuttosto che persone cresciute in quella specifica fede; spesso hanno un elevato livello di istruzione e provengono dalla classe media. Alcuni di questi movimenti hanno avuto vita effimera, altri invece hanno conquistato un seguito considerevole. #

Si è tentato in vari modi di spiegare la popolarità dei nuovi movimenti religiosi. Alcuni ritengono che essi vadano considerati una risposta al processo di liberalizzazione e secolarizzazione sviluppatosi nella società e persino nelle chiese tradizionali. Persone convinte che le religioni tradizionali pecchino di ritualismo e abbiano smarrito la loro autenticità spirituale possono trovare conforto e senso di appartenenza in movimenti più piccoli e meno impersonali. Altri, tra cui l'autorevole Bryan Wilson [1982], hanno sottolineato come i nuovi movimenti religiosi siano imputabili alla rapidità del mutamento sociale. Di fronte al crollo delle norme sociali tradizionali le persone vanno alla ricerca di spiegazioni e rassicurazioni. Lo sviluppo di gruppi e sette che enfatizzano la spiritualità personale, ad esempio, fa ritenere che molti avvertano l'esigenza di «ritrovare il contatto» con i propri valori di fondo nelle situazioni di instabilità e incertezza.

Un altro fattore rilevante può essere il richiamo esercitato dai nuovi movimenti religiosi su persone che si sentono estranee ai valori e ai comportamenti sociali dominanti. La dimensione comunitaria delle sette e dei culti può offrire loro sostegno e senso di appartenenza. Ciò spiegherebbe perché molti seguaci sono giovani della classe media: benché non emarginati dalla società in senso materiale, essi possono sentirsi isolati sul piano emotivo e spirituale, per cui aderire a una setta può aiutarli a superare questo senso di alienazione.

### **7.1. Tipologia dei nuovi movimenti religiosi .**

Nel suo libro *The Elementary Forms of New Religious Life*, Roy Wallis [1984] ha suggerito di classificare i nuovi movimenti religiosi in tre ampie categorie.

- Movimenti di affermazione del mondo. I movimenti compresi in questa categoria

sono più simili a gruppi di auto-aiuto o «terapeutici» che a gruppi religiosi in senso convenzionale. Si tratta di movimenti spesso privi di riti e teologie formali, che si concentrano sul benessere spirituale dei membri. Come suggerisce il nome, essi non respingono il mondo esterno o i suoi valori, anzi cercano di esaltare le capacità di prestazione e le possibilità di successo mondano dei propri membri, liberandone il potenziale umano. Un esempio che rientra in questa categoria è Scientology. Fondata da L. Ron Hubbard, Scientology è nata in California, da dove è partita alla conquista di un largo seguito in tutto il mondo. I seguaci di Scientology credono che le gli esseri umani abbiano dimenticato la propria natura spirituale. Attraverso un processo che li rende consapevoli delle loro reali capacità spirituali, essi possono recuperare poteri soprannaturali perduti, aprire la propria mente e rivelare in pieno il proprio potenziale.

Molti filoni New Age appartengono ai movimenti di affermazione del mondo. Nato dalla controcultura degli anni Sessanta e Settanta dello scorso secolo, il movimento New Age abbraccia un ampio spettro di credenze, pratiche e stili di vita. Le esperienze New Age possono ispirarsi a culture pagane (celtiche, druidiche, nativo-americane), allo sciamanismo, al misticismo asiatico, alla meditazione Zen. Nonostante il loro evidente eclettismo, le diverse forme di New Age sono unite da un atteggiamento comune verso la condizione umana e la sua possibile trasformazione. I gruppi New Age incoraggiano i propri seguaci a riscoprire la spiritualità interiore e ad abbandonare un modo di essere contaminato - acquisito attraverso la socializzazione - a favore di un'esistenza più autentica. Uno dei principali sviluppi del movimento New Age è dato da quelli che sono stati chiamati «seminari di spiritualità». Gli individui che cercano di sviluppare la propria dimensione spirituale ed esplorare le profondità della propria natura possono farlo in contesti separati dalle attività quotidiane. Si consideri ad esempio il modo in cui viene pubblicizzato uno di tali corsi [cit. in Heelas 1996]:

Un corso pratico di otto giorni ideato per aiutarvi a far breccia nelle vostre barriere e per sperimentare: AMORE, POTERE, AUTOESPRESSIONE CREATIVA che vi daranno la forza di 1) soddisfare desideri e obiettivi personali che rientrano integralmente tra i fini della vostra vita; 2) mettervi efficacemente al servizio della comunità umana - individui, famiglie, gruppi, organizzazioni, imprese, ecc. - in un'era di instabilità socio-economica e di rapido cambiamento; in altre parole contribuire con efficacia a una TRASFORMAZIONE SOCIALE PROFONDAMENTE NECESSARIA su questo pianeta.

In superficie, il misticismo del movimento New Age sembra contrapporsi in maniera netta alla società moderna. Le attività New Age, tuttavia, non vanno interpretate semplicemente come una rottura radicale col presente, ma come un percorso culturale che condivide alcuni aspetti della cultura dominante. Nelle società tardo-moderne gli individui possiedono un'autonomia e una libertà senza precedenti nella progettazione della propria esistenza. Sotto questo aspetto, gli obiettivi del movimento New Age sono conformi allo spirito dell'età moderna: le persone sono incoraggiate a trascendere valori e aspettative tradizionali, vivendo in maniera attiva e riflessiva.

- Movimenti di negazione del mondo. Questi movimenti si contrappongono ai precedenti per il loro atteggiamento fortemente critico nei confronti del mondo esterno.

Essi richiedono ai loro seguaci cambiamenti radicali dello stile di vita, come vivere asceticamente, cambiare abbigliamento o acconciatura, seguire un'alimentazione prestabilita. Alcuni possiedono certe caratteristiche delle istituzioni totali (vedi il capitolo IX): ai loro membri impongono di subordinare l'identità individuale a quella del gruppo, di abbracciare codici etici rigidi e di astenersi da ogni attività mondana.

Nella maggioranza dei casi i movimenti di negazione del mondo esigono dai propri membri una partecipazione più impegnativa, in termini di tempo e dedizione, rispetto a quella richiesta dalle religioni tradizionali. Di alcuni gruppi è noto il ricorso alla tecnica del «bombardamento affettivo», finalizzata alla conquista della piena partecipazione personale: il potenziale seguace viene circondato di costanti attenzioni e manifestazioni di affetto per provocarne l'adesione emotiva al gruppo. Alcuni di questi movimenti, in effetti, sono stati accusati di «lavaggio del cervello» nei confronti dei loro proseliti, nel senso che cercherebbero di controllarne la mente in modo da privarli della capacità di prendere decisioni indipendenti.

Molti culti e sette appartenenti a questa categoria hanno richiamato l'attenzione delle autorità, dei media e del pubblico, fino a suscitare in alcuni casi profonda preoccupazione. In Giappone, nel 1995, il gruppo Aum Shinrikyo liberò un gas letale nella metropolitana di Tokyo, intossicando migliaia di pendolari. Nel 1993, negli Stati Uniti, la setta dei Davidiani, che aveva sede a Waco, nel Texas, accusata di abusi sui bambini e di aver accumulato grandi quantità di armi, fu protagonista di un conflitto armato con le autorità federali che provocò numerosi morti.

- **Movimenti di adattamento al mondo.** E la categoria di nuovi movimenti religiosi che più si avvicina alle religioni tradizionali. I movimenti di adattamento al mondo tendono a enfatizzare l'importanza della vita religiosa interiore a spese degli interessi più strettamente mondani. Gli appartenenti a tali gruppi cercano di recuperare la purezza spirituale che ritengono sia andata perduta nelle religioni tradizionali. Mentre gli aderenti ai gruppi delle categorie precedenti modificano sovente il proprio stile di vita in conformità all'attività religiosa, in questo caso i membri continuano a vivere l'esistenza quotidiana e a perseguire la carriera con pochi segni visibili di cambiamento.

## **7.2. Nuovi movimenti religiosi e secolarizzazione**

La perdurante diffusione dei nuovi movimenti religiosi contraddice ulteriormente la tesi della secolarizzazione. Gli avversari di questa tesi additano la varietà e il dinamismo dei nuovi movimenti religiosi a riprova del fatto che la religione e la spiritualità rimangono un aspetto centrale della vita moderna. L'arretramento delle religioni tradizionali, secondo questo punto di vista, non comporta il tramonto della religione, ma piuttosto il suo incanalamento in direzioni nuove.

Non tutti gli studiosi, tuttavia, sono d'accordo. I fautori della tesi della secolarizzazione sostengono che i nuovi movimenti religiosi, pur avendo un'influenza profonda sulla vita dei singoli aderenti, occupano una posizione periferica nella società. Frammentati e relativamente disorganizzati, essi soffrono di un forte ricambio dei propri seguaci,

determinato dal fatto che le persone sono attratte da un certo movimento ma poi lo abbandonano per passare a qualcosa di nuovo. A confronto con un'adesione religiosa profondamente sentita, la partecipazione a un nuovo movimento religioso sarebbe poco più che un passatempo o uno stile di vita.

## **8. I MOVIMENTI MILLENARISTICI .**

I movimenti millenaristici dimostrano chiaramente che la religione ispira spesso l'attivismo e il mutamento sociale. Si definisce millenaristico un movimento che si attende la salvezza collettiva dei propri membri in virtù di qualche cambiamento catastrofico o del ritorno a un'età dell'oro presumibilmente esistita nel passato. (Il termine «millenaristico» deriva dai mille anni del regno di Cristo, il millennio della profezia biblica.) I movimenti millenaristici risultano inestricabilmente intrecciati alla storia del cristianesimo e sono sorti all'interno di due contesti principali: in passato tra i poveri dell'Occidente e, più recentemente, tra i popoli diseredati di altre parti del mondo.

### **8.1.1 seguaci di Gioacchino**

Un movimento millenaristico dell'Europa medievale fu quello noto come gioachimismo, fiorito nel tredicesimo secolo. In quel periodo la prosperità economica europea stava rapidamente aumentando e la chiesa cattolica diventava sempre più ricca. Molti abati trasformavano i propri monasteri in lussuosi castelli, i vescovi costruivano palazzi nei quali vivevano con uno sfarzo pari a quello dei signori feudali secolari, i papi si circondavano di splendide corti. Il gioachimismo si sviluppò come movimento di protesta contro queste tendenze della chiesa ufficiale.

Verso la metà del tredicesimo secolo, numerosi monaci dell'ordine francescano, ispirato al rifiuto dei piaceri e della ricchezza materiale, cominciarono a protestare contro le indulgenti abitudini del clero. Il movimento si ispirò agli scritti profetici dell'abate Gioacchino da Fiore, morto circa cinquant'anni prima. Nell'interpretare questi scritti, a Gioacchino fu attribuita la profezia secondo cui nel 1260 gli spirituali, come i gioachimiti si facevano chiamare, avrebbero inaugurato la terza ed ultima età del cristianesimo. Essa avrebbe condotto al millennio, nel quale tutti gli esseri umani, a prescindere dalla religione praticata, si sarebbero uniti in una vita di devozione cristiana e di volontaria povertà. La profezia diceva che la chiesa ufficiale sarebbe stata soppressa e il clero massacrato dall'imperatore di Germania.

Dopo che l'anno 1260 fu trascorso senza il verificarsi di questa palingenesi, la data d'inizio del millennio fu posticipata e rinviata a più riprese, ma il fervore dei seguaci di Gioacchino non diminuì. Condannati dalle autorità religiose, gli spirituali gioachimiti giunsero a vedere la chiesa ufficiale come la meretrice di Babilonia e il papa come l'anticristo e la bestia dell'Apocalisse. Essi attendevano che dai propri ranghi emergesse un saggio che sarebbe asceso al trono ecclesiastico come papa angelico, scelto da Dio per convertire il mondo intero a una vita di deliberata povertà. Uno dei gruppi che fecero parte del movimento era guidato da frate Dolcino, che intraprese, con più di mille uomini armati, la guerra contro l'esercito del papa nell'Italia settentrionale fino alla sconfitta e al massacro finale. Dolcino fu arso sul rogo come eretico, ma per molti anni a seguire sorsero altri gruppi che a lui si ispiravano.



## **8.2. La danza dello Spirito .**

Un esempio assai diverso di movimento millenaristico è il culto della Ghost Dance (danza dello Spirito), sorto tra gli indiani delle pianure nordamericane nel tardo diciannovesimo secolo. Gli sciamani di quelle popolazioni annunciarono l'arrivo di una catastrofe universale che avrebbe visto tempeste, terremoti, trombe d'aria e inondazioni uccidere tutti gli invasori bianchi, inaugurando una nuova era di prosperità e di pace. Gli indiani sarebbero sopravvissuti per vedere le praterie nuovamente popolate da mandrie di bisonti e altri animali. Dopo la catastrofe, tutte le divisioni etniche sarebbero scomparse e i bianchi che fossero venuti nelle terre degli indiani lo avrebbero fatto in spirito di amicizia. I riti della danza dello Spirito - il canto, la recitazione salmodiata di versi e la caduta in uno stato simile alla trance - erano basati su idee derivate in parte dal contatto con il cristianesimo e in parte dalla tradizionale danza del Sole, eseguita dagli indiani prima che arrivassero i bianchi. La danza dello Spirito cessò di essere praticata dopo la battaglia di Wounded Knee, nella quale 370 uomini, donne e bambini indiani furono massacrati dai soldati bianchi.

## **8.3. La natura dei movimenti millenaristici .**

Perché si sviluppano i movimenti millenaristici? Possiamo tentare di rispondere a questa domanda individuando i caratteri condivisi dalla maggior parte di tali movimenti.

- Praticamente in tutti si riscontra l'attività di profeti (capi o maestri «ispirati») che attingono alle idee religiose tradizionali e proclamano la necessità di rivitalizzarle. Essi arrivano a conquistarsi un seguito se riescono ad esprimere ciò che gli altri avvertono solo vagamente e se scatenano emozioni che spingono all'azione. La profezia è sempre stata una manifestazione legata alle religioni di salvezza, specialmente al cristianesimo, e la maggior parte dei leader che hanno guidato i movimenti millenaristici nei paesi colonizzati conosceva le pratiche e le credenze cristiane. Molti di essi furono insegnanti nelle missioni e si servirono della religione contro coloro da cui l'avevano appresa.

- I movimenti millenaristici sorgono spesso là dove si verifica un radicale cambiamento culturale o un improvviso aumento della povertà. Essi tendono ad attrarre individui che, in seguito a tali cambiamenti, hanno sviluppato un forte senso di privazione, da cui sono spinti ad abbandonare la precedente accettazione dello status quo. Nell'Europa medievale i movimenti millenaristici rappresentavano spesso l'ultima, disperata risorsa per coloro che si trovavano improvvisamente impoveriti. Nei periodi di carestia, ad esempio, i contadini, erano indotti a seguire quei profeti che proponevano loro la visione di un mondo capovolto in cui i poveri avrebbero finalmente ereditato la terra. Tra i popoli colonizzati i movimenti millenaristici tendono a svilupparsi quando una cultura tradizionale viene distrutta dall'impatto con i colonizzatori occidentali, come avvenne nel caso della danza dello Spirito.

Il millenarismo è stato talvolta interpretato come una ribellione dei poveri contro i

privilegiati o degli oppressi contro i potenti, ed è ovvio che in molti casi ciò costituisce uno dei fattori in gioco. Si tratta però di un'interpretazione troppo semplicistica: alcuni movimenti millenaristici, come quello degli spirituali gioachimiti, prendono forma attraverso influenze e sentimenti che inizialmente hanno poco a che fare con la privazione materiale.

## **9. IL FONDAMENTALISMO RELIGIOSO .**

Un altro indicatore del fatto che la secolarizzazione non ha trionfato nel mondo moderno è la forza del fondamentalismo religioso. Il termine fondamentalismo può essere applicato in molti contesti diversi per descrivere la rigida adesione a un insieme di principi o credenze. Il fondamentalismo religioso è un atteggiamento mirante a imporre un'interpretazione letterale dei testi fondamentali di una religione e una loro applicazione a ogni aspetto della vita sociale, economica e politica.

I sostenitori del fondamentalismo religioso ritengono che sia possibile una sola visione del mondo e che la loro sia quella corretta: non c'è spazio per l'ambiguità o per una pluralità di interpretazioni. Nei movimenti fondamentalisti l'accesso al vero significato delle scritture è riservato a un gruppo di interpreti privilegiati (sacerdoti o altri capi religiosi); ciò conferisce loro una grande autorità, non solo nelle questioni religiose ma anche in quelle secolari. Leader fondamentalisti sono diventati potenti figure politiche in movimenti di opposizione, in grandi partiti (anche in un paese avanzato come gli Stati Uniti) o come capi di stato (ad esempio in Iran).

Il fondamentalismo religioso è un fenomeno relativamente nuovo, che può essere interpretato in larga parte come una risposta alla globalizzazione. Da un lato abbiamo le forze della modernizzazione che minano progressivamente le basi del mondo sociale tradizionale, ad esempio la famiglia e il dominio maschile sulle donne, dall'altra un fondamentalismo che si erge a loro difesa. In un mondo sempre più globalizzato che esige motivazioni razionali, il fondamentalismo fa appello a risposte basate sulla fede e sulla tradizione: esso riguarda più il modo in cui le credenze vengono difese e giustificate che il contenuto delle credenze stesse. Ciò non significa che non possa fare ricorso anche a strumenti tipici della modernità. I fondamentalisti cristiani degli Stati Uniti sono stati tra i primi a usare la televisione come strumento di proselitismo; ben presto anche i fondamentalisti islamici ne hanno seguito l'esempio.

### **9.1. Il fondamentalismo islamico .**

Tra i primi sociologi probabilmente soltanto Weber avrebbe avanzato il sospetto che un sistema religioso tradizionale come quello islamico potesse, tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, andare incontro a un'intensa rinascita e diventare la base di importanti sviluppi politici: in Iran negli anni Ottanta del secolo scorso è successo esattamente questo e da quel momento il risveglio islamico è stato significativo anche in altri paesi, tra cui l'Egitto, la Siria, l'Algeria, l'Afghanistan, l'Indonesia e la Nigeria. Come si spiega questa imponente riaffermazione dell'islam?

Per comprendere tale fenomeno è necessario prendere in esame l'islam come religione tradizionale e, contemporaneamente, i cambiamenti secolari avvenuti negli stati moderni in cui la sua influenza è dominante. L'islam, come il cristianesimo, è una religione che ha

continuamente stimolato l'attivismo: il Corano - il libro sacro islamico - è pieno di passi che invitano i credenti a «combattere nel nome di Dio». La lotta si svolge sia contro i miscredenti sia contro coloro che portano la corruzione nella comunità musulmana. Nel corso dei secoli si sono succedute diverse generazioni di riformatori musulmani e l'islam si è diviso al proprio interno alla pari del cristianesimo.

Lo sciismo è una confessione distaccatasi dal corpo principale dell'islam ortodosso già agli inizi della sua storia. Religione ufficiale dell'Iran fin dal sedicesimo secolo, è all'origine delle idee che hanno ispirato la rivoluzione khomeinista. Gli sciiti fanno risalire le proprie origini all'imam Ali, capo politico e religioso vissuto nel settimo secolo, che secondo la tradizione dimostrò grande devozione a Dio e virtù eccezionali. I discendenti di Ali furono in seguito considerati i legittimi capi dell'islam, poiché si riteneva che, a differenza delle dinastie al potere, appartenessero alla famiglia del profeta Maometto. Gli sciiti credevano che il legittimo erede di Maometto avrebbe alla fine imposto la propria sovranità, cancellando le tirannie e le ingiustizie dei regimi esistenti. Il nuovo capo sarebbe stato ispirato direttamente da Dio e avrebbe governato secondo il Corano.

Oltre che in Iran, comunità sciite sono presenti anche in diversi altri paesi del Medio Oriente, nei quali tuttavia la leadership islamica è in mano alla maggioranza sunnita. Così è stato anche in Irak, dove pure gli sciiti rappresentano la maggioranza della popolazione, fino alla caduta del regime di Saddam Hussein. I musulmani sunniti seguono il «sentiero battuto», un complesso di tradizioni derivanti dal Corano che tollera una considerevole diversità di opinioni, in contrasto con l'atteggiamento più rigido degli sciiti.

► Islam e Occidente. Il Medioevo fu attraversato da una lotta più o meno continua tra l'Europa cristiana e i musulmani, che controllavano vaste aree della Spagna e dei Balcani. Con il prevalere della potenza occidentale, nei secoli diciottesimo e diciannovesimo gli europei recuperarono la maggior parte dei territori conquistati dai musulmani e colonizzarono anche molti dei loro possedimenti nordafricani. Tale capovolgimento fu catastrofico per la religione e la civiltà musulmane, che i credenti islamici considerano superiori a tutte le altre. Verso la fine del diciannovesimo secolo, l'incapacità del mondo musulmano di resistere efficacemente all'espansione occidentale portò a movimenti di riforma che cercavano di ricondurre l'islam alla purezza e alla forza originarie. Nel ventesimo secolo questo progetto è stato sviluppato in vari modi e ha fatto da sfondo alla «rivoluzione islamica» iraniana del 1978-79. Essa fu inizialmente alimentata dall'opposizione interna allo Scià, che aveva tentato di promuovere forme di modernizzazione ispirate all'Occidente, tra cui la riforma fondiaria, l'estensione del voto alle donne e lo sviluppo dell'istruzione laica. Il movimento che rovesciò lo Scià riuniva gruppi sociali portatori di interessi diversi. Non tutti erano legati al fondamentalismo islamico, ma la figura dominante della rivoluzione fu l'ayatollah Khomeini, che esprimeva un'interpretazione radicale delle idee sciite.

Dopo la rivoluzione Khomeini promosse la costruzione di uno stato fondato sulla legge islamica tradizionale. La religione divenne, come prescritto dal Corano, il fondamento diretto di tutta la vita politica ed economica. Secondo la legge islamica, la sharia, i due sessi sono tenuti rigorosamente separati, le donne sono obbligate a coprirsi il

corpo e il capo in pubblico, l'omosessualità e l'adulterio sono puniti con la morte. Questo rigido codice è accompagnato da un punto di vista fortemente nazionalistico, che si oppone in particolare alle influenze occidentali.

L'islamizzazione dello stato iraniano non si è conclusa e vi sono forze che operano in senso contrario. Oggi esistono in Iran tre gruppi impegnati in una lotta reciproca: i radicali vogliono portare avanti e intensificare la rivoluzione islamica, esportandola attivamente in altri paesi; i conservatori sono soprattutto funzionari religiosi, convinti che la rivoluzione abbia raggiunto il proprio scopo e dato loro una posizione di potere che desiderano conservare; i pragmatici sono favorevoli a riforme di mercato e all'apertura dell'economia agli investimenti stranieri e al commercio con l'estero; si oppongono alla rigida subordinazione delle donne, della famiglia e del sistema giuridico alla legge islamica.

► La diffusione del fondamentalismo islamico. I governi dei paesi in cui gli sciiti sono minoranza non si sono allineati alla rivoluzione islamica iraniana, ma il fondamentalismo islamico ha conquistato consensi significativi nella maggior parte di essi e stimolato diverse forme di risveglio islamico. Questo processo ha toccato manifestazioni estreme con i massacri della popolazione civile ad opera dei gruppi fondamentalisti in Algeria (dopo che le elezioni vinte dal partito islamico erano state annullate dai militari), con l'instaurazione del regime talebano in Afghanistan (poi abbattuto dall'intervento militare occidentale dopo l'11 settembre 2001), con la ribellione antirussa in Cecenia, con gli atti terroristici di Al Qaeda negli Stati Uniti e in Europa, con la sanguinosa guerriglia irakena seguita alla seconda guerra del Golfo e alla caduta di Saddam Hussein. Ma la presenza fondamentalista si fa sentire con forza anche in molti altri paesi, tra cui l'Arabia Saudita, l'Egitto, il Pakistan, l'Indonesia e perfino nella «laica» Turchia.

Molti pensano con preoccupazione che il fondamentalismo islamico si stia muovendo in direzione di uno scontro a tutto campo con gli «infedeli». Il politologo Samuel Huntington [1993] ha affermato che, con la fine della Guerra fredda e la crescente globalizzazione, gli stati-nazione hanno cessato di essere i protagonisti principali delle relazioni internazionali; in questo nuovo scenario i conflitti tra Occidente e islam potrebbero trasformarsi in uno «scontro di civiltà» (clash of civilizations) a livello mondiale.

Altri osservatori ritengono che sia stato raggiunto il punto di svolta e che il fondamentalismo islamico sia destinato a un ripiegamento. I sostenitori di questa tesi credono che i fondamentalisti abbiano poche speranze di conquistare il potere nella maggior parte degli stati islamici. Laddove ciò è avvenuto, come in Iran, il fondamentalismo non è riuscito a costruire un modello capace di stimolare altri paesi a seguirne l'esempio.

## **9.2. Il fondamentalismo cristiano .**

La crescita delle organizzazioni fondamentaliste di ispirazione cristiana in Europa ma

soprattutto negli Stati Uniti è un fenomeno peculiare degli ultimi decenni. Per i fondamentalisti cristiani la Bibbia è una guida concreta per la politica, l'economia, la vita familiare e in genere tutte le attività umane; la Bibbia è infallibile: i suoi contenuti sono espressioni della Verità divina; i cristiani sono tenuti alla diffusione del suo messaggio e alla conversione di coloro che non ne riconoscono ancora l'autorità.

Il fondamentalismo cristiano è una reazione alle aperture teologiche e all'umanesimo secolare, che vede con favore l'emancipazione dall'ubbidienza ai dogmi religiosi. Esso si erge contro la «crisi morale» prodotta dalla modernizzazione: il declino della famiglia tradizionale, il crollo della moralità individuale, l'indebolimento del rapporto tra uomo e Dio.

Negli Stati Uniti i «nuovi conservatori» (neo-con, chiamati anche teo-con, proprio per sottolineare la loro ispirazione religiosa), affermatasi politicamente con l'ascesa alla presidenza di George W. Bush, hanno preteso di interpretare la cosiddetta maral majority, facendosi portabandiera delle campagne contro l'aborto, la pornografia e l'omosessualità, in favore della preghiera a scuola e dei valori familiari.

Nell'ambito di questo movimento sono state fondate alcune università il cui scopo è la costruzione di una nuova generazione educata ai principi del fondamentalismo cristiano e in grado di prendere pubblicamente posizioni sui media, nel mondo accademico, nella politica e nelle arti. La Liberty University ne è un esempio:

Per chi ha passato qualche tempo nel campus di Liberty il fenomeno è impressionante: i dormitori non sono misti, e vi viene esercitata una stretta sorveglianza attraverso una combinazione di costrizioni e di autodisciplina. Il bacio sulla bocca è proibito e ogni relazione sessuale tra studenti è penalizzata con l'espulsione. Il bacio sulla guancia, invece, è lecito e le coppie possono tenersi per mano, ma non passarsi un braccio attorno alla vita. Interrogati in proposito, gli studenti forniscono una giustificazione spontanea di questa autodisciplina sessuale: la repressione indiscriminata e assoluta, dicono, condurrebbe inevitabilmente a pratiche devianti, e in particolare all'omosessualità, da cui è afflitta un'università fondamentalista rivale, dove il regolamento impedisce ogni forma di flirt [Kepel 1991].

Il movimento fondamentalista cristiano riscuote consensi in tutti gli Stati Uniti, ma vi è in esso un forte elemento regionalistico: il Sud del paese è stato soprannominato Bible Belt (cintura o fascia della Bibbia) e molti dei predicatori più noti provengono da questa regione.

► La «chiesa elettronica». I fondamentalisti americani si distinguono per la straordinaria abilità nell'uso del linguaggio e della tecnologia a fini di proselitismo, secondo una lunga tradizione. Prima dell'età della radio i predicatori evangelici percorrevano in lungo e in largo le campagne americane organizzando riunioni che si tenevano nei campi o sotto tendoni. Con l'avvento della radio i predicatori furono in grado di raggiungere un pubblico di massa. Ma ad inaugurare l'età dell'oro del proselitismo fondamentalista è stata la televisione. Nacque così la «chiesa elettronica», un insieme di organizzazioni religiose che operano prevalentemente attraverso i media anziché attraverso le congregazioni locali. Grazie alle comunicazioni satellitari e a Internet oggi questa nuova forma di chiesa può raggiungere tutto il mondo, e in particolare l'America

latina, con una notevole crescita dei movimenti protestanti in paesi prevalentemente cattolici come il Cile e il Brasile.